





STORIA DELLA CONGIURA

DEL

PRINCIPE DI MACCHIA

E DELLA OCCUPAZIONE FATTA DALLE ARMI AUSTRIACHE

DEL REGNO DI NAPOLI

NEL 1707

DEL MARCHESE ANGELO GRANITO PRINCIPE DI BELMONTE

già Soprantendente Generale degli Archivii Napoletani.

VOLUME PRIMO

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE.

1861.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

PREFAZIONE

Siccome la costante esperienza di tutti i tempi ci ha dimostrato la verità della sentenza di non ritrovarsi popoli i più barbari senza Dei, tanto la idea della divinità è ingenita nell' uomo, del pari non è possibile incontrarsi nazioni veramente civili senza storia. La poesia, la scoltura, la pittura, la invenzione dell' alfabeto non sono state altro nella loro origine che mezzi di conservare la memoria del passato, ed anche l'architettura è stata per ciò adoperata sino dai principii del mondo. Allorchè Dio costitui in nazione il popolo Ebreo, cui aveva separato dalle altre volte alla idolatria, non comunicogli le sue rivelazioni nè dettò le sue leggi altrimenti che per mezzo di storie, tali essendo i libri di Mosè, e la più parte di quelli del vecchio testamento, e nella legge di grazia fece lo stesso per mezzo degli Evangelii. A somiglianza degli Ebrei appresso le più antiche nazioni sappiamo essersi affidato ai sacerdoti l'ufficio di registrare le patrie memorie e la cura di custodirle, talchè innanzi alla invenzione dei libri, pe'quali la scrittura è stata resa più agevole e più comune, ritroviamo scolpite sulle pareti dei tempii i nomi dei re, e dei principali magistrati, le guerre, le alleanze e quanto altro poteva importare al pubblico di conoscere, ed

esortare allo esercizio delle virtù cittadine con lo esempio degli avi. In Roma la cura di registrare gli annali della repubblica apparteneva ai Pontefici Massimi: nella moderna Europa poi non pure ritroviamo storiografi stipendiati da repubbliche e da principi per compilare i rispettivi annali, ma nel corrente secolo vediamo gli studii storici venuti da per tutto in tanto onore ed in tanta voga, che una moltitudine di opere storiche eccellenti si sono stampate e si vanno stampando a pubbliche spese, e si sono fondate accademie per dare opera al ricercamento ed alla illustrazione delle patrie memorie. Può dirsi adunque a buon diritto essere le storie uno degli argomenti più certi della civiltà dei popoli, e della savizezza dei loro governi, come per contrario il loro difetto o la loro poca bontà, indizio indubitato della barbarie e della ignoranza di una nazione, della stoltezza e della tirannide dei suoi reggitori.

Dappoichè per le invasioni barbariche le reliquie della civiltà Romana si ripararono nelle chiese e ne'chiostri, non si compilarono che semplici cronache di cui l'Italia possiede maggior dovizia, non essendo giammai tra noi la civiltà del tutto venuta meno; alle quali a misura dello avanzarsi degli anni e del risorgere delle lettere e delle scienze, vediamo succedere narrazioni di fatti più ampie ed annali, insino a che l'Italia non produsse storici eccellenti, emuli degl'antichi, che servirono d'incitamento e di esempio alle altre nazioni. Per quanto Napoli nel medio evo avesse avuto dovizia di cronisti e di scrittori di memorie, non ebbe che assai tardi storie propriamente dette, e queste inferiori ai grandi storici Italiani, che vanta la Toscana sopra ogni altra delle nostre regioni. Essendo il regno di Napoli stato mai sempre dominato da principi stranieri sottentrati per guerre gli uni agli altri,

niuno dei quali lo ha lungamente posseduto con intera quiete, le rivalità e le ire delle fazioni, i sospetti, gli sdegni e le vendette occasionate dalle congiure e dalle ribellioni, hanno fatto che fosse stato sempre governato a modo di paese conquistato, col solo intendimento di conservarne il possesso insino allo estremo, e ritrarne per via di balzelli e di tolte quanto più si fosse potuto, a fine di lasciarlo espilato ed esausto al novello occupatore in caso d'infortunio. Nello spazio di 604 anni quanti se ne contano dallo stabilimento della monarchia dei Normanni nel 1130, insino alla conquista di Carlo III di Borbone nel 1734, sono avvenuti in Napoli ben dieci mutamenti di dinastie (1) e più ancora in prosieguo, il che non s'incontra appresso verun altro popolo moderno, la qual cosa basta a dare per sè sola adequata spiegazione ai fatti che presenta la nostra storia, ed a dimostrare la ingiustizia delle calunnie apposte ai Napoletani dagli autori stessi delle loro sventure. Ciò rende la storia di questo regno una serie quasi non interrotta di guerre, di usurpazioni, di devastazioni, di stragi, d'ire di fazioni, di congiure, di ribellioni, di tumulti, di vendette e sopratutto di espilazioni. Nè la storia soltanto, ma persino lo aspetto del paese, i suoi ordini, la condizione ed i costumi dei Napoletani, presentano vive le impronte di tanti sciagurati mutamenti. Laonde se si consideri la bellezza del cielo, la ricchezza dei prodotti, l'indole felicissima e la intelligenza degli abitanti, gli ingegni sublimi di che sempre ha avuto dovizia, persino nei tempi più infelici, si parrebbe Napoli,

(1) Re Normanni discendenti da Roberto Guiscardo — Re della Casa di Svevia — Re Angioini — Re della stirpe di Durazzo — Re Aragonesi — Carlo VIII re di Francia — Ferdinando il Cattolico — Carlo V imperatore con Filippo II e gli altri re Spagnuoli suoi discendenti — Filippo V di Borbone — Giuseppe I e Carlo VI imperatori Austriaci — Carlo III di Borbone.

a preferenza di ogni altro popolo, dotato e favorito da Dio; ma in vece ponendo mente alla continua sequela dei suoi mali non interrotta che assai di rado da brevissimi periodi, deve chiamarsi il paese più disgraziato di Europa, per essere stato in tutti i tempi e sotto tutte le dinastie quasi sempre malamente governato.

Tante sventure però e tanti rivolgimenti, se avevano reso esausta la finanza, incolto il paese, i Napolitani indifferenti ai mutamenti di signoria, ed i reggitori tali da non prendersi pensiere del pubblico bene, non avevano potuto interamente annientare la libertà. Era essa in Italia troppo antica, e parte sostanziale del dritto pubblico e civile, della natura e delle tradizioni dei popoli, onde abbisognavano lunghi e replicati sforzi per vie indirette, ed arti subdole e corruttrici per travolgere le menti, talchè non si è potuto conseguire di distruggerla interamente se non insieme con quella di tutti gli altri stati del continente Europeo, dopo circa tre secoli di lotta quanti sono passati da Carlo V insino alle così dette conquiste della rivoluzione Francese del 1789. Conquiste veramente sono state, e ben si appose chi così le nominò; ma conquiste non a vantaggio dei popoli, e soltanto dell'autorità di chi governa perchè potesse disporre di ogni cosa a suo talento. Tale è di avere resa in gran parte soggetta la chiesa allo stato poco meno del protestantesimo, nel quale, come in tutte le false religioni, i sommi imperanti regolano le cose del culto, con privare i popoli del più saldo baluardo che li difendeva dai soprusi e dalle violenze della potestà civile; l'avere abolita in dritto ogni distinzione tra i varii ordini di cittadini, distinzione naturale all'uomo e necessaria nella civile società, col pretesto specioso di rendere tutti eguali innanzi alla legge, confondendo la morale eguaglianza che è vera, con la naturale impossibile, a fine di rendere

tutti eguali innanzi a chi governa; di sostituire alla legittima aristocrazia fondamento di ogni libertà, il mostro abominevole della burocrazia, cioè di creare uno sciame di piante parasite e di satelliti dell'autorità ad imitazione dei Mammalucchi e dei Giannizzeri, moltiplicando gli impieghi all'infinito, e per conseguenza le imposte per pagarli a danno dei cittadini, talchè si è finito per riputare le cariche non più officii ma beneficii, e che si abbia il dritto non pur di essere sostentato, ma di sguazzare a spese del pubblico erario; di aver ridotto le comuni, i corpi morali, le private fondazioni pie, ed in generale tutti i cittadini alla condizione di fanciulli ed imbecilli, indistintamente sottoponendoli alla perpetua distruttrice tutela e curatela dello stato, reso arbitro assoluto di ogni cosa; di avere, moltiplicando all'infinito per mezzo della burocrazia le forze di chi governa, ed incentrando tutto in esso, stabilita in legge la tirannide sopra basi saldissime, tógliendo ogni argomento a poterla frenare o almeno a sfuggirla; di avere finalmente compilata una novella legislazione interamente opposta all'antica, per la quale il dritto di proprietà, l'autorità dei padri di famiglia e la patria potestà sono distrutte, pareggiate le femmine agli uomini, cui Iddio non ha create tali, accesa la discordia e la invidia tra i più stretti congiunti per rendere lo stato quasi una suprema divinità senza legge, arbitro assoluto della vita, della libertà e delle sostanze dei cittadini, per tutti egualmente conculcare e manomettere, sotto lo specioso pretesto di giustizia imparziale e di pubblico bene. Niun sovrano, neppure i più tiranni, eransi per lo addietro arrischiati di tentare niente di simile; ma quando furono visti i legislatori repubblicani, dopo la pomposa dichiarazione dei dritti dell'uomo, sanzionare così fatte dottrine, ed i popoli corrotti ed ingannati a farvi plauso, si arbitra-

rono di potere molto più far altrettanto per loro conto, onde lieti della fatta conquista l'opera fu consumata. Non è stato però lungo il godimento dell'usurpata potenza, dappoichè in pena di avere violato dritti assai più sacri delle loro corone, e sconosciuti gli ordini naturali della società, più non v'è stata pace tra governanti e governati, rivoluzioni terribili sono successivamente scoppiate nel seno delle nazioni, molti troni sono stati rovescati, guerre non men civili che di genti contro a genti sono sorte da per tutto, nè dagli stessi reggitori confusi ed atterriti allo aspetto di tanta rovina vi si è potuto ancora apportare conveniente rimedio.

Le sventure della mia patria, la misera condizione a cui l'Italia era ridotta, oppressa dagli stranieri e lacerata dalle fazioni, le prave dottrine prevalse appresso le moderne nazioni, non meno nelle menti dei popoli che in quelle dei loro reggitori, la tirannide resa prepotente per sino nei paesi che si dicevano più liberi, la libertà o del tutto spenta ovvero ridotta ad un ombra apparente ed illusoria, e ciò che rendeva le condizioni più tristi, l'universale scontentamento, i pericoli e la incertezza dello avvenire, mentre profondamente mi addoloravano, mi spingevano in pari tempo a ricercarne le cagioni. Avidamente percorrendo le storie moderne più riputate, vi ritrovava la narrazione raramente intera, fatta o senza critica, o con critica errata, omesse cose importanti o a bello studio, o perchè non avvertite, e sovente alterata la verità, per servire ad opinioni innanzi concepite, ed agli interessi della fazione che s'imprendeva a difendere. Lungi dal rinvenire la spiegazione dei fatti e le loro cagioni, le difficoltà si accumulavano ad ogni passo: pure indefessamente affaticandomi, ponendo mente alle opere ed alle ricerche di tanti valorosi scrittori per rifare la storia del

medio evo, cui ora vediamo esser tutt'altro di ciò che era stata creduta per lo addietro, mi persuasi come era mestieri fare il somigliante per la moderna, non meno della prima alterata e travolta. Tutto sta in così fatti studii di scoprire un primo raggio di verità, dappoichè entrando per la via da esso segnata non può mancare che successivamente non si ravvisi il nesso degli avvenimenti, insino alla prima origine, e che le apparenti contradizioni non si dileguino. Le storie delle moderne nazioni Europee sono intimamente collegate le une alle altre, e da per tutto gli stessi errori hanno menato alle stesse conseguenze; le cagioni che hanno preparata la rivoluzione Francese del 1789, eccetto qualche accidentale variazione occasionata dalle particolari condizioni dei paesi, sono state pressochè le stesse da per ogni dove; per modo che tutto lo edifizio dell'antica politica è rovinato senza riparo, con produrre gli stessi disastri, e rimanere governati e governanti imbevuti dei medesimi errori.

I funesti effetti di un tanto rivolgimento sono stati più che in qualunque altra parte maggiori in Italia, e sopratutto in Napoli, dove per le antiche e recenti corruzioni le dottrine dei novatori hanno messe radici più profonde per essere le nuove leggi state abbracciate alla cieca dai popoli, e mantenute dagli antichi sovrani al loro ritorno dopo debellati i Francesi occupatori, con che ogni tradizione delle cose anteriori è stata dimenticata ed interrotta. Avevano per la prepotenza e le corruzioni dei governanti, gli antichi ordini perduta ogni forza ed ogni credito, talchè mentre si faceva plauso alla loro caduta da coloro che volevano sottentrare ad essi e dividersene le spoglie, non fu neppure avvertita dagli stessi che li componevano, cotanto degenerati, che fecero eco ai plaudenti. La speciosa apparenza delle dottrine francesi so-

ciali e politiche ebbe tanta forza da fare attribuire i mali presenti non agli abusi, ma si bene agli ordini passati, dei quali per essere stata insensibilmente a seconda delle occasioni travolta l'indole e consumata la forza, l'ombra rimastane non bastava a farne intendere la ragione: onde fu abborrito e dimenticato tutto lo antico sol perchè antico senza ricercare più addentro, ed ancor quando in prosieguo la esperienza faceva sentire la insufficienza ed i vizii degli ordini novelli, e rammentare alcun che di buono del vecchio di cui non si era per anco del tutto perduta la memoria, si è finito per credere alla impossibilità di retrocedere. Se Napoli avesse avuto un corso regolare di storia sarebbe il danno stato minore, dappoichè coloro che volevano istruirsi non avrebbero mancato di leggerla, onde il paragone diveniva agevole; ma mentre il prestigio dei nuovi ordini abbagliava le menti ingannate, e l'apparente liberalità di talune leggi scritte non faceva avvertire alla facilità di eluderle ed alla niuna guarentigia che ne assicurasse l'osservanza, la storia mancava, sopratutto quella delle antiche libertà impedita ed osteggiata in tutti i tempi da chi aveva interesse a distruggerle. Gli storici Napoletani, cioè quelli ai quali meritamente si addice un tal nome, non oltrepassano il periodo Aragonese, del quale Camillo Porzio ci ha lasciato la congiura dei baroni stampata in Roma nel 1565, probabilmente perchè o non gli fu permesso stamparla in Napoli, ovvero perchè il giudicò pericoloso. Aveva egli dato cominciamento ad una storia d'Italia della sua epoca, ma non solo si astenne dal pubblicarla, quanto la rimase incompiuta, forse a causa della miseria dei tempi in cui viveva, da tutt'altro che da storia. Del Capecelatro e del Costanzo amendue scrittori eccellenti, sebbene quest'ultimo prudentemente non avesse toccato del suo tempo eb-

be a patire non poche amarezze, ed anche l'esilio da Napoli dal vicerè D. Pietro di Toledo; di che quantunque non si dica il motivo, s'intende agevolmente come a coloro che allora reggevano questo reame doveva fare uggia la storia. Il Capecelatro poi non condusse la sua al di là di Carlo I di Angiò, e ad eccezione della prima parte tutto il rimanente fu stampato dopo la sua morte. Aveva egli puranche compilato gli Annali ed il Diario, amendue di somma importanza, per esservi descritti gli avvenimenti dei quali era stato testimonio; ma dal loro contesto evidentemente apparisce di non avere avuto in animo di pubblicarli. Il Summonte autore di una storia generale del regno, nella quale comechè molte buone notizie si trovino raccolte manca l'ordine e la critica, non appena ebbe dato fuori il primo volume che fu posto in carcere, dati alle fiamme gli esemplari, ed egli costretto a rifarlo ed anche a deturpare con varii mutamenti il secondo, da che rimase così oppresso da malinconia e danneggiato nella salute, che poco stante ne morì, e dopo la sua morte furono pubblicati gli altri due volumi che aveva lasciati. Le memorie del Castaldo, di Giuliano Passaro e di qualche altro autore dopo rimaste lungamente manoscritte, non videro altrimenti la luce che sullo scorcio del passato secolo, quando le libertà di cui in esse si faceva parola erano distrutte. Quelle della rivoluzione del 1647 incominciata da Masaniello, sono state la maggior parte pubblicate fuori Napoli, rimanendo inedite le più importanti, siccome il Diario del Capecelatro posto da me a stampa or sono pochi anni, e le storie di Giambattista Piacente e del Fuidoro, che non hanno ancora ritrovato chi le ponesse in luce. Abbondano le nostre biblioteche di eccellenti manoscritti di memorie, di relazioni, e di annali dei fatti del tempo viceregnale, quali

sono i Diurnali di Scipione Guerra e del Bucca, gli annali del Fuidoro e del Caputo, la vita di Paolo IV del P. Antonio Caracciolo, e tante altre simili scritture, mercè delle quali soltanto, e dei documenti conservati nei pubblici archivii può compilarsi la vera storia di quel periodo che non per anco è stata fatta, dappoichè dal Parrino assai poco si può trarre. Restano i due autori di maggior grido, il Giannone ed il Colletta che sono per le mani di tutti, al primo dei quali era stato commesso di compilare una storia ostile alla giurisdizione ecclesiastica, talchè contiene soltanto i fatti delle dinastie e lo svolgimento del dritto civile e delle nostre leggi, non toccando degli ordini politici che di rado ed assai incompiutamente, stante si voleva che sempre più si indebolissero e se ne perdesse la memoria. Quanto al Colletta che incomincia per l'appunto dove termina il Giannone, e racconta tutta la Iliade dei rivolgimenti che ci hanno menato all'attuale condizione, oltre ad avere scritto nello esilio sulla semplice memoria che conservava delle cose avvenute sotto ai suoi occhi, era suo principale intendimento di fare la propria apologia e dei suoi consorti, levando a cielo le nuove politiche dottrine e vituperando tutto il passato, per lo che principalmente si ha acquistato gran fama. E qui giova osservare quanto sia falsa la massima fondamentale del protestantesimo e dei liberi pensatori, cioè che il privato giudizio debba essere arbitro supremo delle opinioni e delle credenze. Dato anche che un tal giudizio non venisse travolto dalle passioni e dalla ignoranza appresso al comune degli uomini, vediamo essere piccolissimo il numero di coloro che nel giudicare si servono del proprio raziocinio, a fronte di quelli che senza esame abbracciano i pregiudizii volgari dei loro tempi, e prestano cieca fede agli scrittori lodati dal-

la fama presente, senza curarsi di sapere più addentro.

Queste cose meco stesso ripensando, e considerando lo inganno così di coloro che per supporre di ritrovarsi la libertà dove non è, quanto più si affaticano di raggiungerla, tanto maggiormente se ne allontanano e la rendono impossibile, come di quelli che spaventati dalle esorbitanze dei primi e dai precipizii in cui dalle loro dottrine vedono trascinate le nazioni, non sanno immaginare altra salvezza che l'autorità illimitata in chi governa, non ostante l'abuso evidente ed inevitabile fattone in danno dei popoli, travagliati ed oppressi non meno dagli uni che dagli altri, mi persuasi essere i soli ragionamenti insufficienti ad abbattere errori così profondamente radicati senza la pruova dei fatti, i quali ci dimostrano come non gli ordini antichi, ma la loro corruzione e l'abuso fattone sono stati cagione di tutto il male; mentre per contrario i presenti sono tali di loro natura da dover produrre di necessità la tirannide. Abbisognava primieramente grande studio e gran fatica per compilare una novella storia sopra documenti originali inesplorati, e gran coraggio al tempo stesso per combattere pregiudizii così generali. Il coraggio non mi è giammai mancato sempre che si è trattare di propugnare la verità; non mi sono curato della riprovazione e dei sarcasmi degli stolti e dei tristi, ed ho abborrita l'adulazione, e sprezzati gli onori acquistati non per virtù ma per brighe. Restava la difficoltà dell'opera stessa, carico di certo assai grave pe'miei omeri: ma l'amore della verità, il desiderio di giovare alla mia patria a cui non aveva altri argomenti da rendermi utile, il pensare come ancor quando non fossi stato da tanto di condurre lavoro così lungo e difficile, pure il tentarlo sarebbe stato gran fatto, e l'essere il primo entrato nell'arringo avrebbe potuto incitare altri a far meglio, mi

dettero animo ad imprenderlo. Posto così arditamente mano all'opera, non tardai ad avvedermi come la compilazione di un corpo generale di storia Napoletana dalla conquista dei Normanni sino ai tempi nostri, aggiungendo a quanto dai passati scrittori è stato detto, tutto quello che gli studii e le ricerche dei moderni ci hanno fatto conoscere, e ciò che trovasi tuttora sepolto nelle biblioteche e negli archivii, con far precedere a modo d'introduzione un'adequata notizia della condizione di queste regioni sotto ai Greci ed ai Romani, era impossibile di farsi da me solo, stante la scarsezza di altri storici precedenti, ai quali poco rimanesse da aggiungere, la mancanza assoluta di scrittori per talune epoche e la dovizia dei materiali non per anco studiati contenenti un'infinità di cose nuove non solo sconosciute o rimaste inosservate, ma in piena contradizione con quello che da taluni moderni si è preteso dare ad intendere. In vista di così gravi difficoltà mi determinai a compilare in preferenza la storia dei tempi che assolutamente ne mancavano, cioè dei più moderni, importantissimi per le cose presenti che ne sono derivate; e siccome dopo le opere del Costanzo, del Capecelatro e del Porzio, che non oltrepassano il periodo Aragonese, non vi sono più storici, mi risolvetti d'imprendere a narrare le cose avvenute dalla conquista di Carlo VIII re di Francia insino a noi. Ristretto così il mio disegno, pure non essendovi autori che potessero almeno servirmi di guida, e dovendo scrivere di getto sopra le memorie ed i documenti all'uopo raccolti, mi accorsi abbisognare molto più tempo e fatica che non aveva supposto, onde fattomi a studiare in preferenza sopra i periodi più oscuri, mi proposi a misura che ne avrei compiuta qualche parte di pubblicarla a modo di opera separata, per quindi, se a tanto fossero per bastarmi le forze

e la vita, riunirle in un sol corpo. Che se ciò non mi fosse dato di fare, oltre a lasciare non pochi materiali a chi dotato di maggiore ingegno e conoscenza imprendesse un simile lavoro, anche cotali storie particolari potrebbero sopperire almeno in qualche parte al bisogno. Per lo stesso motivo or sono pochi anni posi a stampa il Diario del Capecelatro con moltissimi documenti inediti relativi alla rivolta del 1647, mentre ritrovandosi in cotal pubblicazione riuniti ed ordinati i materiali necessarii, si potrebbe sempre da altri compilarne agevolmente la vera storia.

Dopo i moti del 1647 viene la cospirazione del principe di Macchia assai poco nota per ritrovarsi o taciuta del tutto, o appena mentovata dagli altri scrittori. Il Giannone non ne fa motto, dappoichè il favellarne gli guastava l'ordito, e non andava a sangue a coloro che gli avevano commesso di scrivere, per modo che tronca la narrazione al cadere del dieciassettesimo secolo. Il Troyli nel suo informe zibaldone prudentemente accenna i soli fatti pubblici, a fine di non disgustare alcuno e forse anche perchè non ne sapeva di più. Abbiamo sì bene una breve relazione in Italiano nell'interesse della dinastia Francese pubblicata in Venezia nel 1702 in un volumetto in 12°, ed un'altra di Carlo Majelli in latino con la data di Anversa, da cui tolsero il Botta ed il Colletta le poche cose che ne riferiscono. Puranche Giambattista Vico, che viveva a quei tempi la descrisse in latino, la quale opericciuola comunque inferiore agli altri scritti di quel grande uomo, è nondimeno la più ampia narrazione di tale avvenimento che si aveva, e soltanto nel 1830 vide la luce in Milano zeppa di errori per essere stata tratta da un pessimo manoscritto, nel primo volume delle opere di Vico messe a stampa dal Ferrari. In essa però quel moto non apparisce altro che

una cospirazione di pochi malcontenti ambiziosi, senza opinione nè seguito, soffocata in sul nascere; non si dice che divennero il principe di Macchia ed i suoi compagni, nè come Casa d'Austria pochi anni appresso si fosse impadronita di questo regno senza incontrare opposizione. Incessantemente ricercando nei pubblici depositi e nelle biblioteche dei privati che con somma generosità ed amorevolezza mi venivano aperte, ritrovai in quella del principe di Cimitile il processo originale di Carlo di Sangro e degli altri arrestati in S. Lorenzo ai 24 di settembre 1701, che faceva parte della ricchissima collezione di libri del duca di Cassano Serra, comperata da Lord Spencer, e trasportata in Inghilterra, dove quegli avendo venduto la parte che non gli abbisognava per la sua libreria, venne fatto al Cimitile che si trovava colà di acquistare così prezioso volume. Esso incomincia con lo interrogatorio del Massa e degli altri arrestati la sera dei 22 di settembre, e dentro S. Lorenzo ai 24, tra quali quello del barone di Chassignet mandato da Vienna per regolare le mosse dei congiurati, con le istruzioni originali dello imperatore Leopoldo ritrovategli addosso: seguitano le sentenze di Carlo di Sangro e degli altri messi a morte, non che quelle contro ai congiurati fuggitivi dichiarati fuorgiudicati, e finalmente gl'indulti pubblicati da Filippo V alla sua venuta in Napoli. Una copia moderna di tal processo, con quella di un secondo parimente compilato dalla Giunta di Stato per un'altra congiura a pro di Casa d'Austria, scoperta poco dopo la partenza di Filippo V, fu ritrovata da me allorchè era Soprantendente generale degli archivii in una pubblica vendita di libri, e comperata per la biblioteca del Grande Archivio di Napoli, dove si conserva. Da ultimo le memorie manoscritte di Tiberio Carafa principe di Chiusano, uno dei principali congiurati, mi hanno forni-

to maggior copia di notizie. Esse incominciano dall'anno 1689 e terminano nel 1707, e sono divise in quindici libri, dei quali i primi nove furono da me acquistati dalla biblioteca del principe di Belvedere Carafa, una delle più preziose e più ricche che fossero state in Napoli; gli ultimi tre li ritrovai appresso il signor Bartolomeo Capasso; il decimo, l'undecimo ed il dodicesimo li ebbi dal signor Scipione Volpicella. Un bellissimo esemplare intero fu da me veduto or sono parecchi anni nella Biblioteca reale degli Studii ora detta Nazionale, il quale più non v'è: esso si componeva di quattro volumi in 4° scritti in carta velina, magnificamente legati con tagli dorati e con gli stemmi della famiglia Carafa; il quale tutto fa credere di avere appartenuto all'autore e da doversi considerare come originale, stante nella medesima biblioteca vi era pur anche un altro volume similmente legato di lettere originali di sovrani indirizzate al principe di Chiusano. Non ho mancato ancora di giovarmi di altre scritture, così edite, come inedite di minore importanza, annoverate nel seguente catalogo, comunicatemi da diversi amici e principalmente dal sig. Scipione Volpicella, e dal duca di Satriano Tito. Quanto ai documenti conservati nel Grande Archivio del regno, moltissime notizie le ho ricavate dai volumi dei notamenti del Consiglio Collaterale scritti di mano del segretario del regno che vi assisteva e registrava in essi non pure le deliberazioni, ma le discussioni ed i voti dei suoi membri, raccolta preziosissima della quale non solo niente è stato sinora pubblicato, ma niuno ancora prima di me si è fatto a studiarla. Non pochi verbali delle sue tornate si troveranno stampati in fine di questi due volumi, così per provare la verità di quanto ho narrato, come per presentare ai lettori talune parti di storia viva, per così dire, dei tempi che ho impreso a descrivere.

Mi sono principalmente determinato a pubblicare tosto questa parte del mio lavoro, in cui insieme con la congiura di Macchia si narra la conquista fatta dagli Austriaci del regno di Napoli nel 1707, a fine di sottoporla al giudizio dei dotti. In una storia interamente nuova di cose sconosciute, formata di getto sopra docnmenti e memorie contemporanee, è assai difficile di coordinare gli avvenimenti in guisa da farne agevolmente ravvisare le cagioni e gli effetti. Nè in quanto al giudizio dei fatti soltanto, ma eziandio intorno alla forma data al mio libro bramo intendere lo avviso degli uomini di lettere, massime degli amici ai quali principalmente mi rivolgo. A me è paruto di condurre la narrazione più ampia o più scarsa di particolari, a seconda dei materiali donde ho dovuto ricavarla. Le memorie di Tiberio Carafa ne abbondano, secondo sono tutte le opere di simil natura, i quali stando alle regole ordinarie, non sarebbero per avventura appropriati alla storia, di natura più grave e più severa. Taluni particolari però mi sono paruti adatti a far conoscere i tempi di cni scriveva, i quali voleva ritrarre quanto più al vivo si potesse, onde non ho voluto tralasciarli. Non ostante lo esempio di storici riputatissimi, mi sono proposto di astenermi dal comporre orazioni per metterle in bocca ai personaggi dei quali scriveva; ho fatto però eccezione a cotal regola per taluni dialoghi e discorsi di Tiberio Carafa riportati nelle sue memorie, adattandone semplicemente lo stile al rimanente del contesto. Siccome negli scrittori delle cose nostre inutilmente si ricercherebbe una sufficiente notizia dei generali Parlamenti del regno e dei Seggi della città di Napoli, che tanta parte hanno avuto nella nostra storia, ho giudicato necessario premettere a questo lavoro un breve discorso contenente tutto quello che mi è riuscito di rinvenire intorno ad

essi, a fine di non interrompere il filo della narrazione per darne contezza. Sono stato forse ancora soverchiamente prolisso nel riferire le controversie dei nostri reggitori con la corte di Roma, ma è noto quanta importanza esse abbiano nella nostra storia, oltre a che non tutti sono vaghi delle stesse cose, e sovente per omettere certi particolari che al comune dei lettori non sarebbero graditi, si corre rischio di dispiacere ad altri che ne sono curiosi. I documenti gli ho divisi in due categorie, la prima di quelli che ho stimato intercalare per intero nel testo della narrazione anzichè riassumerli, a fine di presentare ai leggitori le loro parole originali, quantunque ciò non sia solito; ma a me è stato sempre di grande utilità il ritrovarli nelle opere che ho studiato e perciò l'ho fatto: la seconda poi di quelli ordinati a provare la verità di quanto ho narrato, i quali non potendo interessare egualmente a tutti, le persone vaghe di simili cose li troveranno nelle annotazioni poste in fine di ciascun volume. A taluno forse parrà di troppo qualcheduno di questi secondi, come per esempio le risposte al manifesto del duca della Castelluccia piene di ragioni assai frivole e malamente scritte; esse però possono giovare a far conoscere sempre più le persone ed i tempi, onde ho preferito peccare piuttosto di abbondanza che di scarsezza. Ho fatto bene o pur no? Questo è ciò che aspetto di sentire dai dotti, i quali prego a volermi essere cortesi dei loro giudizii e consigli, per giovarmene nel proseguimento di una impresa cotanto faticosa e difficile.

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI OPERE DELLE QUALI SI È FATTO USO NELLA COMPILAZIONE DELLA PRESENTE STORIA.

OPERE A STAMPA

La congiura succeduta in Napoli nel settembre del 1701. In Venezia 1702, *in 12*.

Conjuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI. Antuerpiae *(Napoli)* typis Joannis Frik 1704, *in 12*.

Autore di questo scritto è Carlo Maielli. Esso fu tradotto in Francese da Giovanni Claudio Viany cavaliere Gerosolimitano, senza però dire di essere traduzione, e pubblicato col titolo: Histoire de la dernière conjuration de Naples en 1701. A Paris 1706, *in 8*.

De Parthenopea conjuratione IX. Kal. Octobris MDCCI a Joanne Baptista Vico R. Eloq. Prof. conscripta *stampata per la prima volta nel primo volume delle* Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate, coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da Giuseppe Ferrari. Milano dalla società tipografica dei classici Italiani 1837 *volumi 6 in 8*.

Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii nobilium Neapolitanorum funus a Carolo Austrio III. Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab illustrissimo excellentissimoque viro Wirico Com. do Daun Josephi Caes. Militum Tribuno, ejusque copiis in regno Neap. cum summo imperio praefecto et regni moderatore Prorege curatum. Neap. typis Felicis Musca anno MDCCVIII Permissu publico *in 4*.

Giornale del viaggio d'Italia dell'invittissimo e gloriosis-

simo monarca Filippo V Re delle Spagne e di Napoli ec. scritto da Antonio Bulifon. Napoli 1703, *in 12*.

Difese a pro dei carcerati della Giunta di Stato fatte da Carlo Antonio di Rosa, Reggente, Consiglier decano, Propresidente del S. R. C. e marchese di Villarosa, avanti l'illustre marchese di Vigliena e duca d'Ascalona, in quel tempo Vicegerente nel regno di Napoli del serenissimo duca d'Angiò, in idioma italiano giusta lo stile de'tribunali, e dall'istesso autore tradotte in lingua latina. Napoli 1708, *in 4*.

Memoriale istorico in cui per modo di giornale si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata dell'armi Austriache in questo regno di Napoli nell'anno 1707 fino a'quartieri d'inverno presi dalle medesime, composto da D. Giovanni Battista Pujadies. Napoli 1708, *in 8*.

Compendio istorico o sian memorie dello notizie più vere e cose più notabili e degne da sapersi, accadute nella felicissima entrata delle sempre gloriose truppe Cesaree nel regno ed in questa città di Napoli, dal principio della loro marcia presso Bologna, sin dopo l'acquisto di Gaeta, con un indice copiosissimo nell'ultimo: composto e dato in luce da Domenico Antonio Parrino natural cittadino Napoletano—in Napoli 1708, *in 12*.

. Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. Venezia 1859 *volumi 4*, *in 8*.

OPERE MANOSCRITTE INEDITE.

Processo originale della congiura di varii baroni del regno proclamando Re Carlo VI di Austria, col titolo Processus de crimine lesae majestatis in primo capite in fol. *Nella biblioteca del principe di Cimitile. Si veda sopra nella prefazione a p. XVI.*

De tentata conjuratione ab aliquibus pro sublevanda hac civitate Neapolis, et malis artibus illam dare in posse Teutonorum, cum intelligentia aliquorum militum, qui custodiebant fortilitium vulgo *del Carmine*, et completa seditione praedicta furare nummos a bancis publicis hujusmet civitatis, et aliis,

ut intus. *Copia manoscritta che si conserva nella biblioteca del G. Archivio di Napoli. V. sop.* ivi.

Expeditio Neapolitana pro Carolo Austriaco gesta anno MDCCVII Josepho Macrino I. C. scribente. *Manoscritto presso il sig. Scipione Volpicella.*

Memorie di Tiberio Carafa Principe di Chiusano libri XV. *Codice descritto sopra nella prefazione a pag. XVII.*

Memorie dell'accaduto in Napoli dopo la morte del Cattolico Re di Spagna Carlo Secondo, che essendo morto senza figli s'estinse nella Spagna il ramo Austriaco. *Manoscritto in 8 presso il sig. Scipione Volpicella. L'autore è un frate Cappuccino, il quale registra in esso gli avvenimenti dall'anno 1700 al 1716.*

Giornale e sommario dal giorno che entrorno in Capua le arme imperiali, con tutto quello che succedè alla giornata del 2 di luglio 1707 per tutta la giornata d'oggi, di Carlo Antonio Sammarco. Libro di memoria della giornata che l'armi Imperiali ebbero dal regno di Napoli l'obbedienza soggiogandosi alla Maestà di Carlo terzo. *Manoscritto presso il sig. Scipione Volpicella.*

Relazione delle cose che sono accadute nella città di Napoli dall'anno 1700. *Manoscritto in 8 presso il duca di Satriano Tito.*

DEI PARLAMENTI GENERALI DEL REGNO

E DEI SEGGI

OSSIANO PIAZZE DELLA CITTÀ DI NAPOLI.

Molti dei nostri storici così genorali come particolari si sono fatti in principio dello loro opere a descrivero il sito e le antichità di Napoli, la sua condizione al tempo de' Greci e dei Romani, il teatro, il ginnasio, le ville, e quindi la serie dei sovrani che vi hanno regnato insino all'epoca in cui incomincia la loro narrazione. Quanto a me, per essere tali cose abbastanza note, le lascio stare, ed inveco esporrò brevemente qual fosse stata la forma del reggimento politico o civile di questo regno sotto i primi suoi re, quali i mutamenti apportativi nelle diverse conquiste, ed a che fosse ridotta nei tempi che ho impreso a descrivere; materie dello quali niuno scrittore ha trattato di proposito, ed invano si cercherebbero nei libri a stampa, occetto poche notizie sparse qua o là insufficienti, ora sopra tutto, che dopo esserci stati imposti gli ordini e le leggi della rivoluzione Francese, rotta così ogni tradizione del passato, i nomi delle istituzioni e dei magistrati che ci hanno governato insino al cadere dello scorso secolo più non s'intendono, meno da chi indefessamente frugando tra le scritture inedite sepolte nelle nostre biblioteche, e tra i documenti conservati negli archivii, non fosse pervenuto ad acquistarne conoscenza.

Non aveva Napoli un corpo di leggi scritte, le quali definissero la forma del reggimento, le prerogative della corona ed i dritti dei sudditi, non costumandosi ciò a que' tempi: era nondimeno la potestà limitata da quella dolla chiesa, dal dritto

feudale, dalle franchigie dei comuni, e dalle antiche prerogative e costumanze stabilite nel dritto, alle quali cose non potendosi allora non aver riguardo dagli Spagnuoli, per abbattere la potenza dei grandi, distruggere la libertà della nazione, e saziare la loro avarizia, si era proceduto a poco a poco e per gradi, procurando d'introdurre nuove consuetudini, ed eludere le leggi con serbarne la forma esteriore, dichiarando, allorchè manifestamente le violavano, di farlo per necessità ed a modo di eccezione. Allorchè questo regno, del pari agli altri stati di Europa fondati sulle rovine dell'impero Occidentale, era stato dai conquistatori Normanni ordinato a monarchia feudale, Ruggiero ed i suoi successori egualmente ai re Longobardi promulgarono le loro leggi nelle generali assemblee della nazione, denominate Corti o Parlamenti. Si composero esse da principio di due ordini di persone, i feudatarii ed il clero; ma in prosieguo l'imperatore Federico II di Svevia, volendo porre argine alla eccessiva potenza dei baroni con favorire la libertà dei municipii, statuì che ogni città così regia come feudale vi si facesse rappresentare da quattro deputati, e da due ciascuna terra o castello; che v'intervenissero gli uffiziali maggiori del regno, i Giustizieri, i Camerarii e persino i Baglivi delle provincie, permettendo a chiunque di richiamarsi dei torti ricevuti, di far ricorso contro qualsiasi ministro regio, ed esporre i pubblici bisogni, onde vi fosse provveduto; e che in fine si adunassero periodicamente i Parlamenti due volte all'anno, in maggio ed in novembre. Ma sotto i re Angioini, reso il potere più arbitrario, diventarono i Parlamenti più rari e meno liberi, come pure cessarono di assembrarsi ora in una ed ora in un'altra città, mentre avendo Carlo I fissata in Napoli la sua sede, vennero d'ordinario convocati in essa, meno talune eccezioni, siccome fu la famosa assemblea del 1283 tenuta nel piano di S. Martino in Calabria da Carlo principe di Salerno reggente del regno durante l'assenza di suo padre. S'andò puranche introducendo la massima che i baroni nella qualità di primi cittadini dei feudi rappresentassero le popolazioni loro soggette, per modo che i deputati delle comuni finirono per non

esservi più chiamati, eccetto quelli delle sole città regie, secondo ritroviamo già stabilito sotto agli Aragonesi.

Divenuta Napoli metropoli del regno, acquistarono i suoi Seggi una importanza di gran lunga maggiore a quelli delle altre città, mentre che i Parlamenti, secondo abbiamo detto, incominciavano a scapitare. Reggovansi da sè le comuni in tutto il regno, governate da nobili e popolani dove vi era separazione di ceti, avendovi i secondi più o meno parte a norma delle rispettive consuetudini: ne'paesi poi dove non vi era tale distinzione, eleggevansi i magistrati del comune dalla intera popolazione convocata a Parlamento a suono di campana nella pubblica piazza, il che avea luogo eziandio ne'paesi feudali, ed è durato insino a tutto il decimottavo secolo, quando per la invasione delle armi Francesi nel 1799, furono gli antichi ordini del tutto cassi ed aboliti. Ebbero le nostre città sin da'tempi più remoti i loro Portici, dove le famiglie nobili di ciascun quartiere o rione convenivano a trattare dei pubblici negozii, i quali luoghi denominati anticamente Sodalizii o Fratrie con Greco vocabolo, furono detti più tardi Tocchi, Seggi ovvero Piazze. Annoveravansene nella città di Napoli tra maggiori e minori insino a 19, secondo pare, cioè 6 maggiori e 23 minori, ed i popolani erano similmente divisi in 29 curie denominate Ottine; dai quali due ceti, gli scarsi ricordi rimastine, abbastanza ci dimostrano di essere stato governato il comune con quasi parità di dritti. Siccome tutti i nobili dimoranti nel rione dei Seggi avevano parte in essi, per la residenza della corte in Napoli entrandovi i grandi ufficiali della corona, i capi della milizia, i magistrati superiori, i gentiluomini Francesi venuti al seguito di Carlo I, e quelli che dalle altre città del regno vi si portavano a stabilire, li resero di molto più frequentati e cospicui. Concedette pur anche Carlo ai patrizii Napoletani per amicarseli varie prerogative circa il pagamento delle tasse, e decoronne moltissimi del cingolo militare con armarli cavalieri. Da prima i baroni accostumati a vivere ne' feudi circondati da corte più o meno splendita, unicamente addetti al mestiere delle armi, disdegnavano farsi ascrivere ai patriziati delle città, per-

sino della stessa capitale, riputandolo da meno del loro grado, mentre per contrario i patrizii ambivano di acquistar feudi per poter entrare nel corpo del Baronaggio. Al dire però di Angelo di Costanzo non aggiungevano che a sole diciassette le famiglie patrizie di Napoli cho possedevano terre e castella, e quelle poche e piccole, allorchè dal re Ladislao vennero accresciute, insino a quaranta mercè delle signorie donate loro o vendute, tolte ai baroni da lui debellati. Abbiamo eziandio dallo stesso autore, che i due fratelli di Lucrezia d'Alagno, creati da Alfonso I l'uno conte di Borrello e l'altro di Bucchianico, furono i primi titolati del Seggio di Nido.

Avevano i re Angioini, secondo abbiamo accennato, procurato di abbattere la potenza dei grandi feudatarii, domando con le armi la loro ritrosia alla obbedienza, e smembrando i loro feudi allorchè li perdevano per fellonia, ovvero si devolvevano alla corona per mancanza di eredi. Crebbe però novellamente l'autorità dei baroni sotto Alfonso I d'Aragona, che fu loro largo di concessioni per indurli a riconoscere Ferdinando suo figliuolo naturale come a successore del regno, e pel motivo stesso si fece sostenitore della superiorità acquistata dai patrizii sotto gli ultimi principi della dinastia precedente nel goveruo della città di Napoli, in seguitò della riunione a mano a mano avvenuta dei Seggi minori ai maggiori, ridotti perciò ai soli cinque di Capuano, Nido, Porto, Portanova e Montagna, al quale si era pur anche congiunto l'altro maggiore di Forcella. Allorchè i nobili nominavano un sol Sindaco pel governo del comune, ed un altro le 29 Ottine dei popolani, secondo ritroviamo al tempo di Carlo II, e si è continuato a fare in molte città del regno insino agli ultimi tempi, aveva potuto esservi tra popolani e patrizii uguaglianza di dritti. Vediamo ancora in prosieguo, come mentre i Seggi si andavano riunendo gli uni agli altri, essendosi accresciuto il numero dei Sindaci nobili, detti anche Eletti dalla elezione che in essi se ne faceva, nome il quale prevalse in seguito al primo, se ne nominavano altrettanti dai popolani, talchè riferisce il Capaccio di essere stati tre e tre al tempo del re Roberto, ed in seguito insino ad otto ed

otto. Ma avendo da ultimo il re Ladislao, per quanto intento ad abbassare i feudatarii altrettanto studioso d' innalzare il patriziato della capitale, determinato a cinque il numero degli Eletti nobili, e ad uno quello del popolo per tutte le 29 loro Ottine, incominciarono i litigii, stante il voto popolare per esser solo veniva a rimanere senza forza. Le guerre e gli sconvolgimenti posteriori fecero per qualche tempo tacere simiglianti quistioni insino al regno di Alfonso I, sotto del quale sollevatisi apertamente i popolani contro ai patrizii, furono repressi con la forza, e per suo ordine abbattuto in pena il loro Portico alla Selleria, dove tenevano le adunanze, ed eglino totalmente esclusi dal reggimento del comune. Succeduto Ferdinando I al padre, continuarono i popolani a rimanere esclusi dal governo della città, favorendosi da lui il patriziato per affezionarselo, mentre si studiava d' indebolire i grandi feudatarii, coi quali congiurati contro di lui, non essendogli bastata forza a debellarli, simulò accordi, cui ruppe a tradimento, il che non lasciò in seguito di contribuire alla caduta della sua dinastia.

Alla venuta di Carlo VIII, riferiscono i cronisti di quel tempo, come tanto egli che i personaggi del suo seguito si maravigliarono di vedere soltanto i gentiluomini a prestare il giuramento di fedeltà, ed ancor più quando udirono da loro, essere eglino il popolo, i cittadini ed il patriziato di Napoli, non persuadendosi che in una tanta città non vi fosse stata borghesia. Ricorsa a questo la cittadinanza, ed informato il monarca Francese di come erano stati privati violentemente dei loro dritti, ottennero la permissione di assembrarsi nel monastero di S. Agostino, e di creare il loro Sindaco ossia Eletto, non ostante gli sforzi in contrario del patriziato, col quale si finì per venire ad uno accordo solennemente giurato a suono di trombe nel giorno del *Corpus Domini* dell'anno 1495; pel quale, mentre si facevano salvi a ciascuna delle parti i rispettivi dritti, si concedettero al popolo molte prerogative di somma importanza nel governo della città. Nè a ciò ristando la borghesia, ritornati gli Aragonesi dopo la partita di Carlo, non cessò, per rivalersi della patita oppressione, di porre in campo nuove pretese, il che

dai patrizii, stante la incertezza di allora, si dovette sopportare con pace, insino a quando conquistato il regno da Ferdinando il Cattolico, avendo nel 1507 dimandato il popolo intera eguaglianza di dritti e parità di voti coi nobili, gli fu negato. Le memorie dell'antico ordinamento dei Seggi e del modo come da essi insieme coi popolani si reggeva da principio il comune della città di Napoli, sono scarsissime, mentre pochissimi ricordi se ne ritrovano appresso gli scrittori, i quali manifestamente apparisce, come o temevano di offendere il patriziato Napoletano sommamente geloso delle acquistate prerogative ed abbastanza potente per impedire che se ne parlasse altrimenti di come esso voleva, ovvero intendevano ad adularlo; laonde non è abbisognata piccola fatica a raccorre tra tanta oscurità queste poche notizie, ed ancora più a coordinarle ed esporle il meglio che si è potuto.

Venuto il regno di Napoli in potere degli Spagnuoli, e passato da stato indipendente a quello di provincia, molte e sostanziali mutazioni furono apportate nel suo governo, o comechè fossero stati ritenuti gli antichi magistrati, decaddero essi di autorità e di grido dopo la creazione dei novelli. Le principali cure dei reggitori furono dirette ad abbattere sempre più la potenza dei feudatarii che dava maggiormente ombra in uno stato lontano dal centro della monarchia, onde fu posta a profitto ogni occasione per desertarli ed umiliarli. Le occasioni non mancavano, non cessando i baroni di contrastare al giogo che si voleva loro imporre, e di parteggiare pe' Francesi; nei quali tentativi non avendo riportato che sconfitte, rimase alla perfine rintuzzato il loro orgoglio, ed eglino costretti a vivere soggetti a chi reggeva il governo. Scomparvero così i grandi feudi incorporati nel dominio della corona, dalla quale non furono più concedute investiture che di piccole signorie, per quanto allora necessarie a mantenere la obbedienza dei popoli, altrettanto impotenti da fare ombra all'autorità regia, abbastanza forte per non temerle. Si provvide al tempo stesso ai Parlamenti, nei quali, oltre ad intervenire i soli feudatarii ed i deputati delle città regie, furono ridotti a votare sol-

tanto donativi al sovrano, ed a chiedere in compenso delle grazie in beneficio della capitale e del ceto dei baroni, dai quali essi erano formati. Quanto al governo della città di Napoli, rigettate le istanze dei popolani circa la parità de' voti, restò confermato che da ciascuno dei cinque Seggi nobili si nominasse uno Eletto, e due da quello di Montagna in memoria del Seggio di Forcella ad esso unito, però con un sol voto; e che le 29 Ottine dei popolani formassero un sesto Seggio denominato del popolo, composto dai 29 Capitani di strada ossiano delle Ottine, e da 10 consultori, accresciuti in seguito insino a 12, il quale Seggio creasse il proprio Eletto, che insieme con gli altri votasse nelle deliberazioni ed avesse parte al governo della città. Eleggevansi gli Eletti nobili dalle rispettive Piazze, ciascuna delle quali aveva il suo proprio modo di elezione stabilito dalla consuetudine: quello poi del popolo veniva creato nel modo seguente. Ciascuna delle 29 Ottine eleggeva due deputati procuratori, i quali congregandosi in S. Agostino, dopo destinati quattro revisori de'voti, ognuno nominava chi volesse per Eletto, dalle quali nomine scelti i sei che avessero riportato maggiori voti si recavano al vicerè, che sceglieva tra essi chi piacevagli per tal carica. Anche i Capitani delle Ottine erano scelti dai vicerè tra sei persone elette da ciascuna di esse. Era lo Eletto del popolo pari agli altri in dignità, vestiva la stessa divisa che era il robone rosso, ed aveva varie attribuzioni onorifiche speciali, siccome quella di conservare il volume dei privilegii e capitoli, e le chiavi delle porte, ma nel governo non aveva che un sol voto a fronte dei patrizii che erano cinque. L'ufficio degli Eletti durava non più che un anno, ma potevano esser confermati, e quello del popolo lo era sovente.

Formavano gli Eletti il così detto Corpo di Città da cui si reggeva il comune; le loro deliberazioni erano a maggioranza, nè tra gli Eletti nobili vi era preeminenza, stante non ve ne era tra i Seggi, quantunque quelli di Capuana e di Nido fossero stati più cospicui pel numero, antichità ed opulenza delle famiglie che li componevano. Formavano eziandio gli Eletti

il così detto tribunale di S. Lorenzo, così denominato dal monastero dei frati conventuali di S. Francesco dove risedeva il Corpo di Città, il quale tribunale esercitava giurisdizione in tutto il territorio della città, e giudicava di tutte le materie che al governo municipale si riferivano. Eleggevano eziandio le Piazze nobili in ogni anno 29 deputati in memoria degli antichi Seggi, sei per ciascuna, eccetto quella di Nido che ne eleggeva cinque, per esserne ad essa incorporati soli quattro. Tali deputati, oltre ad avere il reggimento delle medesime siccome a Capitani dei nobili, componevano insieme con sei simili deputati della Piazza del popolo l'assemblea generale, detta dei Cinque e Sei, che si convocava in S. Lorenzo dagli Eletti nelle occasioni straordinarie più gravi. Eleggevano inoltre tutte e sei le Piazze dal loro seno diverse deputazioni, tribunali e magistrati dipendenti dal Corpo di Città pel governo dei diversi ufficii del comune, come della Fortificazione Acqua e Mattonata, della Revisione dei conti, della General Salute, la deputazione Frumentaria, dei Privilegii e Capitoli istituita per vegliare alla osservanza dei medesimi, quella dei diversi Arrendamenti e gabelle, ed il tribunale istituito contro al Santo Uffizio, perchè non s'intraprendesse cosa alcuna nel regno che sentisse d'inquisizione; come ancora pel governo degli ufficii acquistati dalla corona in compenso dei fatti donativi, siccome quello del Portolano e la corte del regio Giustiziero. In occasione poi dei generali Parlamenti, dell'acclamazione dei nuovi sovrani, della venuta di persone reali, e del possesso dei vicerè si eleggeva dalle Piazze nobili per giro il Sindaco, che non solo figurava da capo del Corpo di Città, ma aveva la prerogativa di rappresentare lo intero regno, personaggio sol da cerimonia, non esercitando alcuna giurisdizione, con che sempre più si accostumava la gente a riguardare i Seggi qual supremo senato dello stato, a che gli Spagnuoli intendevano pel conseguimento dei loro fini.

Riguardavansi dalla Spagna gli stati soggetti a modo di poderi, appropriandosi ogni loro prodotto, e non proponendosi altro scopo nel governo che di trarne danaro e soldatesca per

le sue occorrenze. Allorchè essa incominciò a decadere dall'antica potenza, le sorti di questo regno diventarono ancora più tristi, essendo rimasto pressochè solo a fornire di soldati gli eserciti Spagnuoli, ed a colmare le voragini sempre crescenti della finanza quasi altrettanto dei tesori d'America. Oltre alla vendita delle città e terre date in feudo, per le quali sin dall'anno 1586 le città regie erano ridotte a sole 69, ed a quella delle magistrature e dei pubblici ufficii, e la bottega che si faceva delle onorificenze e dei titoli, non contento il governo Spagnuolo dei frequenti donativi di più centinaia di migliaia fatti dai Parlamonti per l'ascensione al trono dei sovrani, pei loro matrimonii, per le spese della coronazione, per la nascita dei principi, in occasione di guerre o di altri bisogni, sotto il vicerè D. Pietro di Toledo si stabilì l'uso di farsene uno in ogni due anni, senza però determinarsene lo ammontare, affine di poter accrescere le dimande. Sotto i re Filippo III e IV, divenuto il donativo tassa ordinaria, con essersi fissato a 600mila ducati annui, quasi non fosse bastato, si andavano aggiungendo ora altri ducati 200mila, ora 300, ora 400 per ragioni straordinarie, e nel 1635 un intero milione in compenso dell'abolizione della gabella sulle meretrici, e degli ufficii del Portolano e del Giustiziero ceduti alla città di Napoli. Nè alla corona soltanto si facevano donativi dai Parlamenti, mentre ne troviamo votati eziandio ai vicerè insino alla somma di 75mila ducati, ai ministri in Madrid, e persino uno di 30mila alla viceregina nel 1640. Dal 1506 sino al 1646, cioè in 140 anni, si sborsarono dal regno di Napoli in donativi ed in nuovi vettigali ben 250 milioni di ducati, somma enormissima, massime se si consideri il valore dei metalli preziosi e della moneta di gran lunga superiore a quei tempi che al nostro. Solevano i donativi ripartirsi un quarto sopra i feudi in rata di adoa, e gli altri tre quarti sopra i Fuochi ossia sopra le provincie, i deputati delle quali finirono per essere totalmente esclusi dai Parlamenti, stante le città regie, le sole rimaste ad inviarvene, vennero dai vicerè obbligate a nominare loro procuratori i Reggenti del Collaterale, che era il supremo consiglio di stato. Infine si ar-

rivò, che dai vicerè s'imponevano dazii senza nè pure la formalità dei parlamenti, nè si badava alle loro rimostranze contro somiglianti violenze.

Oltre alla enormità dei donativi, i modi adoperati per riscuoterne lo ammontare, mentre accrescevano oltre misura le gabelle che impoverivano ed opprimevano il popolo, non procuravano allo erario aumento stabile di entrate. Al tempo stesso che si votava un donativo, a fine d'incassarne prontamente lo ammontare, s'imponeva un nuovo dazio proporzionatamente calcolato, che si metteva in vendita per versarne il capitale nelle casse del fisco, dove in breve consumato al pari di ogni altra entrata, divenuto il nuovo balzello sotto nome di Arrendamento proprietà dei privati, per conto dei quali restava a riscuotersi, mentre le popolazioni gemevano sotto il peso delle angarie, si era sempre da capo ad imporne delle nuove. Ma per quanto arbitrario e rapace fosse stato il governo dei precedenti vicerè, giammai il regno fu così spaventevolmente spogliato ed oppresso quanto dal 1631 al 1644 dal conte di Monterey e dal duca di Medina de las Torres, i quali non vi furono violenze ed espilazioni che non commettessero. La imposizione sui Fuochi da ducato uno e gr. 52 per ognuno, a che era stata fissata nel parlamento del 1507 sotto Ferdinando il Cattolico, erasi accresciuta insino a ducati quattro e gr. 88 1/4. Non vi era derrata che non fosse gravata di gabelle; il tremuoto aveva desolato la Calabria con la distruzione d'intere città; flotte Francesi minacciavano le coste del regno, e persino la stessa capitale, quando il duca di Medina de las Torres tra tante calamità fece nell'ultimo parlamento tenuto in settembre del 1642 spietatamente votare lo enorme donativo di undici milioni da sborsarsi in sette anni, dei quali però soltanto due milioni e mezzo in circa si arrivarono a pagare, non essendo stato possibile nella infelice condizione in cui il regno era ridotto, a smungerne di più. Ciò non ostante, nel 1645 non si ebbe ritegno di obbligare i Seggi di Napoli a votare un altro milione da riscuotersi sulle pigioni delle case della capitale e dei casali, ed un secondo nel 1646 dal duca d'Arcos, pel quale fu imposta la gabella sui frut-

ti, che occasionò la terribile sollevazione del 1647 incominciata da Masaniello. Pareva suonata l'ora in cui la Spagna in castigo della sua tirannide dovesse perdere Napoli senza riparo, il che sarebbe avvenuto senza gli eccessi dei popolani inveleniti contro alla nobiltà, che nei parlamenti e nei Seggi aveva votato le gabelle che li opprimevano, per modo che rivoltatisi contro ad essa, non pure rinnovarono le pretese di farsi suoi eguali nel governo della città, ma cercarono di spogliarla eziandio dei feudi e distruggerla. Sforzati così i gentiluomini a seguitare la parte Spagnuola, fu ad essa assicurata la vittoria, onde ritornato il regno all'antica obbedienza, fatti cauti i reggitori dalla esperienza del passato, incominciarono per concedere l'abolizione delle gabelle posteriori ad Alfonso I e Carlo V. Siccome poi per non avere lo erario altre entrate, non solo venivano con ciò a mancare i mezzi di mantenere la soldatesca e di provvedere alla difesa del regno minacciato dai Francesi, ma pur anche le chiese, i monasteri, le case di pietà, i gentiluomini e persino i privati benestanti, che avevano gran parte dèl loro patrimonio impiegata in compre di Arrendamenti, venivano ad essere ridotti in miseria, opportunamente di ciò valendosi il conte d'Ognatte fece dalle Piazze della capitale dimandare il ristabilimento delle gabelle. Vennero così col loro voto, come a rappresentanti dell'intero regno, riposte per metà tutte quelle che non riguardavano direttamente la grascia della capitale, così per formare una bastevole dote permanente allo erario ossia Cassa Militare, che non aveva altrimenti di che mantenersi, come per soddisfare a coloro che le avevano comperate dal fisco. Quelle del primo e del secondo carlino a tomolo sull'orzo e sull'avena furono riposte per intero, ed accresciuti quattro carlini sulla metà di quella del ducato a botte sul vino, per fare indenni coloro che avevano comperato la gabella sui frutti. Riguardo alla imposizione sui Fuochi, invece di carlini quindici quanto era sotto Alfonso I, furono tassati a carlini 42 per ognuno, quasi lo stesso di prima, ed ordinata la nuova numerazione, il che per non far soggiacere le comuni al danno della spesa del censimento, si era sempre procurato di evitare per lo addietro, a

segno che nel parlamento del 1611 si era votata in transaziono la imposta di annui ducati 300mila per quattro anni sopra di essi. Ciò ritornava a danno della plebe della capitale, e più ancora degli abitanti delle provincie per la tassa dei Fuochi; ma la prima accostumata al pagamento dell' intero veniva ad essere sufficientemente alleviata dalla diminuzione della metà, ed i secondi, quando la capitale non dava più timoro, era interesse dei baroni di mantenerli nella obbedienza. Così gli Spagnuoli, da maestri quali erano nell' arte di annientare la libertà dei popoli, conseguirono di far rimettere in gran parte le antiche imposte senza pericolo, col semplice voto dello Piazze, con che rimase stabilito di fatto, che potessero imporre dazii sullo provincie, nè si parlò più di Parlamenti all' avvenire. Gli atti originali dei Parlamenti sono perduti in gran parte, nè alcun Parlamento è stato giammai pubblicato per intero, ritrovandosene soltanto dei brani riportati nella collezione dei Privilegii e Capitoli della città e del regno di Napoli. È probabile che il governo Spagnuolo, che voleva far perdere la memoria dei loro dritti e di ciò che erano stati, avesse impedito che si mettessero a stampa, il che è tanto più verosimile, in quanto gli stessi Capitoli e Privilegii di sopra mentovati si vedono talvolta stampati in Napoli con la supposta data di Venezia, e da ultimo nel 1720 in due volumi in foglio con quella di Milano, che è la raccolta più compiuta.

Il vizioso ordinamento del regno che abbiamo descritto, le arti corruttrici del governo, e le dissensioni mantenute sempre vive dagli Spagnuoli, così nel seno stesso della nobiltà, come tra essa ed i popolani avevano reso impossibile qualunque opposizione che valesse; e con mettere innanzi i gentiluomini sempre che trattavasi di opprimere il popolo, divertivano da sè gran parte di odio, onde le stesse ribellioni che ne derivavano succedentisi l' una all' altra finivano sempre per ritornare a loro profitto. Avevano gli Spagnuoli per riuscire nel loro intendimento fatto tra le altre cose a poco a poco introdurre la opinione, che per essere i feudatarii dei parlamenti gli stessi che formavano le Piazze nobili, potessero queste ultime rappresentare il Baro-

naggio. È mestieri però avvertire, come non tutti i feudatarii erano ad esse ascritti, massime nei tempi più moderni, in cui il loro numero si era moltiplicato all'infinito, e le Piazze erano divenute sommamente ritrose a fare nuove ascrizioni di patrizii. Erano da prima indistintamente ammessi nelle Piazze tutti coloro che per lungo tempo erano nobilmente vìvuti ed avevano contratto parentela coi patrizii, ed abitavano nei quartieri dei Seggi; circa lo incominciare del decimosesto secolo, fatti alcuni capitoli che stabilivano i requisiti per le nuove ammissioni, incominciarono queste successivamente a restringersi. Or siccome non vi era gentiluomo cospicuo o ministro regio che non facesse di tutto per esservi ascritto, infastiditi alla perfine i patrizii, si tolsero con dissennato consiglio per sè medesimi la facoltà di aggregare, risegnandola in mano del sovrano; in virtù di che Filippo II ordinò che non si potesse trattare di aggregazione o reintegrazione nelle Piazze di Napoli senza sua licenza, e senza il voto unanime di tutti i nobili di ciascun Seggio, onde coloro che il potevano, preferirono piuttosto di farsi reintegrare per via di giustizia, provando siccome i loro maggiori avevano anticamente avuto parte in alcuna delle Piazze che esporsi alla pruova difficile dell'aggregazione. Al cui esempio le città delle provincie, i Seggi delle quali godevano il privilegio di chiusura, ottennero parimente che non potesse trattarsi delle aggregazioni e reintegrazioni senza il sovrano beneplacito. Consisteva la chiusura nel potere i Seggi rifiutare chiunque avessero voluto, eziandio le persone più illustri, senza che l'autorità avesse potuto obbligarli ad ascriverle; mentre per contrario nelle altre città che non l'avevano, e perciò dette di Seggio aperto, le famiglie dotate de'requisiti necessarii per l'ammissione, in caso di rifiuto potevano richiamarsene appresso il Sacro Consiglio, il cui giudizio dopo approvato dal re aveva forza di legge. Inoltre nelle Piazze chiuse tenevansi le assemblee così per la elezione dei magistrati del comune, come per qualunque altro negozio, di propria autorità, senza che gli ufficiali regii vi prendessero parte; mentre per contrario, dove i Seggi erano aper-

ti, si richiedova lo intervento del regio magistrato del luogo che doveva presederle.

Ora essendo in Napoli moltissime case illustri, il cui numero ogni dì aumentavasi, tra pe' gentiluomini stranieri, massime Spagnuoli, e quelli delle provincie che venivano a stabilirvisi, come per le famiglie cittadine nobilitate mercè delle magistrature e del possesso dei feudi, esclusi da' Seggi divenuti ognora più ritrosi, nè potendo accomunarsi col popolo, venivano quasi a rimanere fuori della cittadinanza. Laonde al tempo del vicerè D. Pietro di Toledo supplicarono esse lo imperatore Carlo V di farle ammettere ai Seggi, ovvero di concedor loro licenza di edificarne uno novello, per aver parte così agli onori ed agli ufficii della città al pari degli altri nobili. Occupato allora Carlo nella guerra di Siena, non potette darvi alcun provvedimento; ed essendosi frattanto i Seggi, che più di qualunque altra cosa temovano che ciò non avvenisse, concordati ad aggregarne taluno, non si feco altro: ed essendo state rinnovate nel 1558 dalle famiglie rimaste escluse le istanze al re Filippo II, questi vedendo la opposizione costante di tutto il patriziato, cui giudicava non dover disgustare, vietò che ulteriormente se ne parlasse. Non perdendosi con tutto ciò costoro d'animo, passato alquanto di tempo, nel 1637 ricorsero nuovamente insieme con altre famiglie, stante il loro numero sempre aumentavasi, al re Filippo IV, chiedendo parimente di voler formare un novello Seggio; ma dopo lungo aspettare, stancati dalla solita tardità e lunghezza della corte, non ne fecero più parola, avendo le Piazze con intendimento di frastornare una tanta novità, parimente condisceso ad aggregarne talune. Or siccome tra coloro che aspiravano ad entrare nei Seggi della capitale v'erano personaggi non meno illustri di quelli che li componevano, irritati dalle ripulse sovente ingiuste, dovevano di necessità odiarli, di che, come di ogni altra ambizione, si serviva il governo a fomentare rivalità e discordie tra la nobiltà, cui più di qualunque altra cosa temeva di vedere unita.

Essendo stata intanto rifatta, secondo abbiamo riferito, la

finanza, poco appresso tra pe' nuovi bisogni della Spagna ognora crescenti, e tra per l'insaziabile rapacità dei governanti, non tardarono i cespiti assegnati per lo erario a vendersi al pari dei passati, onde tosto si fu da capo ad imporre nuovi tributi e ad estorquere donativi dalle Piazze mercè delle ordinarie corruzioni, dopo invalso che potessero tassare l'intero regno come a suoi rappresentanti. In esse, per avere origine sino dai tempi in cui Napoli era Greca repubblica, non riconoscevasi dritto di primogenitura, ma tutte le persone di età maggiore delle famiglie ascritte avevano facoltà di sedervi e di prender parte alle deliberazioni. Ciò faceva che a lato del capo della famiglia, gran feudatario e possessore di ricco patrimonio, che per fedecommesso trasmettevasi da primogenito a primogenito, sedessero i cadetti, privati gentiluomini, i quali oltre alla nobiltà del casato non possedevano che una magra pensione vitalizia, e quindi o per tema o per corruzione assai facili di prostituire i loro voti a chi reggeva il governo. La corruzione maggiore poi era appresso la Piazza del popolo, la quale per esser composta per la maggior parte di curiali, ambiziosi mai sempre di far fortuna, rendevasi cieca ministra delle mire dei governanti, soliti a rimeritare con la toga gli Eletti del popolo che facevano a loro modo; col cui voto, e con quello delle Piazze di Montagna, Porto e Portanova, dove erano le famiglie meno ricche, si otteneva agevolmente la maggioranza, per modo che la opposizione che non lasciavano di fare le Piazze di Capuana e di Nido, nelle quali, per essere ascritte le famiglie più cospicue e più opulenti, si serbava più dignità e più viva la memoria delle antiche tradizioni, rimaneva senza effetto. Queste cose basteranno per la intelligenza della presente istoria.

LIBRO PRIMO

Sommario

Pretendenti alla successione di Spagna — Primo e secondo trattato di divisione della monarchia Spagnuola al quale lo imperatore Leopoldo ricusa di aderire — Testamento politico di Carlo V duca di Lorena — Testamento di Carlo II — Condizione del regno di Napoli — Disgusti della nobiltà Napoletana contro il governo Spagnuolo dopo la rivoluzione del 1647 — Corruzioni ed abusi commessi dagli Spagnuoli in Napoli — Qualità del vicerè duca di Medina Coeli — Arresto del principe di Torella e del duca di Airola — Misfatto del principe della Riccia — Cominciamenti della cospirazione in Napoli — Tiberio Carafa principe di Chiusano, e Malizia suo zio — Duca della Castelluccia — Tiberio Carafa si porta a Roma ed a Venezia — Prigionia di Giuseppe Capece e del duca di Telese per la uccisione di Pompeo d' Anna — Altri cospiratori — Giunge in Napoli la nuova della morte di Carlo II, e provvedimenti del vicerè — Gli Eletti lo supplicano di continuare nel governo — Protestazioni del duca della Castelluccia e di altri — Il vicerè ricusa di convocare il parlamento — Conventicoli dei congiurati in casa del duca della Castelluccia — Marchese di Rofrano — Carlo di Sangro e Giovanni Carafa in Roma — Il principe di Caserta ed il marchese del Vasto entrano nella cospirazione — Acclamazione di Filippo V in Napoli — Disegno dei congiurati di ammazzare il vicerè, a che Tiberio Carafa si oppone inutilmente — Essi chiamano il principe di Macchia — Loro domande allo imperatore, al quale inviano Giuseppe Capece — Favorevole condizione della Francia — Eserciti Francesi ed Imperiali nella Lombardia — Satire contro ai Francesi sparse in Napoli, ed inquisizione di stato — Donativo delle Piazze al re Filippo — Il papa si offre mediatore tra Francia e lo imperatore — Chinea presentata per sorpresa — Tommaso Torres mandato dai congiurati a Vienna, donde viene spedito a Roma il barone di Chassignet — Cominciamento delle ostilità nella Lombardia — Quistioni in Roma intorno alla forma del diploma dei privilegi dimandati dai congiurati, ed imprudenze che commettono — Provvedimenti di sicurezza ed arresti in Napoli, dove giunge il principe di Macchia — Galee Napoletane mandate per accompagnare la regina sposa in Ispagna — Lo ambasciatore imperiale in Roma riceve da Vienna il diploma richiesto dai congiurati

— Sangro, Capece e Chassignet partono per Napoli, dove si destina il giorno 22 di settembre per mandare ad effetto la congiura — Arresto del P. Vigliena, e fuga del gesuita Torres — Timori dei congiurati — Arrivò in Napoli di Sangro, Capece e Chassignet — Disegno della sorpresa del castel Nuovo — La congiura viene denunziata al viceré, che con premunirsi la fa andare a vuoto — I congiurati delusi cercano di sollevare la plebe, e si fortificano in varii luoghi della città — Molti della nobiltà capitanati dal principe di Montesarchio insieme con la soldatesca Spagnuola attaccano le loro trincee, e li sforzano a fuggire — Arresto di Carlo di Sangro e del barone di Chassignet.

Dopo le sanguinose guerre ed i rivolgimenti che avevano desolata l'Europa durante il decimosettimo secolo, era al cadere di esso pressochè da per tutto ristabilita la pace; ma le future sorti della Spagna, non avendo il suo re Carlo II ultimo di quel ramo della stirpe Austriaca, alcuna prole, la cui morte per le sue infermità si prevedeva non lontana, facevano temere, tra coloro che pretendevano alla eredità, lunghe e crudeli contese. Erano le condizioni della Spagna di gran lunga diverse da quando nei passati tempi era stata arbitra dei destini del mondo: resa pressochè deserta dalle numerose colonie uscitene a popolare l'America, le lunghe guerre sostenute sempre con danno con le nazioni limitrofe divenute formidabili, e le frequenti ribellioni delle sue provincie, talune delle quali eransi sottratte dalla sua obbedienza, avevano consumate le sue forze, vuotato lo erario, nè valeva a rifocillarlo l'oro Americano dissipato dalla cattiva amministrazione dello stato, dal lusso smisurato della corte e dalla cupidigia dei grandi. Carlo II, uomo di santissima vita, ma di animo debole, governato dai cortigiani e dalle mogli, arbitrandosi, con seguire i consigli de' suoi ministri anche contro la sua stessa opinione, di andare immune dalla responsabilità degli eventi, era affatto incapace di rimediare a tanti disordini.

Principale pretendente ed il più formidabile si era Luigi XIV re di Francia, che alla pace conchiusa con la Spagna nel 1659, detta dei Pirenei, aveva a consiglio del cardinal Mazzarino contratto matrimonio con Maria Teresa sorella primogenita del re Carlo, con intendimento, non ostante la rinunzia di lei,

di succedergli o almeno ereditare per qualche accordo i Paesi Bassi confinanti co' suoi stati. L'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria sospettando di simile intenzione, allorchè nel 1689 si collegarono contro la Francia, alle quali nazioni l'anno appresso si congiunse eziandio la Spagna, si accordarono di procurare con ogni argomento che la successione di quest'ultima andasse alla casa d'Austria, e che venisse eletto re dei Romani l'arciduca Giuseppe primogenito dell'imperatore Leopoldo in cambio del Delfino, pel quale si sapeva che brigasse pur anche il re Luigi. Quest'ultimo prevedendo non lontana la morte di Carlo, si applicò con ogni sforzo a disciogliere tal lega, a qual fine, con tutto che vincitore, cedette alla pace di Ryswick quasi tutte le sue conquiste, annunziando siccome egli carico d'anni, stanco ed esausto per tante guerre desiderava terminare in pace i suoi giorni: fece pur anche condizioni molto larghe agli Spagnuoli, perchè dimenticassero gli antichi strazii, e si attutisse l'odio loro naturale contro i Francesi. Mercè delle quali pratiche adoperate a proposito, insinuandosi a poco a poco appresso i cortigiani ed i personaggi più potenti, apparecchiava da lontano il conseguimento del fine propostosi.

D'altra parte lo imperatore Leopoldo, capo del ramo secondogenito della casa d'Austria discendente da Ferdinando fratello di Carlo V pretendeva la Spagna in virtù dei patti di famiglia, pe' quali estinta la linea primogenita ricadeva la eredità negli agnati, non potendo succedere le femmine se non dopo mancati i maschi in tutte le linee; non che po' diritti di sua madre Maria Anna figliuola di Filippo III zia di Carlo II, cui la eredità era stata riservata nel contratto nuziale, e dai testamenti dei precedenti re Spagnuoli ad esclusione dei figliuoli di Francia. Perchè poi non apparisse distrutto lo equilibrio politico mercè della riunione delle due corone nella sua persona, così addomandava la Spagna per Carlo suo figliuolo secondogenito, ed era certo che non gli sarebbero mancati alleati ad impedire un tanto acquisto al monarca Francese già troppo potente, la cui smisurata ambiziono dava inquietudine a tutti.

Veniva dopo lo Elettore di Baviera, che chiedeva la Spagna

*

pel figliuolo Giuseppe Ferdinando, nato dall'arciduchessa Maria Antonietta unica figliuola di Margherita Teresa sorella secondogenita di Carlo II e prima moglie dell'imperatore Leopoldo. Non succedendo la primogenita, la eredità così per le leggi Spagnuole come pel testamento di Filippo IV, che escludeva la regina di Francia, spettava a Margherita ed a chi aveva causa da lei, comunque lo imperatore opponesse la rinunzia di Maria Antonietta ad ogni diritto di successione. Siccome lo Elettore per la picciolezza del suo stato non faceva ombra, tutti inclinavano a mandargli buone le sue ragioni, se non per l'intera eredità, almeno per la maggior parte; ed era inoltre potentemente favorito da Maria Anna d'Austria madre di Carlo II, che gli aveva già fatto fare il testamento a favore di lui.

Finalmente Vittorio Amedeo II duca di Savoia se ne attribuiva porzione ancora egli per le ragioni di Caterina sua bisavola figliuola di Filippo II; ma non avendo dal suo canto il re Carlo, nè essendovi chi adeperasse per lui le armi, domandava sol perchè le sue ragioni non restassero in ogni evento prescritte, piuttosto che per ottenere di presente.

Frattanto in Ispagna trapassata nel 1696 la regina madre, rimasto libero il campo alla regina regnante Maria Anna di Neoburgo che parteggiava per l'Austria, con la quale tenevano la più parte dei ministri, agevolmente riuscirono ad indurre Carlo, naturalmente inclinato per la sua stirpe, ad annullare il testamento già fatto a favore del Bavaro. Innanzi però d'istituire crede l'arciduca, voleva che lo imperatore avesse inviato dieci a dodici mila soldati a difendere la Catalogna combattuta dai Francesi; ma trovandosi allora Leopoldo in guerra con la Francia e col Turco, cercò con prender tempo di eludere condizione così onerosa, il che alienò non pochi dal suo partito. Non appena nel 1697 fu conchiusa la pace di Ryswick, il re Lodovico, mandato per ambasciatore a Madrid il marchese d'Harcourt, uomo di maniere insinuanti ed accortissimo, questi protestando amicizia, offerendo la flotta in soccorso di Ceuta assediata dai Mori, piaggiando i nobili e gli ecclesiastici quivi di grande autorità negli affari di stato, e spargendo anche doni all'uopo, in-

cominciò a poco a poco a rendere gli Spagnuoli meno avversi al nome Francese, ed a formarsi un potente partito alla corte.

Ciò non ostante, il re Lodovico prevedendo che le altre nazioni non avrebbero di leggieri consentito che regnasse in Ispagna un principe della sua famiglia, a fine di meglio riuscire nell' intento, immaginò di proporre al re d' Inghilterra ed agli Olandesi, come solo espediente ad evitare future contese e ad assicurare il loro commercio, lo spartimento di quella eredità tra i tre principali pretendenti. Argomentava egli che abborrendo gli Spagnuoli sopra ogni altra cosa lo smembramento della loro monarchia, si sarebbero piuttosto dati alla Francia, sola per prossimità e potenza capace d'impedirlo, e che già tanto si dimostrava ad essi amica. Accettata la proposta che aveva sembianza di verità, parendo anche a queste due nazioni di assicurare così il fatto loro innanzi tratto, dopo varii negoziati, agli 11 di ottobre del 1698 si stipulò all'Aja un primo trattato, pel quale furono assegnati al Delfino i regni di Napoli e Sicilia, il marchesato di Finale, i Presidii di Toscana e la provincia di Guipuscoa; all'arciduca Carlo il ducato di Milano; la Spagna, le Indie ed i Paesi Bassi al principe di Baviera, al quale ed all'Austria, nel caso non si contentassero, si farebbe la guerra a forze comuni. Doveva tutto ciò rimanere segreto, ma il re di Francia che vi aveva interesse, il fece tosto penetrare ai ministri Spagnuoli ed ai suoi aderenti in quella corte, i quali tutti ne furono altamente commossi, non che il re stesso, il quale non avendo altro argomento per contrapporsi, s'indusse per evitare un tanto danno a fare segretamente il testamento a favore del principe di Baviera, nominandolo erede universale come più prossimo dopo la regina di Francia. Il marchese d' Harcourt, che aveva da per tutto aderenti sino nei più intimi penetrali della reggia, ed era di tutto appuntino informato, riuscito ad averne copia, mandolla in Francia, a che quel monarca protestò minaccioso; ma mentre Carlo riempiva di rimostranze e lamenti tutte le corti, morto Giuseppe Ferdinando agli 8 febbraio 1699, ricominciarono i negoziati tra la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra per un nuovo spartimento. In marzo adunque del 1700

fu conchiuso all'Aja, che lo arciduca Carlo si avrebbe la Spagna, l'America e la Fiandra; il Delfino i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, i Presidii di Toscana, il Marchesato del Finale, la Guipuscoa ed i Ducati di Lorena e di Bar, quantunque restituiti nell'ultima pace al duca Leopoldo, cui in cambio si darebbe il Ducato di Milano: in caso di promorienza dell'arciduca, fosse in facoltà dello imperatore sostituirgli altro principe della sua famiglia, eccetto il re dei Romani; e laddove dall'Austria si rifiutassero queste condizioni, due mesi dopo aperta la successione si penserebbe ad altro principe. Luigi XIV in pruova della sincerità delle sue intenzioni mandò a Vienna il marchese di Villars a persuadere lo imperatore di contentarsi; ma questi assicurato dal re di Spagna, dopo morto il principe di Baviora, come non avrebbe dimenticato i vincoli del sangue, cercato da prima di guadagnar tempo, alla perfine vedutosi alle strette rifiutò apertamente.

Seguiva in ciò Leopoldo i suggerimenti di Carlo V duca di Lorena suo cognato, che dopo spogliato da Luigi XIV de' suoi stati si era ritirato alla sua corte, ed avevagli reso molti e segnalati servigii alla testa de' suoi eserciti, massime nella guerra contro dei Turchi e nella sottomissione di Ungheria. Era Carlo non solo eccellente capitano, ma profondo politico, e mentre era stato ai servigii dell'Austria, aveva avuto agio di conoscere a fondo le cose di quella monarchia. Considerando egli la debolezza di Leopoldo che cedeva sovente alle suggestioni dei suoi consiglieri, e sollecito delle sorti future dello impero, pel quale aveva tanto faticato, compose una scrittura intitolata suo testamento politico in favore del re di Ungheria e de' suoi successori che pervenissero allo imperio, la quale scritta tutta di sua mano dette segretamente a Leopoldo nel 1687 in Presburgo, pochi giorni prima della coronazione dell'arciduca Giuseppe suo figliuolo primogenito. Doveva questi, che era lo erede presuntivo della corona Austriaca, comunicarlo come istruzione di famiglia al suo successore, per trasmettersi da generazione in generazione, o servire di guida ai capi della casa di Habsbourg, senza che alcun principe straniero, ancorchè congiunto di san-

gue, nè alcuno dei consiglieri o ministri dovesse giammai penetrarne il segreto.

Incominciava Carlo dallo esporre la decadenza ben meritata del ramo primogenito Austriaco di Spagna, che dopo stato lungamente tollerato da Dio, aveva finalmente mossa l'ira sua a castigarlo; essersi la Spagna arbitrata di potersi impunemente appartare dalle segrete istruzioni rimaste dal gran Carlo V, ed aver creduto che l'arte di regnare non fosse altro che un giuoco di furberia, di astuzie, di perfidia e di mala fede; provare i fatti di essersi ingannata, e dopo scoperti i raggiri della sua politica, niuno essersi più fidato di lei, ed avere in fine perduto ogni credito. Abbisognare che il re di Ungheria ed i suoi successori mutassero stile, e profittando della fortuna che si mostrava loro propizia adoperassero il senno invece della furberia, la schiettezza in luogo della perfidia. Passa Carlo dopo ciò a prevedere sin d'allora la estinzione dei reali di Spagna, i quali con la sterilità ed altre sventure pagavano il fio della trascuratezza dei loro padri e delle colpe de' loro consiglieri. Venendo così a vacare quel trono, doveva sì bene l'Austria mostrarsi determinata a contenderne il retaggio a chiunque vi avesse preteso, ma soltanto per farglielo costar caro, ed abbandonare dopo qualche anno i suoi dritti sulla Spagna, per rivalersene in Alemagna ed in Italia, le quali nazioni doveva procurare a poco a poco di rendersi interamente soggette. Nella prima dover l'Austria ingegnarsi di ridurre i principi dello impero alla condizione di meri governatori di provincie, ed i loro figliuoli a divenir paggi della corte imperiale, siccome con profondo accorgimento fatto avevano i reali di Francia. Quanto poi all'Italia, doversi profittare della mancanza di prole del re di Spagna per determinarlo a testare dei suoi stati Italiani a favore dell'arciduca Carlo figliuolo secondogenito dello imperatore; il che ottenuto, abbisognava introdurre a poco a poco soldatesche nel regno di Napoli, in Sicilia e nel Milanese in numero sufficiente da stabilirvisi e non esserne cacciate dai nazionali. Potersi all'uopo valere come pretesto o di proteggere i principi della penisola, o di prevenire qualche irruzione

di nemici nel Milanese e nel Piemonte, o di difondere il duca di Savoia. Ciò fatto, spossare sotto pretesto dei quartieri d' inverno e per mezzo di tasse i feudatarii dell' impero o spingerli a rivoltarsi, di che si prenderebbe occasione per castigarli severamente, e meglio consolidarsi tra essi. L'esempio spaventerà gl' Italiani, nazione neghittosa e senza esperienza, con che sarà raggiunto lo scopo, e dopo scorsi alcuni anni di somiglianti pruove si potrà a man franca dichiarare l' arciduca re di Napoli e signore del rimanente degli stati Spagnuoli Italiani, nella certezza di mantenercelo con la forza. I Veneziani dovevano essere rincacciati nelle lagune, e ridotta la loro repubblica simile a quelle di Ginevra e di Danzica, limitate all' ambito delle rispettive mura. Finalmente per congiungere il regno di Napoli al Milanese faceva mestieri riservare per ultimo di ridurre il papa al solo territorio della città di Roma; abbisognare per ciò guadagnare dottori profondi, i quali istruissero le popolazioni a voce ed in iscritto sul niun valore delle scomuniche relativamente al dominio temporale, che Gesù Cristo, secondo diceva egli, non aveva attribuito alla chiesa, la quale non poteva possederlo senza appartarsi dallo esempio di lui, o porre in pericolo la fede. Avvertiva in ultimo di non intromettere tra i consiglieri nè frati nè preti, gente che aveva fatto sempre male ai sovrani e giammai bene; bastare un cappellano per dir la messa e poi andarsene, essendo pericoloso avero intorno gente che profitta di tutto ciò che vede, per indovinare quello che non si vorrebbe loro far sapere, e che hanno l' arte di sedurre il sesso debole e penetrare i segreti delle corti; e conchiudeva, quanto meno preti e monaci bazzicano nelle famiglie, più l' idea della religione vi si mantiene, la pace vi è sicura ed il segreto impenetrabile; in che pur troppo deplorabilmente fu ubbidito dai suoi discendenti succeduti nello impero.

Per poco che si ponga mente non pure alle cose narrate nella presente istoria, ma a quelle eziandio posteriormente avvenute insino ai dì nostri, parrà scritto questo testamento con un certo che di prescienza veramente maravigliosa, e si vedrà come non solo servì di norma a Leopoldo ad iniziare

una nuova politica, ma così i suoi successori come i discendenti dell'autore, che pervennero più tardi allo impero, lo hanno seguito e lo seguono tuttora scrupolosamente con istancabile perseveranza. Leopoldo dopo averlo letto, comunicollo alla imperatrice, ed acconsentì alla sua dimanda di mostrarlo al suo confessoro, lo cui parole imprudenti furono più tardi cagione che dopo la morte del Duca di Lorena, Luigi XIV non solo ne venisse in cognizione, ma riuscisse eziandio ad averne copia, la quale ritrovata negli archivii degli affari esteri in Parigi dal conte d'Haussonville, è stata da lui pubblicata in fine del terzo volume della sua pregevolissima istoria della riunione della Lorena alla Francia.

Frattanto lo ambasciatore Austriaco conte Luigi d'Harrach profittando delle favorevoli disposizioni del re Carlo e della universale indignazione per le voci di trattarsi all'Aia un novello spartimento, non che della lontananza di taluni suoi avversarii dalla corte, incominciò di nuovo a maneggiarsi, assicurando di esser pronto lo imperatore a mandare l'arciduca ed a difendere la Spagna con tutte le sue forze contro chiunque avesse voluto smembrarla. Furono fatti diversi appresti per riceverlo, e mandati ordini ai governatori delle provincie ed apposite istruzioni agli ambasciatori presso le corti straniere, ed inviato a Vienna il duca Francesco Moles, uomo accortissimo e di maniere insinuanti, a sollecitare la venuta dello arciduca e la partenza delle milizie a presidiare Milano, la Catalogna e la Fiandra: mà mentre il duca era in cammino, al cadere di maggio si seppe in Madrid la conchiusione del secondo partaggio, cui il re di Francia pur anche destramente fece che si penetrasse. Al timore ed alla indignazione degli Spagnuoli per così fatti trattati, potentemente consuonavano a favoro di Francia gli allettamenti dello Harçourt, ed il tollerare della regina che i Tedeschi della sua corte facessero bottega degli onori e delle cariche; il che alienando sempre più gli animi dall'Austria, non abbisognò molta fatica al re Lodovico per finire di trarre dal suo canto i ministri ed il cardinal Portocarrero che era l'anima di tutti i consigli. Sentiva Carlo con

intenso cordoglio i trattati intorno alla sua successione, e rammaricandosi della tardanza dello imperatore a mandare lo arciduca, dubbioso ed irresoluto volle udire i pareri di varii giureconsulti e teologi più rinomati, i quali quasi tutti con suo dispiacere sentenziarono a favore di Francia. Scrissene pur anche a papa Innocenzo, il quale dopo esaminato il negozio coi cardinali, rispose, forse ancora perchè non piacevagli la preponderanza degli Austriaci in Italia, che secondo la giustizia e la buona politica poteva istituire crede un figliuolo del Delfino. Aggravatesi in questo lo sue infermità se gli fece intorno il Portocarrero, rappresentandogli la obbligazione di provvedere al governo de' suoi sudditi in maniera sicura e conforme al parere de' consiglieri più saggi, dei teologi, del sommo Pontefice stesso; considerasse la rovina della Spagna, lo strazio di tutta cristianità, e come il non rimediarvi potendo, era rendersi meritevole dell'eterna dannaziono. Da tali parole percosso più che persuaso s'indusse finalmente nei primi giorni di ottobre a fare il testamento, pel quale riconoscendo nulle lo rinunzie di Anna sua zia e della regina di Francia, perchè cessatone il motivo della riunione delle due corone, nominò erede universale Filippo duca d'Angiò come a suo parente più prossimo, sostituendogli il fratello duca di Berry, ed in difetto dell'uno o dell'altro, o che l'ultimo chiamato salisse al trono di Francia, ovvero se il re Lodovico non accettava per intero il testamento, il duca di Savoia, sempre prescrivendo che la monarchia non dovesse ad alcun patto smembrarsi, nè congiungersi in qualsivoglia caso alla Francia o allo imperio.

La vicina estinzione della casa regnante aveva grandemente commosso gli animi dei Napoletani ridestando in molti gentiluomini la speranza di riacquistare l'antica indipendenza. Aveva la rivolta dal 1647 più che mai disunita la nobiltà dai popolani sdegnati per esserne stati oppressi e per lo accrescimento incomportabile delle gabelle da essa votate nei Parlamenti e nelle Piazze, talchè avevano procurato di privarla delle prerogative di che godeva nei Seggi e spogliarla dei feudi. Sforzata ad impugnare le armi per difendersi, quantunque impaziente

del giogo straniero e della oltracotanza dei reggitori, disdegnò di far re il signor di Guisa siccome indegno di comandarle, e rigettò gl'inviti del monarca Francese, dandosi al quale ben vedevano che avrebbero mutato signore, ma non già condizione. Oppressa così la fazione popolare e conservato il regno agli Spagnuoli, che altrimenti lo avrebbero perduto, niuna dimostrazione di gratitudine fu fatta alla nobiltà, la quale essi ben sapevano come soltanto per proprio interesse era stata dalla loro parte; che anzi conculcando ognora più le sue prerogative e le leggi, ed intuonandole di continuo all'orecchio l'odioso nome di conquista, quasi con le loro proprie forze fossero venuti a capo di domare la rivolta, diventò il governo più duro e più arbitrario. Non contenti di esser pervenuti ad abolire di fatto senza rumore i generali Parlamenti del regno, e di avere surrogato ad essi i Seggi della capitale, col voto dei quali si erano ristabilite per metà le antiche gabelle, tassati i fuochi a 42 carlini, ed aperta la via ad estorquere con maggior facilità novelle imposte, non consentendo il loro orgoglio che si fossero addimostrati riconoscenti con chi era loro suddito, ed irritati di vedersi rinfacciare dalla nobiltà Napoletana la loro ingratitudine, eransi applicati con ogni argomento ad umiliarla e ad opprimerla. Togliendo occasione dal desiderio mostrato da taluni di avere per re D. Giovanni d'Austria, stante Filippo IV non aveva figliuoli legittimi, molti dei principali signori furono gittati ne'castelli e mandati in esilio, tra i quali i principi di Montesarchio e di Troia di casa d'Avalos, ed il priore Carafa della Roccella, che avevano durante la rivolta renduto importanti servigii e corso gravi pericoli: e lo stesso duca di Maddaloni Diomede Carafa, stato Generale del Baronaggio a Capua e ad Aversa durante la ribellione, dopo lungamente perseguitato, fu mandato in Ispagna, dove rinchiuso in una fortezza in vicinanza di Madrid vi era morto infelicemente nel 1660.

Non v'è società civile senza ottimati, ordinati non meno per servire di fondamento alla potestà, come di argine perchè non degeneri in dispotica, stante chiunque possiede forza, dalla umana corruzione è trasportato ad abusarne anche senza

avvedersene, ed è rara la virtù di non farlo. Tolti gli ottimati, non può esservi che tirannide, sempre che la potestà non sia obbligata di riguardare un ordine superiore di cittadini potenti, naturali sostenitori dello leggi di cui le loro prerogative fossero parte; il che vediamo avvenuto a'dì nostri dovunque, con corrompere il corpo dell'aristocrazia e sbrigliare contro ad essa i curiali ed i borghesi, son pervenuti i sovrani a rendersi assoluti.

Per quanto la nobiltà sia necessaria, massime nelle monarchie dove altrimenti il trono stare non potrebbe, nondimeno se viene ridotta a possedere ricchezze soltanto, ed al godimento di talune onorificenze, lungi dal produrre il bene pel quale è stata ordinata, prima diventa corpo inutile e senza vita, quindi dannoso, ed in ultimo finisce per trascinare la cosa pubblica ad inevitabile rovina. A guisa delle acque correnti, le quali mentre fecondano le terre per dove passano, se viene impedito l'ordinario loro corso soffermandosi nei campi s'imputridiscono ed infettano l'aere tutto all'intorno; così mancando alla nobiltà le occupazioni sue proprie, marcisce nell'ozio, abusa delle ricchezze e del potere che esse partoriscono, con rendersi immeritevole delle onorificenze che gode perde ogni credito, e lungi dal produrre alcun bene, rimane corpo inutile e principio di corruzione dell'intera società. Proprio dei gentiluomini è stato in tutti i tempi il mestiere delle armi, perchè a coloro i quali maggiori prerogative godono nella società si appartiene in preferenza di tutelarla e difenderla, e per la nobiltà della milizia stessa: quindi gli ufficii pacifici del patriziato e della toga, cui per emulazione alla gloria dei loro maggiori, la indipendenza del loro stato, gli onori del loro grado e l'agiatezza del patrimonio possono esercitare con maggior dignità e vantaggio del pubblico. Ma tra noi non fidandosi i reggitori della milizia del paese a presidiarlo, e le soldatesche arrollate in Napoli per via d'ingaggio, non costumandosi a que'tempi la coscrizione militare, tratte a guerreggiare in lontane regioni incorporate negli eserciti Spagnuoli guerre straniere, ciò alienò i nobili a poco a poco dal mestiere

delle armi. Non mancarono non ostante in ogni tempo moltissimi Napolitani gentiluomini che gloriosamente vi si distinsero, ma erano pochi in proporzione del loro numero, disgustati principalmente di dover militare a modo quasi di avventurieri, primi sempre nei pericoli, ultimi negli onori e nelle ricompense. Quanto ai civili ufficii, occupati in gran parte da Spagnuoli, i Napolitani che vi venivano ammessi, non potevano altrimenti avanzarsi che mostrandosi ciecamente ossequiosi alle mire dei reggitori, non sempre consentanee al pubblico bene. Reso il foro centro di tutti gli affari, o provvedendosi dal ceto dei curiali le cariche di ogni maniera, nel qual ceto concorrevano tutti i desiderosi di far fortuna, pochi gentiluomini vi entravano, e quelli soltanto che ne avevano mestieri a motivo della scarsezza del loro patrimonio ovvero ambivano di acquistare stato e potenza; onde il maggior numero era sempre di uomini nuovi più sommessi alle voglie di chi comandava, con che giungevano sovente insino ai sommi gradi della magistratura. Venne così questa a formare un nuovo ordine distinto di persone, alle quali parendo di non essere abbastanza considerate dalla nobiltà, non lasciavano sfuggire la occasione di farle sentire la loro potenza, strumento del governo a mantenere nobili e popolani nella obbedienza.

Non rimanendo ai gentiluomini altra parte nei pubblici affari che quella cui esercitavano nei Seggi di Napoli, non potendo giovare alla loro patria, incominciarono a dimenticarla, contentandosi di vivere a sè, godendo dei loro averi e di quella specie di sovranità che esercitavano sopra i vassalli, mantenuta dal governo per meglio contenere gli uni e gli altri. Sdegnando le magistrature riputandole da meno che essi, o dimoravano ne' loro castelli circondati da scherani ed armigeri scapricciandosi a loro talento, o venendo nella capitale consumavano il loro patrimonio nel lusso ed in divertimenti, spinti a ciò dagli Spagnuoli per indebolirli, e procurare al tempo stesso guadagno alla plebe. Togliendo ad imitare il fasto della nazione dominatrice, non bastando le dovizie a mantenere, come essi dicevano, il decoro del casato, e fare che al capo

della famiglia non venissero meno le ricchezze, s'inducevano i padri a calpestare i diritti più sacri della natura e del sangue. Non solamente i feudi, ma l'intero patrimonio soleva esser vincolato da fedecommesso, con l'obbligazione al possessore di dotare le femmine e pagare ai cadetti una pensione vitalizia; il che se fosse stato fatto in modo conveniente, non era ingiusto che in un governo monarchico, per conservare la nobiltà ereditaria, avessero i primogeniti goduto di tale prerogativa. Ma per arricchire questi ultimi, le primo erano sovente destinate a diventar monache, ed i cadetti o frati o cavalieri di Malta, o mandati a militare in Ispagna, o negli eserciti imperiali; di più lo assegno quasi sempre molto scarso non veniva alle volte nè pure corrisposto, il che produceva disgusti ed inimicizie nel seno dolle famiglie, oltro alla corruzione dei costumi tra tanta gente sforzata a viver celibe. Con tutto ciò in più rincontri i Napolitani patrizii generosamente contrastarono agli abusi dei vicerè, i quali a seconda delle congiunture adoperavano la forza o gli allettamenti, lasciando loro la briglia o valendosi della poca agiatezza di taluni, stante non si richiedeva censo per sedere nelle Piazze, per piegarli alla loro volontà.

Era al tempo del quale scriviamo vicerè in Napoli il duca di Medina Coeli D. Luigi della Zerda, venutovi nel 1696 da Roma, dove era stato ambasciatore del re Carlo II, che avevalo confermato per un secondo triennio. Dimostrarono i Napolitani gran contento di averlo, stante la popolarità che si era acquistata appresso tutti i ceti, per aver potentemente favoreggiati i deputati inviati in Roma dal Corpo di Città per contrapporsi ai tentativi del cardinale arcivescovo Jacopo Cantelmo di introdurre in Napoli l'odiato tribunale del S. Uffizio. Crebbe la universale soddisfazione allorchè videro la incorrotta sua giustizia, la cura che prendeva dell'annona, o la sua generosità e magnificenza. Desideroso di lasciare memorie durature del suo governo, fece costruire la magnifica strada di S. Lucia lunghesso il mare, tutta adorna di fontane, in continuazione della quale formò i giardini pubblici in sulla spiaggia di Chiaia,

denominati la villa reale. Promosse le scienze ed onorò grandemente i letterati conversando con essi familiarmente, avendo pur anche istituita un'accademia nel real palagio, alla quale interveniva sempre che i negozii dello stato gliel permettevano. Amando oltremodo il lusso ed il fasto tenne corte splendidissima a modo reale; accrebbe la sontuosità dei pubblici spettacoli, e dava nella reggia continue feste e divertimenti, con che diventò Napoli una delle città più sollazzevoli d'Italia da gareggiare persino con la stessa Venezia. Ciò per altro nulla toglieva alla severità del suo contegno, dappoichè quantunque adoperasse con tutti maniere affabili e cortesi, e coi gentiluomini certa apparente familiarità, era sommamente cupo e riservato nelle materie di governo, ed inflessibile nelle sue risoluzioni. Il solo con cui contrasse stretta amicizia fu il principe di Ottaiano Giuseppe de'Medici Reggente della Vicaria, col quale comunicava i negozii più gravi, magistrato di alti consigli ed integerrimo, ma soverchiamente rigido ed altiero ancor esso.

Ma questa somma giustizia del vicerè degenerava talvolta in rigore eccessivo, a che congiungendosi l'animo suo impetuoso e superbo, e l'orgoglio più che Spagnuolo, avveniva che abusasse non di rado dell'autorità; ed i guasti suoi costumi macchiavano la dignità del suo grado Fece sostenere nel castel Nuovo il principe di Torella per aver fatto bastonare le mule di una carrozza del palazzo, e minacciato il cocchiere per non essersi scostato al suo passaggio, nè potette ottenere la sua liberazione altrimenti che chiedendo grazia. Un altro simile fatto però avvenuto in persona del duca d'Airola non potette terminare così di leggieri, non meno per la sua ostinazione, come per essere stata da lui offesa persona per la quale il vicerè prendeva altissimo interesse. Usavano le dame a que' tempi allorchè andavano in palazzo, dopo discese da carrozza, di salire le scale in seggetta. Una sera che vi era commedia, la duchessa d'Airola vista andare la duchessa di Popoli per la scala segreta, erasi incaminata ancor essa per di là, quando sopravvenuta una Giorgini favorita del vicerè, volendo passarle innanzi senza alcun riguardo, furono i suoi segget-

tieri bastonati da quelli della duchessa, che disse pur anche a costei una gran villania. Accorse le alabardiere che stava di guardia, ributtati con percosse e minacce i seggettieri della duchessa, rese libero il passaggio alla Giorgini, di che il duca dopo essersene richiamato inutilmente, prorompendo in invettive, disse tutto pieno di sdegno come la moglie non avrebbe più posto piede in palazzo. Era la Giorgini di bassissima origine, ma eccellente cantatrice, venuta da Roma al seguito del Medina Coeli, dal quale era stata maritata ad un cavaliere Spagnuolo e colmata di ricchezze e di onori. Arrestato il duca d'Airola e mandato prigione nel castello di Capua, venne intimato alla duchessa di uscire da Napoli e ritirarsi nelle sue terre; le quali violenze commossero tutta quanta la nobiltà, concitando massimamente lo sdegno di Malizia Carafa di Chiusano, uomo audacissimo, d'indole torbida e di guasti costumi, ma di grande autorità appresso le Piazze pel coraggio e la fermezza da lui dimostrata in più rincontri in sostegno delle Napolitane prerogative contro agli abusi dei reggitori. Adunatasi la Deputazione dei Capitoli, comunque allegando i privilegii di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, in virtù dei quali niun Napoletano poteva essere arrestato senza precedente informazione che ne dimostrasse la reità, eccetto il caso di flagranza, incominciò per dimandare al vicerè la grazia del duca. Replicò il Medina Coeli come egli avrebbe sempre esattamente mantenuto il suo giuramento di osservare i privilegii, ma che essi non avevano nulla che fare col caso presente, mentre l'Airola non era stato carcerato per ordine di magistrato ma suo, la cui autorità siccome a rappresentante del re, non vi erano nè leggi nè capitoli che potessero limitarla: quanto poi alla grazia, dipendeva interamente dalla volontà del duca, il quale ritrattando ciò che aveva detto di non voler più permettere alla moglie di venire in palazzo, sarebbe stato al momento restituito in libertà. La quale risposta comunicata alla Deputazione vi furono grandi dispareri, se dovesse farsene ricorso al re, sostenendo lo Eletto del popolo, che di tutto teneva informato il Medina Coeli e ne riceveva istruzioni di come regolarsi, qual-

mente non essendo abbastanza chiaro il testo dei privilegii, correvano rischio in tal modo di perdere interamente ciò che ora era soltanto dubbio, non mancando esempii in contrario, nè ammettendo replica le ragioni del vicerè; la quale disunione tra i rappresentanti del comune indeboliva assai la forza, che altrimenti avrebbero avuto le loro rimostranze. Ma opponendosi gli altri, e principalmente Malizia Carafa, con dire che la Deputazione non doveva avvilirsi a domandar grazia, si formò il memoriale al re, cui taluni avvisavano doversi mandare direttamente per la via di Roma, onde il Medina Coeli non avesse potuto sottrarlo dalla posta, il che però non si fece affine di non viemaggiormente inasprirlo. Come si venne alla sottoscrizione di esso, continuando lo Eletto del popolo nella sua opposizione, dichiarò di farlo semplicemente *per concorso*, cioè in osservanza del costume che le deliberazioni del Corpo di Città si sottoscrivessero da tutti gli Eletti; onde non pure ricusò di firmare le lettere indirizzate ai ministri, ma spedì insieme col memoriale il voto contrario della sua Piazza, concepito secondo le istruzioni comunicategli, distinguendo in esso la giurisdizione ordinaria, alla quale dovevano riferirsi i privilegii, da quella del principe rappresentato dal vicerè rivestito al pari di lui di ogni autorità economica e politica, senza che non potrebbe governare, secondo pur anche espose il Medina Coeli nella sua relazione. Frattanto essendo venuto il principe di S. Nicandro a congedarsi dal Vicerè, dicendo di andare a visitare la duchessa d'Airola sua sorella infermatasi nelle sue terre, gli aveva replicato il Medina Coeli, che come cavaliere e servitore di dame non poteva soffrire che ella stesse in luogo che non confacesse alla sua salute, tanto maggiormente che conosceva non esservi colpa di lei nell'accaduto, e però le permetteva di andare ove volesse, ed anche venire in Napoli; commettendo in pari tempo al principe di Ottaiano di persuadere al duca di accettare la grazia, dappoichè non aspettandosi di ritrovare in lui tanta fermezza, bramava ancor egli di uscire da cotal briga. Ma il duca non volle ad alcun patto intendere ragioni, minacciando alla moglie tutta la sua indignazione e di separarsi

eziandio da lei, se per poco avesse trasgredita la sua volontà. Era agevolo dopo tutto ciò di prevedere quale sarebbe stata la risposta di Spagna, che giunse in sul finire di marzo, approvandosi in essa tutto l'operato dal Collaterale e dal vicerè, ordinando che il duca d'Airola fosse rimasto in carcere sinchè non avesse chiesto grazia, e che si facesse intendere alla Deputazione dei Capitoli di astenersi all'avvenire da simili pretese. Fu mandato il duca di Popoli a mostrargli l'originale della lettera reale, nella lusinga che tra per essere egli uno dei signori più ragguardevoli come per la sua carica di Capitan generale dell'artiglieria del regno, sarebbe più facilmente venuto a capo di vincere la ostinazione del duca. Gli fu proposto eziandio da lui, come mezzo termine, che avrebbe egli dimandata la grazia per esso, e sua moglie avrebbe chiesto alla viceregina quella della duchessa, la quale, continuando a trattenersi fuori Napoli, non sarebbe stata nell'obbligo di venire in palazzo; ma tutto fu vano, non essendo stato possibile di ottenere altra risposta da lui, se non che avrebbe accettata la grazia senza entrare in altri particolari (1).

Offendevano così fatte violenze i gentiluomini Napoletani nel più vivo del loro orgoglio, pretendendo eglino che ancor quando si fossero resi colpevoli, il che non di rado avveniva a quei tempi, dovesse la giustizia aver riguardo alla loro condizione; laonde coloro i quali si riputavano offesi a dritto o a torto si scissero dagli altri corteggiatori e lodatori del vicerè, aspramente mormorandone ed agognando la opportunità di sfogare il loro sdegno. Era stato in questo medesimo tempo sostenuto per ben due volte nel castello di Sant'Eramo Giambattista di Capua principe della Riccia, per avere gravemente offeso nelle persone e minacciato di fare assassinare due suoi vassalli della terra di Montuoro, l'uno nomato Biagio de Vietri dottore, l'altro Carlo Galiano di civil condizione, i quali eransi richiamati al vicerè contro di lui. Uscito di carcere sotto fede di parola regia di non recar loro alcuna offesa, essendosi eglino ri-

(1) V. Nota 1. p. 3.

dotti in Napoli, non arbitrandosi in Montuoro abbastanza sicuri dall'ira del principe, questi poco appresso mandò uno de' suoi bravi, il quale introdottosi di notte nell'abitazione del Galiano, ucciselo con un'archibugiata. La gravità del misfatto e la violata fede in dispregio quasi della persona stessa del vicerè, concitarono per modo il suo sdegno, che ordinò al tribunale della Vicaria di formargli incontanente il processo, e mandò il giudice Alarcon con forte mano di birri ad arrestarlo in Altavilla, dove il principe soleva ordinariamente dimorare, il quale però lo aveva già prevenuto con portarsi in Napoli, ma dopo alquanti giorni, non potendo più oltre rimanervi occulto, si ridusse nel monastero dei Padri Crociferi alla porta di S. Gennaro.

Era il principe della Riccia capo di una delle famiglie più illustri del reame, ma destituito di ogni virtù, persino di quelle più comuni tra i gentiluomini del suo tempo, dei quali non aveva che i vizii, mentre la nobiltà del sangue non ingenerava in lui altro che orgoglio, e la potenza e le ricchezze il rendevano più feroce e corrivo alle vendette, di che ora oltremodo sitibondo. Uso a vivere circondato da scherani e da bravi ministri delle sue nequizie, quantunque si fosse studiato di nascondere sotto certa apparente moderazione e piacevolezza di modi la perfidia dell'animo, questa suo malgrado gli traspariva nel volto. Impaziente di qualunque soggezione aveva sin dalla sua prima giovinezza mosso lite al padre per la eredità materna, con essersi eziandio bucinato che lo avesse minacciato di veleno: in seguito era stato più volte in carcere per omicidii ed altre violenze fatte commettere dai suoi sgherri, ed ammonito in più rincontri di governare con più giustizia i suoi vassalli trattati da lui ancora peggio che non aveva fatto suo padre. Nè di vendette soltanto, ma di danaro eziandio non meno avido, aveva intentato aspro litigio contro a Vincenzo di Capua suo fratello, per ragione del suo matrimonio con Ippolita Maria Pignatelli duchessa di Termoli figliuola del principe di Marsico, alla quale il duca di Termoli suo zio materno morto senza figliuoli aveva lasciato la ricca sua eredità, con la condizione che giunta all'anno diciassettesimo si fosse maritata o col

detto Vincenzo, ovvero con uno dei secondogeniti del principe della Riccia; in mancanza di che, restava trasferita la successione alla chiesa delle anime del purgatorio. Stava ella, secondo il costume di allora, per educanda nel monastero della Trinità con una sua zia paterna avversa a Vincenzo, il quale ottenne dal vicerè che venisse trasferita in quello di S. Gregorio Armeno appresso una sorella dell'avo, ondo quivi avesse potuto liberamente dichiarare la sua volontà, se preferisse lui per isposo, ovvero Fabrizio secondogenito del principe della Riccia, il che questi si adoperava con ogni mezzo di ottenere, essendo ricorso persino iu Roma, donde vennero ordini avocando la lite al foro ecclesiastico. Ma tornate inutili cotali brighe, le quali non potevano avere altro risultato che di guadagnare tempo, ne profittò frattanto il principe per conchiudere certo trattato col fratello, il quale avendo per sè il consenso della fanciulla, rinunziò a favore del nipote Fabrizio al suo vitalizio di 1400 ducati all anno, e di più si obbligò di far pagare dopo la sua morte ducati mille annui in perpetuo al secondogenito della casa dolla Riccia, con che il principe cessò di fargli opposizione. Riuscito così nell'intento, volendo in seguito Vincenzo sottrarsi da tali obbligazioni, nulle di loro natura, per riguardare materia non in commercio qual era la mano di una donzella, ne fece ricorso al vicerè, dal quale proposto il negozio in Collaterale fu annullato il contratto, e condannato il principe di continuare a pagare come prima il vitalizio al fratello, di che quegli restò oltremodo sdegnato, attribuendo tal decisione ad un vecchio rancore, cui pretendeva serbasse tuttora contro di lui il Medina Coeli per una quistione avuta con esso allorchè era stato in Napoli generale delle galee.

Non appena si divulgò per la città che il principe della Riccia erasi ricoverato in luogo di asilo per sottrarsi alle persecuzioni della giustizia, vennero incontanente a visitarlo tutti i suoi congiunti ed amici, altamente commossi che si procedesse per la via ordinaria contro ad un tanto personaggio benchè reo; e la sera radunavasi appresso di lui numerosa brigata di cavalieri a tenergli compagnia insino a notte avanzata, sparlando

amaramente contro del vicerè ed i regii ministri, il che durò parecchi mesi. Sapevasi in Napoli il cattivo stato di salute di Carlo II, e si era avuto sentore, che i re d'Inghilterra e di Francia trattassero di spartire la monarchia di Spagna, e come quest'ultimo voleva porre su quel trono un principe della sua famiglia, il che dava materia a molti discorsi, massime in così fatta brigata, dove convenivano tutti i malcontenti. Quivi rammentando le leggi del reame manomesse, l'avarizia degli Spagnuoli e la loro ingratitudine, l'orgoglio smisurato e la severità del vicerè, concepirono il pensiero di valersi di quella congiuntura per mutare le sorti del reame; i quali sdegni e desiderii il principe della Riccia pieno d'ira e di maltalento viemaggiormente accendeva.

Tra coloro che il frequentavano eravi Tiberio Carafa principe di Chiusano suo largo parente, giovane di alti sensi, ardente, impetuoso e pieno di coraggio, al quale suo padre, temendo il contagio dei pravi costumi della Riccia, aveva, quasi presago del futuro, fatto intendere più volte di non piacergli cotale frequenza. I discorsi e le invettive che quivi udiva fare tuttodì sotto specie di pubblico bene, insinuandosi a poco a poco nell'animo suo amantissimo della patria ed avido di acquistarsi fama, gli fecero concepire la speranza che Napoli potesse mercè di tale congiuntura riacquistare la perduta indipendenza, e la nobiltà rivendicare i suoi diritti conculcati e manomessi. Piena la mente di cotali pensieri si confidò da prima con Malizia Carafa suo zio, del quale abbiamo già fatto parola; quindi ne pose a parte il duca della Castelluccia Francesco Spinelli suo amicissimo, nemico acerrimo ancor egli del governo Spagnuolo a motivo della lunga prigionia sofferta per delitti commessi, e finalmente lo stesso principe della Riccia; i quali colmandolo tutti e tre di lodi, e stimolando l'animo suo giovanile con ogni maniera di lusinghe, gli promisero di concorrere con ogni sforzo all'impresa. Faceva mestieri prima di ogni altro conoscere le intenzioni dei sovrani di Europa, e se erano veri i trattati di che bucinavasi; quindi procacciare qualche valido aiuto in Italia e formare in Napoli un partito potente

tra la nobiltà, a fine di trasferire alla morte del re il governo del regno nelle Piazze, dalle quali venisse eletto il nuovo principe, innanzi che dall'altrui prepotenza fossero obbligati a riceverlo. Non parendo loro di poter contare sul papa perchè troppo debole, immaginarono di tentare i Veneziani naturalmente interessati a sminuire la potenza degli stranieri in Italia; e però conchiusero che Tiberio si portasse da prima in Roma, dove oltre ai tanti ambasciatori che vi risedevano, mercè il concorso dei forastieri, maggiore dell'ordinario in quest'anno in cui ricadeva per appunto il giubileo, gli sarebbe stato agevole di raccorre notizie; quindi passasse a Venezia ad intavolare qualche pratica col senato, la cui somma segretezza nel trattare gli affari gli assicurava di non essere scoperti; eglino frattanto in Napoli avrebbero procurato di trarre quanti più potevano alla loro fazione.

Partito Tiberio al cominciare di maggio, in Roma non potette scoprir nulla, non essendo quivi ancor noto, eccetto a qualche ambasciatore, il secondo trattato per la divisione della Spagna. Trasferitosi a Venezia confidò lo scopo della sua venuta al senatore Matteo Bembo, col quale aveva tenuto per lo addietro amichevole corrispondenza per via di lettere. Dissegli i Napoletani stanchi di sopportare il giogo straniero esser risoluti alla morte del re Carlo a non soffrire che si disponesse di essi senza il loro consenso; riporre per ciò le loro speranze nel senno e nel valore della Veneta repubblica, a cui più che ad altri doveva importare che principi potenti e soprattutto il Francese cotanto formidabile non acquistassero stati in Italia; ponessero mente al danno che poteva venirne, e provvedessero alla comune libertà soccorrendo ai Napoletani col consiglio e con le armi. Le quali cose pregandolo di proporre al senato, aggiunse la inchiesta che volesse questo manifestargli per sua norma e dei suoi compagni ciò che vi era di vero dei negoziati intorno ai regni di Napoli e Sicilia, ed al Milanese, di che confusamente bucinavasi. N'ebbe in risposta gradire il senato la proposta dei Napoletani, cui avrebbe volentieri coadiuvato in procurare la comune indipendenza e salvezza; ma che nulla

ancora era stato determinato intorno agli stati d'Italia soggetti alla Spagna dalle stesse nazioni che ingiustamente pretendevano disporne, onde faceva mestiere per allora attendere consiglio dal tempo. In quell'anno a motivo del giubileo di Roma, era ancora più grande il concorso dei forastieri in Venezia per vedere la festa dello sposalizio del mare; e sebbene vi si trovassero non pochi Napoletani, niuno ebbe sospetto del fine della venuta di Tiberio; il quale dopo molte conferenze avute con Matteo Bembo e col fratello di lui, non potendo ottenerne altro, se ne ritornò in Napoli fermandosi prima in Benevento, a fine di render consapevole del tutto il principe della Riccia, ricoverato quivi dopo di essere stato condannato in contumacia e dichiarato fuorgiudicato. Quel continuo sparlare che si faceva in quella sua brigata contro al governo senza ritegno, venuto alla perfino a noia al vicerè che vedeva scapitarne la sua autorità, fece questi spargere ad arte siccome il principe di Ottaiano Reggente della Vicaria, senza tener conto della immunità dell'asilo, sarebbe venuto di notte con forte mano di birri ad arrestarlo; da che atterrito il principe, consigliato dagli amici come era meglio che se ne andasse, partitosi di notte scortato da grossa schiera di armati si trasferì in Benevento, città appartenente al papa, antico riparo di malfattori, detta perciò sentina del regno; il che gli Spagnuoli tolleravano, secondo suol farsi di quelle cose dalle quali si ritrae più vantaggio che danno. Quivi avendo i suoi feudi a breve distanza, intendeva ad assoldare masnadieri e facinorosi da tutte parti, per averli pronti, secondo dava ad intendere, al primo avviso della morte del re, cui comunemente giudicavasi non dovere esser lontana.

Avevano in pari tempo Castelluccia e Malizia ricercato tutti i malcontenti e chiunque avesse avuto particolari disgusti col Medina Coeli, i quali accostandosi volentieri ad essi, il partito ingrossava da giorno in giorno. Tra i primi a cui s'indirizzarono vi fu Giuseppe Capece fratello del marchese di Rofrano, giovane audacissimo, stato più volte perseguitato dalla giustizia per delitti, il quale insieme con Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese suo cugino, aveva in febbraio del 1694 per

gelosia di una cantante ucciso nel teatro di S. Bartolomeo alla presenza del viceré conte di S. Stefano un Pompeo d'Anna figliuolo di un mercatante ricchissimo stato Eletto del popolo, sommamente riputato nella borghesia. Era quivi venuto l'Anna con due suoi compagni a porsi in piede vicino all'orchestra davanti ad essi, i quali gli dissero che si fosse tolto di là, stante impediva loro di vedere lo spettacolo. Risposto quegli di avere speso com'essi il suo danaro, e perciò aver dritto del pari di veder comodamente, volendo il duca andare in altra parte, fu trattenuto dal Capece, il quale detto di nuovo bruscamente all'Anna di torsi di là, e quegli negato di farlo, dato di piglio alla spada percosselo con l'elsa nella fronte; a che l'Anna tutto invelenito mentre traeva la sua dal fodero, fu prevenuto da loro con molte ferite, una delle quali datagli dal Capece nel fianco fu così grave, che dopo due giorni ne morì. Accorse le guardie per arrestare i colpevoli, tra lo scompiglio udissi pur anche lo scoppio di un'arma da fuoco, cui non si riseppe donde fosse partito: ma avendo ordinato il viceré, a fine di evitare ulteriore spargimento di sangue, che si fossero lasciate aperte tutte le porte del teatro, ebbero agio di porsi in salvo. La enormità del misfatto commesso in presenza del viceré, l'audacia dei cavalieri divenuta incomportabile, ed i clamori della borghesia che la nobiltà volesse opprimerli, e come per essi non v'era giustizia, fecero che si ordinasse alla Vicaria di procedere col massimo rigore, con la forma abbreviata della delegazione, ed anco nei dì festivi ed in ore straordinarie. Non mancarono reclami insussistenti per parte della Deputazione dei Capitoli, i quali viemaggiormente accrebbero l'animosità tra i nobili e la borghesia, dappoichè comunque non vi si fosse dato ascolto, vennero nondimeno ordini da Spagna, che in cambio della Vicaria, si formasse una giunta straordinaria di magistrati per giudicare i colpevoli, i quali per esser fuggiti furono condannati in contumacia. Il Capece dopo vagato alquanti mesi per l'Italia, mentre tentava travestito di rientrare nel regno, fu preso in Ancona e menato prigione in Longone nello stato dei Presidii, dove pieno d'ira e di mal talento mulinando vendette,

dette opera sin d'allora ad apparare il Tedesco. Il duca di Telese si ridusse in Roma appresso il Medina Coeli allora ambasciatore colà, il quale creato di poi vicerè, consigliollo a dimandare la revisione del suo giudizio; il che ottenuto da Spagna, persuaselo a presentarsi volontariamente in castello a fine di essere più agevolmente prosciolto. Fatto quindi venire a sè il padre dell'ucciso, fece ogni opera per indurlo a rimettere la offesa ad entrambi; ma quegli ostinatamente negando, non potendo il Medina Coeli fare altrimenti, consegnò il Capece perchè stato chierico all'autorità ecclesiastica, il quale fu lungamente sostenuto nelle carceri dell'arcivescovado: al Telese poi condannato a cinque anni di deportazione in un'isola lasciò la scelta del luogo, il che quegli se l'ebbe molto a male, dopo stato prima lungamente fuggiasco e quindi in carcere, di dovere in ultimo andare in esilio, e tutto ciò per un omicidio commesso nel bollore della gelosia in persona di un semplice cittadino, che parevagli molto lieve colpa. Ed avendo scelto l'isola d'Ischia perchè più vicina, mentre stava quivi, faceva ornare superbamente il suo palazzo in Napoli di rincontro alla chiesa di S. Carlo all'Arena con pitture ed emblemi allegorici dinotanti come egli non si lasciava abbattere da quella svontura, che anzi si apparecchiava a farne vendetta. Era il Telese patrizio di Genova, la cui famiglia stabilita da più tempo in Napoli, non ostante i feudi ed i titoli che vi aveva acquistato, non aveva giammai potuto ottenere l'ascrizione alle Piazze. Quantunque sufficientemente colto, era d'animo assai basso e doppio, non sapendo adoperare altri argomenti per soddisfare la sua ambizione che i raggiri e le cabale; ed essendo nipote del barone d'Aste che con tanta gloria aveva militato negli eserciti imperiali, ne menava gran vanto: abbracciò quindi volonteroso la occasione di avvantaggiarsi ad un tempo e vendicare i supposti torti. Quanto poi al Capece, non poteva rinvenirsi strumento più adatto a macchinar congiure e tumulti, massime nelle attuali congiunture, stante l'odio implacabile che portava agli Spagnuoli per le punizioni sofferte: sprezzatore di ogni autorità e di ogni legge, era non meno audace nell'affron-

tare i pericoli che tenace del suo proposito, non essendo trattenuto da veruno ostacolo, che anzi contro ad essi viemaggiormente si ostinava. Non possedendo altri beni di fortuna che la sua magra pensione di cadetto, era divorato da un'ambizione senza pari: pallido nel volto, abitualmente tristo e cogitabondo, per quanto cupo nel nascondere i suoi disegni, altrettanto pronto di mano ad eseguirli.

Procedevano cotali pratiche col massimo segreto: frattanto venute nuove da Spagna di essersi il re ristabilito in salute si fecero solenni azioni di grazie e feste, ordinate dal Medina Coeli a bello studio, per divertire gli animi dalle cose politiche. Laonde Tiberio giudicando di non esser per anco maturo il tempo, se ne andò a Campolieto feudo di sua moglie nel Contado di Molise, dove faceva l'ordinaria sua dimora. Quivi comunicato il disegno a Francesco Ceva Grimaldi figliuolo del marchese di Pietracatella suo vicino, ed a Carlo e ad Antonio d'Evoli dei duchi di Castropignano, il cui scarso patrimonio li rendeva inchinevoli alle novità, trassero al loro partito tutta quanta quella provincia. Castelluccia e Malizia rimasti in Napoli a proseguire i maneggi, sia perchè paresse loro ancor lontano il tempo, sia perchè giudicassero pericoloso il fidarsi di più persone, non prevennero gli Eletti ed i capi del popolo, secondo sarebbe stato necessario. Quando tutto ad un tratto la sera di sabato 20 di novembre giunse un corriere da Roma a spron battuto, inviato da quell'ambasciatore duca di Uzeda con la nuova della morte del re avvenuta il primo del mese, comunicatagli dal cardinal de Medici, a cui l'aveva scritta il gran duca di Toscana suo fratello, che l'aveva ricevuta per mezzo di un corriere speditogli dal suo incaricato di affari in Madrid; con le disposizioni eziandio del testamento, cioè di essere stato nominato erede universale Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, sostituendogli in mancanza il fratello terzogenito, ed a questo l'arciduca Carlo d'Austria, ed in ultimo il figliuolo del duca di Savoia, e che insino all'accettazione della eredità avesse governato un consiglio di reggenza preseduto dalla regina. Costernato il Medina Coeli, mandato incontanente ad av-

vertirne il viccrè di Sicilia, convocò al momento stesso il Consiglio Collaterale con tutti i capi dei tribunali, per determinare col loro avviso ciò che avesse a farsi in congiuntura così grave. Più di qualunque cosa era a temersi che i Napoletani per la estinzione della casa regnante non pretendessero che fosse diventato il regno di sua ragione, talchè il successore abbisognasse del loro assenso. Le voci dello smembramento della monarchia erano state udite con universale compiacimento siccome favorevoli alla indipendenza, il che tutti agognavano: sapevansi i mali umori che serpevano tra la nobiltà, ed era tanto più grave il pericolo a motivo della deficienza di soldatesche bastevoli a contenere popolazione così numerosa e corriva a tumultuare, e della impossibilità di ricevere da qualsiasi parte pronti aiuti. Taluni avvisavano di non manifestare la morte del re insino a quando non venisse confermata direttamente, e non si sapesse se il re di Francia accettasse il testamento, ovvero preferisse di attenersi allo stipulato spartimento, pel quale aggiungendo alla sua corona i regni di Napoli e Sicilia, sarebbe divenuto arbitro dell'Italia. Ma non essendo possibile a così breve distanza da Roma tener celata una notizia di tanto momento, la quale al riferire del principe di Ottaiano si era già sparsa per la città, considerando che il mostrare diffidenza o timoro avrebbe reso i male affetti più audaci e più potenti, tutti convennero nella opinione di non potersi fare a meno di annunziarla nel modo stesso come si era avuta, senza però venire ad alcun atto formale, insino a quando non ne fosse giunta la partecipazione da Spagna, e non si conoscesse l'accettazione del testamento in Francia; che al dì vegnente la nobiltà sarebbe indubitatamente concorsa in palazzo, e con essa anche gli Eletti privatamente, ai quali in comune con gli altri nell'anticamera si sarebbe dato lo annunzio, evitando così qualunque atto del Corpo di Città o riunione delle Piazze, il che avrebbe occasionato grave imbarazzo; si raccomandasse la obbedienza alle disposizioni del re defunto, e di concorrere insieme coi regii ministri al mantenimento della pubblica quiete, mostrando piena fiducia, con impegnare particolarmente i gentiluomini più riputati ed affezionati al governo,

ed i dottori e le persone più influenti appresso il popolo, di adoperarsi ciascuno co' suoi amici e consorti a distornare qualunque pensiero di novità. Mandato quindi per lo Eletto del popolo Pietro Paolo Mastellone, uomo di molto accorgimento ed autorità, ed amato generalmente dai popolani, fattegli di molte carezze e promesse, gli si ordinò di partecipare a nome del vicerè tale notizia ai Consultori della sua Piazza ed ai Capitani delle strade, e di adoperarsi insieme con essi, in controcambio della fiducia che loro si dimostrava, a mantenere il popolo in quiete, assicurandolo che non si sarebbe mutato in cosa alcuna il governo, stante il novello sovrano, il quale discendeva da Filippo IV ed era nipote del re defunto, si sarebbe portato a risedere in Madrid al pari dei suoi predecessori, conservando la monarchia la sua piena integrità come per lo passato, che anzi questo regno sarebbe stato molto più sicuro con la protezione dei Francesi: facessero quindi intendere al popolo, sempre che tranquillamente ubbidissero agli ordini del re defunto, conseguirebbero dal novello principe lo alleviamento delle gabelle, l'abbondanza dell'annona ed ogni altro bene; ma per contrario in caso di ritrosia o di tumulto, dalla formidabile potenza del re di Francia si aspettassero di vedere bombardata la città, annullati i privilegii, e di esser trattati secondo ribelli.

Si passò quindi a consultare intorno alle altre provvidenze necessarie nelle presenti condizioni, istando principalmente lo Eletto del popolo, che si fosse ovviato al pericolo dei pubblici banchi, donde era a temersi che coloro i quali vi avevano danaro in deposito non corressero nelle attuali incertezze a ritirarlo tutto in una volta. Sono i nostri banchi una istituzione tutta propria della città di Napoli, essendo casse di depositi e monti di pegni ad un tempo, stabiliti dalla pietà dei nostri maggiori sul cadere del decimosesto secolo, e ne'primi anni del decimosettimo. Incominciati con tenui principii, erano cresciuti a mano a mano in opulenza ed in credito, ed al tempo del quale scriviamo se ne annoveravano insino a sette, sui quali non prendeva il governo altra ingerenza che di destinare ta-

luni magistrati ad invigilarvi col titolo di Delegati. Una carta detta fede di credito accertava il deposito, la quale presentata con la sottoscrizione del possessore, che poteva girarla a chiunque gli fosse piaciuto, produceva immediato pagamento; le fedi circolavano come danaro, nulla perdendo al cambio, che anzi guadagnavano in occasione di fiere per la comodità e la sicurezza di trasportare grosse somme in un foglio di carta, il quale ancorchè smarrito, non si perdeva perciò il danaro, abbisognandovi la firma riconosciuta di colui che si presentava a ritirarlo. Le somme contrastate per liti andavano ai banchi; i pagamenti vincolati si facevano per mezzo di polizze bancali, sulle quali notavansi le condizioni ed i motivi del pagamento; moltissimo danaro delle provincie, quasi tutto quello della capitale stava in cotali casse, dove non ritrovandosi di già da lunga pezza l'intero ammontare delle fedi emesse, non era possibile soddisfare i possessori tutti in una volta, ed avrebbe il loro discredito prodotto danni incalcolabili. Fu risoluto quindi che gli stessi Reggenti del Collaterale, i quali pressochè tutti avevevano Delegazioni di banchi, inculcassero ai rispettivi governatori di assistervi in persona, con persuadere a coloro che corressero a cambiare le fedi di non affrettarsi, stante vi era modo di soddisfare a tutti, e che facessero ritrovare non più di un solo cassiere per banco, onde non fosse uscito il danaro così sollecitamente. Per non parere al tempo stesso che il governo ponesse le mani nelle cose private, profittando che al dì seguente per esser domenica erano chiusi i banchi, si stabilì d'interrogare gli stessi governatori, i quali convocati a consiglio dai Reggenti delegati, sulle loro stesse inchieste si ordinò dal vicerè la vendita sollecita dei pegni già scaduti, e che per lo spazio di venti giorni le polizze da ducati cento in sotto si fossero pagate in contante, e delle maggiori soltanto la quarta parte, per quindi provvedere a seconda delle occorrenze: fu raccomandato eziandio al Presidente del Sacro Consiglio di apporre le maggiori difficoltà alla liberazione delle somme depositate vincolate nei banchi, che erano grandissime, onde non avessero potuto ritirarsi. Vennero alla meglio afforzati i castelli con trasportarvisi

nascostamente munizioni e vettovaglie, e nel torrione del Carmine presso al Mercato, dove abita il popolo più minuto, s'introdussero soldati alla spicciolata ad ingrossarne il presidio. Fu fatto intendere ai carcerati che stessero di buon animo ad aspettare le grazie che loro si farebbero in occasione dell'acclamazione del re novello; s'insinuò al tribunale della Vicaria di procedere con benignità nelle materie criminali più leggiere, come anche alla corte del Grande Almirante, al regio Portolano, ed in generale a tutte le magistrature che esercitavano giurisdizione; furono avvertite le ronde di comportarsi con moderazione, ed ordinato alle milizie Spagnuole di trattenersi nei quartieri, e che non fossero andati soldati sciolti per la città. Fu disposto che nei pubblici mercati si fosse fatta comparire maggiore abbondanza dell'ordinario, a fine di torre al popolo ogni motivo di doglianza, e furono incaricati i consoli dell'arte della seta di darne a tessere insino a ventimila libbre, onde non fosse mancato il lavoro a cotal sorta di operai numerosissimi allora in Napoli, i quali non avevano altro sostentamento che il loro giornaliero guadagno (1).

Al mattino, essendo, secondo si era preveduto, concorsi in palazzo moltissimi cavalieri di quelli che solevano abitualmente corteggiare il vicerè, venuti pur anche gli Eletti della Città, uscito egli nell'anticamera, con volto mesto e grave disse dovere annunziar loro nuove tristissime; essere il re trapassato; vedere a tutti in volto la costernazione ed il dolore, ed a gran ragione, mentre perduto avevano non pure il loro signore, ma sì bene un padre amorosissimo: facessero cuore però, dappoichè il monarca defunto aveva innanzi tratto provveduto alle loro sorti, avendo per testamento instituito erede universale de'suoi regni Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, suo parente più prossimo, a cui per le leggi della monarchia spettava la successione: non essere i reali di Francia stranieri a Napoli, dove la casa di Angiò aveva regnato per ben due secoli, della quale tuttora ammiravansi;

(1) V. Nota II, p. 11.

superbi monumenti, ed erano in pieno vigore le leggi da essa promulgate: avere eziandio l'ottimo monarca saggiamente disposto che la regina assistita da un consiglio di reggenza governasse insino all'arrivo del successore: quanto a sè esser pronto a deporre nelle loro mani la sua autorità; conservassero il regno a chi lo aveva il re destinato, provvedessero al mantenimento della pubblica tranquillità, e lui che stato era per lo addietro loro reggitore, volessero ora averlo compagno nel dolore.

Commossero tali parole così vivamente gli astanti che molti proruppero in dirottissimo pianto, dappoichè il re Carlo era molto amato non meno per la sua bontà che per la benevolenza dimostrata verso dei Napoletani. Tutti allora gli si fecero d'intorno a scongiurarlo di non abbandonare il governo in congiuntura così difficile, a che gli Eletti non osando contradire nol pregarono ancora essi, ed il vicerè facendo vista di cedere alle loro istanze ritenne l'esercizio dell'autorita. Essendo pur anche ottimamente riuscite le pratiche dello Eletto del popolo con la cittadinanza, senza che da alcuno si fosse mostrato scontento o desiderio di novità, perchè la cosa passasse quanto più si poteva inosservata, vennero omesse le solite dimostrazioni di patiboli e di armi per la città, che si costumavano in occasione della morte dei re, ancor quando la successione non ammetteva dubbio.

Ma non tardarono guari a manifestarsi i pericoli per l'appunto donde si erano temuti, dappoichè il duca della Castelluccia e Giuseppe Capece, tardi avvertiti di quanto accadeva, corsi a S. Lorenzo in compagnia dei fratelli Girolamo e Berardino Acquaviva, e di altri loro consorti, altamente protestarono contro l'operato dagli Eletti, dicendo di non avere essi tale autorità; che se la potestà dei vicerè cessava per la morte del principe, per modo che avevano mestieri di venire confermati dal successore, tanto maggiormente ora, rimasto vacante il trono, era di dritto devoluto il governo alle Piazze. Non trovando abbastanza seguito negli altri non prevenuti in tempo, ed avvezzi per lungo abito a ciecamente sottomettersi, si restrinsero a dimandare

che almeno per onore del Corpo di Città fossero gli Eletti compagni al Medina Coeli nel governo, il che portatisi in palazzo ripetettero a lui arditamente; ma quegli avvertitone innanzi tratto, senza smarrirsi replicò siccome intendeva convocare il Parlamento generale del regno, con che riuscì per allora a sbrigarsi da loro. Pareva che in generale procedessero le cose favorevolmente, dappoichè la mattina dei 22 il danaro ritirato dai banchi non oltrepassò i ducati 17 mila, mentre per contrario vi s'introitarono ben 40mila ducati di novelli depositi. Ma al dì vegnente, resi gli animi più solleciti in considerare le attuali incertezze, essendosi incominciato in fretta a ritirare i depositi, ne furono costernati i governatori, massime quelli dei banchi del Salvatore e della SS. Annunziata, donde per la mala amministrazione e per frode dei cassieri ed altri ufficiali dei medesimi, era stato sottratto molto danaro. Furono senza indugiare trasportati alla zecca i metalli preziosi dei pegni scaduti per convertirsi in moneta; e siccome i banchi erano creditori a vicenda l'uno dell'altro, fu disposto che avesse ognuno procurato di soddisfare quanto prima almeno in parte al suo debito, e non ostante il pagamento ordinato del solo quarto delle fedi di credito maggiori di ducati cento, si ordinò dal vicerè che esse continuassero ad avere corso obbligatorio in ogni maniera di contrattazioni per l'intero loro ammontare, con che per allora fu rimediato al temuto fallimento.

La sera si ebbero lettere da Spagna in data dei 28 di ottobre, che portavano di essere il re peggiorato d'assai e quasi senza più speranza. Finalmente nella notte consecutiva ai 24 giunse il corriere con la nuova ufficiale di essere trapassato al primo di novembre, recando copia del testamento stato già accettato in Francia, e della seconda disposizione della stessa data, con cui si prescriveva, che tutti i vicerè ed altri ministri dei regni soggetti alla Spagna dovessero continuare nello esercizio della loro autorità, insino a quando dal re novello non venisse ordinato altrimenti; dei quali due atti fu senza il menomo indugio dato conoscenza dal Medina Coeli al Corpo di

Città con suo biglietto per la segreteria di Stato e Guerra (1), e fu fatto partire alla volta di Spagna il duca di Popoli per complimentare il re Filippo in suo nome. Dimostrando tuttavia gli Eletti, quantunque non osassero dirlo apertamente, di bramare la convocazione del Parlamento pel riconoscimento della dinastia novella, negò ricisamente il viceré di farlo, adducendo di non abbisognare tale formalità. Ed avendo uno della plebe, allorchè lo Eletto del popolo annunziò nella piazza del Mercato, giusta il costume, la morte del re Carlo, gridato *Viva la casa d' Austria*, non vi si fece caso, attribuendolo all' antica divozione dei Napoletani per la stirpe regnante, senza ricercare più addentro.

Stavano per avventura frattanto Malizia e Tiberio Carafa in Casacalenda, dove eransi condotti per la grave infermità di quel duca loro parente, i quali a tal nuova ritornati a Campolieto in tutta fretta, vi ritrovarono Francesco Ceva Grimaldi di Pietracatella, i due fratelli d'Evoli ed altri loro amici della stessa provincia venuti espressamente con numeroso seguito di armati a cavallo. Non essendo stati in tempo di far cosa alcuna allora, convennero di aspettare le mosse dell'Austria e delle altre nazioni collegate con essa, per quindi prender norma dagli eventi, ed intanto dare opera ad ingrossare la loro parte; tanto maggiormente che avevano avuto sentore che molti dei principali feudatarii inclinassero per la casa d'Austria. Per la qual cosa Tiberio e Malizia si portarono in Napoli, dove venuto eziandio da Roma il marchese di Rofrano fratello del Capece, incominciarono a tenere segrete adunanze con gli altri loro consorti a casa il duca della Castelluccia. Era il Rofrano famoso giuocatore, uso a vivere viaggiando ora in questa ed ora in quella parte, secondo che più gli tornava acconcio per questo suo mestiere, dal quale ritraeva grosso guadagno.

Alla nuova del testamento di Carlo II, della accettazione della Francia e dell'acclamazione pacifica di Filippo V in tutta la Spagna, rimase la corte imperiale quasi colpita da un ful-

(1) V. Nota III, p. 15.

mine, dappoichè non ostante il rifiuto di mandare le soldatesche e l'arciduca, aveva sempre confidato nell'affezione di Carlo II per la sua stirpe, e nell'autorità del partito Austriaco alla corte. Comunque era a supporre che le nazioni che avevano avuto parte ai precedenti trattati nol comporterebbero in pace, nondimeno per determinarle di venire alle armi, faceva mestieri che innanzi tratto dall'Austria, principale interessata ed offesa, si operasse qualche grande sforzo; per lo che, non ostante le disposizioni poco favorevoli dei principi dello Impero alieni dallo impacciarsi in quistioni straniere, ed i torbidi di Ungheria fomentati segretamente dalla Francia, fu risoluto di rompere la guerra, laddove le proteste ed i maneggi non partorissero effetto. Erano note a Vienna le condizioni dei diversi stati soggetti alla Spagna, nei quali aveva sempre lo imperatore procurato di formarsi un partito pe' futuri eventi, massime nel regno di Napoli a motivo della sua importanza, dove pel desiderio di sottrarsi al dominio straniero, o l'avversione ai Francesi, già non pochi inclinavano per l'Austria. Non era agevole che il re Lodovico vi avesse mandato soldatesche così presto, siccome aveva fatto nel Milanese; oltre a che, riuscendo ad impadronirsene per un colpo di mano, non solo si agevolava di molto la guerra nella Lombardia, ma avrebbe eziandio un tanto acquisto dato maggior peso alle sue ragioni. Ritrovavansi per avventura in Vienna due Napoletani, Carlo di Sangro fratello del marchese di S. Lucido, e Giovanni Carafa dei conti di Policastro, i quali servivano da più tempo nelle milizie imperiali, il primo da colonnello, l'altro da capitano dei corazzieri a cavallo col grado di tenente colonnello. Non venendo puntualmente corrisposta al Sangro la sua pensione vitalizia dal fratello, aveva chiesto licenza di portarsi in Napoli per obbligarvelo, a qual fine si aveva procurato eziandio commendatizie pel duca di Medina Coeli. Leopoldo fattolo venire a sè gli commise di andare in compagnia del Carafa ad indagare come fossero i Napoletani inclinati per l'Austria, dalla quale soltanto avrebbero potuto conseguire la tanto sospirata indipendenza; esser egli disposto a dar loro per re l'arciduca Carlo suo

figliuolo secondogenito, con mandarlo sin d'allora ad educare in Napoli, perchè si avvezzasse ai loro costumi e ne prendesse le abitudini; scriverebbe al Baronaggio ed alle Piazze, promettendo loro non pure la esatta osservanza degli antichi privilegii, ma di concederne nuovi eziandio, e di alleviare le gabelle onde erano oppressi; tutte le cariche ed i beneficii sarebbero stati dei Napoletani esclusivamente, ed inoltre sapendo di essere non lieve cagione del loro disgusto la lunghezza eccessiva dei giudizii civili, occasionata dalla confusione delle leggi e dagli arbitrii del governo, di che si erano sempre richiamati senza che vi si fosse apportato rimedio, avendo egli piena conoscenza di tutto ciò, prometteva di provvedervi in guisa da assicurare stabilmente all'avvenire la pronta e retta amministrazione della giustizia: laddove poi giunti in Roma ritrovassero di essere stato già acclamato il re Filippo, e stabilita nel regno la sua signoria, conferissero col conte di Lamberg suo ambasciatore appresso il pontefice, intorno ai mezzi di procurare a seconda delle occasioni, che i Napoletani si dessero all'Austria. Accettato con gioia lo incarico, già parendo loro di avere in pugno le ricompense, ricevettero dal vice-cancelliere conte di Caunitz lettere patenti all'uopo, ed una terza per Paolo Carafa della Roccella parente del Sangro, tenente colonnello ancor esso e gentiluomo di camera dell'imperatore che stava in Napoli per sue particolari faccende, con la quale gli si commetteva di fare il simigliante nella Sicilia.

Pervenuti in Roma agli 11 di dicembre, stando leggiermente infermo il Sangro per una ferita riportata nell'occhio destro da una caduta nel viaggio, vennero a visitarlo il principe di Belvedere ed il marchese di S. Marco, dai quali riseppero tutto lo accaduto in Napoli e l'attuale stato delle cose. Il Sangro quindi ed il Carafa, a fine di meglio nascondere la loro missione e non dare sospetto, si presentarono due giorni dopo al duca di Uzeda, manifestandogli di aver ricevuto dallo imperatore dispacci e commendatizie pel conte di Lamberg, con lo incarico di promuovere in Napoli le parti Austriache, ma che eglino non solamente vi rinunziavano, ma intendevano di passare

*

agli stipendii del re Filippo. Lietamente accolti e lodati dal duca li consigliò di restituire senza indugio al Lamberg stesso qualunque carta fosse stata data loro in Vienna, e persino le loro patenti militari, cui non dovevano più ritenere, confortandoli a portarsi in Napoli, ed assicurandoli come la loro fedeltà non sarebbe per rimanere senza guiderdone, tanto più che la guerra era imminente. Di che eglino mostrandosi grandemente soddisfatti, ritornati a casa, mandarono dicendo al conte di Lamberg d'inviare a prendersi i loro dispacci, che consegnarono ad uno dei suoi segretarii venuto per ciò a ritrovarli, facendo vista di non volere aver commercio con chiunque fosse al servigio dell'Austria; in segreto però tosto incominciarono le loro pratiche, conferendo di nascosto con lo stesso Lamberg e col cardinale Grimani capo allora in Roma della fazione Austriaca. Era questi nobile Veneto devotissimo alla casa imperiale, stato da Innocenzo XII promosso alla sacra porpora a richiesta di Leopoldo, in ricompensa di essere venuto in cognizione per mezzo di lui del trattato tra il duca di Savoia e la Francia segretamente stipulato in Torino ai 29 di agosto del 1696. Tenuto da Leopoldo in grandissima stima per la sua scaltrezza e per la esperienza che aveva dei raggiri e delle cabale della diplomazia, avevalo specialmente incaricato di ottenergli dal pontefice la investitura del regno di Napoli, e di regolare i maneggi perchè questo venisse in potere dell'Austria; per le quali cose adoperavasi con tanto zelo ed efficacia, da non rimanerne talvolta al Lamberg che il nome soltanto. Giunse pur anche in Roma mandato da Vienna per lo stesso fine un Rocco Stella capitano agli stipendii imperiali, del quale avremo più volte occasione di far parola, divenuto in seguito uno dei principali personaggi della corte dello imperatore Carlo VI, e da lui colmato di onorificenze e di ricchezze.

La vicinanza del regno, le moltiplici relazioni tra i due stati, i feudi che la nobiltà dell'uno possedeva nell'altro agevolavano grandemente cotali pratiche, per modo che in breve gli agenti imperiali entrarono in corrispondenza così coi congiurati di Napoli, come con tutti quelli che inclinavano alla

loro parte. Tra i primi che ad ossi si scoprirono vi furono duo baroni ragguardevolissimi, Francesco Gaetani principe di Caserta, che faceva l'ordinaria sua dimora nello stato ecclesiastico dove possedeva grandi feudi, ed il marchese del Vasto Cesare d'Avalos, amendue grandi di Spagna e cavalieri del Tosone d'oro, stati incaricati della custodia dello frontiere del regno, il primo dal lato di Portella, l'altro da quello degli Abruzzi. Nudriva il Gaetani una vecchia ruggine contro al duca di Medina Coeli sin da quando stava in Roma per ambasciatore, dissimulata anzichè spenta, allorchè il pontefice Innocenzo XII obbligolli a riconciliarsi, ma che si era riaccesa più fortemente ancora, dappoichè creato in seguito vicerè, avendo il Gaetani fatto assassinare il governatore di Caserta, dovette ordinare che venisse processato. Ora quindi parendogli venuto il tempo di vendicarsi e di riacquistare lo stato di Fondi nel regno di Napoli anticamente posseduto dalla sua famiglia, nello scrivere in occasione del natale al principe Antonio di Lichtenstein precettore dello arciduca Carlo, col quale teneva corrispondenza, soggiunsegli di proprio pugno nella lettera, che avesse rammentato allo imperatore l'antico suo attaccamento, e come era pronto a fare qualunque cosa in suo servigio. Avutane favorevole risposta con ringraziamenti e con lodi, profferse il suo castello di Sermoneta posto in sui confini del regno, e di mandare da Cisterna altro suo feudo, famoso ricovero di fuorbanditi, grosse masnade ad aiutare l'impresa di Napoli. Quanto al marchese del Vasto, era antica nella sua famiglia la divoziono verso la casa d'Austria, alla quale per avere i suoi antenati gloriosamente servito, ne erano venuti in così grande stato; egli però non aveva del suo grado altro che la boria, vizio ordinario dei grandi, allorchè sono lasciati marcire nell'ignoranza e nell'ozio. Venuto in Napoli in tempo del Medina Coeli, ed entrato a parte della sua confidenza, aveva maltrattato uno dei familiari di lui, al quale ora stato obbligato a risarcire la ingiuria. Ritornato quindi nelle sue terre, avendo gravemente oltraggiato un suo dipendente di civil condizione, Spagnuolo di origine, ricorso questi al vicerè, venne da lui il mar-

chese obbligato a destinare persona per battersi in sua vece in duello con l'offeso. Per le quali cose fremendo di sdegno, risoluto di farne vendetta ad ogni costo, aveva circa un anno prima della morte di Carlo II scritto allo imperatore assicurandolo del costante suo attaccamento; ed al primo annunzio del testamento a favore di Filippo, disse minaccioso come non mancherebbero sostenitori delle ragioni di casa d'Austria, e che alla vegnente primavera l'Italia anderebbe in preda a guerre assai dubbie. Nè le minacce restavano in parole, dappoichè tosto dette opera a restaurare il suo castello del Vasto negli Abruzzi in riva al mare Adriatico, con edificarvi bastioni, circondarlo di fossati, e munirlo con ogni maniera di armi e di vettovaglie. Ciò per l'altro nol trattenne dallo scrivere al re di Francia ed a Filippo lettere di congratulazione, sia per non dare sospetto, ovvero per vedere in qual modo fossero ricevute; di che avendo quei monarchi dimostrato far poco conto, incominciò a menare aspramente la lingua contro ad entrambi, dicendo invano Filippo essere stato acclamato re, dappoichè il testamento era nullo, ed il regno non poteva spettare ad altri che all'arciduca Carlo. Spedì finalmente suoi agenti a Roma a trattare coi ministri imperiali, ed anche a Vienna per sollecitare Leopoldo ad assalire il regno sfornito come era di difensori ed aperto da tutti i lati, promettendo di dargli le provincie di Abruzzo e di Puglia senza trarre un sol colpo; ed affinchè le sue lettere non fossero state intercettate, mandò un suo fido a stare in Loreto per prenderle all'ufficio della posta e consegnarle ai suoi corrieri, facendo in pari tempo assoldare masnadieri nello stato pontificio. Adoperavasi eziandio in Roma in servigio dell'Austria Livio Odescalchi patrizio Milanese, il quale con tutto che stato beneficato dagli Spagnuoli, era grandemente affezionato a Leopoldo, per esserne stato, per far cosa grata al pontefice Innocenzo XI suo zio, creato principe del Sirmio in Ungheria.

Frattanto in Napoli a dì 6 di gennaio festa della Epifania si fece la solenne acclamazione del re Filippo con la cavalcata giusta il costume, alla quale intervenne il vicerè su-

perbamente vestito col Consiglio Collaterale o tutta la magistratura, il Sindaco creato per la cerimonia in persona del duca di Carinari, cho cavalcò alla sinistra del vicerè, gli Eletti e la nobiltà in gran gala. Si gettarono al popolo gran quantità di carlini di argento coniati espressamente con la effigie di Filippo, con la epigrafo ***Philippus V, Dei gratia, Rex Hisp. et Neap.*** e nel rovescio l'arme di Spagna con l'altra ***Utriusque Siciliae et Hierusalem.*** In passare davanti a castel Capuano, tra il suono dei trombetti disposti sui balconi dello edifizio, lo sparo delle artiglierie e d'infinito numero di mortaretti nella circostante piazza, furono posti in libertà i carcerati rinchiusi in quelle prigioni, a che si ridussero tutte le grazie, dicendo il vicerè non convenire che i colpevoli conseguissero in somiglianti occasioni la impunità del meritato castigo. Disgustata quindi la plebe in vedersi delusa di tutte le promesse fattele per mezzo dello Eletto del popolo, di alleviamento di pesi e di pubblica abbondanza, ben poche voci si udirono di *viva Filippo*, standosene la più parte a riguardare in silenzio; del quale universale scontentamento mirabilmente i congiurati si valevano, adattando con arte i loro discorsi alla diversa condizione delle persone. Agli Spagnuoli, dei quali eravi gran numero in Napoli, massime nella milizia, dicevano siccome dopo tante guerre e sangue sparso erano pur venuti in potestà di quella Francia cotanto da essi abborrita: tra la nobiltà bucinavano essere di gran lunga peggiorate le sue sorti, ora che all'orgoglio Spagnuolo si accoppierebbe la tracotanza Francese, ancora più incomportabile, ed in cambio di un solo padrone ne avrebbero avuti due; non doversi attendere altro all'avvenire che soprusi e disprezzi, di che già dava loro un saggio il re novello, non essendosi nè pure degnato, in occasione del suo avvenimento al trono, di scrivere al Baronaggio ed alle Piazze; esser finita ogni speranza di ottenere cariche o beneficii, mentre, quasi non fossero bastati gli Spagnuoli, avrebbero da allora innanzi avuto a competitori eziandio i Francesi, pei quali si sarebbe riservato tutto il meglio, o già a folla ne giungevano di continuo in Napoli di ogni con-

dizione, il che era vero, ed erano assai mal visti da tutti, massime dalla plebe con la quale avvenivano continue risse: ai militari susurravano come non si sarebbe tenuto conto degli antichi loro servigii, stante ora bisognava farsi merito coi novelli padroni, ed esser tratti a militare chi sa in quali altre remote regioni sotto alle loro insegne: tra la plebe spargevano, come lungi dal lusingarsi di vedere diminuite le gabelle ed accresciuta l'abbondanza, dovevano invece aspettarsi a maggiori gravezze, per soddisfare la cupidità Francese, o che per le guerre che non tarderebbero a scoppiare sarebbe piombato loro addosso un diluvio di mali. Aveva di fatti il re Lodovico mandato ordini in Napoli di comprarsi per servizio dei suoi eserciti centomila tomoli di frumento, cinquantamila di biada, e buona quantità di altre derrate; la qual cosa non solo dava apprensione al minuto popolo, che a forza di estrarsi dal regno i commestibili non salissero a troppo alto prezzo, il che già cominciava ad avvenire, e potessero mancare, ma anche gli stessi ministri della Regia Camera se ne addimostravano commossi. Si aggiungevano i regolari ed i frati, numerosissimi allora in tutto il regno e possessori d'immense ricchezze, avversi a Francia per la protezione data da quel governo alla eresia dei Giansenisti, gli oltraggi fatti alla Santa Sede, e le dottrine Gallicane, per le quali quella nazione era divenuta pressochè scismatica. Sia perchè temessero che nella monarchia Spagnuola le cose della religione non si conformassero agli usi di Francia, e che ad esempio di ciò che altre volte si era fatto colà stessero per venire ordini da Spagna di valersi, in sostentamento della guerra che andava ad accendersi, delle argenterie ed altre ricchezze delle chiese; sia perchè reputassero l'Austria più favorevole alle immunità ecclesiastiche e ad essi medesimi, e per le loro relazioni con Roma dove i religiosi erano per la più parte devoti allo imperio; o che gl'istigasse il Nunzio Filippo Casoni, il quale per altro ad istanza del vicerè fece intendere ai loro superiori non convenirsi ad ecclesiastici di parteggiare nelle controversie dei principi, e che avessero invece atteso a pregare Iddio di prosperare la

causa più giusta, e promuovere il bene maggiore del Cristianesimo; o forse ancora per osteggiare il cardinale Cantelmo arcivescovo di Napoli, affezionato grandemente ai Borboni, o finalmente per tutte queste cose unite insieme, aspramente sparlavano del re Luigi, di Filippo, dei loro ministri e di chiunque sostenova le loro ragioni. Dippiù taluni di essi posti dai congiurati a parte del segreto si compromisero di promuovere sin nei confessionali l'affezione del popolo verso la casa d'Austria, in che principalmente adoperavasi il gesuita Francesco Maria Torres, confessore di Tiberio ed amicissimo del duca della Castelluccia, al quale scriveva le lettere che si mandavano in Roma, indirizzandole colà a suo padre che dimorava appresso il conte di Lamberg, dopo di essere stato espulso dal regno incolpato di radere le monete.

Mercè dei quali maneggi accrescendosi sempre più le sollecitudini ed i disgusti, e da questi trapassando all'odio, comunque taluni mostrassero qualche ritrosia, innanzi di avere sicuri argomenti di quanto si spacciava intorno ai potenti apprestì dell'imperatore, delle sue alleanze, dei trattati di Roma, del numero e della qualità dei baroni Napoletani congiurati, il partito Austriaco sempre più ingrossava. Venne eziandio assicurato Tiberio da taluni dottori, mercatanti di drappi ed orefici delle favorevoli disposizioni della plebe, con la promessa di far sollevare all'uopo tutti gli operai della seta che ascendevano a più migliaia. Laonde i congiurati giudicando maturo il tempo di por mano all'opera, deliberarono di mandare uno di loro a Vienna per conchiudere il trattato con lo imperatore, comunicargli il disegno, stabilire le concessioni che pretendevano, ed assicurarsi della pronta spedizione nel regno di certo numero di milizie a fine di sostenerli dopo effettuata la impresa. A ciò si offerì pronto Giuseppe Capece, cui tutti con soddisfazione accettarono come il più adatto, essendo pur anche uso a viaggiare, e pienamente instrutto nelle due lingue Francese e Tedesca che parlava al pari della sua propria: soltanto al duca della Castelluccia ed a quello di Telese esso non piacque, non fidandosi di lui abbastanza a motivo della doppiezza del

suo animo e della sua smodata ambizione; non avendo però ragioni sufficienti ad escluderlo, nè altri più adatto a proporre in sua vece, si tacquero.

Passarono così a determinare il modo di come la congiura dovesse avere effetto. Tutti per isfogare le loro particolari vendette volevano che s'incominciasse dal trucidare il vicerè, massime il principe della Riccia ed il duca di Telese, resi più furibondi per non essere stati in occasione del nuovo regno assoluti dalle rispettive condanne. Dicevano essi, come reciso il capo, inutili restavano le membra, e percosso il pastore si disperdeva la greggia, senza di che avrebbero avuti contro tutti i suoi satelliti, l'ardimento dei quali non si poteva fiaccare altrimenti che con la sua morte: nè valsero a nulla le rimostranze di Tiberio Carafa, come con pari facilità potevano farlo prigioniero, e serbarlo in qualità di ostaggio ancora più utilmente per essi, senza bruttarsi le mani con uno assassinamento e fare onta nella sua persona al principe del quale era ministro. Spento il vicerè, e ridotta nelle Piazze l'autorità suprema, si rendeva agevole il rimanente: non potendosi però prevedere innanzi tratto tutte le difficoltà, determinarono d'impossessarsi di uno dei castelli della capitale, per potervisi ricoverare e difendere in ogni evento insino all'arrivo delle milizie imperiali; di che si tolse lo incarico il duca della Castelluccia, il quale per essere stato lungamente sostenuto nel castel Nuovo, vi aveva di molte conoscenze. A fine poi di avere un capo militare per comandare le genti d'armi, e regolare gli attacchi e le difese sempre che si dovesse combattere, avevane lo stesso duca della Castelluccia di già scritto al principe di Macchia Gaetano Gambacorta, colonnello di un reggimento di fanti Napoletani che stava in Barcellona, invitandolo di venirsi a porre alla loro testa; la quale lettera gli era giunta molto bene a proposito, dappoichè essendo Macchia grandemente affezionato al principe Giorgio Darmstat governatore della Catalogna, il quale si era dimesso dopo pubblicato il testamento a favore di Francia, era stato da lui sollecitato di andare in Napoli a suscitarvi qualche sollevazione in favore dell'Austria. Non potevano i congiurati

ritrovare persona più adatta di lui alla esecuzione del loro disegno, essendo egli prode soldato, sprezzatore dei pericoli e capace di qualunque più ardita intrapresa; di temperamento fervido e collerico, spensierato nel governo del suo patrimonio, uso a vivere dandosi bel tempo ed a scialacquare, per modo che oppresso dai debiti e dalle liti, era ridotto in grandi strettezze; godeva inoltre di grandissima popolarità in Napoli, e possedeva mirabilmente l'arte di muovere la plebe. A questo modo si arbitravano i congiurati di poter fare da sè soli un primo movimento, mentre niuno sospettava di loro, ed il regno era privo di forze, ed aperto da tutti i lati; che se per contrario i Francesi fatti accorti dai movimenti degli Austriaci si fossero premuniti, non si sarebbe potuto più avere il regno altrimenti che per forza d'armi; era però necessario che le milizie imperiali stessero pronte per marciare al primo avviso in loro sostegno.

Si passò quindi a definire le concessioni politiche e le grazie da dimandarsi allo imperatore per la città e pel regno, e le particolari ricompense per essi; le quali, al riferire di Giambattista Vico (1), non che di altri scrittori di quel tempo, furono: lo stato del Monferrato pel marchese del Vasto che si considerava devoluto al fisco imperiale per la fellonia del duca di Mantova; quello di Fondi pel principe di Caserta, su cui vantava questi antichi dritti, ed era stato testè confiscato al possessore Enrico Francesco Mansfeld, che ne era stato investito da Carlo II in guiderdone di avere accompagnato in Ispagna la regina sua sposa sorella dell'imperatrice; si concedesse a Malizia Carafa il principato di Stigliano; al duca della Castelluccia il ducato di Sorrento, o secondo altri il principato di Taranto, e quello di Salerno al marchese di Rofrano; la dignità di Gran Contestabile, uno dei Sette Ufficii del regno, al duca di Telese, ed il supremo comando di tutti i castelli del regno col principato di Piombino, devoluto allo imperio per la estinzione della famiglia Ludovisi, al principe di Macchia; a Carlo di Sangro la

(1) De Parthenopea conjuratione. *Opere, Milano 1835-37. vol. 1.*

contea di Cosenza, e finalmente quella di Nola al Capece. Quanto al principe della Riccia, fu voce di aver dichiarato bastargli la morte del vicerè, senza che non voleva far nulla: taluni però opinarono essersi ciò detto in seguito per viemaggiormente concitargli contro l'odio e la esecrazione del pubblico, mentre è più verosimile che non avesse voluto far comparire il suo nome in compagnia degli altri, per potersi in caso d'infortunio trarre meglio d'impaccio. Nè pure per Tiberio Carafa fu dimandata cosa alcuna, il cui animo generoso abborriva da ogni fine privato; ma i suoi compagni erano ben lontani dal seguire il suo esempio, onde ad evitare ulteriori quistioni con lui, gli tennero nascosta quest'ultima parte.

Quindi il Capece spargendo di partire per la Fiandra a prendervi servigio nello esercito Spagnuolo, si portò in Benevento appresso il principe della Riccia, dal quale gli venne somministrato il danaro per lo viaggio, ed aspettò colà le istruzioni in iscritto che poco stanto gli furono inviate da Napoli, le quali si leggono riportate nel quarto libro delle Memorie di Tiberio Carafa, e sono le seguenti:

1°. *Che S. M. Cesarea si degnasse concedere il Serenissimo arciduca Carlo suo figlio per re al regno di Napoli, da avervi a risedere, e governarlo personalmente.*

2°. *La confirma ed osservanza vera di tutte le grazie, privilegii e concessioni, così antiche come moderne, dei Napoletani, e queste con le espliche più favorevoli ai Napoletani in caso di dubbii o controversie.*

3°. *Che tutti i posti e cariche, così civili come economiche militari avessero da esercitarsi da puri Napoletani e regnicoli.*

4°. *Che il tremendo odiato tribunale del S. Officio non si avesse giammai a permettere in Napoli, non alla maniera di Spagna, nè alla maniera di Roma, ma che i vescovi e gli ordinarii de' luoghi avessero eglino a riconoscere e giudicare le cause della religione col metodo, e giudiziaria maniera, ed ordinaria.*

5°. *Che gli ufficii e beneficii ecclesiastici si avessero a conferire solamente a puri Napoletani e regnicoli.*

6°. *Che si avesse a formare un nuovo magistrato composto*

da deputati delle Piazze colle prerogative ed onori di consiglio di stato, che senza il suo consentimento, non legge nè prammatica abbia vigore.

7°. *Dippiù s'avesse a rimettere in piedi il Parlamento del regno, e l'effettiva autorità de' Sette Officii, conforme l'antico costume, e conforme alla prisca situazione fondamentale del regno: ed all'incontro si esibiva a S. M. la rifazione della Cassa Militare a decoro e sicurezza del re, e del regno; ma che dalla fedele e puntuale amministrazione della medesima, siccome era giusto e legittimo, da coloro che l'amministravano se ne dovesse render conto al senato, e per esso alle Piazze della città.*

8°. *Aprirsi il traffico e la negoziazione coi paesi esteri, e per l'agevolamento della medesima si avessero a sgravare i dazii sopra quelle merci che dal regno si devono estrarre, qualora sono soprabbondanti al bisogno.*

9°. *Imponersi ordine e modo contro le lungherie delle liti civili.*

Seguitano le altre istruzioni riguardanti gli aiuti delle soldatesche.

1°. *Che l'esercito Cesareo in Lombardia vi si stabilisse prima in tal maniera, che in aiuto de' Napoletani potesse fare qualche convenevole distaccamento di truppe, in caso che il regno dopo la dichiarazione a favore della casa d'Austria venisse invaso da truppe Gallispane.*

2°. *Che S. M. Cesarea procurasse per la prossima primavera dagli Olandesi un' armata marittima valevole ad impedire ogni qualunque intraprendimento della flotta Francese contro Napoli.*

3°. *Che si facesse giungere in Napoli a tempo opportuno un general comandante con qualche reggimento Cesareo, e di più un qualche numero di ufficiali Alemanni bastevoli ad ordinare e ad istruire i nuovi reggimenti che si dovevano formare da Napoletani.*

4°. *Che immediatamente dopo la dichiarazione del regno si facesse fare un disbarco o di truppe regolari, o pure di Croati nel monte Gargano per assicurare al partito Austriaco una forte e sicura ritirata in caso di male evento alla disegnata impresa.*

È il Gargano un promontorio posto tra gli Abruzzi e la Puglia sporgente nel mare Adriatico, di presso a 60 miglia di circuito, formato da monti altissimi e scoscesi aggruppati insieme, tra i quali per quanto è agevole il difendersi anche con poca gente, altrettanto è difficile ad espugnarlo. Oltre alla città ed al porto di Manfredonia posto alle sue radici, esso è tutto abitato, ed abbonda di prodotti di ogni specie; e fu con ottimo consiglio suggerito a Tiberio dal marchese di S. Marco Cavaniglia di farlo occupare dalle armi imperiali, onde in ogni evento potessero quivi ridursi in sicuro, ed esser prontamente soccorsi dall'opposto littorale Austriaco.

Da Benevento il Capece passò in Roma, dove presentatosi al conte di Lamberg che approvò la sua missione, e comunicati i consigli col fratello ritornato già quivi e con gli altri del partito, dicendo sempre di andare nelle Fiandre, si trasferì a Venezia in sul finire di gennaio, e di là dopo alquanti giorni a Vienna. Quivi ritrovò che si facevano potenti appresti per la guerra già risoluta, non ostante le disposizioni sinistre dei principi di Germania, alcuni dei quali si erano persino collegati con la Francia, a cui tutto pareva andasse a seconda, stante gli stessi sovrani autori dei trattati di spartimento inclinavano a riconoscere Filippo. Era però segretamente Leopoldo confortato a rompere la guerra da Guglielmo III d' Inghilterra, con la promessa di aiutarlo con tutte le sue forze tosto che muterebbero le disposizioni contrarie del Parlamento, il chè prevedeva non lontano. Vennero quindi le profferte del Capece accolte con piacere, per modo che tutti concordemente avvisarono di doversi senza attendere ad altro portare la guerra in Italia, alla quale fu destinato il principe Eugenio di Savoia, uno dei capitani più famosi di quel tempo con oste di 32 mila combattenti, e s'intavolarono pratiche coi Veneziani, i quali segretamente promisero di fornire agl' imperiali le vettovaglie e le guide pel passaggio dei monti.

Parevano esorbitanti le pretese dei Napoletani, non meno per le franchigie politiche che addimandavano, come per la

grandezza dei premii, con che venivano a smembrarsi dalla corona le città principali del regno ed a ristabilirsi nuovamente i grandi feudatarii, cui tanto si era faticato per abbattere. Avvisarono nondimeno i ministri imperiali come bisognava condiscendere a tutto, mentre non si possedova ancora nulla, salvo a prender norma dagli eventi, dappoichè qualsiasi trattato co'sudditi non poteva aver forza che insino a quando il principe volesse. Fu scritto quindi al cardinal Grimani ed al Lamberg d'intendersi col Capece intorno alle cose di Napoli, il quale dopo colmato di carezze, ed essere stato intrattenuto più volte da solo a solo dallo imperatore, venne prima di partire presentato dal principe di Lichtenstein all' arciduca Carlo che donogli il suo ritratto riccamente ornato di diamanti. Ritornato in Roma al cominciare di marzo, ritrovò partito il Carafa, il quale avendo scritto in Napoli ad un suo fratello bastardo di procurare insieme col conte di Policastro ad indurre nella congiura i loro parenti, aveva quegli recata la lettera al viceré; a che aggiungendosi il parlare inconsiderato del Carafa con ogni sorta di persone, era stato giudicato nocevole anzichè utile alla impresa, e però richiamato a Vienna insieme con lo Stella. Carlo di Sangro por contrario, in cambio di scriver lettere, aveva spedito in Napoli un Sigismondo Leporino da Trento, sua lancia, a preveniro i suoi congiunti, procedendo sempre con somma circospezione e segretezza, e ragguagliando esattamente il Lichtenstein di tutto il suo operato. Stava tuttavia in Roma il marchese di Rofrano, col quale il Capece si rimase, a fino di poter regolaro i movimenti dei congiurati di Napoli d'intelligenza coi ministri imperiali, dai quali si portavano a conferire di notte, continuando tuttavia a frequentare gli ambasciatori di Spagna e di Francia per non dare sospetto.

Le condizioni di Europa per quanto si dimostravano favorevoli alla Francia, altrettanto all'Austria non si offerivano per allora che incertezze e pericoli. In Italia l'accorto duca di Savoia vedendo di non poter mantenersi neutrale a motivo della posizione dei suoi stati, cui infallibilmente avrebbero i Fran-

cesi mandato a fuoco ed a sangue al primo rompersi delle ostilità, se si scopriva loro nemico, incominciò per stringere alleanza col re Lodovico, approfittandosene per dare in moglie a Filippo una sua figliuola, ottenere larghi sussidii in danaro per la guerra, e farsi nominare generalissimo dello esercito confederato. Quello poi di Mantova, uso a menar vita dissoluta e neghittosa, cui forte dispiacevagli dovere intermettere, si credette uscire d'impaccio dandosi in balìa dei Francesi, dai quali abbandonato più tardi, restò spogliato del suo stato. Quanto al Milanese, il principe di Vaudemont che n'era governatore, non solo fu tra i primi a fare acclamare Filippo V, con render vani i segreti maneggi dell'Austria, ma ricevette di buon'ora dal re Lodovico le milizie necessarie per difendere quello stato, ed ingenti somme di danaro da Napoli, al cui vicerè era stato ordinato da Spagna di sospendere per tal motivo molte spese di minore importanza, di rivocare le donazioni e le mercedi fatte dai re Spagnuoli ai sudditi imperiali, e richiamare tutti coloro soggetti alla corona di Spagna, che si ritrovassero a servire lo imperatore o contro la Francia, sotto pena di avere confiscati i beni (1). Saputo quindi come il principe Eugenio si apparecchiava a discendere in Italia, il re Lodovico vi mandò all'entrare di primavera il maresciallo di Catinat con poderosa oste, il quale unitosi col Vaudemont, munite di presidio Mantova e la Mirandola, e facendo guardare i passi del Tirolo da amendue i lati dell'Adige, si posero a campo sulla riva destra, giudicando impraticabili le montagne asprissime che separano il Trentino da quel di Vicenza. Ma nè gli ostacoli naturali, nè i pericoli valsero a trattenere Eugenio, il quale radunata al cominciare di aprile intorno a Roveredo oste di 32 mila combattenti, accennando d'indirizzarsi verso l'Adige, valicati i monti, aprendo strade per luoghi riputati inaccessibili, comparve improvviso nei dintorni di Verona, innanzi che si fosse avuto sentore del suo movimento.

(1) V. Nota IV. p. 17.

Alla nuova che se ne sparse tosto in tutta Italia, fu universale lo stupore, massimo in Napoli, dove il duca di Medina Coeli magnificando gli apparecchi di guerra, le forze e le alleanze della Francia, dava ad intendere come niuno avrebbe potuto resisterle. Imbaldanziti a questo i partigiani Austriaci, il Residente di Venezia Francesco Savioni, che non tralasciava di divulgare qualunque notizia contraria a Francia, vera o falsa che fosse, i regolari ed i frati sopra tutto, esagerando il numero dei soldati imperiali, e magnificando il loro valore e la loro gagliardia, spacciavano ogni leggiera scaramuccia per battaglia; Spagnuoli e Francesi essere stati battuti e distrutti; Milano e Mantova or l'una or l'altra espugnata o resa a patti; aggiungendo persino augurii e presagi, e di essere comparse le aquile nel campo di Eugenio: avere sì bene Catinat per lo addietro guerreggiato in Italia con successo alla testa di eserciti valorosi o disciplinati; ora però comandare a gente raunaticcia ed inesperta, tra popolazioni avverse, dalle quali era mestieri che si guardasse ancor più che dai nemici; lungi dal pigliare interesse pe' Francesi cui non amavano, Italiani o Spagnuoli si starebbero a riguardare le loro sconfitte; nè dovere recar maraviglia se le sole forze dell'Austria bastassero a fronteggiare gli eserciti del re Lodovico, dappoichè era ben altro di conquistare qualche città su i confini della Francia, che il difendere tutta quanta la monarchia Spagnuola. Si trovavano continuamente affisse per Napoli satire contro ai Francesi, e cartelli sediziosi, uno dei quali alla piazza della Carità in cui si leggeva *Non habemus regem nisi Caesarem*, ed altri in altri luoghi con la iscrizione *Senatus, Populusque Neapolitanus*, che ordinava di non più pagarsi dazii o gabelle, per essere mancato di vita il legittimo monarca che aveva autorità di riscuoterle. Nè la cosa ristava in ciò soltanto, dappoichè alcuni venditori di commestibili pubblicamente ricusarono di ricevere in pagamento le nuove monete con la impronta di Filippo V; delle quali molte furono ritrovate spezzate nelle scale, e persino nell'anticamera del real palazzo, ovvero toltovi il nome di Filippo e sostituitovi quello di Carlo III. Nelle feste che si fecero al primo di maggio, giorno onomasti-

co del re Filippo, nella galleria stessa del viecrè, furono sparsi cartelli contenenti simili cose; e nell'atrio della chiesa del Carmine maggiore, sul luogo dove è fama di essere stato sepolto Masaniello, fu trovato scritto, *Lazare veni foras*. Laonde il viecrè stanco alla perfine formò una Giunta di stato, per inquisire contro agli autori di simili scandali, e giudicare delle colpe di maestà, della quale fece capo il Reggente D. Felice de Lanzina y Ulloa Presidente del Sacro Consiglio. Quattro dottori che avevano spinta l'audacia sino a scrivere contro alla validità del testamento del re defunto, tacciandolo di falsità come non sottoscritto di sua mano, ma con la sola stampiglia, che poteva essere adoperata anche senza che il re lo sapesse, sopra tutto negli ultimi giorni della sua infermità, erano stati già mandati prigioni nel castello di Baja insieme con varii altri, tra cui un frate Agostiniano, che andava commovendo il popolo ed eccitandolo alla sedizione, i quali correva voce che fossero stati colà segretamente fatti morire. Apertamente però non si aveva animo di mostrar rigore, a segno che giunta in Napoli una compagnia di cerne di Castellammare per essere passate in rassegna, il capitano ebbe l'audacia di dire pubblicamente come erano soldati dello imperatore, nè avrebbero giammai per altri adoperati i loro moschetti.

Aveva tra queste cose il Medina Coeli insinuato alle Piazze di mostrare la loro divozione al re novello, con fargli qualche donativo in occasione della sua esaltazione al trono, le quali avevano subito votato di donargli 300 mila ducati, scusandosi di non poter offrire un milione, secondo avrebbero desiderato, stante la strettezza dei tempi. Siccome poi aveva fatto intendere di non volere che s'imponessero nuovi tributi per tal causa, immaginarono i deputati eletti all'uopo di valersi dell'avanzo rimasto dalla nuova imposizione sul sale per la fabbricazione della nuova moneta, il quale mercè del rigore usato contro ai contrabbandieri, era giunto a fruttare 40 mila ducati all'anno, da 13 mila che prima erano. Di questi proposero lasciarne 10 mila in serbo per sicurezza dei compratori in caso di diminuzione, a fine di trovarli prontamente; 15 mila venderli per ot-

tenere i ducati 300 mila del donativo, e gli altri 45 mila restarli in beneficio della reale azienda. Desideravano però le Piazze che il fisco non vi si opponesse col pretesto di essere la sovraimposta sul sale una regalia, mentre Carlo II aveva prescritto, che dopo soddisfatto al bisogno della moneta, si fosse adoperata ad estinguere parte della medesima, onde trovandosi assegnata a beneficio del pubblico, poteva questo disporne pel donativo, anche perchè poi la estinzione non aveva avuto luogo, per essersi dal fisco preso il fruttato. Al quale espediente non trovandosi difficoltà dal Collaterale, commise il vicerè al Luogotenente della Camera di stabilire sollecitamente il negozio coi deputati delle Piazze in modo che si potesse ultimare in una sola tornata delle medesime, a fine di evitare che si assembrassero con troppa frequenza, dopo le pretensioni poste in campo da taluni patrizii di trasferire il governo del regno nel Corpo di Città, e di convocarsi il Parlamento, e così fu fatto. Essendovi pur anche 30 mila ducati di frutti già maturati, furono dal vicerè impiegati in aiuto della regia annona della città, stante la scarsezza in cui si ritrovava, il che fu tutto da Spagna approvato.

Si sparlava in Roma assai più che in Napoli contro Francia e Spagna, a motivo della grande libertà che vi era colà di manifestare le propre opinioni intorno alla politica straniera; e siccome i regolari non rifinavano di menare ancor quivi la lingua e la penna in vituperio delle due corone, il duca di Uzeda ed il cardinale di Janson fecero istanza al pontefice acciocchè tanta petulanza frenasse; al quale nè pur piacendo quella sconvenevolezza, ingiunse ai loro superiori di fare che si temperassero da somiglianti discorsi. Aveva il papa sin da principio offerto allo imperatore la sua mediazione per procurargli qualche ragionevole compenso, se lasciava di pretendere l'intera eredità di Carlo II, a che Leopoldo sdegnato per la sua lettera di felicitazione a Filippo, in occasione del suo avvenimento al trono, aveva risposto, la successione di Carlo II spettare di diritto alla sua casa, e quando anche la volontà di quest'ultimo non fosse stata pervertita, non avrebbe potuto altri-

menti disporne: d lergli le funeste conseguenze della guerra, le quali però dovevano imputarsi soltanto alla smodata ambizione della Francia. Non isgomentato il papa da simile risposta, mandò a Vienna il nunzio Davia a rinnovare le istanze, offerendo, sempre che Cesáre s'inducesse a non impugnare il testamento, di far cedere i Paesi Bassi Spagnuoli all'arciduca Carlo, il concorso della Francia e della Spagna a scacciare il Turco dall'Europa, ed altri vantaggi ancora, con insistere sopra tutto che non facesse discendere eserciti in Italia, stante altrimenti non si poteva negoziare. Riuscì però vano ogni tentativo di rimuovere Leopoldo dallo attribuirsi la eredità per intero, consentendo soltanto a non mandare soldatesca in Italia, a condizione che il re Lodovico ritirasse quella già inviata nel Milanese, con porre in sequestro fino all'esito della mediazione in mano del papa e dei Veneziani Milano, Napoli e Sicilia; a che non essendo possibile che il Francese si accomodasse, le esortazioni di pace non fruttarono. Non ristavano con tutto ciò i due pretendenti di domandare ciascuno per sè al pontefico la investitura del regno di Napoli, che per essere feudo della Chiesa Romana, il dritto pubblico allora vigente la rendeva necessaria a legittimarne il possesso; oltre a che le ragioni alla successione di Spagna di chi l'avrebbe ottenuta, venivano in conseguenza ad essere riconosciute valide dalla S. Sede. Prevedendo il papa sin da principio simili istanze, aveva assembrata all'uopo una congregazione di ventidue cardinali, in seguito di che nel terzo giorno del gennaio aveva fatto dichiarare dal suo nunzio alla corte di Francia, como il testamento del defunto re Cattolico non poteva pregiudicare ai dritti della S. Sede sopra Napoli e Sicilia; dei quali regni, essendo per la morte di Carlo II senza figliuoli devoluti alla Chiesa Romana, non si poteva acquistare il legittimo possesso che con riceverne da lui la investitura. Instavano non pertanto, così l'Uzeda ed i cardinali Giudice e Janson per parte del re Filippo, come il conte di Lamberg ed il cardinal Grimani a nome dell'arciduca Carlo, di voler pagare l'annuo censo di settemila ducati d'oro di camera, e di presentare la chinea, cioè un caval-

lo bianco riccamento bardato, che era il tributo che i re di Napoli rendevano al papa la vigilia di S. Pietro come a signore snpremo del regno: ma il pontefice si negò ad entrambi, con dichiarare in iscritto all'Uzeda ed al Lamberg di non rimanere pregiudicate le ragioni di alcuno dal non riceversi il tribnto; nè valsero a rimuoverlo le profferte di maggiori larghezze verso la giurisdizione ecclesiastica, e di concessioni di feudi ai suoi parenti.

Approssimandosi intanto la festività di S. Pietro, venne ordine per corriere espresso all'Uzeda, volesse o non volesse il papa, presentasse la chinea, e quando di buono accordo fare nol potesse, il procurasse per sorpresa. Clemente avutone sentore, chiamatolo ad udienza, gli fece intendere che a patto veruno non voleva, non essendo per concedere la investitura se non dopo che fosse stato riconosciuto a chi per giustizia si dovesse. L'ambasciatore stretto dagli ordini che aveva avuti, non vedendo altro mezzo ad uscirne, commise il negozio ad un agente di Spagna per nome Alfonso di Toralbo, uomo di bello umore e destro assai, il quale accattata una vecchia rozza bianca, e riccamente bardatala, coprendola perchè non si vedesse, fece condurla inosservata dietro ad una carretta nel solito cortile del Vaticano la vigilia di S. Pietro. Quivi portatosi ancora egli, ed entrato nella così detta camera fendale, finiti che furono i vesperi, mostrata al cardinale Camerlengo la cavalla nel cortile, cui ad un tratto fu tolta la coperta che nascondeva la bardatura, e deposta sul banco la cedola dei settemila ducati d'oro, se ne volò via. Cardinali e prelati rimasero sbalorditi a quel tratto cui non si aspettavano, non che il pontefice stesso, il quale ordinò che si gettasse via la cedola, e si cacciasse la cavalla, che spinta fuori a furia di bastonate, si aggirò due giorni per le contrade di Roma, insino a che non cascò morta dalla fame: il conte di Lamberg protestò come a nulla poteva valere quella scena a fare che la successione di Spagna fosse d'altri che di Cesare, dichiarandosi pronto a prestare l'omaggio ed a pagare il tributo per parte del suo signore, il qualo venne parimente rifiutato: da che amendue le corone tolsero

argomento di pretendere di essere rimaste libere da qualunque omaggio, per modo che, durante il pontificato di Clemente XI che fu molto lungo, non se ne fece più parola.

Stavano frattanto i congiurati in grande aspettativa per conoscere l'esito dell'andata del Capece: quegli però, sia che gli fosse stato imposto il segreto, o perchè non si fidava abbastanza della loro prudenza, o fosse ancora per attribuirsi in seguito tutto il merito della impresa, scriveva in termini generali come si sarebbe ottenuto ciò che avevano dimandato, parlando della lega con l'Inghilterra e con l'Olanda come già conchiusa, e magnificando le forze di quelle nazioni e gli apparecchi di guerra che facevano. L'aver saputo che il principe di Caserta ed il marchese del Vasto erano entrati nella congiura, faceva argomentare che le cose stessero in buon punto; ma la impazienza di conoscere tutta intera la verità, ed il dispetto per la misteriosa condotta del Capece movevano a sdegno più di tutti gli altri Castelluccia, al quale fin da principio non era piaciuta la sua scelta, onde fece istanza che si mandasse in Vienna qualche altro di loro fiducia, per non aver mestieri di dipendere più da lui. Gittarono così gli occhi sopra un fratello del P. Torres a nome Tommaso, uomo scaltrito ed audace, il quale fatto partire incontanente con lettere commendatizie del Lamberg e dell'ambasciatore Austriaco in Venezia pei conti di Martinitz e di Mansfeld, fu da essi in Vienna introdotto dallo imperatore. Esposto il motivo della sua venuta ed i divisamenti dei congiurati, la forza ed il numero del loro partito, i preparativi già fatti, e le pratiche per avere il castel Nuovo ed il torrione del Carmine, venne dai ministri imperiali ascoltato con piacere; ma non giudicarono fidarsi di lui così alla cieca, stante non recava lettere del duca della Castelluccia dal quale si asseriva inviato, che forse non gliene dette per tema che non venissero intercettate; non era personaggio di conto, e sapevasi il motivo della espulsione del padre da Napoli. Siccome però le cose che annunziava erano di troppo grande importanza, deliberarono di trattenerlo in Vienna, e mandare frattanto in Roma ad accertarsi della verità. Fu com-

messo il negozio al barone Francesco di Chassignet, di nazione Borgognone, nipote del barone dell'Isola, consigliere aulico, stato già colà col principe di Lichtenstein allorchè fu ambasciatore Cesareo appresso il pontefice Innocenzo XI, ed in Napoli ancora in tempo del conte di S. Stefano (1); al quale furono date doppie istruzioni in iscritto, le prime per mostrarle al Grimani ed al Lamberg, dove si diceva come non potendo eglino a motivo del loro grado fare talune pratiche, e trattare direttamente con certa persona venuta da Napoli, si mandava esso Chassignet a coadiuvarli: nelle seconde poi, cui doveva ritenere soltanto per sè, gli si prescriveva la condotta ad avere con gli stessi Lamberg e Grimani, onde il primo non s'ingelosisse del secondo, i maneggi per ottenere dal papa il passaggio delle soldatesche da inviarsi nel regno, il modo da comportarsi coi Napolitani, e di quali persone dovesse guardarsi perchè sospette. Amendue tali istruzioni sottoscritte di mano di Leopoldo, e contrassegnate col piccolo suggello dei dispacci segreti, essendo state ritrovate sopra il detto Chassignet allorchè fu arrestato in Napoli, vennero inserite nel processo della Giunta di stato, e sono le seguenti:

LEOPOLDO PER LA GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI.

Instruzione per il Chassignet Consigliere della nostra Camera Aulica.

Considerando noi quanto la corte di Roma nel presente sistema delle cose possa influire al nostro imperial servizio, e che cotesto nostro ambasciadore nella moltiplicità delli negozii che ogni giorno vanno accadendo, adesso che le nostre armi, non ostante tutte le opposizioni de' nostri nemici, sono mediante la protezione divina penetrate nell' Italia, possa in molte cose, nelle quali non puole agire da se stesso per la distinzione del suo carattere che richiede tante formalità, nè per mezzo delli domestici proprii, avere bisogno di persona subalterna, fedele e prat-

(1) V. Nota V. p. 20.

tica, per valersene nelle occorrenze opportune, tanto maggiormente che ci giungono ogni giorno nuove notizie delle buone disposizioni in che si ritrovano la città e regno di Napoli, in riconoscere i dritti incontrastabili che vi ha l'augustissima nostra casa, in che siamo stati confermati da soggetto affetto, accreditato appresso alcuni de' nostri ministri, anzi offerendoci un partito considerabile di nobili e popolo inclinati a nostro favore, e dal quale asserisce essere stato mandato a noi, per ricavarne le nostre imperiali risoluzioni. Ma siccome la troppo confidenza puol partorire inganno, e la troppo diffidenza pregiudicare a molti buoni eventi, che per altro potrebbero succedere, così abbiamo stimato di tenere la strada di mezzo, e senza dare intiera fede alle sue proposizioni, non dispreggiarle affatto, per non alienare i suoi aderenti, quando vi si trovasse qualche sossistenza; per questo abbiamo risoluto di rimandarlo al nostro ambasciadore in Roma, acciò lo senta e riceva da esso i nostri sensi, conforme egli ed il cardinale Grimani, secondo l'ordini da noi ricevuti, stimeranno più convenire al nostro imperial servizio. Ma come in cose così delicate e di tanto pericolo d'esser scoperte, quando questo o altri suoi dependenti comparissero più spesso in casa di detto ambasciadore o cardinale, per questo fine, ed acciocchè possano in questa ed ogni altra congiuntura valersi della sua opera, abbiamo ordinato al nostro e fedele diletto Francesco Chassignet consigliere della nostra Camera Imperiale Aulica, di portarsi quanto prima in Roma, per accudire in tutto e per tutto a quanto gli verrà insinuato da' medesimi, non solo in questo importantissimo, ma in ogni altro affare di nostra convenienza; sicuri per l'esperienza che abbiamo da tanti anni del di lui zelo e fedeltà, che non mancarà di continuare a servirci coll'istessa pontualità che l'ha fatto finora.

Acciocchè quelli che gli verranno mandati dal nostro ambasciadore, o dal cardinale Grimani, per trattar seco in questa, od altra materia, siano meno esposti ad esser scoperti, pigliarà casa particolare sotto la loro protezione a nome nostro.

Quando oltre al soggetto mentovato se ne presentassero altri ben intenzionati, conforme si puol sperare dall'affetto ed

antica fedeltà di cotesta nazione verso l' augustissima nostra casa, il punto principale sarà di procurare, quanto mai sarà possibile, d' unire le fazioni e scartare ogni materia di puntigli o di disunione, acciocchè invece di ricavarne beneficio, non divenissero opposti. Rimetterà in mano dell' ambasciadore e cardinale le lettere che a lui verranno consegnate, e procurarà per ogni verso d' esseguire pontualmente quanto verrà insinuato da loro al medesimo, per il nostro imperial servizio, per rendersi sempre più capace delle nostre Cesaree grazie.

Doppo la precedenza delli suddetti avvertimenti, prima di andare a Roma, s' abboccarà col principe Eugenio di Savoja per informarlo del stato in che stanno le cose di Napoli, acciò con notizia di esse possa dirci quando stimi tempo ed opportunità di pratticare un distaccamento d' alcune delle nostre truppe, incaminarle a quel regno, che numero li pare a proposito di poter distaccare, e la forma d' eseguirlo; di che egli ci renderà informato prima di partirsi da lui, acciò possiamo opportunamente prevenire il necessario per tale impresa, ed accordarla con i sensi de' Napolitani ben intenzionati.

Ed intanto l' assicuriamo della nostra Cesarea benevolenza e grazia. Vienna 30 Giugno 1701 — Leopoldus.

Segue la istruzione segreta:

LEOPOLDO PER LA GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI.

Instruzione segreta per il nostro e fedele diletto Francesco de Chassignet Consigliere della nostra Camera Aulica.

Il fine della vostra missione si ristringe ad assistere nella corte di Roma, dove senz' alcuno carattere dovete accodire al nostro ambasciadore conte di Lamberg, del quale benchè abbiamo tutta la soddisfazione in quanto tocca alla sua fede e zelo verso il nostro servizio, non avendo egli sperimentata notizia di quella corte, che tanto abbonda di raggiri ed artificj, abbiamo stimato conveniente alli nostri imperiali interessi di

mandarvi colà, sotto altro pretesto che dovrete pubblicare, tacendo sempre il vero motivo della vostra mossa, acciò assistiate al detto ambasciadore informandolo nelle congiunture del stile e modo di trattare di quella corte, del quale vi supponiamo informatissimo per la longa prattica che avete della medesima; soggerendo a detto ministro quanto vi parerà necessario per la buona condotta del gravissimo negozio dell'acquisto dei regni di Napoli e Sicilia, ch'è l'oggetto principale della nostra Cesarea intenzione in aver risoluto d'inviare la vostra persona colà. Perciò se vi danno le seguenti instruzioni, secondo le quali dovete regolarvi, riservandoci di mutare e variare in tutto o in parte il suo contenuto, secondo la contingenza de' casi di che vi anderemo dando de tempo in tempo l'ordini necessarj.

1°. In esser gionto dovrete subito portarvi dal suddetto ambasciadore, esponendoli il motivo pubblico della vostra missione, consignandoli la nostra imperial carta, e poi in altra congiuntura poco a poco vi anderete spiegando seco in ciò, che con occasione della vostra venuta vi avemo ordinato, che come prattico di quella corte, dove per tanti anni ci avete servito, assistiate a quanto vorrà imponervi l'ambasciadore toccante al nostro servizio, obedendo a suoi ordini ed esseguendo le sue insinuazioni.

2°. L'istesso dovrete pratticare col cardinale Grimani, consignandoli pure la nostra carta, ma tirando sempre le vostre linee tutte al punto di mantenere la buona corrispondenza dell'ambasciadore col cardinale, il quale come Italiano, accorto e prattico delle corti, può di molto illuminare l'ambasciadore, onde senza che questo s'accorga che noi desideriamo una stretta dependenza da'consigli del cardinale, s'ottenga con tutta soavità, evitando ogni diffidenza che potesse apprendere l'ambasciadore, se mai sapesse detto nostro desiderio.

3°. Per scusare ogni gelosia dovrete astenervi d'abitare in casa dell'uno e dell'altro nel tempo della vostra permanenza in quella città.

4°. Il stato presente delle cose del mondo rende pendenti in Roma alcuni affari di somma importanza al nostro imperiale

servizio. Il primo è il potere attrarre dalla nostra parte il Papa in alcuna allianza per le gravi emergenze d'Italia; e benchè ciò non sarebbe novità, per essersi molte volte veduta una tale unione dei Papi con la nostra augustissima casa per cacciarne i Francesi, adesso che questi si sono resi così potenti e formidabili alla corte di Roma, rende più difficoltosa che in altri tempi l'unione che si desidera; benchè dovrebbe esser questo istesso, motivo il più efficace a persuaderla, mentre se detta corte s'è opposta al disegno de' Francesi di porre piede in Italia, quando erano meno potenti, con maggior vigore dovrebbe procurarlo quando sono più forti, ed in particolare dopo l'esperienza di questi ultimi anni, che ha fatto vedere l'orgoglio con che quella corona ha preteso distruggere l'autorità della Santa Sede, e rendere il Papa come un suo cappellano. Ad ogni modo il timore della violenza delle sue forze fa molto languide le operazioni di quella corte, e l'esempio della repubblica di Venezia, che tuttavia si mantiene in neutralità, attrae anche l'animo del Papa a seguirla in questo punto. Pure se mai l'insolenza Francese nella stravaganza delle operazioni o delle domande, irritasse la corte di Roma, non deve trascurarsi tale o simile occasione, per replicare a tempo l'istanze per la liga desiderata. Intanto si deve ponderare colà non aver noi finora conchiusa liga con Inglesi ed Olandesi; e benchè è probabile che possa seguire, procuraremo in tal caso, in quanto si potrà, tenerli lontani dalle cose d'Italia. Ma quando vedremo che il Papa, quale dovrebbe darci il primo e più potente agiuto, non ci assiste, sarà preciso procurarlo da chi lo offerisce, e può eseguirlo con molto nostro vantaggio: e ci dispiacerebbe allora se mai i nemici della Santa Chiesa ponessero alcun piede in Italia; ma la urgente necessità ed il motivo della naturale difesa, siccome ci giustificarà avanti Dio ed il mondo, così rifonderà il male delle conseguenze in chi potendo agiutarci con vantaggio della Santa Chiesa, s'astiene di farlo. Tutto ciò deve discorrersi fuora dei termini di alcun impegno, e solo per quelli di ponderazione, acciò a nulla noi restiamo obbligati, ed insieme serva di stimolo al Papa per la risoluzione che si desidera.

5°. L' altro punto è quello dell' investitura domandata del regno di Napoli, che sta tuttavia pendente dalla decisione del Papa, e dal parere della Congregazione destinata. Questo conviene senza intermissione sollecitarlo, non solo per averne la determinazione, che speriamo favorevole, ma anche perchè nel caso di dilatarsi la deliberazione, come si teme, fino a vedere l' esito dell' armi che sono in Italia, le nostre istanze continuamente portate daranno giustificazione alle risoluzioni future. Le nostre ragioni sono così chiare, come si vede nelli scritti mandati a Roma, e le più forti sono appoggiate su la bolla della prima investitura che diede Papa Clemente, su la quale si sono fondate tutte le altre sosseguenti; onde si deve procurare una esatta ponderazione di esse, agiutandosi con i cardinali nominati per la detta Congregazione, come pure con i loro confessori, parenti ed amici, e promettendo al Papa le offerte più vantaggiose per la Santa Sede, dicendoli che queste non saranno come quelle o fatte, o da farsi dalla Francia, quali comprenderanno gran cose, perchè si sa che non v' è intenzione d' osservarle, non essendosi ancora veduto che quella corona dopo il presente regnante, abbia eseguito ciò che ha promesso, nè in capitolazioni di pace, di lighe, nè in qualsivoglia convenzione; anzi nella soggetta materia di che si tratta, avendo il duca di Angiò col suo padre ed avo accettato il supposto testamento del defonto re Carlo II, si osserva con scandalo universale, che niuna delle parti di quella pretesa disposizione finora s' eseguisce, anzi ad essa si contraviene ogni giorno, scordati dell' obbligazione naturale e civile, alla quale con l' accettazione si sono sottoposti. Il contenuto delle offerte che faremo si sta maturando con piena riflessione, ma non si presenterà se prima non siamo moralmente sicuri dell' intenzione pontificia nel concederci l' investitura.

6°. E perchè il pretesto di che si vale la Francia per colorire i suoi fini, si riduce a far credere che il duca d' Angiò sarà re di Spagna independente e con l' antica separazione dall' interessi della Francia, le di cui armi sono chiamate ausiliarie a quelle di Spagna, quantunque da tutti si riconosca esser

questa una delle solite arti per ingannare, si vede con evidenza dimostrativa, esser tutto il fine di rendersi così arbitro il re della monarchia di Spagna, come lo è di quella di Francia. Il stare assistente a Madrid un suo ministro per regolatore di suo nipote, i posti che si provedono nei Francesi, anche de' più gelosi per i Spagnuoli, come è stato l'ultimo di Tenente Generale dell'arme maritime di Spagna conferito al duca d'Estrées, li ordini dati a tutti i ministri d'obbedire ciecamente a quelli del Cristianissimo, e fra essi ve ne sono alcuni dati ad ambasciadori di sottoscrivere tutte le lighe che inviasse a firmarle detto re, senz'altra participazione, onde potressimo vedere conchiusa e firmata qualcheduna col Turco quando meno si pensa; questa e tante altre dimostrazioni fanno chiaro ed incontrastabile il fine che si pretende nel tempo presente, lasciando al futuro ciò che possi soccedere dell'incorporazione totale in termini di soccessione della corona di Spagna con quella di Francia.

7°. Potrebbe intanto succedere alcun accidente o di sedizione in Napoli e Sicilia, o dell'acclamazione del nostro dilettissimo figlio l'arciduca Carlo per re di quei regni, o pure che per prudenti e ragionevoli motivi ci risolvessimo di ordinare qualche distaccamento delle nostre truppe che sono in Italia, per incaminarlo a Napoli, che si renderebbe preciso nell'avvenimento dei primi due casi. Allora dovrebbe trattarsi col Papa non solo il passo per Ferrara o Bologna, a fine di potere per quella via entrare in regno per la parte di Abruzzo, ma a fine di che antecedentemente per le soggestioni de' nostri nemici non s'irritasse per tale operazione, che i medesimi farebbero apparire per poco attenta, e pregiudiziale al decoro della Santa Sede, nel tempo della pendenza della domandata investitura; allora per farla apparir giusta quale ella è, e liberararla da somiglianti calunnie, si doverà ponderare al Papa, come doppo la morte del re Carlo II pubblicatosi il supposto testamento, alla notizia di questo, e di essere asceso alla dignità pontificia soggetto tanto da noi stimato, per la di cui esaltazione abbiamo cooperato con tutti i mezzi possibili, immediatamente alle prime insinuazioni che ci fece Sua Santità del desiderio della pace, ci remisimo

intieramente alle sue deliberazioni, reponendo tutti i nostri imperiali interessi nelle sue paterne mani, e lo pregassimo nello stesso tempo, che in conformità delli esempii praticati in simili casi da altri Sommi Pontefici, si contentasse di avocare a sè il governo dei due regni di Napoli e Sicilia, come per giustizia deve fare il signor diretto dei feudi, ed ogni giudice fra i privati, pendente la decisione della controversia nei beni che si litigano; il che non solo sarebbe stato secondo il tenore di tutte le leggi, ma anche mezzo efficace per ottener quella pace e concordia tanto dal Papa desiderata. Non solo ciò non si è potuto ottenere, però allo stesso tempo quei regni sono sotto l'ingiusto possesso del duca d'Angiò, ed i tributi di quei popoli si applicano contro le nostre armi, ed all'opposizioni delle nostre chiare ragioni.

Adesso che la materia è in stato nel quale quei del regno di Napoli informati della giustizia, e ben affetti all'augustissima casa (il di cui dominio per ducento anni è stato ad essi tanto soave e grato) ci sollecitano ad assisterli con le nostre armi, non potemo più dilatarne l'esecuzione, perchè vedendosi altrimente destituti del nostro aiuto, o si daranno alla disperazione prorumpendo in atti fieri, ed altre volte praticati da quella nazione, o quando ben s'astenessero da simili attentati, perderebbono affatto l'amore al nostro dominio, accomodandosi a quello al quale, benchè contro lor voglia, di presente sono sottoposti, rendendo con un tale effetto quasi impossibile in altro tempo l'impresa, sicchè siamo per ogni verso obbligati ad assisterli prontamente. Se poi a vista di ragioni sì forti il Papa non ci dasse il passo che si domanda o con espressa, o pur tacita concessione, allora per l'ultimo mezzo termine se gli potrebbe proponere il seguente, cioè che quando rimanga acclamato il sopradetto arciduca nostro figlio per re di quel regno, ed in pacifico possesso di esso, dichiararà con scrittura e cautela sufficiente di tener quel dominio in nome della Santa Sede, che ne ha il diretto, e fino alla totale sentenza da darsi sul punto dell'investitura, senza però pregiudizio di tutte le nostre imperiali ragioni. Consideriamo noi che simile offerta non può pregiu-

dicarci, primo perchè seguita la universale e vera acclamazione di quei popoli, rimane da detto atto l'arciduca eletto per legittimo re di quel regno, senza dipendenza dal preteso testamento del re di Spagna, nè dalla investitura del padrone diretto, ma solo dalla volontà di quei sudditi, ne' quali pose la legge delle genti primaria tal facoltà; secondo perchè stimiamo che non avremo necessità di proporre tal spediente, mentre quando le cose si riducano a tale stato, non tarderebbe il Papa di dare l'investitura a nostro beneficio. Ma se volesse mantenersi nella pratticata sospensione, non ostante i riferiti spedienti e ragioni che se li propongono, usaremo dei mezzi che Dio ci ha dati, quali restaranno sempre più giustificati dalla precedenza di tali offerte.

8°. Converrà che portiate con voi la seconda parte ultimamente scritta da Thelier Lorenese a favore delle nostre ragioni, conducendo il maggior numero che si potrà di detti libri, così in Francese come in Italiano, acciò si vadano spargendo in Roma, rimettendone a Napoli, Sicilia e Milano la maggior quantità che sia possibile, essendo un'opera assai ben compilata.

9°. Rimane adesso il discorrervi di un altro punto di non minore importanza, che pure deve maneggiarsi in Roma. Si ritrova colà il conte di Sangro inviato sino dal mese di novembre, per mantenere ed avanzare la buona disposizione dell'animi de' Napolitani che sono nostri ben affetti; a detto conte si è aggionto un altro cavaliere chiamato D. Giuseppe Capece fratello del marchese di Rofrano, e di tutti questi due ultimi abbiamo un intiera soddisfazione, come pure del primo. Il stato in che si ritrovano i passi fin ora per essi dati, lo sentirete dai medesimi, e ve ne renderà bastantemente informato la copia che vi si dà di quanto in tal proposito scriveremo al nostro ambasciadore, che qui non replichiamo. Terrete dunque presente il suo contenuto, e secondo di esso dovrete regolarvi. V'incarichiamo però in questa di star con tutta vigilanza perchè niuno di detti soggetti s'ingelosisca dell'altro, mantenendoli tutti concordi e sicuri della nostra grazia; e l'istesso dovrete pratticare con l'altri loro dipendenti (se mai avessivo occasione di trat-

tarli) ricordandovi che la nazione Napolitana è delicatissima in simili puntigli, onde vi vuole tutta l'accortezza in tenerli lontani da ogni sospetto, in che potessero incorrere, nell'attribuirsi da noi la buona direzione dell'affare e la felicità del soccesso, se Iddio lo permetta, più ad uno che ad altro.

10°. Starete con gran riguardo nel trattare col principe de Belvedere che è in Roma in abito di prete, perchè ci è assai sospetta la sua fede; ed anche coll'agente del cardinale Cantelmo Arcivescovo di Napoli, la di cui casa ha dato segni troppo manifesti della sua inclinazione verso la Francia.

11°. Dopo la precedenza delli sodetti avvertimenti v'incarichiamo, che nell'andare a Roma, vi abbocchiate col principe Eugenio di Savoia comandante generale del nostro esercito, il quale informarete del stato in che stanno le cose di Napoli, acciò con notizia di esse possa dirci quando stimi tempo ed opportunità di pratticare il distaccamento d'alcune delle nostre truppe per incaminarle a quel regno per la via d'Abruzzo, che numero li pare a proposito di poter distaccare, e la forma di eseguirlo, di che ci renderete informato prima di partirvi da lui, acciò possiamo opportunamente prevenire il necessario per tale impresa, ed accordarla con i sensi de' Napolitani che sono in Roma, e suoi aderenti. Ed intanto vi assicuriamo della nostra Cesarea benevolenza e grazia. Vienna 30 giugno 1701 — Leopoldus.

Allo Chassignet furono ancora date lettere del Lichtenstein per Carlo di Sangro, ed una cambiale di quindicimila scudi a favore del conte di Lamberg per ciò che poteva occorrere. Partito al cominciare di luglio, nel giungere che fece al campo di Eugenio ritrovò che aveva testè riportato una prima vittoria sopra i Francesi nelle vicinanze di Carpi su quel di Modena, ed occupato tutto il paese tra l'Adige e l'Adda: col quale tenuto discorso intorno alla impresa di Napoli, n'ebbe in risposta di non potervi mandare per allora alcun distaccamento, se prima non gli giungevano i rinforzi, cui aveva addimandato, dappoichè co' trentacinquemila soldati che aveva sotto di sè, poteva appena fronteggiare il nemico, di che avrebbe infor-

mato direttamente lo imperatore. Pervenuto quindi in Roma, dopo concertatosi col Grimani e col Lamberg, si abboccò di notte in casa di quest' ultimo col Capece, col Sangro e con Angelo Ceva Grimaldi fratello del duca di Telese, i quali assicurando che in Napoli tutto era all' ordine, e che la nobiltà, ad eccezione di pochissimi, si teneva tutta per l' Austria, fortemente istavano per la concessione dei privilegii; a qual fine pretendevano che si mandassero da Vienna dei fogli firmati in bianco dallo imperatore, per potervi scrivere ciò che desideravano; volevano inoltre essere assicurati come seguìto il colpo si porrebbero subito in marcia quindicimila soldati in loro aiuto. In udire che Eugenio non poteva mandarli, fortemente si turbarono, e lungamente si dibattè, mentre sosteneva il barone di Chassignet come essendo il regno senza difesa, bastavano le bande del marchese del Vasto, e de' principi di Caserta e della Riccia, su cui principalmente contavano gli agenti imperiali; ed affinchè i Napoletani non avessero potuto così di leggieri ritrarsi dall' impegno, lungi dal disapprovare lo assassinamento del vicerè, viemaggiormente ve gl' incitavano.

Aggirati così dai loro artifizii, e sopraffatti dalle parole ingannatrici del barone di Chassignet, si contentarono alla perfine di non aspettare le soldatesche di Eugenio, in vista principalmente degli apparecchi del principe di Caserta, a trattare col quale era venuto da Vienna il marchese Colonna. Aveva il Caserta da prima ricusato di marciare alla testa delle sue genti, se non vi erano altri baroni suoi pari che facessero altrettanto; ma come seppe del marchese del Vasto e del principe della Riccia, fu contento, e dava opera a tutt' uomo ad assoldare masnadieri ne' suoi feudi. Ricominciarono allora da capo le quistioni a motivo dei privilegii, insistendo eglino vivamente di volere i fogli firmati in bianco, intorno a che dichiarò alla perfine Chassignet di non essere uso lo imperatore a farlo; ma che ponessero in iscritto ciò che bramavano, dappoichè trovato ragionevole, verrebbe accordato. Aveva egli recata seco una minuta datagli dal Lichtenstein, ma non volle

mostrarla per vedere ciò che avrebbero chiesto, ed anche per guadagnar tempo. Sopraggiunto in questo Tommaso Torres mostrò lettere del fratello contenenti come tutto era pronto, e che lo Spinelli aveva promesso il suo feudo della Castelluccia a colui che darebbe loro il castel Nuovo; mancare soltanto i diplomi, gli dessero adunque i fogli in bianco per portarli in Napoli, e tutto era fatto. Ma il conte di Lamberg ed il Grimani, parendo loro di vedere in lui soverchia ardenza ed alquanto di leggerezza, stimarono prudenza di trattenerlo in Roma, dappoichè in Napoli chiunque giungeva era invigilato. Siccome poi il Capece aveva più volte assicurato i compagni circa tali privilegii, temendo che il tardare più oltre non nuocesse, il Lamberg formò un diploma tutto di suo pugno a nome dello imperatore, asserendo avere autorità di farlo, nel quale con tutto ciò non volle far motto della istituzione del Senato a somiglianza di quello di Milano, secondo era stato richiesto, di che amendue i Capece ed il Sangro fortemente si dolsero; onde per acquetarli, disse esser egli di contrario avviso, ma che potevano supplicarne direttamente lo imperatore, al quale fu spedito per ciò un corriere il dì seguente. Cagione di tali difficoltà erano i suggerimenti del duca Moles, gentiluomo Napoletano stato ambasciatore di Carlo II alla corte imperiale, rimasto colà dopo la sua morte ad esercitare in apparenza lo stesso ufficio per Filippo V, ma che in segreto assisteva Leopoldo coi suoi consigli, cui aveva dato ad intendere, come il troppo concedere ai Napoletani poteva alienare viemaggiormente gli Spagnuoli dalla casa d'Austria.

Quel continuo andare e venire da Vienna di corrieri e di altre persone addette ai servigii dell'Austria, lo arrivo in Roma del barone di Chassignet, la cui qualità era nota, il ritorno del Capece dopo così breve tempo, l'essersi fermati colà Carlo di Sangro ed altri Napoletani sospetti, gli appresti del principe di Caserta, cui non era possibile il nascondere, e finalmente il parlare inconsiderato, il millantarsi ed il minacciare persino che taluni di costoro facevano, con tutto che il Lamberg ne avesse perciò rimandati prima il Carafa e poi il mar-

chese Colonna, tutte queste cose congiunte insieme fecero entrare i ministri Francesi in grave sospetto. Laonde il duca di Uzeda ed il cardinale di Janson postisi attentamente ad osservare i loro andamenti, penetrarono che dal principe di Caserta, d'intelligenza col marchese del Vasto e col principe della Riccia, si macchinasse contro al regno di Napoli. Mandatone quindi incontanente ad avvertire il vicerè, instarono appresso il pontefice perchè inibisse al Caserta di assentarsi da Roma, al quale fu intimato di non uscire dalla città sotto pena di cinquantamila scudi, e fu arrestato pur anche a loro richiesta certo prete Diaz, quantunque per non esser preso si fosse rinchiuso dentro una cella, sulla cui porta aveva scritto a lettere cubitali *Archivum Imperiale*. Recandosi ad onta il Medina Coeli che da Roma si pretendesse avvisarlo di cose riguardanti il suo governo, orgogliosamente replicò, come insino a che egli sarebbe stato in Napoli non era a temorsi cosa alcuna: il marchese del Vasto con tutte le sue ricchezze e la sua boria valere assai poco, ed il principe dolla Riccia essere uno di quegli scellerati volgari, che non si prendono altro pensiero che di sfogaro le loro libidini, e quindi di animo troppo vile per intendere a grandi intraprese; quanto poi a quel di Caserta, toccava ad essi che stavano in Roma a prenderne pensiero.

Non ostante però che avesse risposto in simil guisa, era da lungo tempo il Medina Coeli entrato in gravi sospetti del marchese del Vasto a motivo delle genti d'arme che assoldava a tutta possa insino a più migliaia. Eransi puranche manifestati torbidi negli Abruzzi, cui aveva procurato di tenere occulti; ed a fine di prevenire qualche sbarco d'imperiali dalle opposte riviere dell'Adriatico, vi aveva mandato in sul finire di maggio quattro compagnie di fanti Spagnuoli, con ordine di rinforzare il presidio della fortezza di Pescara, intorno alla quale si tagliarono gli oliveti per lungo tratto, onde non vi si potesse nascondere gente nemica, di che l'Avalos, che ne era feudatario, erasi fortemente dispiaciuto. Aveva eziandio D. Antonio Buonconpagno fratello del duca di Sora avvisato di essersi veduta gente armata che voleva introdursi nel regno.

Laonde il vicerè nominò il duca d'Atri Giovan Girolamo Acquaviva vicario negli Abruzzi; ordinò al preside della provincia dell'Aquila Marco Garofalo di assoldare gente e di tenere ben guardata la frontiera per insino a Fondi; dispose che venissero aperte tutte le lettere della posta, eccetto quelle soltanto del cardinale arcivescovo, del nunzio apostolico e del Residente di Venezia, ed incaricò il principe di Ottaiano Reggente della Vicaria d'invigilare da presso i forestieri e tutti coloro che venivano da Roma, o che vi tenessero relazione. Mercè delle quali diligenze furono arrestate parecchie persone, tutte però di poco conto, con cui tenevano corrispondenza gli agenti imperiali di Roma indipendentemente dai congiurati; dappoichè il Grimani ed il Lamberg accoglievano indistintamente chiunque si offeriva di fomentare in qualsivoglia modo in Napoli le parti Austriache. In quanto però ai capi della congiura, oltre alla loro somma circospezione, quantunque si fossero assicurati di gran numero di partigiani in tutti i ceti, questi non sapevano a vicenda l'uno dell'altro, riponendo intera fiducia in coloro che ve li avevano indotti, senza ricercare oltre, arbitrandosi di rimanere così meno esposti in qualunque evento: di più il duca di Medina Coeli, non ostante qualche lontano indizio, non prendeva sospetto del Telese, credendosi averselo abbastanza obbligato coi beneficii; il duca della Castelluccia parevagli intendesse a tutt'altro, e quanto ai Carafa, la onoratezza della loro famiglia, e le note virtù di Tiberio, allontanavano ogni sospezione; e sarebbe stata somma imprudenza tacciare di fellonia persone della primaria nobiltà senza certi indizii.

Tra le quali agitazioni giunse in Napoli il principe di Macchia sotto colore di avere ottenuto licenza di venire a dare qualche sesto ai suoi affari ridotti in mal punto dal suo scialacquare e dalla sua spensieratezza. Aveva egli in più rincontri dimostrata l'indole sua torbida e riottosa, ed al tempo del conte di S. Stefano, in un tumulto popolare occasionato da una rissa tra i volanti di alcuni gentiluomini ed i soldati Spagnuol delle galee, erasi avventato contro questi ultimi con ucciderne

uno o due di sua mano, il che fu attribuito ad odio contro quella nazione, per essere stato suo fratello molti anni innanzi privato dei feudi come macchinatore di sedizione, di che un loro zio era stato similmente tacciato. Aveva dopo un tal fatto quel vicerè accortamente procurato di allontanarlo da Napoli con mandarlo a comandare in Catalogna un Terzo di fanti, secondo abbiamo riferito: laonde il duca di Medina Coeli, che per conoscerlo vedeva quanto un tal uomo poteva allora essere pericoloso, procurogli tutte le possibili agevolazioni appresso i tribunali, sollecitandolo a ritornare in Catalogna, dove la sua persona era necessaria, ed assicurandolo di staro tranquillo riguardo ai suoi affari, i quali sarebbe stato suo pensiero di definitivamente aggiustarli. Egli però, adducendo ora un pretesto ed ora un altro, restò in Napoli, appigionando una casa presso Donna Regina, nella cui vicinanza dimoravano i capi dei congiurati, dai quali ricevette molto grata accoglienza, e venne informato di tutto l'ordito; a che egli, quantunque da prima facesse sembiante di opporre la lentezza e la irresoluzione della corte imperiale, la incapacità de' suoi ministri in Roma, la potenza del re di Francia, la instabilità del popolo, la dubbia fede dei patrizii, e ciò che più era a temersi, la poca concordia dei Napoletani e la loro vicendevole invidia, promise alla fine di essere con essi insino allo estremo, qualunque avesse ad essere la loro sorte. Aveva egli antiche relazioni di amicizia con Tiberio Carafa, di cui era eziandio largo parente, col quale viemaggiormente si strinse in tale occasione, stando tuttodì in sua compagnia, frequentando le stesse brigate e gli stessi passatempi.

Erasi frattanto conchiuso il matrimonio del re Filippo con la principessa Maria Teresa di Savoia, la quale era stato disposto che anderebbe a Nizza ad imbarcarsi sulla squadra Spagnuola, che doveva condurla in Barcellona, dove il re le sarebbe venuto all' incontro. A fine di rendere il corteggio più magnifico, fu ordinato che vi andassero ancora le galee di Napoli; e siccome dicevasi che la regina avrebbe fatto l'onore di imbarcarsi sulla Capitana del regno, venne essa super-

bamente addobbata con dorarselo la poppa e vestire magnificamente tutto l'equipaggio, persino i galeotti, ai quali furono fatti abiti o berrette di damasco rosso, onde tutti traevano a vederla nell' arsenale, e nel giorno innanzi che facesse vela vi andò la viceregina con tutta la corte. Erano le galee al numero di quindici, delle quali aveva il comando il conte di Lemos, che si partì con esse ai 27 di agosto. Andò in sua compagnia il principe di Santobono Caracciolo per offrire al re Filippo il donativo votato dalle Piazze in occasione del suo avvenimento al trono. Pur anche nel giorno onomastico del re al primo di maggio aveva il duca di Medina Coeli fatto fare nella piazza davanti alla reggia un magnifico carosello, denominato in Napoli festa reale, composto di otto squadriglie, a cui presero parte i principali gentiluomini con superbe vesti e fornimenti: con le quali dimostrazioni di grandezza procurava il duca di Medina Coeli divertire le menti dalle attuali sollecitudini, ed aprire gli animi a future speranze.

Cresceva intanto così in Napoli come nelle provincie il fermento contro al governo, non meno per opera dei congiurati che intendevano ad ingrossare il loro partito, come di coloro che si erano indettati col Grimani e col Lamberg, i quali tutti operavano da sè senza che gli uni avessero saputo degli altri. La frequenza di costoro nella casa dello ambasciatore imperiale in Roma senza la menoma circospezione dava grande apprensione al Janson ed all'Uzeda, che si studiavano con ogni diligenza a spiare i loro andamenti e ad avvertirne il vicerè. Venne così questi da loro avvisato di una congiura tramata in Cosenza da due gentiluomini di quella città, denominati Tarsia e Rota, e da un tal del Prete, i quali dopo sparso in amendue le Calabrie di essere lo imperatore il vero successore ed erede legittimo della corona di Spagna, e come avrebbe inviato i suoi eserciti ad occupare Napoli e Sicilia, o sgravati i popoli dalle gabelle che li opprimevano, divisavano profittare di una rappresentazione teatrale che doveva farsi in occasione di certa festa per minare il teatro e far saltare in aria il preside con gli altri regii ministri. Portatisi in Roma a conferire col conte di

Lamberg, donde si aspettava che ritornassero, il Medina Coeli mandò i giudici Resta ed Afflitto con due feluche con 50 birri a star di guardia intorno alle isole d'Ischia e di Procida, che li arrestarono tutti e tre sopra una barca travestiti da religiosi, i quali divisava far morire segretamente, affinchè la cosa non si divulgasse. Erasene pur anche scoperta un'altra in Napoli ordita da un tale abate Aiccardi della diocesi di Montecasino, con due compagni, uomo facinoroso ma agiato, spinto da odio contro al governo a motivo di una ingiustizia, cui pretendeva aver sofferta in una lite, il quale si proponeva niente meno per mezzo di circa a trenta suoi satelliti di assassinare il vicerè, e far trascinare per le vie il principe di Ottaiano ed il Presidente del Sacro Consiglio. Uno de' due suoi compagni, che era pittore, sia per timore della pena, ovvero allettato della speranza del premio, denunziò la cosa al vicerè, che non prestandovi intera fede, si compromise quegli di fargliene avere le pruove dalla bocca stessa dello Aiccardi. Condotto così in sua casa il consigliere Torreson commissario della Giunta di stato con una mano di birri, e fattolo nascondere, capitato poco stanto lo Aiccardi, dopo che ebbe lungamente discorso con lui di tutto l'ordito, uscito ad un tratto il Torreson ed arrestatolo, fu trasportato nel castello di Baia, e fatto morire fra tormenti atrocissimi. Tutte queste cose, cui non era possibile occultare interamente, mentre spargevano nella città la costernazione ed i sospetti, sino tra i più stretti congiunti, cagionavano vive inquietudini ai governanti, i quali, in vedere l'inclinazione avversa di molti della nobiltà, temevano di venire ad espedienti di rigore per non esacerbare viemaggiormente il male. Voleva il vicerè chiamare in Napoli il marchese del Vasto, ed obbligarlo a costituirsi prigione in castello, ma vi si oppose con forza tutto il Collaterale, rappresentandogli come non obbedendo, il che certo era da aspettarsi, sarebbe stato peggio di doverlo obbligare con la forza; onde si determinò di fargli invece insinuare di venire in Napoli a dileguare i sospetti concepiti intorno alla sua persona, con l'assicurazione di essere accolto con ogni riguardo ed amorevolezza. Ciò non ostante, siccome non si poteva procedere con-

tro ai grandi di Spagna senza ordine del re, il Medina Coeli ne dimandò segretamente l'autorità alla corte, e sotto pretesto d'invigilare ai controbandi, mandò negli Abruzzi l'auditore generale dello esercito D. Emmanuele de Lossada con cento uomini d'arme. Essendo pur anche il principe di Montesarchio stato denunziato da un suo domestico di aver detto esser desiderabile che Napoli avesse sovrano proprio, voleva il viceré tradurlo innanzi alla Giunta di stato, ma ne fu trattenuto dal Presidente del Sacro Consiglio, che gli fece riflettere come la manifestazione di simile opinione senza avere operato nulla, non poteva imputarsi a delitto.

Avvicinandosi tra queste cose il mese di settembre, non vedendo i congiurati comparire le concessioni promesse, atterriti dalle ricerche del principe di Ottaiano e dagli arresti che tuttodì si facevano sotto ai loro occhi, d'ira e di dolore fremevano, non potendo persuadersi perchè almeno il Capece o il Torres non venissero insino al confine ad informarli di ciò che vi era. Ma quando si videro mandare per tutta risposta il diploma formato dal conte di Lamberg, non potendo più oltre contenere lo sdegno, Tiberio scrisse a nome di tutti al Capece acremente rimproverandolo e rinfacciando ai ministri imperiali la loro mala fede: rappresentò il pericolo in che si ritrovavano di essere arrestati da un momento all'altro e posti ai tormenti, e la disperata risoluzione di taluni di ricoverarsi in Costantinopoli; ma che però tutti si avevano giurato a vicenda di fare aspra vendetta di chi così indegnamente tradivali. Lo stesso il duca della Castelluccia fece scrivere dal P. Torres al fratello; dai quali giusti rimproveri riscossi alla perfine i ministri imperiali, scrissero a Vienna protestando che non si farebbe nulla se prontamente non si spediva il diploma in forma autentica. Deliberarono al tempo stesso che Chassignet insieme col Sangro e col Capece lo porterebbero in Napoli tosto che si sarebbe avuto, i quali, seguìto il colpo, ne avvertirebbero lo ambasciatore perchè ne avesse informato il principe Eugenio, a fine d'indurlo a mandare qualche numero di soldatesche, pel passaggio delle quali per lo stato Ecclesiastico il Lamberg teneva già apparec-

chiata una lettera dello imperatore per presentarla al pontefice: come ancora si sarebbe posto in cammino il plenipotenziario imperiale per governare il regno insino alla venuta dell'arciduca, cui taluni dissero dovere essere il Grimani, altri lo stesso Lamberg. Per la qual cosa il principe di Caserta, non ostante il divieto, a 30 di agosto se ne andò a Cisterna insieme col Rofrano e con Angelo Ceva Grimaldi a disporre le sue genti d'armi.

Giunse così alla perfine da Vienna il tanto sospirato diploma sottoscritto di mano dello imperatore e dell'arciduca Carlo che ne prometteva l'osservanza; e si ebbero in pari tempo le risposte di Eugenio, il quale, non ostante una seconda vittoria riportata a Chiari al primo di settembre, apertamente dichiarava di non poter mandare nè pure un sol uomo nel regno, onde avessero consigliato ai Napolitani di aspettare, insino a che non fosse stato in grado di aiutarli efficacemente. Lettesi le concessioni a casa il Grimani la sera de'9 di settembre e trovate soddisfacenti, deliberarono di non più indugiare; a qual fine dal cardinale e dal Lamberg fu espressamente ingiunto al Capece ed al Torres di non far traspirare la risposta di Eugenio, ed invece scrissero nelle loro lettere per Napoli come ai 20 di settembre si porrebbero in marcia seimila fanti e quattromila cavalli, sotto il comando del principe di Commercy, e che da Trieste verrebbe un buon corpo di milizie ad occupare il monte Gargano. Era il diploma del tenor seguente:

LEOPOLDUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ELECTUS ROMANORUM IMPERATOR SEMPER AUGUSTUS, AC GERMANIAE, UNGARIAE, BOHEMIAE, DALMATIAE, CROATIAE, SCLAVONIAE REX, ARCHIDUX AUSTRIAE, DUX BURGUNDIAE, STIRIAE, CARINTHIAE, CARNIOLAE, ET WITTEMBERGAE, COMES TIROLIS etc.

Essendo ben note al mondo le ragioni della nostra augustissima casa sopra l'eredità e successione della monarchia di Spagna, e conseguentemente sopra il regno di Napoli, e perciò vedendoci obbligati a vendicare il sudetto regno di Napoli dalla in-

trusione del duca d' Angiò con i mezzi più legittimi, averemmo sommamente a grado, che i medesimi Napoletani, così della nobiltà come dell'ordine civile e popolare, continuando il loro affetto ed antica fedeltà verso il legittimo erede de' passati loro re, uniscano il loro concorso all'equità della nostra causa, affinchè conseguendo noi un fine così giusto per la via più soave, e che abbia meno di violenza, possiamo nello stesso tempo secondare il nostro clementissimo genio di risparmiare più che sia possibile a quel nobile e fedelissimo regno l'incomodità che suole apportare la guerra. Per tale effetto abbiamo stimato espediente di ordinare a voi conte di Lamberg, cavaliere del Toson d'oro, nostro consigliere di stato, ed ambasciatore alla Santa Sede Apostolica, della di cui fedeltà e prudenza siamo pienamente persuasi, poichè facendo lor nota questa nostra benignissima intenzione a voler riconoscere in gran parte dal loro affetto e cooperazione quel regno, che per tutte le leggi è dovuto alla nostra casa, procuriate di persuaderli ancora con evidenza del pubblico vantaggio, che al medesimo risulterà dall' avere in propria casa un suo re naturale. Vogliamo dunque, che a nostro cesareo nome, e respettivamente dell' arciduca Carlo nostro dilettissimo figlio, possiate loro promettere li seguenti punti, che saranno inviolabilmente osservati, com' è nostro costume, e di tutti i prencipi della nostra augustissima casa.

1°. Che il regno di Napoli dichiarandosi per l' augustissima casa non sarà provincia della nostra corona, ma averà per sè suo proprio re il serenissimo arciduca Carlo nostro dilettissimo figlio secondogenito, dal quale sarà personalmente governato.

2°. Che tanto all'illustre nobiltà, quanto all'onorato ordine civile, ed al fedelissimo popolo, e così agli ecclesiastici come ai secolari di qualunque titolo, grado e condizione, e generalmente al regno tutto, saranno inviolabilmente mantenuti ed osservati tutt'i loro statuti, leggi municipali, titoli, giurisdizioni, immunità, prerogative e privilegii conceduti dai re predecessori, e specialmente da Carlo V nostro avo di gloriosa memoria; anzi per mostrare sempre maggiore affetto a questo fedelissimo regno,

verranno accresciuti e moltiplicati, quanto lo richiederà il decoro e l'autorità del pubblico.

3°. *Che siccome da noi e dal sudetto arciduca nostro figlio si conserverà sempre grata la memoria di coloro che in questa occasione si saranno mostrati più zelanti del nostro servigio, che l'averanno più efficacemente promosso con fatti e col consiglio, così all'incontro non si conserverà alcun disgusto di quelli che per timore della Francia e per altri impegni avranno finora secondata e favorita in qualunque modo l'intrusione del duca d'Angiò, e che tutto il passato sarà posto in dimenticanza, coll'ascriverlo alla necessità ed alle sinistre congiunture de' tempi, quando con una pertinace ostinazione non dimostrino essere colpa della volontà ed animo mal affetto ed ostinato.*

4°. *In conformità del disposto della gloriosa memoria di Carlo V, le cariche del regno così civili, come economiche ed anco militari saranno amministrate da nazionali.*

5°. *Che sarà permessa la libertà del traffico nelle forme più espedienti alla utilità pubblica, ed alla opulenza del regno.*

6°. *Che nella dichiarazione di quel regno per l'arciduca nostro figlio, sarà da noi validamente assistito e difeso con quel numero di truppe che si stimerà conveniente al bisogno; e che in occasione che questo non patisca dilazione, basterà dimandarle al principe Eugenio di Savoia nostro Maresciallo di Campo, e comandante della nostra imperiale armata in Italia, al quale se ne son dati gli ordini opportuni.*

7°. *Che gli officiali e soldati del nostro esercito avranno ordini pressantissimi di osservare rigorosa disciplina in tutta l'Italia, ma specialmente nel regno di Napoli, e che ne saranno severamente ed irremisibilmente puniti i trasgressori.*

8°. *Che per risparmiare più che sarà possibile il sangue cristiano, e specialmente d'una nazione che sempre ne è stata cara, così gli officiali, come gli Spagnuoli, che sono attualmente di presidio nel regno, deponendo l'armi e volendo portarle a favore del nostro partito, riceveranno ottimo trattamento; e quando non volessero ritornare in Spagna saranno ritenuti al servigio dell'arciduca, e potranno passare*

a nostro stipendio, ed incorporarsi ad altre nostre armate.

9°. Che per evitare i tanti danni e spese, che corrono nella moltiplicità delle liti causate dalle lunghezze de' ministri si stabilirà forma di giudizio, nel quale le cause criminali saranno sbrigate nel termine di sei mesi, e le civili in quello di un anno; e perciò la città di Napoli averà (se così stimerà di suo beneficio) il suo Senato come Milano, composto di tanti soggetti per Piazza, al quale toccherà il disbrigo delle cause civili come criminali, dopo il termine prefisso e l'appellazione, ed altresì invigilerà l'osservazione dei privilegii.

10°. Che si ritroverà il modo di sgravare i popoli d'alcune gabelle più onerose.

11°. Che si concederà un'amnistia generale per tutti gl'inquisiti di qualsisia sorte, anche condannati di galera, da durare per il tempo che si prefiggerà, cautelandolo di maniera che non ne possa seguire pregiudizio alle parti interessate, acciò egualmente si usi clemenza a rei, e giustizia alle parti offese, che essendo nel medesimo regno, sono pur degne di non ricevere da noi pregiudizio alcuno alle proprie ragioni.

E perchè quel fedelissimo regno dia maggior fede alle cesaree e reali promesse, che gli farete in nostro nome e del real nostro figlio l'arciduca Carlo, ed insieme sia più che certo del loro inviolabile adempimento, vi permettemo, che possiate mostrare la presente dichiarazione, ed a tempo suo ed in caso di bisogno darne anche copie a' nostri affetti di maggior confidenza, e che siano da voi conosciuti ben inclinati e fedeli al nostro partito: indi in congiuntura di un'aperta dichiarazione potrete mostrarla liberamente e pubblicamente ovunque, ed a chi stimarete necessario.

Abbiamo stimato di fare la presente firmata di nostra imperiale mano, e signarla col nostro sigillo. Dato nella nostra città di Vienna il dì 31 agosto 1701. Regnorum nostrorum Romanorum 43, Hungariae 46, Boemiae vero 45. Leopoldus. — Vi è il suggello — Mansfeldt — Ad mandatum Sacrae Cesareae Majestatis Joannes Adamus Warbet.

Accetto, confermo ed eseguirò come devo le sudette impe-

riali disposizioni dell'augustissimo padre signor mio — Vienna 31 agosto 1701 — Carlo Arciduca d'Austria.

Gravissimo era il pericolo di avventurarsi così nel regno di Napoli, onde Carlo di Sangro avrebbe voluto schivarlo, anche perchè si trovava affetto da morbo sifilitico che cagionavagli a quando a quando la febbre, ma gli fu forza andare. Ad evitare gare tra essi fu consegnato il diploma al barone di Chassignet con diecimila doble per ciò che poteva occorrere, ed una copia delle istruzioni mandate dallo imperatore, le quali portavano, che il vicerè dopo fatto prigioniero fosse custodito nel castel Nuovo, usandogli tutti i riguardi convenienti al suo grado, e la viceregina in uno dei monasteri di dame più cospicui; si rispettassero i luoghi sacri; s'impedisse il saccheggio così dei pubblici edifizii come delle case private; non si facesse oltraggio a chicchessia. Usciti così da Roma la notte degli 11 di settembre in compagnia di due loro camerieri e di un gentiluomo del Caserta per guidarli, cavalcando per sentieri appartati, pervennero al dì seguente in Cisterna, dove il Caserta li assicurò di aver già pronti mille uomini, alla testa dei quali moverebbe, e fece ripetere alla loro presenza da un suo armigero, soprannominato Scarpaleggia, ritornato testè dal Vasto, ciò che aveva veduto degli apparecchi del marchese, il quale era parimente in punto con le sue masnade che aggiungevano a più migliaia. Oltre ad aver spedito più volte a Venezia navi cariche di viveri per lo esercito imperiale, arbitrandosi il marchese che effettivamente sarebbero venuti i Tedeschi ad occupare il Gargano, aveva disposto di dar loro nelle mani il castello di Manfredonia per mezzo di una sua lancia che aveva fatto parte per lo addietro di quel presidio, ed ora a sua raccomandazione vi era ritornato, il quale si era compromesso di aprir loro la porta che guardava il mare. Ordinò quindi il Caserta allo stesso Scarpaleggia di accompagnarli con altri tre armigeri insino a Benevento, ed aspettare colà lo arrivo di coloro che dovevano portarvisi da Napoli, per concertare tutto il disegno, a fine d'informarne al ritorno il marchese del Vasto e lui medesimo, per poter regolare le loro mosse.

Giunti così a Benevento allo spuntare del giorno 15, si trattennero per non dar sospetto in una osteria sin presso a sera, donde trasferitisi a casa un prete, venne a ritrovarli il principe della Riccia, il quale letto il diploma, disse di essersi sempre rimesso alla generosità dell'imperatore, per cui era pronto a dare l'avere ed il sangue; nulla giammai aver chiesto, nè desiderare altro che di vedere re l'arciduca. Mandò quindi ad avvertire i congiurati in Napoli, dei quali il primo a giungere fu il duca di Telese, che si partì segretamente da Ischia al momento che riseppe per mezzo di Malizia Carafa il loro arrivo colà. Disse egli una gran villania al Capece ed al Sangro; non avere mestieri nè di loro nè di altri, e soli farebbero acclamare l'arciduca, dappoichè i borghesi e la plebe si tenevano tutti per essi, ed il duca della Castelluccia aveva ogni cosa disposto per avere il castel Nuovo. Sopraggiunto Tiberio in sull'ora del desinare, accortosi del loro male umore, sospettando ciò che veramente era, di avervi dato motivo il duca, giudicò dover dissimulare, e fattosi da capo a ragguagliarli del tutto, quasi domandò scusa della lettera inviata in Roma, da lui stata scritta nell'agitazione del pericolo in che si erano veduti. Ascoltarono eglino con soddisfazione il numero e la condizione delle persone entrate nel partito, le buone disposizioni del popolo ed il modo concertato per impossessarsi del castel Nuovo; le quali cose non si era stimato convenientе di scrivere: per contrario spiacque a Tiberio la maniera inconsiderata della loro partenza da Roma, e molto più d'intendere non ancora definitivamente conchiusa la lega con l'Inghilterra e con l'Olanda, la quale sì bene era stata stipulata all'Aja ai 7 di settembre, ma non si poteva per anco conoscere. Crebbe il suo scontentamento in leggere il diploma concepito in termini troppo generali, di che amaramente si dolse, dimostrando ancora apertamente il sospetto che le soldatesche non venissero, onde per rassicurarlo gli furono mostrate da Chassignet le bugiarde promesse contenute nelle lettere del Lamberg. Passati quindi a stabilire quando e come la cospirazione dovesse aver effetto, volevano i più profittare della imminente festività di S. Gennaro per trucidare

il viceré, allorchè la sera dei 18 sarebbe andato, giusta il consueto, a vedere la luminaria nella piazza del duomo, dove tra la calca era agevole di assalirlo; percorrere quindi la città gridando *Viva la casa d' Austria*, *Viva il re Carlo*, facendo man bassa sopra gli avversi; scatenare la plebe addosso ai magistrati ed ai nobili più odiosi, e tra la universale confusione e spavento impossessarsi del castel Nuovo. A ciò facova plauso il principe della Riccia bramoso più che altri di sfogare le suo vendette, promettendo di trovarsi al vegnente mattino alle porte della città coi suoi masnadieri: ma Tiberio Carafa, il cui animo virtuoso abborriva da cotali nefandezze, dopo stato alquanto in silenzio, tutto acceso di sdegno prese a dire:

» Noi adunque daremo cominciamento alla nostra impre» sa con un vile assassinio, concitando quello stesso popolo, » cui intendiamo rivendicare in libertà, a commettere strazii e » rapine? Noi patrizii, che dovremmo servire di esempio di » onoratezza e virtù, faremo quello da che non ha guari Masa» niello, uomo della più vile condizione, non pure si astenne, » ma vietò sempre sotto severi castighi, insino a che giusta ra» gione di guerra non vel costrinse? Noi cattolici nati in una » città celebrata in tutti i tempi per la sua pietà contaminere» mo la festività del nostro santo tutolare con stragi, ruberie » ed incendii? Non adunque per sottrarci alla servitù stranie» ra, non per istabilire governo più giusto sotto ad un princi» pe indipendente, stratto dalla legittima stirpe dei nostri re, » non per far rivivere le patrie leggi conculcate, ma soltanto » per isfogare private vendette avremo consumato l'avere, ed » arrischiate non pur le nostro vite, ma quelle di tanti altri » cavalieri ed onorati cittadini congiurati con noi? E vorranno » eglino seguirci ad opere così abominevoli, ed il popolo del » quale abbiamo pur mestiere, inorridito da un tanto sacrilegio, » in cambio di secondarci, non si rivolgerà piuttosto contro di » noi? Mancano forse mezzi più onesti a sorprendere il Medina » Coeli e ad assicurarsi di lui in modo ancora più vantaggioso » al nostro interesse? A mutare lo stato vale assai meno la for» za quanto la opinione, la quale sovente ingenera l'altra, che

» scompagnata da questa, ancorchè grandissima, non dura: noi » di forze abbiamo ben poche, e tutto il nostro studio insino ad » ora è stato di acquistar credito, cui perderemmo tutto ad un » tratto commettendo simili scelleratezze. Pochi virtuosi amanti » della patria ed impazienti della servitù abborriscono il vice- » rè, e ben conoscendone i vizii il dispregiano; altri l'odiano » per esserne stati offosi; ma che sono costoro a fronte della » turba dei vili adulatori che lo circonda, e di tutto il popolo » abituato al servaggio, che si appaga dell'apparente sua gene- » rosità e magnificenza, e vive troppo lontano da lui per risen- » tirne immediatamente le offese? Se dunque vorremo incon- » trare minori difficoltà ad abbatterlo, ci conviene prima scre- » ditarlo, il che agevolmente otterremo strappandogli la ma- » schera e discoprendo le sue disonestà. Tutti sappiamo come » la notte va pei postriboli solo ed inerme per viemeglio oc- » cultarsi; quivi adunque si sorprenda e si faccia ancora a pez- » zi, se così vi aggrada, quando le private passioni hanno più » forza ne' vostri petti che l'onore, gli espressi comandamenti » di Cesare, il pubblico vantaggio ed il nostro ancora; una vol- » ta nelle nostre mani vivo o morto non potrà più nuocere, che » anzi vivo potrebbe più utilmente servirci di ostaggio. Se non » la religione e l'onore, vi muova almeno il vantaggio della » impresa ed il vostro proprio: considerate che la maggior par- » te di coloro che sono entrati nel nostro partito, non essendo » consapevoli di tutto il segreto, riposano sulla fede delle no- » stre promesse, taluni dei quali si sono eziandio protestati di » non volersi scoprire innanzi di vederle avverate. Or costoro » che faranno quando invece vedranno andare la città a ruba ed » a sangue? Si vendicheranno al certo di essere stati traditi, ed » è in loro piena balìa il farlo con abbandonarci. Andate adun- » que, pigliate il ferro ed il fuoco con le vostre mani, palesate » i pessimi vostri divisamenti e mandate in rovina la città no- » stra; versate il sangue dei vostri concittadini, spogliatevi » della fede di cavalieri e di ogni amore alla patria, che quan- » to a me, piuttosto che dar mano a tanti scandali ed a tante ne- » fandezze, preferisco le mille volte esser da voi sacrifica-

» to, e che sfoghiate nella mia persona tutto il vostro mal » talento ».

Alle quali rimostranze commossi gli altri assentivano, eccetto il duca di Telese, cui volto Tiberio bruscamente impose di tacere; di che quegli adontatosi, sebbene dissimulasse per allora, cercò in seguito a vendicarsi, siccome diremo. Fu quindi differito pel giorno 22, allo spuntare del quale coloro venuti da Roma si sarebbero ritrovati in compagnia del duca di Telese presso a Napoli, dove Tiberio venendo loro incontro li farebbe nascondere in qualche luogo appartato, e dopo ucciso il vicerè ed avuto il castel Nuovo, tutti uniti solleverebbero il popolo; si userebbe la forza soltanto contro chi resistesse. Delle quali determinazioni fu mandato Scarpaleggia ad informare il marchese del Vasto ed il Caserta, a cui Chassignet donò dieci doble, ed il principe spedì incontanente nella Riccia il conte di Montuoro suo figliuolo a disporre le masnade: al quale Tiberio dette lettere per Francesco Ceva Grimaldi di Pietracatella, pei fratelli d'Evoli e per altri suoi amici dimoranti in quella vicinanza. Tutti volevano che il principe avese guidato in persona le sue genti, ma se ne scusò sotto pretesto di poterne radunare maggior numero restando, e spedirle loro successivamente in Napoli. Presosi quindi Tiberio il diploma delle concessioni da Chassignet, al quale dispiacque assai di dovergliela consegnare, si partì quella stessa notte per Napoli, dove ritrovò i compagni in grande costernazione.

Tra coloro offertisi in Roma ai ministri imperiali vi era stato puranche un capitano Siciliano riformato, a nome Giuseppe Avena, il quale indettatosi con alquanti soldati Spagnuoli si era compromesso di trucidare il vicerè; le quali profferte coloro, secondo abbiamo detto, non lasciavano giammai di accettare, mentre riuscendo, si sarebbe agevolata la via al principe di Macchia ed a'suoi consorti; ed in caso contrario, oltre al non rischiarsi nulla, sempre tornavano utili somiglianti tentativi ad accendere viemaggiormente le ire dei partiti, ad atterrire ed a rendere più odioso il governo. Or aprendosi in Napoli tutte le lettere della posta, secondo abbiamo detto, se ne intercetta-

rono alcune indirizzate da un familiare del Lamberg al P. Giovanni Vigliena Teatino del monastero di Santa Maria degli Angeli, fratello del marchese di Longano, religioso di molto credito ed esemplarità, dalle quali, con tutto che scritte in gergo, si venne in cognizione di quest'altra congiura. Arrestato il Vigliena, e gittato nelle segrete del castel Nuovo, da prima non rivelò cosa alcuna d'importanza; avendo però il consigliere Torreson rinvenute nella sua cella altre lettere in cui erano nominate parecchie persone, furono parimenti imprigionate, eccetto lo Avena, al quale riuscì per allora di sottrarsi alle ricerche. Mercè dei quali fatti, vedendosi alla giornata moltiplicare le trame del partito Austriaco, il vicerè raddoppiò la vigilanza, e ponendo mente alla scarsezza dei soldati formò una compagnia di cinquecento fuorbanditi col nome di armigeri, per servirsene in caso di tumulto. Essendo intanto stato da Roma avvertito della inopinata partenza di coloro in compagnia del barone di Chassignet, del quale il duca di Uzeda mandogli puranche il ritratto perchè venisse più facilmente riconosciuto, si fecero dal principe di Ottaiano, che in persona faceva la ronda per la città alla testa di trecento birri, accurate perquisizioni per ben due notti in tutti gli alberghi eziandio delle ville circostanti. Arrestati così parecchi altri, tanto Napoletani che delle provincie e puranche ecclesiastici, riuscì finalmente di avere nelle mani lo Avena, il quale posto alla tortura e confessato il tutto, fu fatto strozzare segretamente: ed al tempo stesso il P. Vigliena similmente martoriato, non reggendo ai tormenti, confessò di avere notizia che alcuni gentiluomini avevano congiurato a favore dell'Austria, ma non sapere chi fossero; esserne però pienamente istrutto il Gesuita Torres. Ordinatone quindi lo arresto col massimo segreto, essendo questi andato la vigilia di S. Gennaro insieme con due altri padri a vedere la luminaria nella piazza dell'Aguglia del duomo, vennero quivi improvisamente circondati da forte mano di birri che stavano in agguato, i quali non ben riconoscendolo, arrestarono invece i suoi compagni che si lasciarono prendere senza far motto, mentre al Torres essendo riuscito tra quella confusione di mischiarsi nella calca,

ebbe agio così di scampare dalle loro mani. A questo il provinciale per salvare lui e la sua comunità ad un tempo, prosciolto dall'ordine, gli agevolò la fuga nello stato pontificio, per modo che quando riconosciuto lo errore venne dal fiscalo della Giunta di stato intimato ai Gesuiti di consegnare il Torres in potere della giustizia, con quante lettere ed altre carte sue potessero rinvenirsi, e di rivolare tutto ciò che per avventura sapessero di fatti suoi, eglino risposero di averlo espulso dalla Compagnia tosto che per questo caso erano venuti in cognizione di essersi egli mischiato in materie politiche; prima di ciò non averne penetrato nulla giammai, altrimenti non avrebbero mancato al loro debito; ignorare al presente dove fosse: con che fu rimediato in tempo ad ogni cosa.

Erano gli arrestati in tanto numero che il castellano del castel Nuovo aveva dichiarato di non avere più luogo dove rinserrarne: di che i congiurati impauriti, massime per la cattura del P. Vigliena, facevano pensiere di affrettarsi; ma dopo la tentata carcerazione del P. Torres, quantunqe non riuscita, si accrebbe la loro costernazione, sospettando non si fosse scoperto della trama molto più che non era. Il duca della Castelluccia, che più degli altri aveva ragione di temere, perdutosi di animo corse tutto atterrito da Malizia Carafa, istantemente pregandolo di procurargli qualche asilo, dal quale fu menato la stessa sera al Cavone di S. Gennaro fuori la città a casa un sarto per nome Domenico Chiariello sua lancia, di cui si era servito a procurarsi aderenze tra il popolo e ad assoldare genti d'armo. Vennero colà a ritrovarlo al vegnente mattino due Gesuiti per annunziargli come il Torres era già in salvo, onde ritornato più tardi Malizia Carafa il persuase a lasciare quel luogo, mentre scomparendo tutto ad un tratto poteva far nascere sul suo conto sospetti che non vi erano. Parve da prima s'acquetasse, ma ritornatagli poco stante più fortemente la paura, arbitrandosi ad ogni momento di avere addosso i birri, andò di nuovo a nascondersi il dì appresso fuori porta Medina nella chiesa dei Monti, appartenente ad un antico convento abbandonato e quasi in rovina. Scoperto quivi da Malizia Carafa, che vi andò la stessa

*

sera con Tiberio ritornato testè da Benevento, col principe di Macchia ed altri tre dei loro tutti armati, il ritrovarono talmente sopraffatto dallo spavento che pareva uscito del senno, dicendosi tradito da quei di Roma e di voler fuggire in Turchia, ed altre simili cose. Rimproverato di tanta pusillanimità e debolezza, alla perfine si riscosse; pure fremendo e minacciando contro al Capece ed al Sangro impose la condizione che si dovesse fare assolutamente senza essi, e come giungessero, di tenerli a bada in qualche luogo insino a che eglino da sè soli non avessero ucciso il vicerè ed occupato il castel Nuovo; a che gli altri, non meno di lui disgustati, non contrastando, uscito di là si applicò tutto a disporre l'occorrente. Non essendo ormai possibile di conservare più oltre il segreto con gli altri gentiluomini del partito e con taluni popolani più riputati, dei quali avevano mestieri per sollevare la plebe, incominciarono a comunicar loro il giorno stabilito, assegnando a ciascuno la sua parte, sotto però terribili minacce se gli avessero traditi.

In Benevento ritornato il principe della Riccia dai congiurati il giorno susseguente alla partenza di Tiberio, disse loro di aver ricevuto sue lettere da Napoli, con le quali confermava lo appuntamento pel giorno 22, assicurandolo come tutto era all'ordine. Frattanto Scarpaleggia avendo ritrovato ben guardate tutte le vie che menavano negli Abruzzi, stante le disposizioni del vicerè, non potendo avventurarsi più oltre per timore di essere preso, se n'era ritornato indietro; il che dando a pensare al principe della Riccia, immaginò di farsi fare da Chassignet una lettera in Francese, come se fosse stata del cardinale di Janson, indirizzata a lui, commettendogli da parte del re Cristianissimo, che si diceva mal soddisfatto del Medina Coeli e degli altri ministri di Napoli, di levare gente per la difesa del regno, secondo ne erano stati incaricati ancora altri feudatarii, e come in premio dello zelo da lui dimostrato in servigio del re novello, gli si faceva grazia della fuorgiudica: la qual lettera, secondo disse, destramente mostrando all'uopo, avrebbe rimosso il sospetto che potevano ingenerare i masnadieri raccolti nelle sue terre e gli altri appresti di guerra. Avendo Chas-

signet condiscese senza difficoltà, ottenuta che ebbe cotal supposta lettera, scrisse al principe di Ottaiano, come essendogli pervenute insinuazioni dai ministri del re di Francia in Roma di radunare armati per la custodia del regno, egli non voleva farlo senza averne prima il beneplacito dal vicerè, la quale lettera mandò in Napoli al suo avvocato Giacomo Salerno perchè gliel'avesse recata. Ed avendo pur anche partecipato al preside di Montefusco Lodovico Parisano, nella qual provincia erano le sue terre, un tal supposto incarico, e mandato ordine al governatore di Montuoro nella provincia di Salerno di fare la medesima leva di armigeri per lo stesso motivo, non arbitrandosi ancora sicuro abbastanza in caso d'infortunio, mandò dicendo al Parisano essersi avveduto di ritrovarsi in Benevento persone sospette, e come aveva a comunicargli materie della massima importanza, con che giudicò alla perfine di avere pruove sufficienti a giustificarsi in qualunque evento. Non ostante però la sua dissimulazione, dall'ansietà che suo malgrado gli traspariva nel volto, ed in generale da tutti i suoi andamenti, Carlo di Sangro entrato in qualche sospetto della sua mala fede, ne avvertì Chassignet, il quale non ne fece conto.

Avuti quindi dal principe della Riccia i cavalli necessarii per proseguire il viaggio, stante avevano rimandati indietro quelli con cui erano venuti, non che due armigeri per servir loro di scorta ed alquanto danaro, partirono da Benevento la sera dei 20 in compagnia del duca di Telese, indirizzandosi a Soropaga suo feudo, dove si trattennero tutto il dì vegnente. Radunati colà un'altra ventina di armigeri, si riposero in cammino dopo tramontato il sole, ed all'alba dei 22 pervennero a Casoria, grossa terra lontana da Napoli circa tre miglia, oltrepassata la quale, ritrovarono il sarto Chiariello mandato ad incontrarli dal duca della Castelluccia, che menolli in un podere a lato alla strada, dove poco stante sopraggiunsero i due Carafa ed il principe di Macchia usciti da Napoli prima di giorno sotto specie di una caccia con numeroso seguito di cacciatori e di cani in diverse carrozze e galessi, giovandosi della opportunità dell'ufficio di Cacciatore maggiore posseduto dal princi-

pe di Macchia. Castelluccia che per lo sdegno concepito non voleva nè pure vederli, aveva suggerito che fossero fatti nascondere dentro alle catacombe di S. Gennaro, e però Macchia ed i Carafa, detto loro come non era stato possibile di procacciare sito migliore, rimandati indietro i cavalli del principe della Riccia, proseguirono tutti insieme il cammino nelle carrozze insino a Secondigliano, dove lasciatele, svoltando a destra a piede, eccetto il Sangro che per non affaticarsi viemaggiormente si prese uno dei cavalli dei galessi, salirono per la collina di Capodimonte, donde discesero nell'opposta valle, in fondo alla quale è la chiesa detta di S. Gennaro fuori le mura contigua alle catacombe. Sono queste antiche grotte cavate nel monte, che si estendono per lunghissimi tratti sotto alla città ed anche fuori di essa, dove ne'primi tempi della chiesa solevano convenire i cristiani, siccome in Roma, per la celebrazione de'divini uffizii. Comunque interrate in più luoghi, avevano in seguito continuato a servire di cimitero, insino a che nel 1656 gittativisi a fascio i corpi morti dalla pestilenza, gran parte ne fu chiusa per timore del contagio. Quindi sempre più ristrette, tra perchè non servissero di covile ai malfattori, come ad evitare che gl'incauti non vi si smarrissero o restassero oppressi dalle rovine, erano state murate le diverse aperture per le quali vi si entrava, eccetto quella a lato alla detta chiesa, dove se n'era rimasta praticabile breve porzione, a fine di conservare la memoria dell'antichità e soddisfare ai curiosi. Non potendosi altrimenti avervi accesso che per dentro alla chiesa, dopo ricercato inutilmente di qualche spiraglio esteriore che vi avesse dato adito, disse Malizia al Chiariello che li menasse invece a casa sua, il quale se ne scusò adducendo il pericolo di essere veduti: fece però osservar loro di non essere molto alto il muro che chiudeva il burrone a lato alla chiesa dove era l'ingresso; laonde non essendovi altro partito, arrampicandosi pel detto muro il duca di Telese, Giuseppe Capece, Carlo di Sangro ed il barone di Chassignet, i due camerieri, Scarpaleggia e tre armigeri si collarono abbasso, dicendo loro Macchia ed i Carafa come sarebbero ritornati per essi a suo tempo, i quali

se ne andarono a casa il duca della Castelluccia a disporre il rimanente. Incaricarono eglino il medesimo Chiariello ed il prete Pasquale de Filippis, uno dei più animosi entrati nella congiura, di portar loro da mangiare, e di accompagnarli in seguito a raggiungerli dopo fatto il colpo. Continuò il Chiariello a ricercare se fosse stato possibile di farli penetrare nei recessi più interni di quelle grotte per meglio occultarli, anche perchè vi fossero stati meno a disagio; ma non avendo ritrovata altra apertura in tutto il monte, mandò dicendo loro per un muratore come era pur forza che fossero rimasti quivi, il quale eglino ritennero seco per sicurezza.

Giace il castel Nuovo alle spalle del real palazzo, nel mezzo quasi della città in sul mare, lungo le rive del quale essa si distende da ambi i lati a guisa di vasto anfiteatro. La sua figura è un quadrato formato da due recinti di fortificazioni circondate da fossi larghissimi e profondi, eccetto il lato che sovrasta al mare, donde allorchè venne edificato pareva abbastanza difeso. Nella cinta interiore fiancheggiata da grossi torrioni che molto si elevano al di sopra dell'altra, ed è la parte più antica, era la reggia dei nostri re Angioini ed Aragonesi, alla quale si ascende dal lato di settentrione per un ponte di pietra, che traversando il fosso interno mette capo alla porta di bronzo dell'arco trionfale di Alfonso d'Aragona, che dà adito alla piazza d'armi. Il recinto esteriore più moderno vien formato da grossi bastioni ad angoli circondati da fossi ancora più larghi: la porta principale è ad oriente, alla quale si giunge pel ponte levatoio di rincontro alla contrada di Porto, e dal lato opposto havvi un altro ponte più piccolo che comunica col real palazzo. Dentro vi era come al presente l'armeria e gli arsenali, così di mare come di terra, e tra i due recinti, quartieri di soldati ed abitazioni in gran numero di ogni maniera di persone addette al servizio militare. Recandosi in mano i congiurati tale castello, oltre ad avere un asilo sicuro da potervisi lungamente tenere, e lo acquisto delle armi, delle munizioni e degli attrezzi di guerra che vi stavano riposti, divenivano eziandio padroni del porto e delle galee, mercè delle quali avrebbero potuto

procacciarsi il bisognevole, non che porsi in salvo in caso d'infortunio.

Aveva il duca della Castelluccia, allorchè era stato arrestato nel castel Nuovo, conosciuto quivi un soldato a nome Gioacchino del Rio figliuolo del sergente maggiore di esso, per mezzo del quale, mercè la promessa di diecimila ducati in ricompensa, era riuscito a corrompere oltre a due terzi del presidio composto interamente di Spagnuoli, promettendo loro il saccheggio del real palazzo e l'aumento dello stipendio siccome al tempo dell'imperatore Carlo V. Erasi pur anche il duca indettato con uno abate Giovanni Bosco sua lancia, onde avesse assoldati ottanta suoi camerati per introdurli alla spicciolata nel castello in su la sera, ai quali avrebbe somministrate le armi l'aiutante del custode dell'armeria a nome Giuseppe Massa, entrato nella cospirazione ancora esso. Nomavansi abati tra noi a que' tempi coloro i quali stati chierici, affine di godere il privilegio del foro ecclesiastico, continuavano a vestire di corto da preti, gente facinorosa e ribalda, adoperati sovente per bravi dai nostri gentiluomini. Si era parimenti concertato col padre dello stesso Gioacchino che avrebbe tenuto a bada il comandante, onde non prendesse sospetto in vedere gente insolita aggirarsi per entro ai bastioni, e posto in arresto sotto diversi pretesti quanti più avrebbe potuto dei soldati non corrotti. Alle due ore della sera entrando il duca della Castelluccia e Tiberio, che si era protestato di non volere aver parte allo assassinamento del vicerè, al segnale convenuto che farebbero loro gli altri da fuori di averlo ucciso, opprimerebbero il restante del presidio e s'impadronirebbero del porto e delle galee, avvertendone i compagni con alquanti tiri di cannone; in seguito di che cavalcando in armi per la città, acclamando re lo arciduca Carlo, solleverebbero il popolo. Quanto al vicerè, avevano disegnato di sorprenderlo in casa di una cortigiana, dalla quale soleva andare in prima sera dopo la passeggiata, dove li avrebbe guidati un Nicola Anastasio stato cocchiere del duca della Castelluccia e quindi del Medina Coeli, che avevalo pochi giorni prima congedato; e siccome quegli non si faceva accompagnare da altri in cotali vi-

site, che da un solo domestico più intimo, era stato questi parimenti subornato dall'Anastasio, perchè aprisse loro la porta: avevano eziandio disposto per farlo trucidare un Nicola Rispolo, maestro di scherma soprannominato Alimento, con altri sei schermidori, cui egli condurrebbe seco sotto pretesto di cenare nell'osteria del castel Nuovo, che per essere una delle migliori della città, molta gente soleva concorrervi.

Tutto insino allora pareva procedesse prosperamente pei congiurati che continuavano a rimanere occulti, non ostante gli avvisi pervenuti al duca di Medina Cœli non pur da Roma, ma eziandio da Venezia, e persino da Amsterdam, di macchinazioni contro il regno. Attribuiva egli somiglianti rumori nelle dette città inclinate per l'Austria più al desiderio che ai fatti; ed essendo gli arrestati tutti di poco conto, giudicavali incapaci di mandare ad effetto cose d'importanza. Si aggiungeva a rassicurarlo ognora più la partenza del marchese del Vasto, il quale non arbitrandosi sicuro, caricate sopra due brigantini le sue migliori robe, erasi indirizzato alla volta di Venezia, spargendo di volere andare a Madrid per giustificarsi in persona delle imputazioni appostegli, e da Ancona gli aveva scritto supplicandolo a perdonargli di esser uscito dal regno senza sua licenza ed a mandargli commendatizie per la regina e pel re; avendo pur anche scritto al principe di Ottaiano, che era suo congiunto, d'interporre per ciò i suoi ufficii. Pareva al Medina Coeli essersi con ciò liberato da un grande impaccio, onde incontanente mandogli per corriere espresso la licenza e le commendatizie, e richiamò l'auditore Lossada dagli Abruzzi, non ostante lo arresto fatto ultimamente di un corriere del marchese nel ritornare che faceva da Roma, dove il suo padrone lo aveva spedito a restituire al conte di Lamberg una cambiale che gli aveva inviata d'ordine dello imperatore in pagamento di 300 mila tomoli di frumento somministrati per lo esercito cesareo, il quale pagamento essendosi dal marchese con generosità veramente reale rifiutato, aveva il Lamberg donato al detto corriere 50 zecchini di mancia. Sapevasi l'assenza del duca di Telose da Ischia, ma per essere ciò avvenuto ancora altre vol-

te, non se ne teneva conto; oltre à che trattandosi di cose, i cui autori dovevano necessariamente porre ogni studio onde non si risapessero, lo stesso bucinare che se ne faceva, scemava fede agl'indizii, quando tutto ad un tratto la cospirazione fu scoperta poche ore prima che avesse avuto effetto.

Aveva il Massa richiesto nel giorno innanzi un armaiuolo per nome Ottavio Nicodemo di tenere nella sua bottega vicina all'osteria del castel Nuovo 80 carabine ed altrettante paia di pistole da lui tolte dall'armeria sotto pretesto di doversi pulire, per somministrarle alla gente dell'abate Bosco. Fattegli di grandi promesse perchè tacesse, aveva quegli acconsentito, ma ritornato al seguente mattino per recargliele, si negò dicendo di non volersi impacciare in così fatto negozio. Sollecitandolo quegli di nuovo più fortemente ancora, facendo vista di persuadersi, dettero mano insieme a caricarle; ed indicatogli a chi dovesse consegnarle, il Massa se n'andò sicuro. Ma al Nicodemo ritornata più fortemente la paura, manifestò la cosa ad un suo fratello avvocato per nome Nicolò, il quale abborrendo di dar mano a congiure, ed allettato dalla speranza di conseguire qualche magistratura in ricompensa, dettogli come avesse a comportarsi col Massa, onde non fosse entrato in sospetto, ratto corse al palazzo dal prete Nicolò Sersale regio bibliotecario suo intimo amico, a cui disse di aver cose di sommo rilievo da comunicare al vicerè. Rispostogli di non potersi in quell'ora fargli l'ambasciata mentre stava riposando dopo desinato, e pure quegli istando, con dire che il negozio non ammetteva indugio neppure di un sol momento, introdotto alla sua presenza manifestò ciò che gli era accaduto. Inorridì il vicerè al racconto, vedendosi giunto sin sull'orlo del precipizio senza avvedersene; pure facendo cuore da quell'uomo animoso ed accorto che era, si applicò a disporre i provvedimenti necessarii; ed a fine di prevenire i cospiratori innanzi che si accorgessero d'essere stati scoperti, ingiunse al Nicodemo di fare che suo fratello tenesse a bada il custode dell'armeria insino al dì vegnente: mandò quindi pel duca di Popoli Restaino Cantelmo Capitan generale dell'artiglieria e con-

sigliere di stato, cui, per essere andato a diporto in Pozzuoli col cardinale suo fratello, fu spedito un corriere in tutta fretta; e pel principe di Ottaiano, col quale uscì a passeggiare in carrozza giusta il consueto per non dare sospetto. Passando insieme dalla casa del presidente Ulloa, dove per ventura si teneva in quell'ora stessa la Giunta di stato, fecegli intendere di portarsi subito nella reggia insieme con gli altri consiglieri; dalla quale insolita chiamata argomentando quegli dovervi essere qualche grande novità, disciolta la tornata, ciascuno facendo vista di ritirarsi, separatamente gli uni dagli altri se ne vennero in palazzo, dove convennero eziandio, essendo già sera, tutti gli altri consiglieri di stato e guerra, ed i capi dei tribunali. Fatte sgomberare dal castel Nuovo tutte le persone estranee e chiuse le porte, vi si fece passare pel ponte che comunica con la reggia la compagnia di Spagnuoli che custodiva il palazzo, dai quali venne incontanente occupata la piazza d'armi, e mutate le sentinelle ed il santo: fu intimato allora ai soldati del presidio di uscire per la porta della marina, i quali rimasero compresi da tale spavento che alcuni per fuggire si gittarono dentro il fossato, donde arrampicandosi per la controscarpa riuscirono con molto stento e pericolo a guadagnare la pubblica strada. Arrestato quindi circa le due ore della sera Giuseppe Massa, e menato innanzi alla Giunta di stato, assicurato dal vicerè della impunità, confessò ogni cosa, con che si venne in cognizione di tutto l'ordito della congiura.

Stavano frattanto Gioacchino del Rio, lo schermidore Rispolo, e l'abate Bosco col cameriere del duca della Castelluccia ad aspettarlo nella piazza davanti al castello, giusta il concertato, ignari di quanto avveniva: delle genti però del Bosco, che per assoldarle si aveva preso molto danaro dal duca, non si erano veduti che tre abati soltanto, i quali dopo entrati nell'osteria, erano stati obbligati ad uscirne allorchè fu fatta chiudere la porta del castello, secondo abbiamo detto. Passate le due ore della sera, giunsero Castelluccia, Macchia ed i due Carafa in una carrozza seguiti da tre altre piene di armati e da molta gente a piede che veniva alla spicciolata a breve distan-

za. Avvicinatosi allora il del Rio alla porta per fare alle sentinelle il segnale convenuto, e ritrovato chiuso, si turbò; pure lusingandosi che il luogotenente ritirato più a buon'ora avesse potuto far chiudere, ritornato indietro dai congiurati, che erano già discesi dalle carrozze ed aspettavano presso la fontana Medina, disse loro che non s'inquietassero di quel contrattempo, stante per buona ventura appunto in quella notte si doveva aprire la porta all'alba per fare entrare gli animali del macello, ed eglino ne avrebbero profittato per introdurvisi. Castelluccia, tutto invelinito ghermitolo per un braccio il chiamò traditore, scusandosi quegli con addurre non avervi colpa, mentre se non avessero ritardato, sarebbero stati già dentro; ed udito come le genti del Bosco non si erano nè pur vedute, rivoltatosi il duca contro di lui incominciò a maltrattarlo, rinfacciandogli che gli aveva rubato il danaro. Essendo intanto pur forza di aspettare la dimane, tutti convennero, non escluso lo stesso Tiberio, come dopo lo accaduto, era necessario ammazzare il vicerè ad ogni costo; o dicendo Castelluccia *dove poi ci salveremo*, replicò Tiberio *dove ci salveremmo al presente*, così *faremo allora*. Mandato quindi il cocchiere Anastasio a vedere se la carrozza del vicerè comparisse, essendo Gioacchino del Rio rientrato nel castello per la porta del parco solita chiudersi più tardi per comodo degli abitanti, ed allora lasciata aperta espressamente, venne immantinenti arrestato ancora egli: e mentre al di fuori i congiurati erano a discorrere coi tre abati, che riferivano come all'improviso era stato imposto loro di uscire dal castello, levando per caso lo sguardo si accorsero che dall'alto dei torrioni si facevano segnali col fuoco per avvertire gli altri forti di stare all'erta; e saputo in pari tempo di avere il vicerè convocata la Giunta di stato ed il consiglio di guerra, e come vi era gran movimento nel palazzo, più non dubitarono di essere stati scoperti.

Allora fremendo d'ira e di dispetto, rimontati nelle carrozze si portarono in fretta al Cavone di S. Gennaro, alla casa del Chiariello, dove circa un'ora innanzi erano passati coloro che stavano nelle catacombe, i quali in udire come era andato

fallito il colpo, proruppero nelle maggiori villanie contro ai Carafa ed al duca della Castelluccia, rinfacciandosi a vicenda di aver gli uni tratto gli altri nel precipizio, e maledicendo la loro mala fortuna. Due partiti si offerivano, fuggire, ovvero tentare di sollevare la città, pel primo de' quali fortemente instavano Carlo di Sangro ed il barone di Chassignet: « avere e-
» glino, dicevano, abbastanza dato prova di devozione allo im-
» peratore, il quale senza dubbio ne saprebbe loro grado al pa-
» ri che se la impresa fosse riuscita; non imputandosi nelle bat-
» taglie le sconfitte ai capitani quando non vi avessero avuto
» colpa, lo stesso dover essere delle congiure, non meno delle
» prime in balìa della fortuna: i loro compagni riposare sulla
» loro fede, sugli aiuti promessi, sulla certezza di avere il
» castello: a che dunque così tradirli e gittarli senza pro nel
» precipizio, quando non v'era la menoma speranza di riusci-
» re, mentre fuggendo, non pure sè medesimi, ma tutti gli
» altri eziandio farebbero salvi. Chi gli aveva traditi, i loro
» nomi soltanto aveva potuto denunziare, ma quali e quanti
» altri fossero del partito non poteva sapere, nè il viceré sa-
» prebbe giammai, se qualche loro sconsigliata risoluzione non
» li scoprisse; sarebbe indubitatamente cresciuto dopo quel fat-
» to il furore e la diffidenza degli Spagnuoli, ma le stesse loro
» violenze gioverebbero alla loro causa agevolando nuove co-
» spirazioni da sperarsi più fortunate: congiure e non sedizio-
» ni addirsi alle grandi intraprese ed ai grandi personaggi,
» dappoichè il tumultuare era proprio soltanto della feccia del-
» la plebe: ci avviliremo adunque, dicevano, a chiamare in
» aiuto la plebaglia avida soltanto di scapricciarsi e di prede.
» Qual differenza sarà tra noi ed essi; qual fiducia ispireremo
» a coloro non ancora dichiaratisi, perchè non abbastanza sicu-
» ri; non iscrediterebbe un tale atto la causa che sostenia-
» mo; e l'imperatore sarà giammai per approvarlo? Profit-
» tiamo quindi senza più indugiare del tempo che tuttora ci
» danno i nostri nemici per porci in salvo, innanzi che si
» riabbiano dallo sbalordimento e conoscano la nostra debo-
» lezza; e più tosto che sagrificare le nostre persone sen-

» za pro sotto la scure del carnefice, serbiamole a tempo » più opportuno, ora massimamente che le vittorie del principe Eugenio e le alleanze della casa d'Austria ci fanno » sperare non lontana la occasione di risarcire con usura i » danni presenti. »

Le quali parole tra la confusione e la paura facevano inclinare la più parte al partito della fuga, quando Tiberio tutto acceso nel volto: « Itene adunque, disse, dopo tanti sacrificii, » tante cure, tante fatiche; abbandonate la patria, i congiun» ti, gli amici al furore degli Spagnuoli; datevi vilmente alla » fuga per andare raminghi e proscritti col marchio di fellonia » in sulla fronte, dispregiati non meno da Cesare che odiati » da Filippo; non altro che disonore ed infamia deve aspet» tarsi chi dopo aver congiurato, al momento della esecu» zione si arretra. E quale speranza mai potete nudrire di » salvare le vostre teste vilmente fuggendo, privi di tutto e cir» condati da pericoli ad ogni passo, costretti a diffidare degli » stessi compagni? Forse per aver saputo i nomi nostri si sono » moltiplicate le forze degli avversarii ed accresciute le difese » della capitale? Ci hanno forse abbandonato la parte migliore » della nobiltà e tanti altri onesti cittadini congiurati con noi? » Non siamo stati assicurati da questi ultimi del consenso di tutta » la plebe apparecchiata a secondarci? Che mestiere abbiamo di » castelli, se avremo cuore, mentre tutta la città è per noi? Quan» do niun esercito nemico guerreggiava in Italia, e più migliaia » di soldati presidiavano le rocche di Napoli, la più vile pleba» glia levata in armi non ha guari sostenne da sè sola poco men » di un anno la guerra contro agli Spagnuoli, che non valsero a » vincerla con tutta la loro potenza, ed ebbero mestieri del nostro » braccio a debellarla: noi poi cavalieri, con gli eserciti impe» riali nel cuore della Lombardia, i soccorsi promessi, la cit» tà senza difesa, aiutati da quello stesso popolo di allora, che » ha con tanti argomenti dimostrato la sua affezione per Cesare, » ed il cui coraggio vien sostenuto dalla speranza di godere del» concessioni promesse, ci perderemo d'animo così vilmente? » Dove tutto proceda a seconda, o non s'incontri se non quello

» che era stato già preveduto, è agevole il mostrarsi animo-
» so; ma soltanto il provvedere agli accidenti del momento
» e lo star saldo incontro ai pericoli che si manifestano tal-
» volta donde meno si poteva supporre, distingue gli uomi-
» ni forti e fa riuscire nelle intraprese. E quali nemici avre-
» mo noi a fronte, se non pochi sgherri ed un branco di a-
» dulatori che circonda il vicerè, i quali non oseranno nè
» anche guardarci in viso? E pure morto il Medina Coeli, ed
» avuto il castello, faceva mestieri sollevare la città; il che
» sarebbe stato allora forse più decoroso perchè più sicuro?
» Non i mezzi, ma il fine doversi riguardare; che se è ob-
» brobrioso il tumultuare della plebaglia mossa da avidità di
» preda e da private vendette, gloriose sono le sollevazioni
» per iscuotere il giogo della tirrannide e rivendicare alla pa-
» tria il suo legittimo re. Osiamo, che se avremo cuore,
» non mancherà di secondarci la fortuna. »

Tale sentenza essendo puranche vigorosamente sostenuta da Macchia e dal Capece vinse alla perfine, proponendo eglino per maggior sicurezza d'interrogare i principali popolani entrati nella congiura e seguire il loro avviso, ai quali fu mandato il prete de Filippis ed il fratello del Chiariello, mentre eglino si trattennero ad aspettarli davanti alla chiesa di S. Gennaro, ponendo scolte ai capi delle vie circostanti per avvertirli se compariva gente. In questo Tiberio rinfacciando al duca della Castelluccia di aver malamente ordinata la sorpresa del castel Nuovo, e quegli a lui di essersi opposto insieme con Malizia ad ammazzare il vicerè la sera de' 18, quando avrebbero avuto tutto l'agio di sorprenderlo, mancò per poco che non ponessero mano alle spade. Ritornato il prete con la risposta di essere tutti pronti a seguire la loro sorte, resi più animosi, s'indirizzarono per la contrada delli Vergini al largo delle Pigne, dove chiamato Saverio Rocca, giovane gentiluomo fratello del marchese di Vatolla dimorante nella stessa casa di Malizia che subito venne, verso le otto ore della notte entrarono per la porta di S. Gennaro con circa cento armati, gridando *viva la casa*

d'Austria, viva il re Carlo, non più gabelle per dieci anni. Precedeva il barone di Chassignet a cavallo portando il ritratto dello arciduca in cima ad un'asta a modo d'insegna: quindi venivano Macchia, i due Carafa, Castelluccia ed il Capece a piede mascherati, salendo a vicenda per riposarsi su due cavalli, i soli che avevano potuto procacciare in quell'ora: Carlo di Sangro tutto rifinito, tra per la stanchezza come per la infermità che il travagliava, seguivali in carrozza insieme con un armigero. Al loro apparire, fuggita la ronda dei birri, che per avventura percorreva quella contrada, vennero i primi ad unirsi con essi alcuni macellai dimoranti presso alla porta, e parecchi altri del minuto popolo di quel rione. In udire lo strepito inusitato, si faceva la gente alle finestre ed in su gli usci con lumi accesi a vedere che fosse; e gittando monete i congiurati in tutte le botteghe e nelle abitazioni che ritrovavano aperte, chiamandosi a vicenda marchese del Vasto, principe di Caserta e principe della Riccia, tutti sel credevano, e moltissimi si ponevano a seguitarli, ripetendo con giubilo le stesse acclamazioni. Scendendo così per S. Lorenzo verso la Selleria, ossia il Pendino, ingrossati dagli operai della seta e della lana accorsi in gran numero, sforzarono le carceri di queste due Arti, concitando il popolo a distruggere tutte le officine dove si riscuotevano i diritti di portolania e le gabelle, il che immantinenti fu fatto, ed arse o disperse le scritture dei conti che vi si rinvennero. Dai quali allettamenti adescato il popolaccio, accorrevano da per tutto con coltelli, bastoni ed anco spiedi, chiedendo armi ai congiurati, per procacciare le quali furono rotte parecchie botteghe di archibusieri a S. Pietro Martire e nella contrada degli Spadari, e tolte le spade a quanti per via incontravano.

Pervenuti al Mercato, dal lato però di S. Eligio, a fine di non essere offesi dalle artiglierie del torrione del Carmine, essendo già chiaro il giorno, e la piazza piena di popolo e di contadini venuti a vendere le derrate, giusta l'ordinario loro costume, l'avvocato Saverio Panzuto salito sopra

ad una botte incominciò ad arringarli, prorompendo in amare invettive contro al governo Spagnuolo: stare, disse, diecimila Alemanni ai confini del regno; aspettarsi a momenti l' arciduca Carlo, i principi di Caserta e della Riccia, ed il marchese del Vasto con grosse schiere di armati. Era costui segretario della Casa Santa dell'Annunziata, di bassi natali, ma valente letterato e poeta, per lo che il duca di Medina Coeli avevalo ascritto pochi mesi innanzi nell'accademia che teneva in palazzo, oltre misura ambizioso, tratto nella congiura dal Rocca e dai Carafa, dei quali era amicissimo. Lo stesso andò a fare il principe di Macchia alla Conceria ed alla Pietra del pesce, spargendo danaro ed annoverando i beneficii del nuovo governo, con promettere l'abolizione delle gabelle ed ogni maniera di franchigie. Le quali cose avvenivano sotto gli occhi del castellano del Carmine, senza che da lui si fosse fatto movimento ostile, tra pel timore in vedere tanta gente levata in armi e la scarsezza del presidio, come per la incertezza a che la cosa andasse a riuscire, non essendo egli d'altronde alieno dalle parti Austriache. Che se i congiurati avessero profittato di tale opportunità per intimargli di arrendersi, ovvero avessero spinto il popolo in quel primo ardore a darvi lo assalto, lo avrebbero probabilmente avuto; ma temettero nel dubbio di avventurare incontro al fuoco delle artiglierie quella gente non usa alle fazioni di guerra, la quale una volta sperperata ed atterrita sarebbe stato impossibile di nuovamente raggranellarla. Ignoravano eglino pur anche siccome in quella vicinanza era una cloaca che comunicava col castello, per la quale avrebbero potuto agevolmente introdurvisi. Un altro errore commissero ancora, stato principale cagione della loro disfatta, e fu di non cercare di sollevare i marinari, quelli massime del Molo piccolo, gente laboriosa e di cuore, la migliore della nostra plebe e provveduti di armi di ogni sorta, i quali poco stante dallo Eletto del popolo e dal principe di Montesarchio tratti dal lato degli Spagnuoli decisero della vittoria.

Di là con più di seimila persone, tra le quali eziandio don-

ne o fanciulli s'indirizzarono a castel Capuano, sede dei tre supremi tribunali, il Sacro Consiglio, la Regia Camera e la Gran Corte della Vicaria, della quale conserva tuttavia il nome. Erano già quivi precorse voci di quanto avveniva, dappoichè una vecchia uscita dalle carceri dell'Arte della lana era venuta prima di giorno a gridare davanti ai cancelli delle prigioni poste al terreno dello edifizio: *state allegri carcerati che or ora sarete liberi, mentre è venuto l'imperatore,* aggiungendo i particolari della sua liberazione, e come coloro ai quali ne andava debitrice gittavano danari al popolo. Stavano ancora chiuse le porte, e dentro soli otto birri a custodia, il capo dei quali uscito a vedere che fosse, presala, menolla dentro dal giudice Antonio Plastena, che quivi dimorava a motivo dello incarico che aveva del governo delle prigioni, il quale gli ordinò di ritenerla: ma poco stante verso le 12 ore circondato lo edifizio da torme sterminate di popolo, ed atterrate le porte, entrati a furia sforzarono le carceri, schiantando persino i cancelli di ferro dalle finestre. Dei prigioni che aggiungevano al numero di circa dugento, parte si unì loro, altri se ne andarono; ma taluni di essi con miglior consiglio avvisando non poter durare quel moto, si presentarono volontariamente ai magistrati. Si avventarono quindi ai tribunali rompendo i banchi degli scrivani, i seggioloni dei giudici e le ruote, disperdendo i processi e le scritture conservate nelle cancellerie dei medesimi, non portando rispetto nè pure alle loro cappelle, dalle quali tolsero quanto vi era, sino ai calici ed alle pietre consacrate degli altari. Lo stesso fecero alla confraternita degli scrivani fiscali posta nel terreno dello edifizio, ed alle cappelle nello interno delle carceri, con portarsi via persino il batocchio della campana del Sacro Consiglio. Venne parimenti desertato il tribunale detto della Bagliva di S. Paolo, e quello del trombetta della Gran Corte della Vicaria, dove furono predati tutti i pegni che vi stavano in deposito. Altri si volsero a dare il sacco alle abitazioni degli ufficiali che quivi entro dimoravano, incominciando da quella del mentovato Plastena, odiato non meno dalla plebe, per avere malamente governata la grascia mentre era

stato Eletto del popolo, che dai nobili pel soverchio rigore usato da giudice contro taluni cavalieri; il quale ricorso al duca di Telese, n'ebbe in risposta come era un temerario, ed eglino non facevano eccezione. Sopraggiunto però Tiberio, ordinò fosse lasciato andare; il quale mosso eziandio a compassione in vedere lo spavento della famiglia del carceriere maggiore Avossa, la cui abitazione andava a sacco, essendosegli gittata a' piedi una figliuola di lui molto bella chiedendo mercè pel suo onore, impose minaccioso a quella frotta di ritirarsi e di restituire le robe, vietando di più oltre rapire o manomettere; ma vi voleva ben altro a contenere la plebaglia dopo averla sbrigliata. Fu assalita in pari tempo la casa del fiscale criminale Filippo Vignapiana di rincontro alla chiesa dei Gerolomini, pur anche odiato non meno pel suo ufficio, come per la eccessiva severità con cui esercitavalo. Non avendo ritrovato lui per sua ventura, sfogarono la loro rabbia sulle sue masserizie gittandole a furia dalle finestre insieme coi processi ed i libri, e quanto altro vi rinvennero; ed a sua moglie, che si dette a fuggire tutta sbigottita, tolsero i pendenti di oro dalle orecchie. Altri giudici criminali ancora dimoranti in que' dintorni patirono lo stesso infortunio.

Ma il danno più grave si fu la devastazione dei pubblici archivii che avevano sede ancor essi in castel Capuano appresso la Regia Camera, alla quale appartevano, stati sempre per lo addietro risparmiati in tutte le sedizioni e le guerre così civili come straniere. Incitarono i congiurati con sciagurato consiglio il popolaccio a desertarli, dicendo come ogni cosa andava a rifarsi da capo, e sotto al nuovo governo si promulgherebbero leggi diverse, tutte a favore del popolo, e nuovi magistrati più alla giustizia conformi; e ciò con intendimento di distruggere così i titoli del fisco contro alle loro proprie famiglie, e ad altri feudatarii in gran numero, avverso a cui pendevano liti. Dalle quali parole viemaggiormente infiammato il popolaccio, rompendo gli uscì ed atterrando tutto ciò che faceva loro resistenza, si sparsero

incontanente per tutte quelle sale, saccheggiando e disperdendo quanto si offriva al loro sguardo. Gittavano i libri e le scritture a fascio dalle finestre nella piazza circostante, dove o erano portate via, ovvero ammonticchiate in roghi date alle fiamme, il che durò insino al dì vegnente, danno gravissimo ed irreparabile, dappoichè quasi tutto lo archivio Aragonese, parecchi registri della cancelleria Angioina, molti dei Quinternioni e Cedolarii, che contenevano le investiture dei feudi, gran quantità di scritture spettanti alla finanza del regno, e quelle della segreteria del Sacro Consiglio, oltre alla sterminata mole dei processi dello archivio della Vicaria, tutto fu divorato dal fuoco o disperso. Delle quali devastazioni Chassignet tutto maravigliato chiedendone il motivo, gli fu risposto da Macchia che vi era interessato più degli altri, e dai duchi della Castelluccia e di Telese, come la distruzione degli archivii grandemente giovava alla nobiltà; quanto poi al fiscale, se l'era ben meritato per la incomportabile sua durezza e crudeltà. Vennero successivamente sforzate tutte le altre carceri di porta Alba, dei macellai, dell'Uditore dello esercito e del Grande Almirante; per la qual cosa così il cardinale arcivescovo, come il nunzio pontificio temendo non avvenisse lo stesso delle loro, fecero incontanente porre in libertà quelli che vi si trovavano detenuti.

Frattanto i congiurati lieti in vedersi così secondare da tanto popolo, parendo già loro di aver quasi in pugno la vittoria, si portarono al monastero di S. Lorenzo, dove aveva la sua sede il Corpo di Città ed i magistrati del comune, ed eravi eziandio un campanile fortissimo. Collocato quivi il ritratto dell'arciduca Carlo nel verone sulla porta a lato alla chiesa, lo acclamarono re a suono di trombette e della campana grande, tra le grida ed il plauso della moltitudine che traeva da tutte parti. Convocarono quindi lo Piazze, ed intimarono a tutti gli ordini di cittadini di venire incontanente ad unirsi ad essi, mercè del seguente editto composto dall'avvocato Panzuto, fatto leggere nella piazza da un banditore, cui il principe di Macchia tratto tratto interrom-

peva spiegandone il contenuto alla plebe, annoverando le grazie ed i privilegii già conceduti da Cesare, ed invitandola ad applaudire.

Avendo noi, tanto nobiltà quanto ordine civile e fedelissimo popolo di questa città e regno di Napoli, considerato quanto lungo intervallo di tempo siamo stati costretti a tollerare il giogo di nazione straniera (cosa veramente indegna dell'antica gloria e splendore d'Italia, e particolarmente di questo nobilissimo regno il quale sempre ha goduto il suo proprio principe) ed avendo insieme riguardato quanto siano state gravi le calamità e miserie, che in un tale deplorabilissimo stato abbiamo sofferto, essendo al presente sciolti da ogni legazione di giuramento per la morte della felice memoria di Carlo II senza legittimo erede, dopo lunga e matura riflessione abbiamo deliberato d'eligere un re che debbia avere la sede del regno in questa città, capo e metropoli di tutte l'altre provincie. E perchè nell'Arciduca d'Austria figlio dell'imperadore Leopoldo concorrono tutte quelle sovrane doti che possono rendere riguardevole un principe, oltre l'esser egli dell'augustissima Casa d'Austria, abbiamo stimato di chiamarlo per nostro re, avendo certezza, come apparirà dal suo reale infrascritto diploma, che egli ci assistirà fra pochi giorni con le sue armi sempre vittoriose, contro qualunque ardirà mai opporsi alla giusta nostra generosa risoluzione. Abbiamo perciò voluto fare il presente manifesto, acciò il mondo, tanto presente quanto futuro, vegga quali siano stati i motivi che ad oprar ciò ci hanno indotti, non avendo noi nelle nostre menti avuto altro per oggetto, se non che il servizio di Dio ed il bene pubblico. Perciò facciamo manifesto in nome di Carlo VI nostro nuovo re a tutti gli ordini di questa città, e particolarmente agli altri nobili, che ogni qualunque volta mantenendosi fermi nella loro ostinata perfidia col manifestarsi vilissimamente nati per l'indegna servitù, per tutta domani mattina non si dichiareranno al nostro glorioso partito, tutti li loro beni s'intenderanno devoluti al real patrimonio, e li saranno saccheggiate ed incendiate le case,

come anco si priveranno dell'onore delle Piazze dove godono, dando quest'onore a tutte le persone civili che osserveranno la dovuta fedeltà.

Quest'ultima clausola fu voce che ve l'avesse fatta apporre il duca di Telese per vendicarsi di essergli stata costantemente negata dall'ordinaria ritrosia dei patrizii l'ascrizione alle Piazze, da lui più volte richiesta. Seguivano le sottoscrizioni dei sette capi della congiura, cioè di Macchia, Castelluccia, dei due Carafa, del Telese, del Capece e del Sangro, alle quali aggiunsero eziandio i nomi del marchese del Vasto e del principe di Caserta. Emanarono pur anche il seguente bando a stampa per obbligare i fornari a fare il pane giusta il consueto, ed a venderlo al medesimo prezzo.

CARLO VI RE DI NAPOLI.

In nome di noi marchese del Vasto, principe di Caserta, principe della Riccia, duca di Telese, duca della Castelluccia, principe di Macchia, D. Malizia Carafa, principe di Chiusano, D. Carlo di Sangro, D. Giuseppe Capece, etc. onorato ordine civile, e fedelissimo popolo: si fa ordine a tutti li fornari di questa fedelissima città di Napoli, che sotto pena della vita e saccheggio delle loro case panizzino conforme il solito al medesimo prezzo, acciocchè il popolo goda tutta quell'abbondanza, ch'è dovuta alla fedeltà di esso.

Macchia, al quale avevano gli altri conferito di comune accordo il governo delle armi, incominciò a dare opera di ordinare a modo di milizia la gente che si era posta a seguirli, che già sommavano presso a diecimila, nominando capitani ed ufficiali per iscegliere i più adatti a formare le compagnie. Per sopperire al difetto delle armi ordinò si togliessero quelle dei Capitani delle strade, e se ne facesse ricerca per le case dei privati, con minacciare il fuoco ed il saccheggio a coloro che le negassero. Vennero alcuni marinai del Molo piccolo ad offerire archibugi e

pistole, di cui dicevano avere gran copia, ed alcune spingarde ancora, le quali, rispose il principe, come sarebbe andato egli stesso a prenderle nella loro contrada. Mandò carra eziandio alla polveriera regia per trasportarne la polvere, e fece sbarrare con forti trincee e serragli di botti le vie circostanti a S. Lorenzo: l'entrata del monastero fu data in custodia al duca di Telese, e Giuseppe Capece si postò dirimpetto sulle scale della chiesa di S. Paolo. Gli altri frattanto saliti nel tribunale della Città, insieme con l'avvocato Panzuto che faceva da segretario, si applicarono a comporre altri editti riguardanti l'annona, ed a spedire corrieri al principe della Riccia e ad altri feudatarii con lettere di Macchia, perchè si affrettassero a mandare le genti d'armo. Scrissero al cardinale Grimani ed al conte di Lamberg per informarli di quanto fatto avevano, affinchè sollecitassero la spedizione delle milizie imperiali dalla Lombardia, come ancora al principe di Caserta, con dare tali lettere a Scarpaleggia, il quale ritrovata nella marina una feluca in punto di salpare per Sorrento, presala si partì con essa alla volta di Terracina. Carlo di Sangro, dopo essersi trattenuto lunga pezza nella chiesa, travagliato dalla febbre se ne salì sopra al monastero, dove si pose a letto dentro ad una cella.

Mentre cotali cose si facevano, era la città in preda alla massima costernazione, non meno pel timore dei mali presenti, quanto pel pericolo della guerra civile imminente, e delle vendette dei Francesi, il cui nome soltanto metteva paura. Avevano i congiurati usata grandissima circospezione in ordire la trama, dappoichè mentre avevano tratto alla loro parte gran numero di gente di ogni sorta, dando ad intendere come sarebbe venuto lo arciduca Carlo, anzi lo imperatore stesso con poderoso esercito alla conquista del regno, che si sarebbe sollevato da un capo all'altro sotto la condotta dei principali feudatarii, non avevano comunicato giammai a chicchesia i loro divisamenti, e soltanto pochi giorni innanzi avevano incominciato a confidare ciò che era necessario a que' pochi de' quali avevano mestieri per sollevare la plebe. Nè i cartelli ritrovati affissi per la città, nè le notizie vere o supposte delle vittorie e

delle forze degl'imperiali sparse ad arte avevano fatta grande impressione in su gli animi, stante la vigilanza del governo in distorre le menti da così fatte sollecitudini; como ancora lo perquisizioni e gli arresti della Giunta di stato si erano fatti senza rumore, e caduti in persone la più parte oscure; oltre a che la esperienza del passato aveva alienato il comune dei Napoletani dalle cose politiche. Erano que' tempi di gran lunga diversi dai presenti, in cui la facilità del viaggiare ha esteso oltre misura le relazioni e la conoscenza delle lingue straniere; e siccome le quistioni politiche non toccavano allora gli ordini civili e gl'interessi dei privati, ben pochi se ne curavano. Mentre adunque apparentemente vivevasi in profonda pace, in vedere tutto ad un tratto la città in rivolta per opera di quella stessa nobiltà che aveva oppressa la sollevazione del 1647 e sostenuto il governo Spagnuolo, ognuno giudicava derivare quel moto da cagioni assai alte, ed avere appoggio molto potente. Vedevansi però ben pochi di civil condizione prendervi parte, commettendosi tutte quelle devastazioni e rapine da gente tutta della più vile plebaglia, che andavano a torme per le vie armati di coltelli, bastoni, spade rotte, ed anco spiedi, confusamente acclamando lo imperatore e lo arciduca, gridando eziandio taluni *viva il re di Spagna*, senza sapere essi stessi di qual dei due intendessero. Del marchese del Vasto, e dei principi di Caserta e della Riccia diversamente bucinavasi, taluni prestando fede alle iattanze dei congiurati, altri avvisando che si servissero dei loro nomi a fine di acquistar credito e fiducia: tutti però facevano le più grandi maraviglie di che Tiberio Carafa, stato insino allora esempio di virtù, dessè così mano a ribellioni ed a scandali. Gli artigiani, serrate le botteghe, si chiudevano nelle case, e ciascuno intendeva sollecito a porre in salvo le donne e le cose più di pregio per non vedersele rapire: tutto era pieno d'incertezza, di costernazione e di spavento.

Frattanto il vicerè dopo assicurato il castel Nuovo, aveva durante la notte assistito allo interrogatorio del Massa e di Gioacchino del Rio, le cui risposte sempre più dimostravano la gravezza del pericolo, dappoichè sebbene fosse andato fallito

ai congiurati il primo colpo, laddove la città avesse dato la volta, si correva rischio di perdere il regno: nè tardò guari a sapersi come eglino già procuravano di sollevare la plebe. Stavano d'intorno al vicerè i Reggenti del Collaterale ed i giudici della Giunta di stato, il principe di Ottaiano, il duca di Popoli e D. Emmanuele de Sylva fratello del conte di Sifuentes generale delle galee di Sicilia, arrivato con esse due giorni prima; i quali tutti avvisarono come di notte non conveniva arrischiarsi, ma aspettare il giorno e prendere consiglio dagli eventi (1). Fu mandato per lo Eletto del popolo, perchè i sollevati non lo avessero obbligato a seguire la loro parte, il quale venne allo spuntare del giorno insieme con alcuni capitani delle Ottine, e quindi successivamente gli altri Eletti, comunque non fossero stati chiamati; parecchi magistrati e persone civili, il duca d'Atri, i principi di Ferolito e di Belvedere, i Carafa di Maddaloni, la famiglia di Giovinazzo, e moltissimi altri della nobiltà, tra'quali eziandio taluni stati a parte della congiura, che visto l'esito infelice che aveva avuto, fecero sembiante di tenersi pel governo, siccome Paolo Carafa della Roccella, Giovan Battista Caracciolo di Martina, la casa di San Marco Cavaniglia, il principe di Sansevero, lo stesso marchese di S. Lucido germano di Carlo di Sangro, ed i fratelli Girolamo e Berardino Acquaviva della casa di Conversano. Vennero pur anche in armi ad offerire i loro servigii circa a quaranta Francesi che dimoravano in Napoli esercitandovi diversi mestieri.

A misura che veniva gente in palazzo il vicerè si rincorava, ma le cose disparate che riferivano il tenevano tuttavia agitato. Taluni dicevano di esser sollevata la intera città, altri soltanto il minuto popolo; chi aggiungere i rivoltosi a 60 mila, e chi di essere soltanto pochi gentiluomini con persone di loro seguito, laonde egli mandò alcuni capitani di strada di sua fiducia ad assicurarsi della verità; quando tutto ad un tratto un nuovo accidente pose in costernazione ed in iscompiglio tutto il palazzo. Dopo sforzate le carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli,

(1) V. Nota VI. p. 21.

avendo una vacca malamente ferita in un macello colà presso spezzata la fune con cui era legata, e fuggendo stizzita per la via di Toledo, tra le grida di coloro che volevano pigliarla ed il tramestio di chi si ritraeva per ischivarla, vedendosi correre in frotta la gente verso il palazzo, fu creduto che venissero ad assalirlo; per lo che i soldati che vi stavano a guardia usciti incontanente nella piazza si schierarono davanti alla porta in atto di difesa. Atterriti gli staffieri e la turba dei servitori che stava per entro i cortili in vedere tanta moltitudine, non potendo altrimenti fuggire, per essersi a quel rumore serrati i cancelli, ruppero la porta che comunicava con l'arsenale sottoposto, talchè il Vicerè si tenne un momento per ispacciato. Dopo però chiarito il fatto, tutti incominciarono a sollecitarlo che si ritirasse dentro al castello, massime Carlo Carafa figliuolo del duca di Maddaloni ed il generale de Sylva, rappresentandogli come ciò che non era stato poteva avvenire; ed avendo i ribelli principalmente cospirato contro la sua persona, non sapendosi quali e quanti essi fossero, poteva ben nascondersi qualche traditore tra coloro stessi venuti quivi, che si dimostravano allora più costanti nella fede. Da prima non voleva, pure cedendo finalmente alle loro istanze si trasferì nel castel Nuovo insieme con la sua famiglia, i Reggenti del Collaterale, i magistrati, la nobiltà e molte dame ragguardevoli, state condotte dai loro mariti nella reggia come in luogo più sicuro. Rimasero a custodire il palazzo le due compagnie delle reali guardie a cavallo, che avevano già occupato il bivio fra la strada di Toledo e quella che mena alla piazza del Castello.

Faceva mestieri prima di ogni altro di provvedere al sostentamento di tanta gente, quanti erano coloro che avevano seguito il vicerè nel castel Nuovo del tutto sprovvisto di viveri; per la qual cosa fu fatta incontanente partire per Gaeta una delle due galee di Sicilia a prendere porzione di certo grano stato comperato dal governo, che stava in Fondi: l'altra fu spedita alla Torre dell'Annunziata a caricar polvere e quanto altro grano o farina si avesse potuto procacciare. A fine di ovviare alle voci sinistre che si potevano spargere, fu scritto al

Commissario di Campagna ed ai presidi delle provincie, come avendo cospirato pochi cavalieri, in vedersi scoperti avevano cercato di sollevare la città, ma non essendo riusciti ad impadronirsi di alcun castello, si sarebbe il tumulto in breve facilmente sedato; stessero quindi avveduti, ammonissero i feudatarii del loro debito, apparecchiassero viveri ed assoldassero armati quanti più potessero per spedirli in Napoli, dove trovavasi grandemente assottigliata la guarnigione dai soccorsi inviati nello stato di Milano; ed al preside di Salerno in particolare fu commesso di comperare diecimila tomola di frumento. Le stesse cose vennero scritte eziandio ai principali baroni del regno; e siccome il forte dell'isola d'Ischia si teneva allora dalla casa del Vasto, per esserle stato conceduto in perpetuo dai re Cattolici, attesa la somma importanza di quel luogo per la sua vicinanza alla capitale, vi fu spedito un novello castellano al quale fu ceduto il comando senza difficoltà.

Avendo frattanto molti del popolaccio sotto pretesto di far ricerca di armi incominciato ad andare per le case dei privati commettendo rapine ed estorquendo danaro, venuto ciò a notizia del principe di Macchia, parendogli di avere abbastanza lasciata la briglia alla plebe per affezionarsela, e continuando a permettere simili eccessi si sarebbero eglino screditati e renduti odiosi, fece bandire che niuno avesse osato più oltre di saccheggiare o manomettere chicchesia sotto pena della vita, il che bastò in un istante a frenare la moltitudine. Così pronta obbedienza fece supporre a taluni la sollevazione senza rimedio, e come già la città tutta intera si tenesse per l'Austria: altri però meglio apponendosi giudicarono di non sapere i congiurati valersi della opportunità, ed i fatti il dimostrarono, dappoichè quella gente mossa soltanto da avidità di preda, come ciò le fu interdetto, avvertì tutta la incertezza di quel movimento, onde all'audacia sottentrò il timore del castigo. Accadde eziandio che una di queste torme di sediziosi dicendo villania ai soldati Spagnuoli del capitano Rosillo, che stavano di guardia alla contrada di Porto, risposto quelli con far fuoco, come videro cader morto uno dei loro, tosto impauriti si sban-

darono: ed avendo altresì i birri del capitano di giustizia Francesco Vassallo tratto con gli archibugi sopra un'altra frotta di gente che minacciava di assalire la casa del consigliere Biagio Altimari presso a S. Giacomo degli Spagnuoli, ed uccisine cinque, non pure coloro si dettero precipitosamente a fuggire, ma vedendo il popolo come la gente di corte non lasciava di far resistenza assai più che non si aspettavano, moltissimi spaventati incominciarono a ritirarsi.

Ritornati i Capitani delle Ottine, e risaputo come nelle contrade più pericolose il popolo stava quieto, pure considerando l'audacia dei turbatori e le devastazioni commesse in così breve tempo, non sapevano persuadersi come tutta la plebe non avesse dato la volta, ed erano divise le sentenze, se andare animosamente ad affrontare i ribelli per opprimerli e disperderli innanzi che maggiormente si fortificassero e trovassero seguito, ovvero limitarsi per allora alla difesa in caso di aggressione. Avvisavano taluni gentiluomini di non avventurare quelle poche milizie ad essere sopraffatte tra le vie tortuose ed anguste della città, ma aspettare invece gli aiuti da Francia, tanto maggiormente che potevano mercè delle galee procurarsi il bisognevole in caso di assedio. Ma i Reggenti del Collaterale più saggiamente istarono che si soffocasse la ribellione in sul nascere, dappoichè mostrando di temere, si sarebbero viemaggiormente imbaldanziti i contrarii ed alienati i dubbiosi; già mancare i viveri per tutta quella gente ricoverata nel castello, nè aversi la certezza di procacciarne come in tempo di pace; qualunque aiuto giungerebbe sempre tardi; non doversi poi supporre le forze dei ribelli così grandi, secondo taluni asserivano; ed i soldati, con tutto che pochi, sarebbero sempre stati da più di quelle torme indisciplinate e non use alle fazioni di guerra. Il vicerè pendeva tuttavia irresoluto, allorchè sopraggiunto il vecchio principe di Montesarchio Andrea d'Avalos, il quale aveva precedentemente fatta esplorare la condizione dei congiurati, e risaputo come la plebe si andava da essi a poco a poco allontanando, animosamente si offerse di andare incontro ai ribelli, sol che gli si dessero le due

compagnie di cavalli delle reali guardie, dicendo che fossero gli altri rimasti pure lontani dal pericolo a riguardare ciò che un ardito vecchio far saprebbe.

Aveva l'Avalos nel 1647 non pur guerreggiato con gli altri baroni contro ai popolani, ma sprezzate eziandio le loro minacce di vendicarsi dell'acqua da lui tolta ai molini di Napoli, sopra le sue sorelle monache in S. Gaudioso; a che avendo fieramente risposto, come a Dio si apparteneva il difendere le sue spose, e che egli intanto non si sarebbe trattenuto dal fare il suo debito, avrebbero quei micidiali consumata opera così nefanda, se il cardinale arcivescovo Filomarino non si fosse interposto. Accusato nondimeno in seguito di aver macchinato, insieme con altri gentiluomini, di fare acclamare re D. Giovanni d'Austria, fu per qualche tempo perseguitato e malvisto, ma la sua onoratezza e la sua probità erano tali che tutti lo avevano in grandissima stima, non esclusi gli stessi Spagnuoli. L'autorità di un tanto uomo, i lunghi servigii da lui resi, l'età sua veneranda di presso a 90 anni, commossero per modo gli astanti che tutti incontanente si proffersero parati a seguirlo: ed il vicerè colmandolo di lodi, dissegli andasse pure, che dal suo coraggio e dalla opinione che meritamente godeva appresso tutti si aspettava i più felici risultamenti. Erano circa le 21 ora del giorno, quando, mentre gli altri gentiluomini intendevano a procacciare cavalli, non volendo egli indugiare più oltre, uscì dal castel Nuovo con una delle dette compagnie delle reali guardie e pochi fantaccini, facendosi portare in seggetta, dappoichè la sua grave età non permettevagli di cavalcare: da ambi i lati gli facevano ala i capitani delle strade, dopo dei quali venivano alcuni suoi fidi con alquanti soldati delle galee di Sicilia che chiudevano la marcia. Non appena era partito, che il vicerè dubitando dell'esito, e temendo conseguenze ancora più funeste se non fosse stato felice, voleva richiamarlo, ma nel trattenne il Collaterale, rappresentandogli come si sarebbe perduto tutto il vantaggio delle favorevoli disposizioni della plebe, la quale non vedendo farsi dimostrazione alcuna dal governo, si sarebbe

creduta abbandonata, onde l'avrebbero posta eglino medesimi nella necessità di seguitare i ribelli. Si aggiunsero eziandio le vive rimostranze del principe di Castiglione Tommaso d'Aquino, il quale riferito come allo apparire di quel drappello, già il popolo aveva incominciato ad acclamare festosamente Filippo V, dal vicerè non si fece ulteriore difficoltà.

Disceso così il principe di Montesarchio per la via di Porto alla contrada del Molo piccolo, abitata per la più parte da marinari, dove tutto era tranquillo, incominciò a chiamare a nome i principali tra essi a lui ben noti per aver servito sotto i suoi ordini allorchè era stato generale delle galee di Sicilia, ed erangli grandemente affezionati. Non appena fu visto che tutti volonterosi accorrevano, affollandoglisi intorno, sospingendosi a gara per baciargli la mano, cui porgeva loro amorevolmente giusta il suo costume, invitandoli a gridare *viva Francia e viva Filippo V*, e di armarsi e seguirlo. Venne poco stante a raggiungerlo il drappello de' gentiluomini tosto che furono all'ordine di armi e di cavalli, guidato dal principe di Valle Giuseppe Piccolomini con l'altra compagnia delle reali guardie, i quali esortando ancor essi la plebe a non dare ascolto alle fallaci promesse di pochi sediziosi senza forze e senza credito, assicurandola come la intera nobiltà e tutti i borghesi più riputati si tenevano per Spagna, e facendo accortamente distribuire danaro dai Capitani delle Ottine, confermarono per modo gli animi di quella gente, aliena dopo le infelici pruove del 1647 di tentare cose nuove, che riuscì vano ogni sforzo dei congiurati di trarla al loro partito. Non pure quelli che erano per le strade, ma dalle finestre eziandio tutti con liete voci acclamavano il re Filippo, ed un solo che al Mandracchio osò gridare *viva lo imperatore*, fu incontanente ucciso da un soldato, senza che alcuno si movesse o mostrasse dolergli della sua morte. Percorso così tutto quel quartiere lungo la marina, il marchese della Terza Nicolò Navarrete volle spingersi con alquanti gentiluomini insino al Mercato. Al loro avvicinarsi, il castellano del Carmine non sapendo chi fossero, fece uscire nella piazza parte dei suoi soldati, che si schierarono

davanti alla porta; per lo che il marchese lasciati i compagni presso a S. Eligio, si avanzò solo fin sotto i baluardi; ed assicuratolo di chi erano con la formalità eziandio del giuramento giusta il costume, consentì quegli che venissero gli altri nella piazza del Mercato, dove furono ricevuti con evviva e con plauso da tutti quegli abitanti. Avvertito però poco stante, che il principe di Macchia veniva con forte mano a quella volta dal Pendino, con intendimento di assalirlo alle spalle, se ne andò a raggiungere Montesarchio, il quale in udir ciò, ordinò di fermarsi per aspettare l'inimico a piè fermo. Risaputo quindi come quegli non ritrovando nella plebe tutto il seguito che si era lusingato, non osava appartarsi di molto da S. Lorenzo, istarono la più parte dei cavalieri di mandare per i cannoni, a fine di espugnare quel posto senza ulteriore indugio; ma Montesarchio non volle, giudicando pericoloso di più oltre arrischiarsi per quel giorno, e nè pure acconsentì alla proposta di un altro gentiluomo di far guardare le vie circostanti a S. Lorenzo perchè i congiurati non avessero potuto fuggire durante la notte; onde parendogli di avere già fatto abbastanza, ritornò al castel Nuovo tra le acclamazioni ed il plauso d'immensa moltitudine.

Aveva il Vicerè con ottimo consiglio, dopo risaputo la favorevole accoglienza avuta dal principe di Montesarchio, a suggerimento del Collaterale fatto bandire il seguente indulto, così pei carcerati usciti dalle prigioni, come per tutti coloro i quali avessero abbandonata la parte dei ribelli tra lo spazio di 12 ore, prorogate al dì vegnente per altre 24, con promettere seimila ducati di taglione per ognuno dei capi della ribellione ed ottomila a chi gli avesse presi vivi; non che sei mesi di dilazione ai debitori da ducati mille in sotto (1).

(1) V. Nota VI. p. 23.

PHILIPPUS QUINTUS DEI GRATIA REX

D. Ludovicus de la Zerda y Aragona Enriquez Afan de Rivera, Dux Medinae Coeli et Alcalà, Cubicularius suae Catholicae Maiestatis, et in praesenti regno Viceres, Locumtenens et Capitaneus Generalis.

Considerando S. E. che li motivi osservati in questo giorno per la città siano nati per ignoranza di tutti coloro che han seguitato inconsideratamente li dettami di pochi uomini maligni e ribelli della Real Corona di Sua Maestà (che Dio guardi) onde sono dati in molti eccessi, rompendo le carceri, scarcerando li carcerati, e commettendo altri sbarutti per la città; per tal causa volendo S. E. usare della clemenza e benignità di Sua Maestà praticandola verso tutti gl' inquisiti de' suddetti delitti, con il presente indulto dichiara d'essere restituiti intieramente alla grazia di Sua Maestà e perdonati li delitti suddetti, purchè fra lo spazio di dodici ore dalla pubblicazione del presente si debbiano presentare avanti di un ministro di Sua Maestà di questa città, dal quale se li farà dichiarazione d'essersi presentati fra detto tempo per godere del detto indulto, del quale debbano anche godere quelli che sono fuggiti da dette carceri, anche per li delitti per li quali si ritrovano carcerati, eccettuandone solamente dal presente indulto li capi ed autori del tumulto ed eccessi predetti in detto giorno accaduti. E di vantaggio promettemo a chi presenterà la testa di ciascheduno delli suddetti principali capi ed autori, se morto ducati seimila, e se vivo ducati ottomila, da pagarseli immediatamente che si farà la detta presentazione, e ciò oltre il detto indulto, se fosse persona che dovesse goderlo, ancorchè sia persona stipendiata dalla regia Corte. Similmente a tutti li debitori infra la somma di ducati mille, se li permetterà la dilazione di sei mesi di pagare li loro debiti, ancorchè contro di essi si ritrovassero spedite lettere esecutoriali. Ed il presente indulto e quanto in esso si contiene, fatto da noi col voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, vogliamo che si osservi in ogni futuro tempo — Napoli

23 di settembre 1701 — Don Luis de la Zerda y Aragon. — Vidit Gascon Regens — Vidit Mercado Regens — Vidit Andreas Regens — Vidit Guerriero Regens — D. Dominicus Florillus Secretarius — Lombardus Regius a mandatis Scriba.

Tali assicurazioni per parte di chi reggeva il governo presentando vantaggi assai più determinati e sicuri, che le vaghe promesse e le iattanze dei congiurati, tutta quella plebaglia che da prima li aveva seguitati con tanta foga, incominciò a poco a poco a ritirarsi da essi, accorrendo invece nel castel Nuovo a partecipare dello indulto, con che ritornarono vane tutte le esortazioni e le promesse del principe di Macchia.

Era quest' ultimo uscito a cavallo in compagnia dei due Carafa e di Saverio Rocca per andare ad occupare il campanile di S. Chiara che era fortissimo, e le Fosse del grano, avendo risaputo come era già mancato il pane nel castel Nuovo, e tutti coloro che vi si erano riparati avevano dovuto cibarsi del biscotto delle galee di Sicilia: prender quindi le armi state offerte da quei del Molo piccolo, cercare di radunare altra gente, e venire a qualche fatto d'armi con la cavalleria Spagnuola ed i gentiluomini se li avesse incontrati. Di coloro che lo accompagnavano, trecento circa avevano armi, portando gli altri coltelli, bastoni con punte di ferro, o altri arnesi, gente tutta della feccia del popolo. Pervenuti a S. Chiara, e trovato chiuso il recinto, Macchia fece salire quattro uomini per una finestra delle case poste tra il campanile e la porta laterale, i quali penetrati così nel cortile, ed aperta la porta maggiore, entrarono Tiberio e Malizia a sforzare il campanile chiuso ancor esso e fortemente. Quivi rimasta loro porzione della sua gente per presidiarlo ed occupare in seguito le porte Alba e dello Spirito Santo, le Fosse del grano e le cisterne dell'olio, discese egli col restante pei Banchi nuovi al Seggio di porto, donde per la via dei Costanzi uscito nella Loggia incominciò a gridare *viva lo Imperatore, viva Carlo VI re di Napoli, fuori gabelle e dieci anni di franchigia.* Alle quali acclamazioni ben pochi rispondevano e freddamente ancora, stante dopo i fatti del 1647 erasi la plebe alienata affatto dalla nobiltà; onde standosene con le brac-

cia in croce a riguardare ciò che avveniva, taluni replicavano di volerci pensare e discorrerne coi compagni, altri si rifiutavano apertamente, dicendo, *cercate pure voi cavalieri di avvantaggiarvi, che quanto a noi ci contentiamo del nostro stato.* Ma al Molo piccolo già prevenuti dall'Avalos, uno di que' marinari amaramente replicò: *signor principe, quando noi ci sollevammo avendo a capo Masaniello, or sono poco più di 50 anni per sottrarci alle incomportabili gravezze che ci opprimevano, e rivendicare alla città i privilegii di Carlo V, voi cavalieri in cambio di sostenerci, uniste le vostre forze a quelle degli Spagnuoli per debellarci; essi allora erano deboli ed esausti dalle patite guerre, e se tutti fossimo stati concordi, saremmo venuti a capo di liberare la comune patria dalla loro tirannide: voi allora per privato interesse ed ambizione ci abbandonaste, e di noi per opera vostra fu fatto scempio così crudele che tra coloro cui ora chiamate a fazioni dubbie e difficili non v'ha quasi alcuno che non abbiate reso privo dei genitori o di qualche congiunto, morto tra infami supplizii. Ora noi miseri plebei, invece di esporci ad essere bombardati dal formidabile naviglio Francese, ci staremo tranquilli a riguardare i vostri nobili sforzi, e vi basti che non vi rendiamo il contraccambio siccome meritereste; seguite pure a combattere a pro, secondo andate spacciando, della comune patria, che non vi faremo alcun male; aspetteremo però di far plauso alla fine a chi rimarrà di sopra.* Punsero sul vivo cotali acerbe parole al principe di Macchia che non se le aspettava, pure dissimulando passò oltre, ma non volle arrischiarsi ad aspettare in quelle contrade insino a sera per le armi, ed avuti due sacchetti di palle, passò al Mercato, donde era partito poco prima il marchese della Terza. Ed avendo quivi fatto bandire da Saverio Rocca, che chiunque voleva arrollarsi agli stipendii del re Carlo VI fosse venuto in S. Lorenzo, che avrebbe avuto cinqne carlini al giorno di paga, andò alla Selleria, dove soltanto fu ricevuto con plauso; e saputo come il principe di Montesarchio si era ritirato, fece egli ancora il simigliante.

Frattanto la nobiltà, quantunque moltissimi avessero pro-

messo ai congiurati di seguitarli non appena sarebbe incominciata la sollevazione, era concorsa pressochè tutta intorno al vicerè, taluni giudicando più vantaggioso ai loro privati interessi il profittare di quella congiuntura per farsi merito col re novello; non pochi per invidia che i congiurati fossero venuti in maggiore stato ed autorità. La plebe viste le cose loro a mal partito, e come non comparivano i tanto vantati soccorsi, pubblicato che fu lo indulto, accorreva a stuoli nel castel Nuovo per esserne a parte, il che fecero tra gli altri Domenico Chiariello ed il fratello tosto che riuscì loro di fuggire da S. Lorenzo; come ancora alcuni di quelli che avevano preso parte ai saccheggi depositarono durante la notte le robe rapite nelle pubbliche piazze, per timore che non venissero in seguito ritrovate nelle loro case. Visitando i posti delle guardie li ritrovavano da ora in ora più scemati, rimanendo saldi soltanto gli armigeri e coloro particolarmente affezionati alle loro persone, dei quali nè pure potevano di tutti egualmente fidarsi. Laonde Chassignet, il Sangro ed il Capece, sapendo che il principe Eugenio non avrebbe mandato le soldatesche, e come dopo lo accaduto poco era da contare sul principe di Caserta, instavano di profittare della opportunità della notte per porsi in salvo, ai quali assentiva eziandio il duca di Telese; ma Castelluccia e Macchia ancora più di lui, non persuadendosi che il principe della Riccia avesse potuto tradirli, secondo affermava il Capece, lusingandosi mercè degli scherani che da lui attendevano di potersi mantenere insino allo arrivo del principe di Caserta e del marchese del Vasto, la cui partenza dal regno del tutto ignoravano, non che di riuscire al dì seguente di radunare altra gente tra il popolo, massime dopo aver saputo di essersi sollevata Aversa, nella lusinga fossero per fare altrettanto Capua e la provincia di Molise, giusta le promesse di tutti quei feudatarii, fortemente vi si opposero, e con minacce ed ingiurie ridussero gli altri a tacere. Aveva il principe della Riccia espressamente ritardata la spedizione delle sue masnade, aspettando di esser prima informato dagli esploratori che teneva in Napoli dell'esito della cospirazione, e sol-

tanto aveva fatti partire come antiguardo sessanta di quei suoi scherani capitanati da un Domenico Oliva soprannominato Lupo vecchio, stato capitano di giustizia, fuggito per delitti commessi ed entrato al suo servigio, i quali giunsero a S. Lorenzo nel corso della notte: erano però ben pochi a fronte del bisogno, tanto che non fu possibile di mandare nè pure qualche piccolo rinforzo ai Carafa a S. Chiara, secondo avevano instantemente richiesto. Fecero quindi scrivere nuovamente da Chassignet al conte di Lamberg di avere eglino occupati parecchi posti importanti di Napoli, e che da tutte parti accorreva gente in loro aiuto, onde sollecitasse la venuta delle milizie, mandasse danaro, e facesse partire incontanente il plenipotenziario dello imperatore, stante parecchi gentiluomini non volevano dichiararsi per non dipendere da Macchia e dal duca della Castelluccia, il che Malizia aveva particolarmente assicurato dei suoi congiunti. Aveva egli pur anche proposto di mandare ad offerire al principe di Montesarchio di metterlo alla loro testa, a che tutti erano concorsi senza difficoltà, sopra tutto Chassignet, il quale si ricordava di aver letto in una lettera scritta da Vienna al conte di Lamberg, siccome Montesarchio sarebbe stato sicuramente dei loro, non avendo ragione di essere contento degli Spagnuoli, dopo quello che ne aveva sofferto.

D'altra parte nel castel Nuovo, non ostante le favorevoli dimostrazioni ottenute dalla plebe, ed il silenzio in cui si passò tutta quella notte, così profondo da far credere a taluni che i congiurati si fossero dati alla fuga, le voci sparse della imminente venuta di grosse masnade del principe della Riccia, di quello di Caserta e del marchese del Vasto, baroni potentissimi, e di soldatesche imperiali già incamminate per Napoli, tenevano tuttavia in agitazione il vicerè ed i ministri. Stante i gravi sospetti che si avevano sopra taluni di quei medesimi venuti in palazzo, pe'quali poco appresso furono sostenuti Girolamo e Bernardino Acquaviva, non potendosi conoscere sin dove si estendessero le fila della cospirazione, eravi ragione a temere che taluni di essi dentro al castel Nuovo medesimo

non macchinassero novellli attentati. Quivi non meno che a S. Lorenzo apertamente bucinavasi come Domenico di Sangro capitano di una delle due compagnie di cavalli delle reali guardie fratello del principe di Sansevero avesse promesso a Carlo di Sangro suo cugino di passare con essa alla prima occasione dal lato dei congiurati; nè si apponevano a torto, dappoichè quantunque egli fosse andato al dì seguente insieme con gli altri alla espugnazione di S. Lorenzo, dopo venuto Napoli in potere degli Austriaci fu creato principe di Castelfranco. Mentre adunque da una parte i Reggenti del Collaterale avrebbero voluto, sin da quando Montesarchio era ritornato in castello, che in quel punto medesimo si fosse mandata l'artiglieria ad espugnare i posti di S. Chiara e di S. Lorenzo, per contrario il duca di Popoli, il principe di Ottaiano, non che altri ancora tuttavia avvisavano di non commettere senza necessità la salvezza non pur della capitale ma del regno intero al dubbio evento di un fatto d'arme. Ma alla perfine il numero di coloro venuti a partecipare dello indulto, il coraggio e lo zelo dimostrato dalla nobiltà, non che le efficaci rimostranze del Reggente Gennaro d'Andrea, cugino di quel Vincenzo stato uno dei principali capi del popolo nella sollevazione del 1647, il quale fece riflettere quanto fosse necessario di finire di abbattere quel movimento, mentre lasciando tempo ai ribelli si dava loro vinta la causa, fu risoluto di uscire a sforzarli al seguente mattino.

Avevano i Carafa, secondo abbiamo detto, mandato sin dalla sera a S. Lorenzo per qualche rinforzo di gente, stante di coloro che avevano, soltanto di quattro o cinque potevano fidarsi per le sentinelle; laonde un'ora prima di giorno venne il duca della Castelluccia a ragguagliarli dello arrivo dell'Oliva con le genti del principe della Riccia, ma che ciò non ostante si trovavano ancor essi in grandi strettezze. A questo i Carafa vivamente gli raccomandarono di fare intendere al principe di Macchia, che laddove fosse nuovamente uscito Montesarchio, era sempre meglio di andare ad affrontarlo, anzichè aspettare di essere assaliti per difendersi, e però pregavanlo

fosse venuto da loro un istante per concertarsi a fine di prevenire il nemico. Pur anche Carlo di Sangro fu dello stesso avviso, rappresentando il vantaggio di attaccare gli avversarii nelle strade anguste e tortuose della città, dove sarebbe stato agevole di opprimerli dall' alto delle case, il che se si fosse fatto, correvano gli Spagnuoli un gran pericolo; ma il principe di Macchia non volle, dicendo come dietro ai serragli potevano fare migliore difesa e sostenersi più lungamente. Egli quindi come fu giorno, rivedute le trincee e disposte le guardie nei diversi posti, dopo pagato lo stipendio in moneta d' oro a circa 160 uomini arrollati tra la plebe nel giorno innanzi, ed ordinato di suonarsi le campane ad armi, andò in compagnia dell'Oliva a rinforzare il torrione di porta Alba e le Fosse del grano, ed a perlustrare nuovamente i quartieri bassi della città, sollecitando il popolo a non abbandonarli. Ritrovato a castel Capuano la plebaglia tuttora occupata a devastare i tribunali e gli archivii, disse loro di non lasciarvi pietra sopra pietra, nè un sol foglio di carta; e dimandato ad un pizzicagnolo quivi di rimpetto dove fossero riposti i cannoni stati adoperati per l'acclamazione del re Filippo, avendo quegli risposto come dopo la salva erano stati portati via, minacciollo di fargli troncare la testa; ma udito dall'Oliva che così era, passò oltre. Cavalcato in seguito per diverse contrade, non valendogli appresso la plebe nè le promesse nè i preghi, e nè pure il danaro sparso in gran copia, informato siccome Montesarchio era novellamente uscito dal castel Nuovo in compagnia del duca di Popoli, ritornò con presti passi a S. Lorenzo.

Nel castel Nuovo come spuntò il giorno, passate in rassegna alla presenza del vicerè le poche milizie potute raccorre, uscirono nel seguente ordine: precedevano circa dugento soldati di campagna ossiano di tracolla, col duca di Popoli e con alcuni granatieri Spagnuoli; di poi la compagnia di cavalli di Domenico di Sangro, nelle prime file della quale andavano molti cavalieri offertisi di combattere; quindi una mano di fanti Spagnuoli, le due compagnie delle galee di Sicilia, ed un drappello di gentiluomini che non avevano potuto procurarsi

cavalli, guidato da Giambattista Caracciolo di Martina, ai quali si unirono parecchi di civil condizione, ed i Francesi venuti nel giorno precedente ad offrire i loro servigii al numero di circa cento: era stato il Caracciolo ancor egli a parte della congiura, ma in vederla infelicemente riuscita se n'era venuto in palazzo, secondo parecchi altri fatto avevano: quindi due cannoni, ed il principe di Montesarchio in seggetta seguito dal maestro di campo Giambattista Recco con dugento Spagnuoli, e l'altra compagnia delle reali guardie che serrava la battaglia. Il popolo accorreva al loro passaggio, facendo plauso e gridando *viva Francia e Filippo V*, mirando forse non senza gioia quegli stessi patrizii altra volta sì concordi ad opprimerlo, ora scissi impugnare le armi gli uni contro degli altri.

Incamminati per la strada di Toledo, come furono al palazzo di Maddaloni, il duca di Popoli mandò un distaccamento ad occupare le Fosse del grano e porta Alba, con ordine di discendere poscia per S. Sebastiano ad attaccare il campanile di S. Chiara da quel lato, mentre egli voltato a destra lo avrebbe investito dalla piazza del Gesù nuovo, dove era una trincea di botti che chiudeva la strada fra la porta maggiore del cortile di S. Chiara ed il monastero dei gesuiti, incontro alla quale fece piantare uno dei cannoni. Dispersi in men di un'ora i pochi difensori di porta Alba e delle Fosse del grano, ed occupato dagli Spagnuoli il campanile di S. Pietro a Maiella, come si avvidero coloro che guardavano la trincea di avere il nemico alle spalle che veniva per la via di S. Sebastiano alla loro volta, si dettero precipitosamente alla fuga, per modo che ai Carafa, i quali avevano inutilmente atteso il principe di Macchia, non rimasero che soli dodici uomini. Allora il duca di Popoli fece drizzare il cannone contro al campanile, il quale però a motivo della strettezza delle vie ai due lati esteriori di esso e l'altezza degli edifizii che il circondavano dagli altri due, non poteva essere offeso che dalla piazza del Gesù nuovo, e soltanto ancora nell'ultimo piano, dove sono le campane. Aveva colassù Malizia Carafa posto di sentinella un suo figliuolo bastardo a nome Giuseppe, giovanetto di circa sedici anni,

ad osservare i movimenti degli assalitori, il quale ai primi tiri passatàgli una palla per sopra al capo che andò a colpire nel muro facendone cascare molte pietre, discese tutto sbigottito dal padre nel piano sottoposto. Erasi questi accortamente quivi ridotto insieme con Tiberio e gli altri loro rimasti, facendo fuoco vivissimo coi moschetti dai finestroni, donde senza poter essere offesi, impedivano a chicchessia di avvicinarsi, per modo che un capitano Spagnuolo essendosi inconsideratamente avanzato da S. Sebastiano vi restò ucciso, a che gli altri furono sforzati a retrocedere. Erasi la consorte di Tiberio ritirata sin dalla precedente sera nel monastero di S. Francesco, separato da quello di S. Chiara soltanto dalla strada dei Banchi Nuovi che mena a S. Cosimo e Damiano, a fine di starvi più in sicuro e vedere da presso ciò che sarebbe avvenuto del marito. Quivi salita il mattino sul terrazzo più elevato di quel monastero era stata con istraordinario coraggio a vedere tutto lo attacco del campanile, non ostante che le palle del cannone che non cessava di trarre dalla piazza del Gesù nuovo giungessero talvolta a colpire sin presso a lei; quando alla perfine essendo già le due ore dopo il mezzogiorno senza che si fosse ottenuto alcuno effetto, avendo coloro venuti da porta Alba osservato che le finestre del monastero dei gesuiti corrispondevano per l'appunto dirimpetto al secondo piano del campanile dove stavano i Carafa, si determinarono ad occuparle. Come ella adunque vide sforzare dai soldati la porta dei gesuiti, e trasportare da altri di essi dalla vicina casa del marchese della Terza alcune scale che vi stavano preparate sin dal giorno innanzi, penetrando il loro disegno ne avvertì il marito, il quale vedendo che così sarebbero essi stati infallibilmente archibugiati di là senza riparo, abbandonato il campanile, ed usciti tutti uniti dalla porta laterale del cortile, per le vie del Pallonetto e di S. Biagio dei librai si ridussero con presti passi a S. Lorenzo.

Occupato il campanile, e lasciatovi sufficiente presidio, ordinò il duca di Popoli di marciare a S. Lorenzo. Sapeva egli siccome le vie che vi davano adito erano sbarrate con forti trin-

cee, meno quella dell' Anticaglia molto angusta e tortuosa, che pel vicolo detto dei Cinque Santi angusto ancor esso riusciva per l'appunto dirimpetto alla porta principale del monastero. L' avevano i congiurati lasciata così, forse perchè parve loro abbastanza difeso quel passo dalle scale della chiesa di S. Paolo, dove stava il Capece con 150 uomini dei migliori che avevano, o forse ancora perchè tra la confusione non vi posero mente, non arbitrandosi che potesse per essa avventurarsi il nemico. E però propostosi assalirli per di là, facendo al tempo stesso a fine di dividerli attaccare le trincee dal lato dei Gerolomini e dalla contrada del Purgatorio ad Arco, per meglio nascondere il suo intendimento in cambio di andare per dentro la città, uscì per la porta dello Spirito Santo al largo delle Pigne lungo le antiche muraglie, dopo fatto occupare il monastero di S. Agnello che sovrasta ad esse per non essere offeso in passando. Entrato così per la porta di S. Gennaro, e disceso nella via Carbonara, mandò porzione dei soldati di campagna a dissipare il popolaccio che tuttora continuava a devastare castel Capuano, e ad attaccare la trincea tra il palazzo del duca dell'Isola e la casa del fiscale Vignapiana dirimpetto alla chiesa dei Gerolomini, nel cui campanile si era postato Malizia Carafa dopo abbandonata S. Chiara, mentre egli in compagnia del principe di Montesarchio col grosso delle genti salì a destra per S. Sofia. In passare davanti all'Arcivescovado si fermarono alquanto, essendosi il cardinale Cantelmo fatto ad una delle finestre per vedere l'oste e benedirla; il quale dopo ciò discese nella cattedrale nella cappella del Tesoro, in cui stavano esposte le reliquie di S. Gennaro, dove stette ad orare insino a che non ebbe notizia della totale espugnazione di S. Lorenzo. Di là il duca di Popoli fece avanzare i soldati delle galee perchè si fossero assicurati delle case lungo la via dell' Anticaglia, ed attaccassero la trincea nella contrada del Purgatorio ad Arco posta tra il palazzo del principe di Cursi e la via che conduce alla porta del monastero di S. Paolo. Stava quivi uno abate Cicchetto con soli venticinque uomini, il quale al loro apparire incominciò furiosamente a far fuoco, siccome già

facevano dall'altro lato incontro ai soldati di campagna coloro che guardavano la trincea dei Gerolomini, dove stavano Saverio Rocca, i camerieri di Macchia e di Tiberio, il figliuolo di Malizia, Ferdinando Acquaviva, Ludovico Serrano, l'Oliva ed il prete de Filippis, che comunque ferito gravemente in più parti non cessava di combattere. Il principe di Macchia andava ora in questo ora in quel posto, ciascuno chiamando a nome, rincorando, persuadendo, esortando; ma avvertiti dalle scolte che il duca di Popoli si andava avvicinando per la via dell'Anticaglia cadde loro ogni speranza. Come videro adunque piantare il cannone in capo al vicolo dei Cinque Santi, rientrati confusamente a S. Lorenzo, e chiusa la porta, considerando come non era possibile di far quivi più difesa, determinarono a porsi in salvo con la fuga, se pure stati fossero in tempo. Entrati per ciò nella camera dove Carlo di Saugro stava a giacere a motivo di un taglio cui era stato costretto farsi fare nell'anguinaia, il sollecitarono a fuggire con essi, a che quegli invece cercando a persuaderli come era meglio arrendersi al principe di Montesarchio, gli risposero che quanto ad essi se ne andavano; egli poi fosse rimasto se così piacevagli. Già i soldati superate le trincee, facendo fuoco e gridando *viva Filippo V* irrompevano da tutte parti ed avventavansi a furia contro alle porte di S. Lorenzo; laonde non essendo da indugiare più un sol momento, non potendo uscire per la porta di dietro che dava nel vico Maiorana, fatta murare da essi quella stessa mattina, il principe di Macchia dopo gridato nel chiostro che chi volesse seguirlo fosse venuto, gittossi in compagnia di Tiberio, del Capece e di parecchi altri più animosi da sopra i terrazzi delle case contigue, donde discesi nella contrada di S. Biagio dei Librai, impugnate le armi e strettamente serrandosi, s'indirizzarono con presti passi verso porta Nolana. Erano in tutto intorno a cento divisi in tre corpi, guidato il primo da Tiberio Carafa, il secondo da Macchia, l'ultimo dal Capece, ed erano tra essi Ferdinando Acquaviva, Giuseppe Carafa, l'abate Cicchetto, Vincenzo di Gennaro, Domenico Oliva, un capitano riformato Calabrese a nome Domenico d'Arco, Domenico Paolo Calcagno,

Leonardo Piccinno, dodici armigeri del principe della Riccia ed alcuni di quelli del Telese. Pervenuti senza contrasto a porta Nolana, veduti nell'uscire dal torrione del Carmine furono tratte loro alcune cannonate, che però non gli offesero; e profittando della vicina notte, con camminare fuori strada riuscirono ad allontanarsi dalla città. Malizia Carafa e Saverio Rocca erano già fuggiti per la porta di S. Gennaro senza essere riconosciuti dalle guardie che vi aveva lasciate il duca di Popoli: al duca della Castelluccia riuscì di ricoverarsi in una delle ville presso a Napoli denominata Pietrabianca; e quello di Telese venne così bene nascosto da un frate dentro S. Lorenzo stesso che non fu scoperto.

Atterrate le porte, ed entrate a furia le soldatesche, niuno di coloro rimasti osò fare resistenza, i quali tutti furono fatti prigionieri. Non vedendo alcuno dei principali congiurati ricercarono da per tutto, e persino nelle sepolture della chiesa, nell'altra vicina di S. Paolo e nelle case circostanti, non persuadendosi che avessero potuto fuggire da quel luogo chiuso da tutti i lati e circondato da mura altissime. Entrati quattro soldati Spagnuoli nella cella dove giaceva l'infelice Carlo di Sangro, detto loro da lui che lo avessero menato al vicerè stante era gentiluomo, se ne andarono; ma sopraggiuntine poco dopo tre altri, fieramente il percossero e spogliarono, supplicandoli egli di ucciderlo piuttosto che di manometterlo così indegnamente. Legatolo quindi in camicia insieme con gli altri tutto pesto e mal concio, il duca di Popoli e Domenico di Sangro impietositi in vederlo tremare dal freddo gli fecero dare la ciamberga di un servitore. Mandato a sacco il monastero, furono tolte tra le altre cose parecchie robe di valore del giudico di Vicaria Pietro Emilio Vasco, il quale vedendo saccheggiare dai sollevati le case dei suoi colleghi, avevale colà trasportate come in luogo sicuro. Gittato a terra il ritratto dell'arciduca Carlo che stava sul verone di marmo, Placido Dentice e Scipione di Capua, insieme con altri loro consorti si fecero una gioia di calpestarlo e ridurlo a brani, cui presentarono poscia al vicerè a modo di trofeo. Instarono taluni appresso il duca di

Popoli, perchè mandasse la cavalleria ad inseguire i fuggiaschi, a che quegli abborrendo di bruttarsi del loro sangue, replicò col noto adagio, *a nemico che fugge il ponte d'oro*. Ciò per altro non tolse che taluni scrivani criminali per vendicarsi dello abbruciamento dei processi, donde ritraevano il loro guadagno, si dettero la sera a perlustrare con una mano di birri i circostanti poderi, dove parecchi di coloro che avevano seguito i congiurati si erano ricoverati, dei quali molti scopersero ed arrestarono. Quindi il duca di Popoli lasciato sufficiente presidio dentro S. Lorenzo, ed esortata la moltitudine accorsa a riprendere le ordinarie sue occupazioni ed a perseverare nei sentimenti di fedeltà dimostrati, tra le universali acclamazioni fece ritorno al castel Nuovo, dove presentò al vicerè i prigionieri in catene. Lieto il Medina Coeli, tutti encomiando e ringraziando disse: « la fellonia di pochi aver servito a fare vie» maggiormente risplendere la costante fedeltà dell'intera » popolazione, massime della nobiltà, di che per altro non » aveva giammai dubitato; a gran ragione portar Napoli titolo » di fedelissima, avendo ora più che in qualunque altra occa» sione dimostrato con le opere quanto bene le si convenisse, » ricusando di dare ascolto alle ingannatrici jattanze di pochi » sediziosi, cui aveva abbandonato alla loro mala sorte che si » avevano assai bene meritata; quanto a sè, dover loro la vita » essendo stato principalmente tolto di mira dai cospiratori, » nè trovar parole sufficienti ad esprimere la sua gratitudine, » di che conserverebbe sempre viva la memoria; sapere molto » bene di esser per essi sufficiente guiderdone la coscienza di » aver fatto il loro debito e la gloria di che si erano ricoperti; » ciò però non scemare punto in lui la obbligazione d'informare » di tutto minutamente S. M. quanto prima, perchè il loro valo» re e la loro fedeltà fosse condegnamente rimeritata. » Lodò pur anche i soldati delle galee di Sicilia e quelli di campagna che si erano animosamente scagliati incontro alle trincee, dappoichè la nobiltà era stata a bello studio tenuta lontana dal pericolo, ed aveva giovato più con la sua presenza che con le armi (1).

(1) V. Nota VII. p. 21.

Vennero incontanente spediti corrieri nelle provincie ad annunziare la vittoria, e come tutto era finito, ordinandosi ai Presidi ed ai feudatarii di fare ogni opera per avere nelle mani i congiurati, sulle tracce dei quali partì al dì seguente il principe di Valle con una compagnia di cavalli insieme col principe di S. Antimo, Fabrizio e Domenico Ruffo suoi fratelli, ed il duca di Sarno figliuolo del principe di Ottaiano. I prigioni fatti insino allora sommavano circa dugento, dei quali centocinquanta furono strozzati dentro del castel Nuovo: altri venti però, cui il vicerè aveva disposto archibugiarsi in questo giorno pubblicamente fuori la porta dello Spirito Santo, deve erano stati già condotti, rivocato l'ordine a fine di non esasperare soverchiamente il popolo, furono nuovamente menati dentro al castello. Soffocata la sollevazione in Napoli, non si fece più alcun movimento nel restante del regno. Erasi la città di Aversa sollevata ancor essa, secondo abbiamo detto la mattina dei 23 per opera di un Bartolomeo Massese e di un sarto Napolitano a nome Pietro Marotta, i quali acclamando lo imperatore, avevano a furia di popolo sforzate le carceri, bruciate le scritture dello archivio, e fatta in pezzi la carrozza del comune. Ma essendosi quivi condotto con permissione del vicerè l'avvocato dei poveri della Vicaria Giovanni Lucarelli patrizio della detta città, annunziando siccome in Napoli la congiura era stata scoperta ed i cospiratori debellati, unitosi con gli altri gentiluomini di colà, fece cessare il tumulto; e sostenuti il Massese ed il Marotta, furono menati in Napoli, dove dalla Giunta di stato vennero condannati a morire sulle forche. Anche in Salerno, dove erasi manifestato qualche principio di sollevazione, fu sedato incontanente. Soltanto in Isernia, che erasi parimente sollevata, s'incontrò qualche difficoltà a ristabilire la quiete, a motivo di taluni preti che aizzavano la popolazione a persistere nella rivolta, e di alcuni facinorosi quivi condottisi dopo fuggiti dalle carceri della Vicaria di Napoli, i quali magnificando le forze dei congiurati davano speranza di potenti soccorsi; e siccome la città era allora circondata da sode muraglie, non era agevole di espugnarla. Laonde il Preside di

quella provincia Luigi Dentice persona molto accorta, fatti imboscare di notte grossa mano di soldati di campagna tra i circostanti vigneti, allo aprirsi delle porte al mattino, ad un dato segno irruppero tutti insieme nella città da più parti, onde atterriti gli abitanti che non se lo aspettavano, si sottomisero senza contrasto, e gli autori della sedizione furono posti in carcere. Dei feudatarii, coloro che si ritrovavano avere apparecchiata gente per sollevare le provincie e marciare sopra Napoli, risaputo lo accaduto, taluni li congedarono, altri scrissero al vicerè di averli assoldati a bella posta in difesa del regno e tenerli a sua disposizione; nè contento a questo il principe di Torella, si pose a percorrere la Puglia in traccia dei fuggitivi con quaranta armigeri a cavallo, e la principessa di Avellino mandò al Preside di Montefusco dugento armati dalle sue terre.

Aveva il vicerè, secondo abbiamo detto, nella mattina del precedente sabato prorogato per altre 24 ore il termine per coloro che si sarebbero presentati a partecipare dello indulto. Nel giorno 25 poi fu fatta pubblicare la seguente prammatica, in cui vennero inseriti i due editti precedenti, con estendersi lo indulto alle provincie, e concedendosi a tutti coloro che avevano servito in Napoli nei giorni 23 e 24 contro ai ribelli, ed a coloro che si fossero tra quindici giorni presentati per essere adoperati a scoprire ed arrestare i rivoltosi, piena impunità, anche per qualsiasi altro delitto precedentemente commesso (1).

(1) V. Nota VIII. p. 31.

PHILIPPUS QUINTUS DEI GRATIA REX

D. Ludovicus de la Zerda y Aragona Enriquez Afan de Rivera Dux Medinae Coeli et Alcalà Cubicularius suae Catholicae Majestatis, et in praesenti regno Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis.

Per il tumulto accaduto in questa città il giorno 23 del corrente mese di Settembre fu pubblicato in essa indulto della forma seguente, videlicet:

Vi è trascritto lo editto riportato di sopra a pag. 128 indi segue.

E questo medesimo indulto con ordine nostro speciale dato per Segreteria di Guerra fu prorogato per il termine di altre ventiquattro ore nel passato giorno di Sabato 24 del corrente.

Ritrovandosi già al presente per la Divina grazia già quietato totalmente in questa città ogni rumore, e già restituita intieramente all'obbedienza ed al real servizio di Sua Maestà (a cui si deve), e ciò con la vigilanza e zelo di S. E. e con l'accodimento di tutta la nobiltà e fedelissimo popolo; e volendo noi con la medesima benignità sovvenire egualmente agli altri rumori che per riflesso di questi si sentono accaduti per altre parti, o che accadessero in questo presente regno, vogliamo e dichiariamo che anco s'intendano comprese tutte le persone che fossero cadute o cadessero in detti eccessi nelle città, terre ed altri luoghi di esso; intendendosi però sino al tempo che si pubblicherà il presente indulto; dandosi il termine di quindici giorni da presentarsi avanti li Presidi di quelle Provincie ove si ritrovano situati, e per la provincia di Terra di Lavoro avanti il Commissario di Campagna, escludendosi sempre li capi ed autori principali come immeritevoli della grazia di Sua Maestà, secondo nel precedente indulto si dichiara.

Ed essendosi sinora liquidati per capi ed autori del suddetto tumulto accaduto in questa città D. Gaetano Gambacorta Principe di Macchia, D. Bartolomeo Ceva Grimaldi Duca di Telese, D. Francesco Spinelli Duca della Castelluccia, D. Ma-

lizia Carafa, D. Tiberio Carafa suo nipote e D. Giuseppe Capece, oltre gli altri che già si ritrovano nelle nostre forze, al detto fine si sono qui specialmente descritti e dichiarati li loro nomi, affinchè tenendone ciascheduno notizia, si animi principalmente per il servizio del Re nostro Signore e per la quiete del pubblico, e non meno per far guadagno del suddetto taglione come di sopra promesso, a perseguitarli e prenderli o vivi o morti, poichè si pagheranno immediatamente dalla Regia Corte per ciascheduno di detti capi a chiunque li presenterà, come di sopra, le somme rispettivamente promesse; promettendo di vantaggio il taglione medesimo anche per li capi ed autori principali dei tumulti accaduti per detta occasione, o che accadessero per il regno prima della pubblicazione, come s'è dichiarato nel presente indulto, dopochè saranno li capi liquidati per tali.

Di vantaggio in virtù di questo medesimo indulto generalmente valituro per tutto il presente regno, promettemo di restituire intieramente, siccome dichiaramo restituite, nella grazia del Re nostro Signore tutte le persone inquisite, che hanno assistito e servito appresso li nostri capi nelle funzioni accadute in questa città nei passati giorni di venerdì e sabato 23 e 24 del corrente in opprimere e debellare li suddetti ribelli, e dar quiete alla città in detta occasione; e per detto effetto si dichiarano sin da oggi di già indultati, siccome egualmente tutti gli altri inquisiti per altri delitti che verranno a servire la regia corte, ai quali se li spedirà il guidatico nella forma solita, per doverseli destinare li luoghi e le occasioni nelle quali dovranno essere impiegati, secondo si stimerà conveniente, per poi secondo li servigii che faranno alla Regia Corte, doverseli spedire l'indulto in forma Regiae Cancellariae; dovendo però le persone suddette, che avendo servito ed accudito nell'occasione del sudetto tumulto, vengano a godere del presente indulto, come di sopra si è dichirato presentare le legittime remissioni delle parti offese fra il termine di un anno, se ne tengono bisogno; e li suddetti inquisiti che prenderanno il predetto guidatico debbiano presentare similmente le remissioni delle parti offese fra lo spazio di sei mesi dopo che avranno avuto lo indulto; e per rendersi capaci li suddetti in-

quisiti della presente grazia e benignità, si debbiano presentare ciascheduno di essi, quelli che si ritrovano in questa città e suoi distretti avanti la spettabile reggenza della Gran Corte della Vicaria; quelli che si ritrovano in questa provincia di Terra di Lavoro avanti il Commissario di Campagna, e quelli che si ritrovano nelle altre provincie del regno avanti li Presidi e Regie Audienze di esse, e ciò fra il termine di giorni quindici decorrendi dopo la pubblicazione che si farà nelli luoghi soliti del regno del presente indulto; dichiarando che qaanto si contiene nello indulto presente, stabilito col voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, debbia avere in ogni futuro tempo perfettamente il suo vigore, assicurando a ciascheduno della sua osservanza sub verbo et fide Regis; onde ordinamo che si pubblichi in tutti li luoghi soliti di questa città e regno. Napoli li 25 settembre 1701 — D. Luis de la Zerda y Aragon.

Vidit Gascon Regens — Vidit Andreas Regens — Vidit Mercado Regens — Vidit Guerriero Regens — D. Dominicus Florillus Secretarius — Lombardus Regius a mandatis Scriba. In Bannorum 3. fol. 96 Toletus.

A dì 25 di settembre 1701. Io Luise Moccia lettore dei Regii Banni dico d'aver pubblicato il sopradetto indulto coi regii trombetti nei luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città di Napoli e suoi borghi — Luise Moccia.

Con tutto ciò niuno di coloro che avevano avuto parte nolla congiura, nè pure di quelli della più abietta condizione, tradì alcuno dei compagni, eccetto il principe della Riccia soltanto, secondo racconteremo in prosieguo. Fu inviato a Roma il Duca d'Atri Giovan Girolamo Acquaviva a ragguagliare gli ambasciatori di Spagna e di Francia di tutto lo accaduto, al quale fu ordinato di passare in seguito negli Abruzzi in qualità di vicario per intendere alla custodia delle frontiere. Proseguendo le ricerche dentro S. Lorenzo fu scoperto il barone di Chassignet appiattato dentro di una cantina sotterranea con una borsa di tremila doble d'oro, le quali fecero raddoppiare la diligenza dei ricercatori. Furono rinvenute eziandio sopra di lui

diverse carte importanti, e fra le altre le istruzioni dello imperatore già da noi riportate.

Ristabilita la calma nella città, e cessato ogni timore, la sera della stessa domenica il vicerè fece ritorno nel real palazzo con tutta la sua famiglia e la corte, come ancora i magistrati e le dame che si erano ricoverate nel castel Nuovo ritornarono alle loro case. Correva allora l'ottavario della festa di S. Gennaro, durante il quale suole avvenire in ogni giorno il miracolo della liquefazione del sangue; e siccome al mattino del sabato precedente aveva ritardato ad avvenire così fatto prodigio insino a che non fu espugnato S. Lorenzo, si fece in rendimento di grazie al lunedì seguente solenne processione dal cardinale Arcivescovo con tutto il clero così secolare come regolare, nella quale fu portata la testa ed il sangue di S. Gennaro con le statue degli altri santi protettori, intervenendovi il vicerè con tutta la nobiltà ed i ministri. Fu osservato come egli si fece accompagnare da un'intera compagnia di cavalli della sua guardia che marciavano immediatamente dopo la sua persona, oltre a quattro carrozze ripiene di ufficiali che seguivano. Crebbero più di prima l'adulazione e le cortigianerie, tutti felicitando il Medina Coeli, ed encomiando la fortezza del suo animo e la sua saviezza per aver liberato il regno dal cadere nelle mani del partito Austriaco. Anche il Nunzio monsignor Casoni venne a congratularsi, col quale amaramente querelossi il vicerè, di che la congiura avesse principalmente avuto capo in Roma, dove era stata grandemente fomentata dai sudditi pontificii.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

Sommario

Fuga del principe di Macchia e di Tiberio Carafa — Perfidia del principe della Riccia — Combattimento dei congiurati fuggitivi con la squadra del Preside di Montefusco all'Incoronata — Morte di Giuseppe Capece — Giudizio dei rei di stato — Supplizio di Carlo di Sangro e di altri quattro — Fatti del principe della Riccia — Malizia Carafa e Saverio Rocca ricoverati in Benevento — Arresto del principe della Riccia e sue risposte alla Giunta di Stato — Giudizii degli altri congiurati — Confessioni del barone di Chassignet — Provvedimenti del vicerè per la difesa del regno — Congiura scoperta in Sicilia — Arresto dei fratelli Acquaviva e durezze del Medina Coeli — Timori di nuove sedizioni — Reggimento di cavalleria formato in Napoli — Soldati venuti da Milano — Rigori contro agli ecclesiastici — Arrivo della flotta Francese — Fallimento dei pubblici banchi — Manifesto del duca della Castelloccia — Malizia Carafa e Saverio Rocca trasferiti da Benevento in Roma prigionieri in castel Santangelo — Viaggio di Macchia e di Tiberio Carafa per uscire dal regno — Magnificamente accolti in Venezia dallo ambasciatore Cesareo — Tiberio Carafa al campo del principe Eugenio — Fuga del duca di Telese da Napoli — Il principe di Macchia raggiunge al campo Tiberio Carafa — Altri Napoletani che vi vengono — Fatti del marchese del Vasto — Gli esuli Napoletani sollecitano la spedizione di un esercito Austriaco contro il regno — Manifesto dello imperatore ai Napoletani — Il principe di Macchia dichiara di non voler militare sotto il marchese del Vasto — Ostacoli alla spedizione di Napoli — Maneggi del duca Moles per far mandare in Ispagna l'arciduca Carlo — Brighe de' Napoletani a Vienna ed al campo di Eugenio — Il duca di Medina Coeli richiamato in Ispagna con destinarglisi quello di Ascalona a successore — Il principe della Riccia ed il barone di Chassignet trasportati in Francia — Provvedimenti del duca di Ascalona — Cattiva condizione dei pubblici banchi e dello erario — Venuta in Napoli di Filippo V — Il papa destina il cardinale Barberino per venire a complimentarlo — Donativo della città di Napoli e del Baronaggio a Filippo V — Feste, grazie e cariche conferite da Filippo V in Napoli — Indulto generale — Partenza di Filippo V da Napoli — Statua di bronzo decretatagli dal Corpo di Città —

Filippo V giunge al Finale — Assedio di Mantova — Battaglia di Luzzara — Filippo V ritorna in Ispagna — Il principe Eugenio si determina di portarsi a Vienna — Guerra sul Reno — Flotta Inglese ed Olandese apparecchiata per la impresa di Napoli viene invece mandata contro la Spagna — Attacco di Cadice — Battaglia navale di Vigo — Guerra in Alemagna.

Frattanto il principe di Macchia coi compagni dopo camminato tutta quella notte fuori strada, pervennero allo spuntar dell'alba del dì 25 nella terra di Mugnano, circa diciotto miglia lontana da Napoli alle falde degli Appennini, scemati di numero, stante taluni di coloro che li avevano seguiti, arbitrandosi di poter meglio scampar soli, eransi appartati durante il cammino. Oppressi dalla stanchezza e quasi non reggendosi in piede dopo tre notti di veglia e tante durate fatiche, si fermarono a riposare per poco nel monastero di S. Pietro a Cesarano colà presso, avendo innanzi postate scolte allo intorno per non essere sorpresi. Ripostisi in cammino, dopo udito messa, stante era di Domenica, giunsero allo imbrunir dell'aria all'eremo dei Camaldolesi dell'Incoronata sopra ad uno di quei monti dal lato opposto alla badia di Montevergine, del quale ora non rimangono che pochi ruderi, per essere stato distrutto dai Francesi al cominciare di questo secolo. Accolti da quei Padri, inviarono al principe della Riccia uno dei suoi armigeri a chiedergli gente per scortarli insino a Benevento: in seguito di che, udito dai monaci e da alcuni villani di quei contorni come in Altavilla stavano apparecchiati quattrocento uomini ed a momenti vi si aspettava il principe con altra gente, lusingandosi, non ostante i concepiti sospetti, che tutto ciò fosse stato fatto per essi, gli scrissero nuovamente di sollecitare a mandar loro la scorta, e stare di buon animo, dappoichè o in Sermoneta appresso il principe di Caserta, o dal marchese del Vasto sarebbero stati tutti in sicuro, e quanto al condurvisi avevano sotto gli occhi continui esempii di masnade di banditi ben più picciole, le quali impunemente infestavano or questa ed or quella provincia del regno, senza temere nè soldati nè birri: oltre a che le recenti vittorie dello eser-

cito Cesareo facevano sperare non lontano il momento di ritornare da vincitori nella comune patria. Fu data tal lettera ad un Nicolò Minichino, gentiluomo Nolano molto accorto, che partì travestito a mezza notte, restandosi eglino quivi ad attendere la risposta, con che perdettero tutto il vantaggio del fatto cammino, mentre al dì seguente arrivò nella valle sottoposta il Preside di Montefusco Lodovico Parisano, che si era mosso con la sua squadra di campagna dopo ricevuti gli ordini del vicerè di andare in traccia dei congiurati fuggiaschi, dei quali non aveva notizia. Stavano in sua compagnia alcuni gentiluomini di quella provincia con Carlo e Vincenzo Carafa fratelli di Tiberio, mandati dal vecchio loro padre, dopo risaputo in Chiusano l'esito infelice della congiura, a procurare di agevolar loro la fuga: coi quali si era fermato presso S. Angelo a Scala a far colezione nella selva, quando un villano di Chiusano solito a bazzicare nell'oremo, in vedere i Carafa, senza badare con chi fossero, disse loro alla presenza del Preside come Tiberio ed il principe di Macchia stavano all'Incoronata, e forse li aspettavano. A tali parole il Preside si turbò fortemente, stante era uomo di onore ed amico di casa Chiusano, onde tratti in disparte il marchese di S. Angelo Pomponio Salvi, suo fratello ed un Nicolò Cutillo amici ancor essi dei Carafa, chiese loro consiglio intorno a ciò che far potesse in quella congiuntura a pro dell'amicizia, senza tradire l'onor suo ed il dovere della carica. Ordinato quindi di dar fiato alle trombette, forse lusingandosi che udite dall'alto avessero agio coloro di porsi in salvo, ingiunse al tenente dei soldati di campagna di marciare tutto dritto all'Incoronata con porzione della squadra.

Avevano i congiurati, non vedendo comparire alcuno, spedito al principe un altro de'suoi armigeri a nome Vincenzo di Gennaro, quando ritornato dopo mezzogiorno il Minichino, riferì come il principe della Riccia non aveva voluto nè pure ascoltarlo non che ricevere la lettera, dicendo di non conoscere alcuno di coloro dai quali si asseriva mandato, e minacciando di farlo impiccare per la gola se al momento non gli si fosse tolto dinazi. Sopraggiunto uno dei monaci col mentovato vil-

lano, disse questi di aver veduto il Preside con la squadra a piede della montagna coi fratelli di Tiberio, tacendo però di essersi lasciato uscire di bocca come eglino quivi si ritrovassero. Furono al tempo stesso avvertiti di avere il capo degli armigeri del principe della Riccia che era con essi ricevuto testè lettera dal suo padrone, la quale in leggendo, mutatosi di colore, aveva subito lacerata senza dare ragionevole risposta a coloro che gli stavano d'intorno per intendere se vi era speranza di soccorso. Ordinavagli il principe di arrestare i congiurati e condurglieli per darli in potere della giustizia, lusingandosi di liberarsi così da ogni sospizione. Non ostante tali tristissimi annunzii, non perdendosi di animo, dato ad intendere agli altri di avere il principe risposto di subito inviare possenti aiuti, e come erano già in cammino, mandati Domenico Oliva, abate Cicchetto ed i migliori che avevano a guardare l'erta che conduceva al monastero, si apparecchiarono a difendersi colà se avessero potuto insino a sera, per quindi scampare col favore delle tenebre. Avvisò il Capece di rimandare gli armigeri del principe della Riccia, e nel caso non volessero andarsene, di archibugiarli senza altro, a fine di non averli traditori alle spalle: ma pervenuti in questo i soldati di campagna a vista delle prime scolte, gridato Cicchetto *chi viva*, e quelli risposto *viva Filippo V*, *ribelli canaglia*, trasse loro con l'archibugio; e quelli similmente scaricando contro di lui le loro armi, si fece innanzi il principe di Macchia con le poche genti che avevano, spartite in tre drappelli, conducendo egli quel di mezzo, l'altro a dritta il Capece, e quello a sinistra Tiberio. Ma non ostante la gagliarda loro resistenza, vivamente incalzati e sopraffatti dal numero, mentre cercavano battendosi in ritirata di guadagnare la parte superiore della montagna, si videro tutto ad un tratto assaliti alle spalle e nei fianchi dal rimanente della squadra che si era mossa insieme col Preside in udire da basso le prime moschettate; a che atterrite e confuse le loro genti, tosto si dettero precipitosamente alla fuga, nè ad essi medesimi restò altro scampo che di fare il simigliante.

Dispersi così tra quelle balze, non sapendo l'uno dell'altro, sottrattosi il principe di Macchia dalla traccia dei birri, oppresso dalla mole del suo corpo e coi piedi tutti insanguinati dal lungo cammino, erasi in compagnia del suo cameriere e di Lodovico Serrano cacciato in un burrone, dove udendo risuonare le moschettate tutto all'intorno, appoggiato ad un albero con le armi in pugno aspettava di vedersi scoperto da un momento all'altro, risoluto a vendere la sua vita a caro prezzo. Sopraggiunto Tiberio, disse il principe in vederlo, *fratello, siamo perduti*, a che quegli *moriamo almeno onoratamente e da forti, che quando altro non potremo, serbiamo due pistole per iscaricarcele a vicenda, anzichè cadere in mano dei birri e del carnefice: d'altronde non ci hanno per anco raggiunti, e chi sa che non iscampiamo; io conosco queste balze, dove ho cacciato sovente, sieguimi e mettiamo a profitto il tempo che tuttavia ci si concede dalla sorte. Come seguirti*, replicò il principe, *se non posso più camminare, ed i piedi mi grondano vivo sangue:* a che Tiberio dopo soprastato alquanto, osservato a sinistra un oscuro vallone che s'internava nel bosco, *vieni*, disse, *vieni meco, e sarà di noi ciò che piacerà a Dio;* e sostenendolo insieme con gli altri due per sotto alle ascelle, e quasi trascinandolo tra i cespugli e le pietre, rischiando di precipitare ad ogni passo, pervennero alla falda del monte dal lato opposto, dove la selva era più rada. Quivi ritrovato un prete con un una mano di garzoncelli e di donne a raccogliere le frutta dei castagni, interrogato da Tiberio onde fosse, ed udito come era di Summonte, villaggio colà presso lontano da Chiusano circa otto miglia, manifestatogli l'essere suo e la dura condizione in che trovavasi, istantemente il pregò che volesse salvarlo insieme coi campagni. *Signore*, replicò il prete che avea nome Matteo Ziccardi, *son pronto a dar per voi l'avere ed il sangue, ma sappiate che d'ogni intorno siete circondati da nemici: da qui a pochi passi nella terra di S. Angelo è giunta testè da Napoli la cavalleria, ed il Preside è venuto ad alloggiare qui in Summonte; ad ogni modo nascondetevi tra que' sassi*, additando loro un piccolo torrente secco, *che spero nella vicina notte camparvi al-*

la meglio. Ed imposto nel partirsi a que' suoi garzoni di non far motto con chicchessia di quanto veduto avevano, ritornato nel colmo della notte menolli a Summonte in una sua casuccia fuori dell' abitato.

Ma il Capece rimasto col figliuolo di Malizia e Ferdinando Acquaviva al quale appoggiavasi, che consigliavalo di sceudere per lo stesso burrone per dovo avevano veduto andar Tiberio accennando loro di seguirlo, non vollo, lusingandosi di meglio scampare per le cime dei monti. Fatto sera, ritrovarono Cicchetto, il Capitano d'Arco od alcuni degli altri usciti i primi incontro alla squadra, che si orano ricovorati dentro certi massi, avondo all'imbrunir dell'aria intermesso i birri di perseguitarli. Era Cicchetto pratico di quelle balze, ed aveva espressamente cercato di guadagnare quel seno di monte per fuggirsi di poi col favore delle tenebre; laonde procurarono di persuadere al Capece di scendere al piano. Ma quegli ostinato rispondeva loro non senza sdegno, facessero pure ciò che giudicavano migliore per essi, ma che quanto a lui prima il togliessero di vita e nascondessero il suo cadavere, e sarebbe contento, il che avendo ripetuto più volte con fermezza, non bastando loro l'animo di abbandonarlo, dopo errato tutta quella notte, si ritrovarono allo spuntare dell'alba presso ad una caverna circondata da precipizii da tutti i lati, per modo che non si poteva andare più oltre. Gli altri allora il lasciarono dicendo che se voleva perdersi, il facesse pure, restando col Capeco sebbene a malincuore il giovanetto Carafa, l'Acquaviva, Cicchetto ed il capitano d'Arco, coi quali entrato nella caverna si promisero a vicenda di morire o scampare tutti insieme. Fatto giorno, uscì nuovamente il Preside in traccia dei fuggiaschi con la squadra ingrossata da altri cento soldati di campagna venuti da Salerno e dalla cavalleria di Napoli, portando per guida alcuni villani con cani per meglio scoprirli. Seguitando le orme che manifestamente apparivano per quei sentieri, pervenuto un contadino con un birro alla caverna, il Capece in vederli impugnò lo schioppo, a che il birro tiratosi indietro incominciò a gridare, *qua qua compagni*, *accorrete che*

qui stanno. Allora vedondosi scoperti tentarono aggrappandosi tra i sassi, l uno appoggiandosi all'altro, di gittarsi dal lato opposto, quando alzando gli occhi videro le giogaie tutto all'intorno occupate dai soldati che li avovano circondati da ogni lato. Sopraggiunta in questo una mano di birri, ed intimato loro di arrendersi, il Capece cho per più speditamente salire aveva lasciato lo schioppo, piantata la sua spada in terra col pomo, sopr'essa incurvandosi od applicandosela al petto con la sinistra, impugnando con la destra una delle sue pistole, replicò come morto e non vivo l'avrebbero tra le mani, e serbare quell'arma per iscaricarla contro al primo che osasse muovere un sol passo: lo amazzassero adunquo senza più indugiare, ed al primo che il colpirobbe nella fronte lasciare la sua borsa ripiona d'oro. Molte parolo vi furono dall'una parte e dall'altra, i birri esortandolo sin con preghi ad arrendorsi e sperare, ed egli ostinatamente ricusando; i quali temendo alla perfine che altri non venissoro a torre loro il merito di averlo preso, gli fecero una scarica di moschettate, dalle quali colpito, in cadere restò trafitto dalla sua propria spada. Cicchetto disperatamente avventatosi contro i birri fu parimente ucciso: il giovanotto Carafa ferito in sette parti ma non mortalmente fu preso; il capitano d'Arco o l'Acquaviva si arresero. Rimasto il Capece semivivo in terra, fu fatto veniro un padro dall'Incoronata lontana di là circa tre miglia, al quale avendo dato manifesti segni di contrizione con stringergli la mano, ricevette l'assoluzione sacramentale. Come fu morto, toltegli i birri 246 doble che gli trovarono in dosso, un orologio d'oro ed un anello di diamanti, trasportato il cadavere all'Incoronata gli fu troncato il capo. Al caporale di Montefusco furono dati i seimila ducati di taglione promesso nell'indulto. Gli altri perseguitati noi giorni susseguenti tra quolle rupi, porirono chi di ferro e chi cadendo nei precipizii; e la testa del Capece fu portata in Napoli insiemo coi prigioni, dove fu affissa in una gabbia di ferro ad uno dei torrioni del castel Nuovo, di rincontro S. Giacomo, al baluardo detto di Venore.

Si dava opera frattanto dalla Giunta di stato a giudicare i

colpevoli, procedendo con rito straordinario ed abbreviato, detto *ad modum belli et ad horas*, secondo si costumava in somiglianti congiunture. Oltre all'Ulloa che ne era Presidente, essa componevasi dei Reggenti Alonso Perez de Araciel Luogotenente della Regia Camera, Gennaro d'Andrea e Gregorio Mercado, del consigliere del Sacro Consiglio Francesco de Torreson y Peñalosa col carico di commissario, e del Reggente Serafino Biscardi in qualità di avvocato fiscale (1). Avevano il Massa e Gioacchino del Rio sin dalla notte dei 22 di settembre confessato ogni cosa in presenza del vicerè, il primo per godere della impunità promessagli, e l'altro lusingandosi che gli fosse alleviata la pena. Preso di poi Carlo di Sangro dentro S. Lorenzo, e menato nel castel Nuovo, si riunì nuovamente la Giunta la stessa sera a quattro ore per interrogarlo, il quale similmente confessò il tutto, asseverando di non aver voluto fuggire, che anzi aveva procurato a dissuadere i compagni dal farlo confidando nella bontà del vicerè. Con tutto che infermo, fu fatto tormentare nel letto stesso in cui giaceva dentro le carceri in presenza della Giunta con certo ordigno denominato le stanghette, consistente in due pezzi di legno tra i quali stringevansi i piedi del paziente, altrimenti avrebbe subita la corda siccome agli altri, derogandosi alla prerogativa dei patrizii Napoletani di non potere esser posti alla tortura, *ad convalidandam ejus depositionem sponte factam in caput sociorum tantum*, stante era pienamente confesso (2).

Dopo destinato il consigliere Alciati a difensore dei rei (3), a fine di viemaggiormente affrettare il giudizio, fu data autorità al commissario Torreson di far dare la tortura agli altri rei alla sua presenza soltanto e del fiscale, e fu ordinato alla Giunta di proseguire le sue tornate anco nei dì festivi. Compiuto al primo di ottobre il processo contro Carlo di Sangro, Gioacchino del Rio, il cocchiere Anastasio, Giovanni Bosco e lo schermidore Nicola Rispolo, si concedettero loro due sole ore per le

(1) V. Nota IX. p. 32.
(2) V. Nota X. p. 33.
(3) V. Nota XI. p. 36.

difese. Non valse al Sangro di addurre, come mentre tuttora pendeva la guerra per la successione di Carlo II, servendo egli agli stipendii dello imperatore, non doveva esser considerato come a suddito di Spagna, onde la stessa sera a quattro ore di notte furono condannati a morire siccome a rei di maestà in *primo capite*, Carlo di Sangro perchè nobile ad aver reciso il capo e confiscati i beni: gli altri ad esser trascinati a morir sulle forche, e quindi fatti in pezzi, con affiggersi le teste dentro gabbie di ferro in varii luoghi della città, ed inoltre ad essere tutti tormentati prima del supplizio come a cadaveri, perchè più distintamente manifestassero i complici (1).

Confermata dal vicerè la sentenza, non ostante il privilegio che niun patrizio Napolitano poteva essere messo a morte senza ordine espresso da Spagna, venne la stessa notte intimata ai condannati, che furono fatti entrare nella cappella a ricevere i conforti della religione. Rassegnato il Sangro al suo destino dimandò di fare testamento, ma gli fu negato, stante i suoi beni come a ribelle erano devoluti al fisco, e soltanto ad intercessione dei Bianchi confortatori ottenne di fare talune disposizioni per la sua anima, lasciando ai padri della Redenzione di Roma e di Vienna alcune robe, che aveva colà pel riscatto degli schiavi, raccomandandosi alla pietà dello imperatore per qualche suffragio. Portatosi il marchese di S. Lucido suo fratello con moltissimi della primaria nobiltà a supplicare il vicerè di farlo almeno morire in privato, non solo non l'ottennero, ma voltò loro le spalle, ritirandosi nel suo gabinetto senza degnarli nè pure di risposta. A nulla valsero puranche i preghi del principe di Montesarchio, e la intercessione della viceregina stessa, dalla quale le dame in corpo si portarono per lo stesso fine, dappoichè il Medina Coeli voleva atterrire con lo esempio, e soltanto gli fece grazia insieme con gli altri condannati della tortura come a cadaveri prima del supplizio. Quindi ai 3 di ottobre, alzato il palco davanti alla porta del castel Nuovo sotto ai baluardi, fatte schierare all'intorno nume-

(1) V. Nota XII. p. 37.

rose milizie, e muniti di guardie tutti i capi delle vie circostanti, a 19 ore l'infelice Carlo di Sangro fu menato a morire. Non potendo camminare per la sua infermità aggravatasi durante la prigionia, e per le torture sofferte nei piedi, fu portato in seggetta senza veruno apparato lugubre, avendo indosso la stessa ciamberga fattagli dare dal duca di Popoli quando lo avevano preso. Turbossi alquanto allorchè il carnefice volle legargli le mani, e disse: *a Dio piaccia che col mio sangue si spenga un tanto fuoco; merito più ancora pei miei peccati:* ed adattato da se stesso il collo sul ceppo, incontanente gli fu reciso, ed il cadavere trasportato dentro al castello, dove ebbe sepoltura.

Dopo morto lui, in su le 22 ore furono gli altri quattro trascinati ad essere impiccati per la gola sopra due forche piantate nella piazza del Castello, preceduti dal solito cartello dove diceva: *Questa giustizia la manda la Regia Giunta di stato delegata per S. E. Questi sono Gioacchino del Rio, Nicola Anastasio, Nicola Rispolo alias Alimento schermidore, e Giovanni Bosco alias Abate Cazzillo; si strascinano, si appiccano, si squartano, e le loro teste si pongono in grate di ferro, tutti come inquisiti di lesa Maestà in primo capite.* Era gremita la piazza da infinito popolo accorso a quel sanguinoso spettacolo, non ostante il terribile apparato di soldati e di cannoni ordinato a prevenire e comprimere qualsiasi movimento. Leggevasi il terrore in tutti i volti, ed affollandosi la moltitudine intorno ai patiboli per vedere più da prosso, aspramente rincacciata dai birri con minacce e percosse ancora perchè stesse indietro, retrocedendo taluni impauriti, gli altri non sapendo che fosse, e vedendo le artiglierie su i baluardi pronte a far fuoco, cercarono a porsi in salvo, e così sospingendosi a vicenda, si sparse da per ogni dove la costernazione e lo spavento, talchè tutti si dettero a fuggire precipitosamente. Si serrarono in un batter d'occhio le botteghe e le case nelle vie circostanti, e molti tutti pesti e malconci ripararono nei monasteri e nelle chiese a cercare asilo.

La testa di Carlo di Sangro fu posta all'altro torrione del castel Nuovo a lato a quella del Capece; quelle degli altri giu-

stiziati vennero affisse ai campanili di S. Chiara e di S. Lorenzo e sulla porta della Vicaria. Rimase la nobiltà oltremodo esasperata non tanto dalla condanna capitale del Sangro, quanto dal modo come era stata eseguita, senza che si fosse parato a bruno il palco, nè posta la testa dopo recisa in un bacino di argento avvolta con un velo nero, secondo si costumava pei gentiluomini. Puranche la esposizione delle teste dei giustiziati non lasciava di concitare lo sdegno di tutto quanto il popolo, pentito di non aver aiutata la sollevazione. Se la inimicizia tra il patriziato e la cittadinanza, le rivalità e lo scissuro nel seno stesso della nobiltà, la inerzia e lo abbandono in cui i Napoletani erano caduti per aver perduta ogni fiducia che le cose del loro paese potessero migliorare, li avevano trattenuti dal seguire i congiurati ed accresciuto forza ai reggitori, a misura che riflettevano alla perduta occasione, alle concessioni imperiali, ed alle acerbità di governo ognora crescenti, fremevano di dolore e di rabbia, ma inutilmente, mentre era troppo tardi. Il sapersi poi di essere pervenute nelle mani del vicerè tutte le carte della cospirazione empiva di spavento coloro che ne erano entrati a parte, cho erano moltissimi, annoverandosi oltre a dugento della nobiltà, che avevano assicurato con proprie lettere lo imperatore Leopoldo della loro divozione. Procurava nulladimeno il vicerè, affinchè le cose non peggiorassero, di dare ad intendere di non essersi rinvenute pruove che soltanto contro alle sette famiglie già conosciute, cioè Caserta, Macchia, Castelluccia, Carafa, Telese, Sangro e Capece. La irritazione poi dei religiosi eccedeva ogni credere, dimostrandosi ancora più di prima partigiani dello imperatore, del quale esaltavano a cielo la religione, incessantemente declamando contro al governo. Non mancarono in pari tempo esempii di adulazione e di viltà ingenerati dalla paura, cose ordinarie in somiglianti congiunture, essendo andato lo stesso marchese di S. Lucido fratello di Carlo di Sangro, e quello della Terza cognato del Capece a complimentare il vicerè nel giorno stesso del supplizio, ringraziandolo di aver fatto giustizia dei ribelli, a che quegli disdegnando tanta viltà volse loro le spalle. Crebbe la com-

miserazione pei condannati, allorchè giunsero lettere del re di Francia in risposta alla relazione inviatagli dal Medina Coeli subito dopo sedata la sollevazione, nelle quali lodandolo ed approvando quanto aveva operato, ordinavagli di significare la sua gratitudine alla nobiltà ed al popolo per la loro fedeltà e di spedire in Francia il Sangro. Anche la corte di Spagna dimostrò di non approvare il suo supplizio, ma forse segretamente si compiacque di averlo il vicerè affrettato.

Ma nefandezze ancora peggiori si commettevano frattanto dal principe della Riccia. Aveva l'avvocato Salerno recata la sua lettera al Reggente Ottaiano sin dai 22 di settembre, nel qual giorno era eziandio pervenuta alle mani del vicerè un'altra lettera del principe inviata nei suoi feudi, perchè le genti d'arme che vi stavano apparecchiate sotto diversi pretesti gli si spedissero in Benevento, dove non ritrovandolo, si fossero condotte in Napoli dal duca della Castelluccia: onde resi manifesti i suoi artifizii, si era fatto intendere al Salerno che il principe si regolava assai male, e faceva mestieri che mutasse linguaggio. Egli intanto dopo risaputo per mezzo dei suoi esploratori di non essere riuscita la sorpresa del castel Nuovo, e che le cose dei congiurati andavano a male, a fine di rimediare al fatto dell'Oliva già partito, scrisse al Preside di Montefusco, come avuta contezza della sollevazione di Napoli, dove già sapeva ordirsi trama, ed era ciò di che prima avrebbe voluto ragguagliarlo egli stesso, aveva assoldato certo numero di armati dei quali poteva disporre; di che il Preside dissimulando il ringraziò, dicendo di aspettare gli ordini del vicerè. Atterrito quindi sempre più, aveva scritto al duca di Medina Coeli direttamente, offerendosi in tutto e per tutto al servizio del re chiedendo licenza di venire in Napoli, anche perchè aveva a comunicargli altre cose di sommo rilievo; la qual lettera fu recata dal medesimo Salerno nel castel Nuovo la mattina dei 24, dopo che il duca di Popoli ed il principe di Montesarchio ne erano usciti ad attaccare i ribelli. Comunicata al Collaterale insieme con quelle del Preside di Montefusco e di quello di Salerno, che dava contezza degli ordini inviati dal principe in

Montuoro, altro suo feudo in quella provincia, tutti concordemente opinarono, che mentre indultavansi i ribelli notorii, tanto maggiormente doveva farsi grazia a lui, se non altro per torlo da Benevento, dove certamente avrebbe potuto fare più male, oltre a che avrebbe sempre giovato di dare a credere che egli si tenesse ora per Filippo V. Fatto adunque entrare l'avvocato Salerno, dissegli il vicerè che quantunque il principe non avesse peranco ottenute tutte le remissioni delle parti offese pei suoi delitti precedenti, fosse pur venuto con tutta sicurezza, essendo certo siccome avrebbe operato in modo da farsi perdonare ogni altra colpa. Ed avendo chiesto il Salerno che gli si permettesse di condur seco otto o dieci armati per iscorta, gli fu detto di comune consenso di tutt'i Reggenti, che poteva farlo, purchè non fosse stata gente inquisita (1). Ricevuta la qual risposta, come seppe che i conginrati erano all'Incoronata, mandò ordine ai suoi armigeri, secondo abbiamo narrato, di arrestarli, come ancora spedì parecchi di quei suoi scherani a perlustrare quella montagna, dai quali fu preso l'Oliva insieme con un altro presso a Capriglia e consegnati al Preside di Montefusco.

Ma ciò che pose il colmo alla sua perfidia si fu il fatto di Malizia Carafa e di Saverio Rocca, i quali usciti da Napoli inosservati, secondo abbiamo detto, camminando per vie traverse poco frequentate, pervenuti in su quel di Benevento al villaggio di S. Leucio, oppressi dalla stanchezza e dalla fame, mandarono dal principe per cavalli ed armigeri per portarsi da lui. Tutto lieto quegli di aver tra le mani due dei principali colpevoli, spedì tosto una dozzina di sgherri, che si proffersero loro di guidarli dove, secondo dicevano, il principe li attendeva. In vederli parve loro essere già in salvo, ma non essendo pratichi del paese, coloro menandoli per sentieri sconosciuti verso Altavilla, giunti in fondo ad una valle boscosa in riva al fiume Sabato, al luogo detto lo stretto di Barbara, tutto ad un tratto si avventarono sopra essi; e siccome Malizia era gran-

(1) V. sopra Nota VII. p. 25.

de e nerboruto della persona, ghermitolo due pei fianchi e due pel collo, e due altri afferrategli le braccia perchè non avesse tratte le pistole che aveva alla cintola, stramazzatolo a terra, il legarono sì strettamente che di poi finchè visse gliene rimasero apparenti le cicatrici nei polsi. Urlava quegli e mugiva dibattendosi tra le mani di quei masnadieri, i quali non riuscendo a farlo camminare, il trascinavano a gran forza, mentre Saverio Rocca tollerando con più coraggio quella sventura si studiava di consolarlo. Dopo gl'inutili sforzi e le scosse, da prima Malizia adoperò le promesse ed i prieghi, scongiurandoli sin con le lagrime ad ucciderlo; quindi passò alle invettive ed alle minacce per provocarveli, ma sempre indarno, quando inaspettatamente sopraggiunto un messo della principessa, la quale abborriva da cotali infamie ed atrocità del marito, recò un suo ordine in iscritto perchè fossero lasciati andare, a che gli sgherri avendoli sciolti, tolte loro le armi si allontanarono. Essi allora si ricoverarono a Benevento, dove si posero nella chiesa di S. Bartolomeo; e siccome Malizia aveva colà molti amici, mercè l'aiuto dei quali già disponevasi a far vendetta del principe, questi spaventato si partì quel giorno stesso per la Riccia scortato da 60 cavalli. In uscire però dalla città, attraversando la piazza davanti alla mentovata chiesa, come il vide Malizia, fecegli un'amara invettiva rinfacciandogli il suo tradimento e caricandolo di villanie.

Continuando egli non pertanto con inaudita perfidia a far dare la caccia ai fuggitivi da quegli stessi masnadieri che aveva apparecchiati per la congiura, parendogli avere acquistato abbastanza merito per non esservi implicato, mandò il conte di Montuoro suo figliuolo al vicerè, chiedendo la permissione di portarsi in Napoli, e per mezzo del suo segretario fece intendere all'Ulloa Presidente della Giunta di stato ed al Reggente Ottaiano di avere molte cose importanti a scoprir loro. Avendo per più giorni indarno atteso risposta, tormentato dalla mala coscienza, fece intendere al conte di Montuoro, come pensava di andarsene in Roma, dal quale riseppe che il vicerè gliene dava licenza, che anzi consigliavalo di andare a ser-

vire per qualche tempo nella Lombardia. Non potendo adunque ottenere altro, si partì con l'ordinaria sua scorta di 60 cavalli, prendendo la via delle montagne, e passando per Campochiaro e S. Pietro in Fine, giunse il terzo dì sotto Arpino. Quivi venutogli meno il cavallo, si prese per forza quello di un contadino, il che divulgatosi all'intorno fu creduto che fosse il principe di Macchia, onde levati in armi gli abitanti di quella città e delle terre circostanti, suonando le campane a martello, vennero a stormo ad attaccarlo. Sopraffatto dal numero, non bastando i suoi armigeri a respingere gli assalitori, appena ebbe agio di uscire dalla loro traccia, che s'indirizzò con presti passi verso la frontiera, dove avendo più volte fallita la strada, giunto verso le quattro ore della notte ad una osteria in riva ad un fiumicello con porzione della sua gente, stante gli altri erano stati dispersi, udì dall'oste, come nè pur quivi sarebbe stato in sicuro. A questo ripostosi in cammino inoltrossi per certo tratto dentro al confine pontificio, dove avvenutosi alla perfine in una chiesetta campestre mezza diruta, detta S. Maria del Piano, vi si ricoverò a passare il restante della notte. Era tale chiesetta a breve distanza dalla terra del Monte, la quale con tutto che appartenente al papa, faceva parte del ducato di Sora nel regno di Napoli, posseduto dalla famiglia Buoncompagno, con cui il principe aveva legami non pur d'amicizia, ma eziandio di sangue. Il duca era assente, ma trovavasi a Sora D. Antonio duca d'Arce suo fratello, al quale scrisse il principe chiedendogli qualche rinfresco ed un cavallo per proseguire il viaggio. Quando tutto ad un tratto allo spuntare del giorno, circondata la chiesa da più di cento armigeri, gli fu intimato di arrendersi, nè gli valse il protestare di non essere nè Scarpaleggia nè il principe di Macchia, ma sì bene quello della Riccia cugino del loro signore, e come era partito da Napoli con permissione del vicerè, e finalmente di stare in luogo sacro, donde senza violazione manifesta del dritto di asilo non potevano estrarlo. Menato ad Isola, venne dal Buoncompagno senza alcun riguardo consegnato al marchese Garofalo vicario di quella provincia, venuto per ciò quivi, che il fece custodire

da dieci soldati in una camera del palazzo stesso del duca di Sora, senza dare ascolto alle sue rimostranze di avere fatto inseguire ed arrestare molti dei ribelli, e come aveva dritto a godere dello indulto, stante in tempo utile ne aveva scritto al principe di Ottaiano.

Trasportato quindi a Gaeta, venne di là sulle galee di Sicilia condotto in Napoli, dove non appena furono vedute avvicinarsi al porto e si sparse la nuova del suo arrivo che una sterminata quantità di popolo accorse alla spiaggia di S. Lucia ed al molo per vederlo. Temendo il vicerè di qualche sedizione per liberarlo, il che non era senza fondamento, ordinò che fosse disbarcato al castello dell'Ovo, come più appartato e sicuro; provvide alla quiete della città, con far guardare dalla soldatesca i luoghi più importanti, e schierarne un buon numero davanti alla reggia, come ancora pregò parecchi gentiluomini di fare delle ronde la notte, composte ognuna di quattro di loro con sei soldati di cavalleria; in seguito di che col favore delle tenebre fu il principe trasferito nel castel Nuovo senza pericolo. Interrogato quivi dalla Giunta di stato, furono le sue risposte talmente scellerate e bugiarde, accusando e calunniando tutti i suoi compagni, non risparmiando nè pure il conte di Montuoro suo figliuolo, che il principe di Ottaiano ed il vicerè ebbero ribrezzo di farle registrare. Non minore infamia venne al Buoncompagno, per averlo dato in potere del Garofalo, il quale fu da Roma minacciato di scomunica, con ordinarsi eziandio al Nunzio Casoni di chiedere che il principe fosse restituito nel luogo sacro. Siccome però nella cappella dove era stato preso, quantunque avesse goduto del dritto di asilo, non si officiava perchè quasi diruta, ciò non ebbe altro seguito che una satira messa fuori in Roma, nella quale era rappresentato Pasquino in abito di birro, che richiesto da Marforio che intendesse fare vestito in quella maniera, rispondeva di volere andare a custodire la frontiera dello Stato Pontificio a motivo dei torbidi di Napoli; e maravigliandosi Marforio che partisse così solo, replicava quegli che non aveva paura, mentre in sul confino avrebbe ritrovato un Buoncompagno.

Eransi frattanto dalla Giunta di stato proseguiti i giudizii contro gli altri colpevoli, con avere il fiscale fin dai 7 di ottobre fatta istanza di morte contro Ferdinando Acquaviva, Domenico d'Arco, Giuseppe Carafa e Domenico Oliva (1); ma non si procedette oltre, forse perchè le due corti di Francia e di Madrid vietarono ulteriore spargimento di sangue, ed alla venuta di Filippo V furono mandati nelle fortezze dell'Africa. L'Oliva allorchè vennero gli Austriaci, dopo ristabilito nel suo antico ufficio di Capitano di giustizia, ottenne pensione di 400 ducati all'anno. Quanto al barone di Chassignet, dopo essere stato nel castel Nuovo calato con una corda in una fossa sotterranea simile ad un pozzo, e chiusa la bocca con una grossa pietra, menato il giorno appresso davanti alla Giunta di stato, aveva minutamente rivelato ogni cosa della sua missione, e dei trattati che avevano avuto luogo in Vienna ed in Roma, le corrispondenze dei congiurati, le concessioni promesse ai Napoletani, il modo stabilito di fare invadere il regno, e le difficoltà di Eugenio di mandare le soldatesche, diciferando le lettere in gergo e le altre carte ritrovate sopra di lui, il che gli valse di esser meglio trattato. Disse fra le altre cose, siccome Leopoldo era stato ingannato dalle speciose promesse e dalle iattanze dei congiurati rimaste poi senza effetto. Il P. Vigliena fin dai 29 di settembre era stato consegnato al cardinale arcivescovo, che avevalo reclamato al suo tribunale secondo chierico, dichiarando però di volere che la giustizia avesse avuto pieno corso, a che il Medina Coeli aveva acconsentito, attesa la sua grande divozione alla casa di Francia ed il rigore già da lui adoperato contro agli ecclesiastici che le si erano dimostrati avversi: il Torres era già in salvo, ed il pericolo corso gli fruttò in seguito dignità ed onori. Restavano gli assenti, contro dei quali erasi già dal viceré ordinato di procedersi per via di notorietà, e quindi citarsi per editto. Scorsi i termini assegnati, a fine di serbare le antiche consuetudini che ciascuno dovesse essere giudicato da suoi

(1) V. Nota XIII. p. 41.

eguali, furono chiamati a sedere tra i giudici Lucio Caracciolo duca di S. Vito e Pompeo Pignatelli duca di Montecalvo in qualità di Pari della Curia. Ai 19 di ottobre fu pronunziata la sentenza contro al principe di Macchia, ai duchi di Castelluccia e di Telese, ed a Tiberio Carafa, i quali, siccome rei di fellonia al primo capo, vennero dichiarati fuorgiudicati e pubblici nemici, confiscati i beni, con doversi abbattere le loro case, passarvi sopra lo aratro, e seminarvisi il sale (1). Il duca di Telese per assicurare in ogni evento il suo palazzo fuori la porta di S. Gennaro lo aveva simulatamente venduto al cardinale d'Asti suo zio, che vi aveva fatto porre il suo stemma gentilizio; ma con tutto che il procuratore del cardinale avesse presentato il contratto di vendita anteriore di molto alla tentata sollevazione, non ne fu tenuto conto, ed il palazzo fu smantellato con dispiacere della città tutta che perdeva così uno dei suoi più belli edifizii. Morto frattanto improvvisamente in una notte il consigliere Torreson, gli fu sostituito nell'officio di commissario della Giunta di stato l'Auditore generale dell'esercito D. Emmanuele de Lossada. Quindi al primo di dicembre fu pronunziata simile sentenza contro il principe di Caserta ed il marchese di Rofrano, in seguito di che furono mandati governatori regii in tutti i loro feudi (2).

Non appena era stata oppressa la rivolta che fu data opera in fretta a provvedere i castelli di munizioni e di viveri, ed a porre in assetto lo loro artiglierie che stavano in pessimo stato, in che spese il vicerè sin del suo proprio danaro; e siccome in vicinanza di quello del Carmine vi era una cloaca che comunicava con esso, per la quale i congiurati, se l'avessero conosciuta, avrebbero potuto agevolmente penetrarvi, ne fu murato e terrapienato lo ingresso. Fu disposto che si restaurassero e si fornissero del necessario tutte le altre fortezze del regno, massime quella di Gaeta, dove gl'Inglesi e gli Olandesi potevano tentare qualche colpo di mano, ed era in peggiore con-

(1) V. Nota XIV. p. 45.
(2) V. Nota XV. p. 46.

dizione delle altre, avendo il Commissario di Campagna avvisato da Itri come al tempo stesso che in Napoli era scoppiata la congiura, si erano vedute sui confini le bande del Caserta e del Grimani in atto minaccioso (1). Vennero eziandio munite le porte del real palazzo con un muro esteriore alto due in tre braccia, guernito in cima di grosse travi a punta; dal lato di S. Lucia si postarono due grossi cannoni di bronzo vicino alla statua del gigante, ed altre artiglierie ancora vennero collocate in varii luoghi della città, massime nei più frequentati, e distribuite granate alla soldatesca in tutti i posti. Oltre alle milizie chieste dal Milanese, da Francia e da Spagna, furono mandati ordini nelle provincie per coscriversi seimila soldati tra fanti e cavalli. Aveva la città della Cava già offerto di armare duemila uomini, come puro Castellammare ed altri paesi ancora. Circa al danaro necessario, fu determinato di mettere in vendita quanto di meglio di entrate e di ufficii si possedeva dalla corona, per ricomprarli in seguito coi beni confiscati ai ribelli (2).

Lungi però dall'essere cessato il pericolo, a misura che dalle confessioni dei colpevoli, e dallo inquisire che si faceva si andavano scoprendo le fila della congiura, il male appariva ognora più grande. Erasi in Sicilia scoperta un'altra cospirazione simile a quella di Napoli mercè lo arresto fatto in Palermo di uno abate fratello del duca di Telese, in seguito di che varie persone ragguardevoli e molte altre di ogni ceto erano state sostenute nelle principali città dell'isola. Nè per l'infelice esito della sollevazione in Napoli erano punto disanimati coloro di parte Austriaca, che anzi non rifinivano di bucinare di continuo, soprattutto tra la plebe, supposte vittorie degl'imperiali, tumulti nelle provincie, e forze nemiche pronte a marciare contro il regno (3). La mattina dei 9 di ottobre si ritrovarono affissi cartelli di satire contro al vicerè, minacciandolo della vita, ed altri ai Seggi con rimproveri alla nobiltà di avere du-

(1) V. Nota VII. p. 24.
(2) V. Nota XVI. p. 50. e Nota XVII. p. 52.
(3) V. Nota XVII. p. 51.

rante la sollevazione ricoverate le mogli dentro al castel Nuovo, esponendole così alla lascivia del Medina Coeli quasi come in un postribolo. A fine di rimediare al troppo caro dei viveri erasi diminuito il prezzo della farina a carlini 17, 18 e 19 il tomolo, da 19, 20 e 21 che prima correva (1); del quale ordine non facendosi conto, insistendo i birri al mercato che si dovesse ubbidire, audacemente i venditori replicarono che avesse pure il vicerè, se voleva cattivarsi il popolo, comprato col suo danaro la farina al prezzo che valeva e vendutala per meno. Nè a ciò restando, presone uno e disarmatolo, il percossero con la testa contro al muro così fortemente che ne rimase semivivo; ed al capitano tutto tremante che si studiava con buone parole di acquetarli, dissero di riferire da parte loro al vicerè che quando volevano operare davvero ben sapevano farlo, e lo avrebbe conosciuto ben presto. Aggiravansi di notte compagnie di gente per la città, chiedendo a coloro che incontravano *chi viva*? Che se rispondevano Filippo V, aspramente li malmenavano e battevano; se poi lo imperatore, li accarezzavano ed esortavano a mantenersi in così fatti sentimenti, donando loro eziandio se erano poveri monete di argento, e talvolta anche di oro; nè era possibile, per quanto si ricercasse, di venire in cognizione chi fossero.

Avevano i mercatanti di drappi di seta e di oro non solamente intermesso i lavori, ma chiuse eziandio le botteghe, davanti alle quali si vedevano gli operai a drappelli in atto minaccioso; onde per provvedere alla loro sussistenza, stante erano circa 40 mila nella sola città di Napoli, si fecero dal vicerè le massime premure perchè si fossero riaperte, il che fu fatto, con assegnarsi soldati di campagna armati di schioppi alla custodia di ognuna, e tratto tratto compagnie di milizie Spagnuole comandate da uffiziali per maggior sicurezza. Per rassicurare gli animi e divertire le menti dalle cose politiche, mentre si dava opera a restaurare castel Capnano, furono riaperti i tribunali, temporaneamente assegnandosi al Sacro Consiglio uno

(1) V. Nota XVI. p. 50.

dei chiostri dell'ampio monastero di Monteolivcto, alla Vicaria quello di S. Maria la Nuova per le cause civili, lo ruote criminali si radunarono in casa del principe di Ottaiano, e la Camera della Sommaria in quella del Luogotenento, in sino a che compiuti i restauri, ai 23 di novembre ritornarono nell'antica loro sede: non vi era però chi volesso attendero alle cose forensi. Fu insinuato ai giudici di procedere con dolcezza, massime verso i debitori, concedendo loro respiro ed ogni maniera di agevolazioni; e siccome il fiscale Vignapiana, non ostante che avesse ricuperato quasi tutte lo sue robe, continuava accanitamente ad inquisire per talune poche che gliene mancavano, fu dal vicerè avvertito di comportarsi con più moderazione (1). Mitigò pur anche il principe di Ottaiano l'ordinaria sua severità, ed il Medina Coeli stesso si sforzava a mostrarsi benigno ed inclinato a far grazie. E siccome dopo l'ultima processione delle reliquie di S. Gennaro non si era più mostrato in pubblico, uscì la prima volta ai 15 di ottobre per condursi alle chiese del Carmine maggiore e di S. Teresa, accompagnato però dall'intero corpo dello guardie Svizzere, oltre a dugento suoi familiari con armi da fuoco. In passare davanti al castel Nuovo comandò di togliersi le forche quivi rimasto a terrore, ed al Mercato gittò moneta alla plebe, dalla quale fu perciò molto acclamato.

Non ostante però tali dimostrazioni di benignità e le replicate sue assicurazioni di non essersi dalle carte dei congiurati venuto in cognizione di altri complici, si continuava ad inquisire col massimo rigore. Essendosi dalle confessioni dei colpevoli e per altre notizie ancora risaputo di avere i due fratelli Acquaviva avuto parte nella congiura, quantunque nella notte dei 22 di settembre fossero stati tra i primi ad accorrere in palazzo, ed avessero seguito il principe di Montesarchio contro ai ribelli, vennoro inopinatamente arrestati mentre in una sera ritornavano dalla reggia, e rinchiusi nel castello dell'Ovo; ed al mattino seguente furono

(1) V. Nota XVII. p. 52.

nella loro abitazione prese tutte le scritture che vi si rinvennero, e menati in carcere i loro gentiluomini, camerieri e persino gli staffieri. Ciò accresceva non meno le angustie ed i timori della nobiltà che lo sdegno del Medina Coeli, le cui sinistre intenzioni si manifestavano ad ogni tratto. Erano le milizie Spagnuole rimaste a presidiare S. Lorenzo nelle stanze del Corpo della Città, dove gli Eletti non avevano per tal motivo potuto più convenire ad esercitare il loro ufficio. Portatisi a supplicarlo che loro il permettesse, ricisamente il negò con piglio severo, soggiungendo esser quella casa di Filippo V, volendo quasi inferire che per la ribellione dovessero intendersi aboliti i privilegii dei Napoletani. Ciò era consentaneo al detto d'Isabella la Cattolica al proposito degli Aragonesi, come non potevano far cosa più grata al loro re che di ribellarsi; ed avrebbe il Medina Coeli sin da allora voluto far quello che dopo un altro secolo di corruzioni e di soprusi riuscì finalmente a fare il ministro Acton, mercè la prammatica data da Palermo ai 25 di aprile 1800. Quantunque gli Eletti facessero vista di non intendere, ciò ferì nella parte più viva dell'animo non meno la nobiltà che la borghesia, susurrandosi a vicenda all'orecchio di essere ridotti in eguale se non peggiore condizione dei Messinesi.

Se da un lato i Napoletani vivevano angustiati e perplessi, dall'altro i governanti non erano senza timore e sospetto, per modo che ogni grido, ogni rumore cagionava spavento, e qualunque menomo accidente bastava a turbare la pubblica quiete. Mentre un giorno alcuni familiari del vicerè si altercavano dentro ai cortili della reggia, affacciatosi uno per caso ad una finestra del palazzo vecchio per chiamare una seggetta di quelle che erano nella piazza, ed alzando la voce per farsi intendere, fu creduto gridasse invece *serra serra*, voce adoperata dal popolo per far chiudere gli usci in occasione di tumulto; per lo che datisi tutti precipitosamente a fuggire, la piazza restò vuota, si serrarono i cancelli del palazzo, le guardie si schierarono in atto di difesa, ed il vicerè si ritirò nel castel Nuovo. Ma risaputo ciò che era stato, fu subito ristabilita la

quiete. Poco appresso, ai 3 di novembre, avendo un giovane tessitore di seta comunicato al duca di Vietri, col quale era andato a caccia, di essersi dagli operai di quell'arte concertato di appiccare nella vegnente notte il fuoco al real palazzo, trucidare il vicerè, fare strage della nobiltà, e saccheggiare i pubblici banchi e le case di parecchi facoltosi, venne da lui menato incontanente sul fare della sera a ripetere le stesse cose al Medina Coeli. Fu in fretta afforzata la reggia, con introdurvisi altri dugento soldati, e far schierare compagnie di fanti e di cavalli nella piazza contigua; si accrebbero le ronde, e si raddoppiarono tutti i posti di guardia della città; si alzarono i ponti dei castelli, e si ordinò ai bombardieri di stare pronti con le micce accese, per fulminare la città in caso di movimento. Disposte le quali cose, uscito il vicerè verso le due ore della sera nell'anticamera dove solevano convenire molti cavalieri, magistrati ed ufficiali, manifestò il pericolo, offrendo ad essi di condurre se volevano le loro donne in palazzo, per farle passare nel castel Nuovo in compagnia della vice regina. Si riempirono in un momento le strade di gente, massime di femmine, conducendo per mano i figliuolini, e trasportandosi ciò che avevano di meglio, senza sapere dove ricoverarsi; le carrozze piene di dame in abito di casa come si trovavano correvano a briglia sciolta a condurle ne' monasteri; da per tutto si vedevano armati, non distinguendosi se erano amici o nemici; accrescevano le tenebre la confusione e lo spavento. Molti abbandonando le loro case nei quartieri bassi della città, si ridussero sopra Pizzofalcone e nel borgo di Chiaia o dentro ai castelli, ed anche il cardinale arcivescovo si portò a passare quella notte appresso il vicerè. Stando in tale agitazione, tutto ad un tratto verso le quattro ore si udì la campana dell'oriuolo del Gesù Vecchio suonare come a martello, il che accrebbe lo spavento, ma fu per essersi guastata la macchina, secondo di poi si seppe. Quantunque non vi fosse stato alcun movimento, si continuarono a vedere al mattino seguente per le strade carrozze piene di cavalieri in armi seguiti da staffieri con archibugi in ispalla, facchini e carrette che trasportavano casse

fuori della città, inviandosi da molti le robe più di pregio nei loro feudi, non giudicandole abbastanza sicure dentro ai monasteri, dicendo la plebe apertamente come sarebbero stati saccheggiati per i primi a motivo delle ricchezze dei privati che rinserravano, cui avrebbero ben saputo distinguere dalle sacre suppellettili. Pur anche il Medina Coeli sguernì i suoi appartamenti, con caricare ogni cosa sulle galere che fece uscire dalla darsena, non rimanendo che poche stanze ed una galleria fornite di mobilia e quadri di poco valore. Entrato nonpertanto in sospetto non fosse stata falsa la denunzia, si scovrì di avere il suo autore procurato vendicarsi del padre di una giovane da lui chiesta in moglie che gliel'aveva negata, onde avevalo nominato come ad uno dei capi, ed era stato come tale posto in carcere. Sapevasi nulladimeno di essersi nello spazio di pochissimi giorni comprati nelle botteghe degli archibugieri sopra tremila schioppi per armare le genti del Mercato e del Lavinaio; laonde il viecrò fece segretamente minare la città in più luoghi, ed emanò bando che ognuno potesse armarsi nella propria abitazione, ed in caso di rumori ucciderne impunemente gli autori sul fatto. Il Nunzio pontificio, i Residenti di Venezia, di Parma e di Neoburgo, i consoli delle nazioni straniere assoldarono genti d'arme per custodia delle loro case, e persino i borghesi di qualche conto.

A fine di torre per quanto era possibile materia allo scontentamento, fece il Medina Coeli insinuare per mezzo dell'Eletto del popolo e di altri alle donne degli operai della seta, che erano i più pericolosi, di ricorrere a lui che non avrebbe mancato di soccorrerle; alle quali, portatesi in seguito di ciò nella reggia in gran numero, distribuì non piccola quantità di moneta di argento, assicurandole come avrebbe pensato a fornire di lavoro i mariti. Di fatti, ingiunse ai consoli di quell'arte di fare in modo che il lavoro non mancasse, i quali scusandosi sopra taluni mercatanti più ricchi che tenevano rinserrate le sete, emanò ordini assai precisi per obbligarli a darle fuori, secondo fu fatto; divisando ancora di vietare la introduzione de' drappi forestieri così di lana, come di seta ed oro, e di-

mostrare alla nobiltà il suo desiderio che vestissero sì bene con giustacore alla Francese, se così volevano, ma di drappo del paese, e laddove nol facessero, finirebbe egli stesso per abbigliarsi alla Spagnuola con la goniglia, a fine di costringerli ad imitarlo.

Per mitigare in qualche maniera gli sdegni della nobiltà, con dimostrarle come punto non si diffidava di essa dopo lo accaduto per colpa di pochi soltanto di quell'ordine, il vicerè divisò di formare un reggimento di cavalleria, scegliendone i capitani al numero di dieci tra le famiglie più cospicue, commettendo a ciascuno di essi lo arrolamento delle rispettive compagnie di 50 uomini ognuna. Furono questi il principe di Sansevero de Sangro, quel di Valle Piccolomini, il duca di Sarno figliuolo del principe di Ottaiano, il principe di Belvedere, il principe della Guardia figliuolo del duca di Maddaloni, ed il principe di Giulianova figliuolo del duca d'Atri, Giovan Battista Caracciolo di Martina, Fabrizio Ruffo della Bagnara fratello del principe di S. Antimo, ed Antonio della Marra, i quali a gara dispiegarono in tale occasione gran lusso e magnificenza. Alle istanze del vicerè, non ostante la guerra già incominciata nella Lombardia, aveva il principe di Vaudemont fatto partire incontanente alla volta di Napoli il reggimento di dragoni del maresciallo di campo Gaetano Coppola di dugento cinquanta uomini, ed altrettanti soldati di quelli denominati della Sacchetta, gente tutta di ottima condizione, ma smontati, da doversi provvedere in Napoli dei cavalli, dove giunsero ai 4 di novembre, e furono mandati ad alloggiare nel borgo di Chiaia. Per quanto fosse stato utile un tale rinforzo, la loro somma licenza occasionò molti disordini e risse nella città, non pure nelle botteghe e con gli abitanti, ma con gli stessi soldati Spagnuoli, a segno che nei primi giorni del loro arrivo furono commessi ben cinque omicidii, senza che dalla giustizia vi si potesse apportare rimedio, stante la difficoltà dei tempi. Per agevolare la loro rimonta, il vicerè pregò i capitani del novello reggimento Napoletano di cedergli i loro cavalli. Tra queste milizie, quelle che si andavano arrollando nel regno, e le

altre che di fuori si attendevano, si faceva conto di riunire un corpo di esercito di otto in diecimila soldati. Furono fatti custodire la notte i pubblici banchi ognuno da dugento uomini tra soldati e birri, da ciascuno dei quali il vicerè fece prendere diecimila ducati e trasportarli in palazzo, per averli pronti in ogni occorenza. Ed affinchè la città fosse guardata da tutti i lati, venne puranche stabilito un altro corpo di guardia di fanteria Italiana nello edifizio dei Regii Studii fuori porta Costantinopoli, comandato dal maestro di campo Niccolò Recco cavaliere Gerosolimitano.

Continuavano ciò non ostante ad andare attorno un diluvio di libelli e di satire contro ai monarchi di Francia e di Spagna, ed ai loro ministri; e siccome i regolari non rifinavano di concitare gli animi con ogni argomento a pro dell'Austria, persino nei confessionali, vennero contro ad essi adoperati i massimi rigori (1), concorrendovi eziandio di buon grado il cardinale arcivescovo, il quale, dopo aver vietato a molti di ascoltare le confessioni e fatto intendere ai loro superiori come aveva avuto facoltà da Roma di fare arrestare i contumaci sin dentro all'ambito dei chiostri, o che parteggiassero per l'Austria ovvero per Francia, nè per questo restando, molti restrinse in carcere ed oltre a dugento cinquanta fece allontanare da Napoli o esiliare fuori del regno, tra cui due Caraccioli, l'uno fratello del duca di Belcastro, e l'altro del marchese di Brienza, un altro di casa Dentice, Pietro Maria Carafa Teatino fratello di Tiberio, ed anche un padre Spagnuolo di molto credito ed esemplarità. Nè i preti secolari andavano esenti dai rigori del cardinale sempre che si dimostravano avversi a Francia, mentre all'opposto usava connivenza con coloro che si scagliavano contro all'Austria soltanto. Non può immaginarsi quanto fosse il furore di così fatto parteggiare, essendo penetrato persino tra le sacre vergini dentro ai chiostri; e nel monastero di S. Marcellino quistionatasi una sorella del principe di Macchia con un'altra del cardinale Cantelmo, proverbiando questa la Gambacorta col no-

(1) V. Nota XVII. p. 52.

me di sorella di Masaniello, venute alle mani, restò la Cantelmo malamente ferita.

Aveva il re di Francia richiesto a Venezia, sempre che non intendesse di opporsi con le armi a qualche sorpresa che avrebbe potuto l'Austria tentare sul regno di Napoli dalle marine dell'Istria, di mandare una sua squadra nello Adriatico, cui sperava verrebbe accolta nei porti della repubblica, secondo si era fatto al tempo della guerra di Messina; ma il Senato vi si oppose, adducendo non esservi per allora alcun fondato motivo di somigliante intenzione dell'Austria; ed in effetto le voci che si spargevano dai partigiani Imperiali della prossima venuta degli Alemanni da quella parte derivavano più dal desiderio che dalla realtà, avendo troppo da fare in Lombardia per imprendere nuovi tentativi sopra Napoli. Quantunque non vi fosse per anco stata formale dichiarazione di guerra tra la Spagna e lo Imperio, avvisò il Collaterale come dopo lo accaduto in Napoli non dovesse ulteriormente ritardarsi la esecuzione degli ordini avuti sin dal mese di marzo per tale congiuntura. Fu quindi emanato bando, col quale si sequestrarono i beni appartenenti ai sudditi dell'imperatore, e si rivocarono le mercedi fatte loro dai re Spagnuoli, con richiamarsi i Napoletani che si trovassero al servizio di lui o dei suoi confederati, o dimorassero nei suoi stati, assegnandosi il termine di un mese per l'Italia, e due per coloro che si ritrovassero in paesi più lontani, dopo di che sarebbero avuti in conto di pubblici nemici e di ribelli: le stesse pene furono eziandio comminate a coloro che militassero contro alla Francia (1). Tra i colpiti dalla confisca fuvvi il conte di Mansfeld, al quale dai re Spagnuoli era stato donato lo stato di Fondi, le cui rendite insieme con quelle dei beni sequestrati ai Milanesi che avevano seguito la parte Austriaca, furono assegnate al principe di Castiglione Gonzaga, il quale aveva perduto il suo stato occupato dalle armi Tedesche a motivo di essersi collegato con la Francia.

Finalmente ai 20 di novembre giunse in Napoli la flotta

(1) V. Nota XVIII. p. 53.

Francese comandata dall'ammiraglio conte d'Estrées, stato nominato dal re Filippo Tenente generale delle armi marittime di Spagna, dalla quale sbarcarono 2700 soldati tolti da Ceuta, con cui si rinforzarono le guarnigioni dei castelli, del quartiero di Pizzofalcone e dell'arsenale. Componevasi essa di quattro grossi vascelli da fila che si fermarono nel porto di Baia, ed altri cinque minori, cioè uno di 40 cannoni, un altro di 36, un brulotto e due palandre a bombe che si ancorarono davanti alla città in atto minaccioso a poca distanza dal lido. Grandissimo fu il concorso di ogni maniera di persone al molo e lungo la spiaggia a vederli entrare, scorgendosi in volto a tutti la costernazione ed il dispetto per la loro venuta. Ciò insieme ai disturbi che di continuo avvenivano ed alla militare licenza fecero che molti andassero a cercare altrove maggior sicurezza e quiete, onde Napoli restò in gran parte deserta.

Tra le quali incertezze, essendosi sparso che nei pubblici banchi non vi fosse tutto il danaro corrispondente al valore delle fedi di credito emesse, incominciarono mano mano a ritirarsene i depositi, per modo che in breve ne fu tolto oltre ad un milione di ducati. Aveva il vicerè ordinato che delle fedi si pagasse soltanto il quinto in ciascun mese, a fine di dare agio ai banchi di convertire i pegni in moneta, a condizione però che detta quinta parte non potesse essere minore di ducati cinquanta almeno (1). Ciò non ostante si estraeva il danaro in gran copia, mentre tutti incominciarono a dividere le fedi con porle in testa ad altre persone, e così a piccole rate ritirando il danaro sotto altri nomi, eludevano tale disposizione, per la quale crescendo ognora più i sospetti, avvenne finalmente che le fedi di credito furono rifiutate nel commercio. Si aggiunse la scoperta di grosse fraudi nel banco della SS. Annunziata commesse dagli uffiziali del medesimo, alcuni dei quali furono posti in carcere, ed altri si ricoverarono nelle chiese per non essere arrestati; onde accresciuta la diffidenza, ritirandosi a furia i depositi non meno che i capitali, stante moltissimi ve ne era-

(1) V. Nota XIX. p. 55.

no impiegati sopra di esso alla ragione del quattro per cento, non bastando i provvedimenti ordinati all'uopo, restò in difetto di ben quattro milioni e 300 mila ducati. Resa pubblica cotal fraude, fu nominata una Giunta dagli stessi creditori per ricercare la origine di un mancamento così enorme, e quali ne fossero stati gli autori; ed a fine di non intermettere del tutto i pagamenti, si fusero le argenterie della chiesa di quel pio luogo, che ne aveva gran dovizia, per farne moneta; venne scemato il salario degli ecclesiastici e degli altri ufficiali, e diminuite tutte le altre spese ordinarie insino a formare una economia di 30 mila ducati all'anno: ma nè pure ciò bastò, e poco appresso fu forza intermettere del tutto i pagamenti. Anche in altri banchi vennero scoperte simili fraudi comunque meno gravi (1). Immensi furono i danni che ne risultarono, non meno al commercio del regno intero che allo sostanze dei privati e di molti luoghi pii, ai quali fu forza vendere quanto avevano di prezioso per sopperire alla loro sussistenza.

Frattanto le notizie delle vittorie riportate dagl'Imperiali nella Lombardia, e delle potenti alleanze ottenute da Leopoldo continuavano a mantenere le speranze di coloro di parte Austriaca, i quali incessantemente stimolati dal Grimani e dagli altri agenti Cesarei in Roma, apertamente dimostravano il loro mal talento. Il duca della Castelluccia, il quale sopra di una feluca procuratagli dal vescovo di Vico Francesco Verde erasi da prima condotto in Roma appresso il Grimani e quindi al campo di Eugenio, pubblicò il seguente manifesto a nome di tutto il suo partito, pieno d'invettive e di minacce contro agli Spagnuoli e Francesi, chiamando illegittimo il loro governo e quanto da essi si faceva, ed annunziando come lungi dal desistere dalla tentata impresa, la casa d'Austria si apparecchiava a rivendicare con le armi i suoi diritti, invitando i Napoletani a scuotere il giogo straniero, ed a congiungere con essi i loro sforzi per liberare la comune patria.

(1) V. Nota XX. p. 58.

MANIFESTO DI D. FRANCESCO SPINELLI DUCA DELLA CASTELLUCCIA (1).

Deve ogni persona che professa di vivere nelli sentimenti di onore far palese e mantenere tutto quello che opera; pertanto io Francesco Spinelli duca della Castelluccia, non ostante alla barbarie dei miei stretti parenti e congiunti, che rifiutarono assistermi per la sicurezza della mia vita, ritrovandomi per la Dio grazia salvo, sosterrò sempre con la spada alla mano, che mente chiunque ardisce di dar nome di rubello a me ed a tutti li miei amici, che sono giustamente e valorosamente concorsi nella nostra intrapresa in Napoli alli 23 di settembre 1701.

Manifesto poi a ciascheduno, che la nostra operazione è stata con il fondamento del giusto ed eccitata da lodevoli ragioni per vantaggio e libertà della patria. Do per ciò nuovamente cento mentite a chi ardisce tacciarci come felloni, e significo al mondo tutto l'ignoranza e zizzania insieme d'alcuni ministri, che ci hanno sottoposti a quelle taglie con cui si sogliono perseguitare i ribelli.

Mi dichino costoro, chi sia il re di Napoli dopo la morte del glorioso Carlo II, la di cui linea terminò nella di lui persona? Chi ci ha destinato legittimamente alcun re che ha trasferite le ragioni del regno dalla Casa d'Austria in quella di Borbone? E quando sono state convocate le Piazze di Napoli? Dove uniti li parlamenti generali del regno tutto? E quando mai il popolo ha prestato verun giuramento di fedeltà? Da una cavalcata che fece il duca di Medina Coeli con minacciare e violentare la città perchè lo seguitasse, dovrà forse dedursi e stabilirsi il legittimo titolo alla successione di un regno?

È oggi libero il regno di Napoli, e l'investitura del pontefice deve ancora darsi, ed essa deve essere con la mira alla giu-

(1) Tale manifesto è stato copiato da un manoscritto appartenente al duca di Satriano Tito, intitolato: *Relazione delle cose che sono accadute nella città di Napoli dall'anno 1700.*

stizia ed al bene de' sudditi, ed è da procurarsi da ognuno di scuotere il giogo iniquo per tanto tempo sofferto.

Ciò non è delitto, ma debito di cittadino fedele alla patria sua; e ben si sa che questi sentimenti come devono essere radicati in un uomo d'onore, così sono impressi universalmente nell'animo dei Napoletani, e di tutto il regno, che ha sempre mai nutrita e sostenuta con il sangue la propria gloria.

Traditori dunque ed infami sono coloro che imprudentemente ardiscono rimproverarci, perchè non abbiamo voluto sottometterci, e piegare alla forza di un ingiusto governo.

Abbiamo acclamato per nostro re il serenissimo Arciduca Carlo, perchè dritto incontrastabile per esso vi concorreva, ed il beneficio che ne risultava ci ha stimolati. È egli principe della Casa d'Austria dell'istesso sangue del nostro immortale Carlo V, e figlio dell'augustissimo, pio e santo imperatore Leopoldo I, in cui deve legittimamente cadere l'investitura del nostro regno, e per titolo di successione e per le convenzioni stabilite nelle pubbliche paci, ratificate con giuramento e benedette dalle mani de' pontefici.

Fioriscono in esso la pietà e le più eccellenti virtù che adornar possano l'animo di un real principe, essendosi supplicato da noi, come dall'universal concorso di tutti gli ordini del regno, l'invittissimo imperatore a concedercelo per nostro re.

Abbiamo avuto la fortuna che ci sia destinato, fortuna veramente superiore ad ogni altra, poichè dalla persona del serenissimo Arciduca Carlo venivano sbandite le nostre calamità.

Egli stabiliva in Napoli la sede sua, e non eravamo più violentati d'inchinarci a bassi ossequii, ed empire le anticamere di un ministro, che avrebbe dovuto ambire l'onore di potersi uguagliare a tante illustri famiglie della nostra patria.

Finivano d'esser spoglie dell'avarizia e della crudeltà le nostre sostanze, e cessavano alle nostre dame celebrate da tutti, e per l'onestà e per le altre prerogative, le insidie all'onore loro e le improprie soggezioni regolate dalli arbitrii di qualche sozza e rival donnicciuola.

Ci prometteva il nostro gran principe l'uso di un abbondante commercio, e le distribuzioni delle cariche fra nazionali ed elezione di un senato per più pronta amministrazione della giustizia: non sarebbero stati più oppressi i popoli da gravezze continue, mentre si sarebbe messa tutta l'applicazione a sollevarli dalle poste.

A saziare l'ingordigia di tanti ministri non sarebbe più uscito dal regno tanto danaro che arricchendo gli altri s'impoveriva; tra le magnificenze di una permanente e real corte in Napoli, con abbondanza li virtuosi avrebbero avuto premio e ricovero, e sarebbe risorta dall'abbisso delle miserie allo splendore antico la nostra patria.

Già gl' imperiali privilegii stanno nelle nostre mani ripiene di tutte quelle grazie che abbiamo ricercato, e con la confirmazione insieme di tutte le prerogative concesse al nostro regno dall'augustissima memoria di Carlo V, e dagli altri re predecessori, i quali dalla tirannide del passato governo, non ostante a tanti giuramenti, ci sono stati levati, e ci vanno tuttavia levando ogni giorno.

Ecco pertanto fatto palese ad ognuno per quali ragioni ci siamo mossi ad una tanto pregevole azione; nè potrà mai temerario avanzarsi a dire, che ciò che è stato fatto da noi per conoscimento del giusto e del pubblico bene, sia stato diretto da fini ed interessi particolari, mentre pur troppo è noto che ciascheduno di noi si sosteneva con le proprie rendite la sua comoda e decente condizione, e ci siamo contentati di sacrificare tutto, non permettendo nemmeno il succo de' pubblici nemici, seguendo in ciò l'intenzione tante volte da' cesarei ministri inculcataci del serenissimo nostro Arciduca Carlo, che ci aveva imposto d'attendere con tutto lo spirito ad impedire li disordini e pregiudizii de' cittadini; di far proponere agli officiali e soldati Spagnuoli che ad ognuno sarebbe dato proporzionato impiego, per risparmiare il sangue di quelli che conservassero devozione all' Austriaco nome; di porre guardie ai banchi, acciocchè non v' incorresse danno l'interesse dei privati; d'aver custodia in uno dei castelli della persona del duca di Medina Coeli per salvarlo o dal furore del

popolo, o dallo sdegno di tanti, che essendo da esso stati offesi potevano prevalersi dell'occasione per farne vendetta, anzi di dare all'istesso un adito alla fuga per la via di mare quando questa l'avesse portato fuori del regno.

Che si fusse pure riposta la duchessa moglie in un monastero all'istesso oggetto; e ci fu per fine raccomandata con la pietà propria dell'augustissimo principe, che si accudisse ad evitare ogni offesa di Dio e del prossimo, con venerare le chiese, e rispettare l'onore delle donne, premendo egli in somma più con istanze da padre che comando da re, acciocchè ciascheduno in queste congiunture donasse ogni privata passione al pubblico bene.

Viviamo però nella speranza che Iddio ci assista, e che a pro di un sì degno, giusto e pietoso principe, l'armi vittoriose di Cesare vendichino noi da ogni oltraggio, e restituiscano alla patria la libertà e la gloria.

Finalmente fo sapere a tutti gli amici, che sebbene lo scoprimento dell'intelligenza che si aveva nel castel Nuovo, e che da un prete fu rivelata al duca di Medina Coeli il giovedì antecedente alla nostra mossa verso le 23 ore, ci tolse l'avvantaggio che se ne aspettava, ed ancorchè tale accidente ha forse risopiti li sentimenti per la casa d'Austria, procuriamo di accumulare nuovi fautori ad opra tanto degna, la quale per l'avvenire sarà spalleggiata da forze tali, che ognuno potrà esultare nel vedersi sciolto dalla schiavitudine, e stabilita l'universale felicità.

Questo è il tempo d'esentarsi una volta da barbari insulti e strapazzi, e godere nella persona del serenissimo Arciduca Carlo, piissimo principe, che ci regga e consoli.

Io non so dubitare che ognuno non abbia a concorrerci, quando il nostro vero e legittimo sovrano promette gran premii a quelli che seguiteranno l'armi sue allora che saranno entrate nel regno, e minaccia ferro e fuoco a tutti coloro che favorendo al presente iniquo governo si facessero conoscere traditori della libertà della patria. Corriamo pertanto a stabilirlo sul trono, acciocchè sollevi egli dalle passate e presenti miserie il regno, e ci renda una volta ferma ed immutabile la pubblica e privata

prosperità — Dal campo cesareo di Chiari li 22 ottobre 1701 — Francesco Spinelli duca della Castelluccia.

Autore di cotal manifesto fu voce essere stato il Grimani, ed infiniti esemplari ne furono sparsi in tutta Italia, ed in Napoli più volte se ne ritrovarono affissi alle cantonate. Venne puranche tradotto in Francese per diffonderlo nei paesi oltramontani, nella qual lingua trovasi stampato dal Lamberty (1) nell'undecimo volume della sua raccolta di memorie riguardanti la storia del XVIII secolo. Vi fu fatta certa risposta, dallo stile della quale però si vede di esserne stato autore persona di poco conto e non bene informata delle cose di Napoli, in confutazione della quale da coloro di parte Austriaca si fece una contro risposta sparsa similmente da per tutto. Pur anche il duca di Telese pubblicò un simile manifesto in forma di lettera: le quali scritture tutte si riducevano le uno a sostenere la validità del testamento di Carlo II, e le ragioni della famiglia di Francia, le contrarie, oltre alla prerogativa dell'agnazione nella casa d'Austria, mettevano innanzi il dritto dei Napoletani, per la estinzione della dinastia regnante, di eleggersi il sovrano, la necessità che esso venisse come tale riconosciuto dalle Piazze e dal Parlamento generale del regno, e che ricevesse la investitura dal pontefice; le quali cose mancando a Filippo V, non era re legittimo, nè potevano tacciarsi di fellonia coloro che avevano abbracciata la parte Austriaca (2).

Quanto a Malizia Carafa ed al Rocca, continuando a stare in Benevento nella chiesa di S. Bartolomeo, non arbitrandosi altrimenti sicuri, essendosi a mano a mano ricoverati colà tutti coloro che per aver preso parte al passato tumulto avevano ragione di temere la giustizia, aggiungendo al numero di tre in quattrocento, il vicerè mandò una mano di soldati a circondarlo, minacciando di entrarvi a viva forza se non venivano consegnati i colpevoli e principalmente i due primi. L'arcivescovo cardinale Orsini, uomo di santa vita e di somma prudenza,

(1) Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle par M. de Lamberty. A' la Haye et à Amsterdam 1725 et ann. suiv. in 4.° vol. 11.

(2) V. Nota XXI. p. 59.

a fine di risparmiare un tanto oltraggio all'autorità pontificia, ed al tempo stesso salvare i proscritti, fatti prendere Malizia ed il Rocca nella chiesa stessa a nome del papa, e menatili in quel castello, impegnò la pontificia parola di ritenerveli finchè per pace o per guerra le cose si mutassero. Di là in seguito trasportati in Roma stettero rinchiusi in castel S. Angolo insino alla venuta degli Austriaci nel 1707.

Frattanto il principe di Macchia e Tiberio erano stati dallo Ziccardi la sera dei 28 di settembre fatti passare in un rustico abituro appartenente ad un altro prete suo amico per nome Sabato Jovane, dentro ad una vigna in sito più appartato, giudicando pericoloso di lasciarli più oltre in quel primo assai vicino allo abitato e prossimo alla fontana, dove quei della terra andavano ad attinger l'acqua, ed i soldati del principe di Valle ad abbeverare i cavalli. Quivi venivano amendue di notte a portar loro da mangiare, ed il Jovane, nella cui casa dentro Sommonte albergava il Preside ed i gentiluomini che erano in sua compagnia, recava ad essi le novelle cui riusciva a raccorre dai discorsi dei primi, massime durante la mensa alla quale sempre assisteva. Riferì quegli siccome tutte le ricerche erano indirizzate ad avere Macchia nelle mani, dappoichè quanto a Tiberio vi erano ordini segreti di lasciarlo fuggire, avendo il duca di Medina Coeli conosciuto dalle deposizioni di quasi tutti gli arrestati di essere egli stato sempre autore di moderati consigli, e che erasi costantemente opposto al suo assassinamento, onde la viceregina avova fatto celebrare molte messe pel suo scampo: e siccome poi il Preside era grande amico, secondo abbiamo detto, di casa Chiusano, così erasi insinuato a tutti i caporali delle squadre di lasciarlo andare. Essendosi intanto il Parisano assentato con la sbirraglia da Summonte per altre faccende al primo di ottobre, con tutto che dovesse ritornarvi al dì seguente, venuti al solito i due preti a recar loro da mangiare, il Jovane li sollecitò a passare nella sua abitazione dentro al paese, dove avrebbe potuto meglio occultarli, e nel caso fossero veduti tra via, egli che ora in buona riputazione appresso tutti avrebbe facilmente dato ad intendere agli abitanti

che fossero gente di corte, ed alla gente di corte che fossero suoi domestici; essi per altro erano di sè padroni, ma pur doveva dir loro, come nella condizione in che si trovavano avevano mestieri di coraggio e di fede. Rispose Tiberio, *fede e coraggio abbiamo*, con che andarono in sua compagnia, dal quale furono fatti entrare in una soffitta sotto al tetto della sua casa, dove si ascendeva dalla cucina per una scala mobile, e stando quivi risepperο l'infelice fine di Carlo di Sangro, e degli altri quattro messi a morte, da che rimasero molto addolorati ed atterriti.

Il Preside frattanto, perduta la speranza di rintracciare il Macchia in quei dintorni, due giorni dopo si trasferì a sequestrare la città di Benevento, onde non fuggissero Malizia Carafa ed il Rocca, conducendo seco i fratelli di Tiberio, i quali lasciarono in Summonte uno di S. Potito di loro compagnia nomato Valerio di Laudisio per servir di guida a lui ed al principe. Si rallegrarono eglino moltissimo in vederlo, e concertato seco tutto il modo, ai 4 di ottobre verso le tre ore della sera partirono con lui come se fossero stati suoi armigeri alla volta di Chiusano, dove non essendo prudenza di andare nel palazzo dei genitori di Tiberio, si ridussero invece nell'abitazione di un prete in un angolo poco frequentato della terra. Aveva il cardinale Orsini mandato ad offerire al vecchio principe di Chiusano di accogliere Tiberio in Benevento, e d'impetrargli anche, se avesse voluto, grazia dal re Filippo; il che come questi riseppe, della prima cosa fece che al cardinale fossero rendute le maggiori grazie, ma ricusò la seconda come indecorosa, di che i suoi stessi genitori e congiunti il lodarono. Ciò non ostante il principe Fabrizio suo padre, accorato per la nota di fellonia, donde rimaneva macchiata la sua famiglia, pochi giorni dopo la partenza di lui, fatto innalzare un magnifico dossello nella pubblica piazza di rincontro al suo palagio, e collocatovi il busto del re Filippo tutto circondato da doppieri, fatto accendere un rogo davanti ad esso, egli accompagnato dagli altri duo figliuoli vi abbruciò con le sue proprie mani il ritratto di Tiberio, in dimostrazione di avere in orrore quanto da lui era stato operato.

Era Tiberio venuto in Chiusano per congedarsi dai suoi parenti e provvedersi di danaro, del quale non potette allora raccogliere abbastanza; e siccome non era prudenza trattenervisi più oltre, promisegli il padre di fargli pervenire dell'oro al più presto, e procurargli sicuro imbarco per mezzo del principe di Triggiano o del duca di Noia suoi amici, ai quali ciò sarebbe stato agevole mercè del continuo traffico di derrate in controbando che facevano lunghesso le marine di Terra di Bari. Partiti quindi la sera dei 9 di ottobre alla volta di Melfi, vi giunsero la mattina degli 11, e senza entrare in essa s'indirizzarono ad un convento di Cappuccini in quella vicinanza posto in cima ad una collina denominata Monticchio, dove essendo stati amorevolmente accolti, divisavano trattenersi insino a che non avessero avuto la opportunità d'imbarcarsi, ma dopo alquanti giorni si videro inopinatamente obbligati a lasciarlo. Eransi eglino fermati nel giungere in riva ad un laghetto alle falde della collina ad aspettare il mattino; e siccome per camminare più spediti avevano date le loro spade al cameriere di Macchia, se l'era questi dimenticate colà nel salire al convento, le quali ritrovate poscia da un pastore, avevano per la loro qualità dato luogo a sospetto. Sia che esse fossero state portate al principe di Torella che si aggirava in quella vicinanza con le sue genti, sia che gli avessero riferito di ossersi vedute persone sospette al passaggio dell'Ofanto, dopo fatto ricercare in Melfi da per tutto, e nel monastero dei Carmelitani sin dentro le sepolture della chiesa, due dei Cappuccini usciti a limosinare giusta il consueto, riferirono di aver udito come il principe sarebbe tra breve venuto nel loro convento per cacciare nei dintorni. A questo, con tutto che il guardiano si profferisse a nasconderli in luogo da non essere scoperti, eglino affettuosamente ringraziatolo, si determinarono di partire la sera stessa con quel poco danaro rimasto loro, piuttosto che arrischiare aspettando la libertà e la vita. Allora il guardiano li consigliò, stante in quelle città vi erano Cappuccini da per tutto, ed i loro conventi erano sempre o fuori dello abitato o in parti assai remote, di commettersi alla loro fede soltanto, e passando da

convento in convento condursi in qualche marina, dove col mezzo degli stessi frati potessero imbarcarsi per Venezia. Provvideli eziandio di due asinelli e di una guida, e raccomandolli ai Cappuccini di Venosa, dove passarono la giornata dei 22, dappoichè camminavano di notte soltanto.

Soffermatisi quindi al dì vegnente dentro certe grotte in su quel di Minervino, ripostisi la sera in cammino, venuti meno gli asinelli dalla troppa fatica, furono sforzati a fornire a piede il viaggio, con che alla perfino allo spuntare dell'alba dei 24 pervennero al convento dei Cappuccini di Barletta. Villanamente respinti dal portinaio che non volle aprire, dicendo essere troppo a buon'ora, o che vi erano ordini rigorosi di non dar ricetto a gente sospetta, il principe di Macchia di natura collerico ed impaziente voleva andare invece in qualche capanna di pastori. Rappresentogli Tiberio il rischio di avventurarsi con persone sconosciute, cui poteva allettare il guadagno della taglia imposta sui loro capi, pregandolo a non precipitare così ogni cosa, quando già toccavano il termine di tanti pericoli e disagi. Quegli però tuttavia ostinandosi, dopo lungamente quistionato, essendo il dì già chiaro, vennero al punto di separarsi; e già Macchia col suo cameriere se ne andava, quando meglio riflettendo, e persuasosi come oltre al danno, mala cosa sarebbe stata di abbandonar solo lo amico, ritornato indietro, chiedendogli perdono si offrì pronto a fare ogni suo volere. Osservato quindi il muro del monastero essere non molto alto in guisa da potersi scavalcare, salitovi su Tiberio il primo, e porgendo la mano al Macchia, sostenuto questi dal suo cameriere, discosi tutti e tre nel giardino de'frati si nascosero dietro agli alberi ed ai cespugli aspettando dalla occasione il consiglio. Come fu levato il sole, primo a venire nel giardino si fu lo stesso frate che non aveva voluto aprir loro, il quale riconosciuto da Tiberio, per non riceverne una seconda ripulsa ancora più perigliosa, come sel vide d'appresso, ratto gli si avventò sopra, e fortemente afferratolo pel cappuccio, appuntogli con la destra il pugnale alla gola. Sorpreso quegli ed avvilito, vedendo gli altri due già mossi e tenendosi per ispacciato,

incominciò a chiedere mercè per Dio; a che Tiberio *non temere*, gli disse, *che siamo uomini da bene; menaci tosto dal P. Guardiano, il quale non sarà certamente di noi scontento*. Rassicurato così il portinaio, ed introdotti dal guardiano, che aveva nome frate Girolamo da Barletta, vecchio venerando e di molta riputazione, Tiberio gli chiese perdono del fatto, e manifestandogli l'esser suo, disse che confidando nella grande carità della loro religione veniva a porsi nelle sue mani, sicuro di non rimanere deluso della sua speranza. Alle quali parole commosso il buon vecchio sino alle lagrime, amorevolmente abbracciandolo e baciatolo disse: *figliuol mio tu sii il ben venuto; sta di buon animo; tutto il bene che potranno fare aspettalo pure dai Cappuccini*; e tosto fece precetto alla intera comunità di serbare il più stretto silenzio intorno agli ospiti. Non valse al principe di Macchia lo infingersi affezionato domestico del compagno, dappoichè alle maniere ed allo aspetto lo accorto vecchio fin da principio si appose di essere tutt'altro; pure come saggio e discreto non dimandò più oltre. Era Tiberio troppo facile a scoprirsi con gli ospiti a prima giunta, Macchia soverchiamente ritroso, il che spesso aveva dato luogo a quistioni tra essi.

Udito il guardiano quello di che abbisognavano, disse loro come nel convento trovavasi per avventura un religioso Teatino di Venezia, uomo assai dabbene, al quale una nave testè giunta di là aveva recato alcune robe, consigliandoli a procurare di noleggiarla per suo mezzo. Piacque la proposta a Tiberio, il quale fece riflettere al Macchia, che faceva difficoltà, come un religioso Veneziano poco o niente arrischiava in aiutarli, mentre d'altra parte poteva dalla munificenza dello imperatore molto più ottenere in premio di quella buona azione, che con tradirli. Incaricatosi quindi il guardiano medesimo d'indagare l'animo del Teatino, trovatolo dispostissimo ad aiutarli, con dire che lo avrebbe fatto con più piacere ancora se alcuno di essi fosse stato il principe di Macchia, in riferir ciò loro il guardiano, Macchia arrossò, a che sorridendo Tiberio, quegli finalmente si scoprì al buon frate, come ancora si determinarono a fare il simigliante col P. Busca, che così aveva nome il

Teatino, interamente commettendosi alla sua fede. Ritrovatolo pieno di amorevolezza e pronto a fare quanto stava in lui, gli commisero di pattuire il naviglio a loro intera disposizione per qualunque prezzo; e siccome non era giunto il danaro dai genitori di Tiberio, come nè pure altri mille ducati in monete d'oro inviatigli dalla duchessa di Salsa sua sorella per esser capitati tra mani infedeli, non avendo altro, dettegli questi un gioiello di gran valore ricevuto dalla consorte ai 22 di settembre nel separarsi da lei, per consegnarlo al padrone in sicurtà del prezzo, raccomandandogli però di non mostrarlo ad alcuno.

Era il Busca pien di foco e tutto cuore, onde senza indugiare salito in un galesse portossi alle Saline di Barletta, dove sapeva di essere andata la nave, e non ritrovatala, udito come si era trasferita a Bisceglie, immantinenti vi corse, e ritrovato il padrone ne pattuì il nolo per 300 ducati Veneziani, con lasciargli in pegno il gioiello. Egli però più volontoroso che circospetto mancò per poco di non rovinare ogni cosa, essendo stato visto da un birro di dogana, che apponendosi al vero, credette gli venisse offerto dalla fortuna così gran guadagno; onde tutto solo, forse per non dividerlo con altrui, andò a porsi in agguato su la via per dove il Busca ritornar doveva. Come il vide, uscitogli innanzi all'improvviso e drizzatogli al petto l'archibugio, *traditore*, gridò, *scendi giù dal galesse o ti ammazzo:* e disceso quegli tutto impaurito, *dov'è*, proseguì, *la gioia dei ribelli che hai profferta al padrone della nave per camparli?* A che quegli rispondendo: *che gioia, io non ho nulla, nè so che tu ti dica, e ben puoi ricercarmi addosso*, il birro impaziente incominciò a frugargli dentro alle tasche. Allora il Busca, che forte uomo era ed animoso, strettolo improvvisamente con quanta forza aveva con le braccia, cui aveva levate in aria per dargli agio di ricercare, e toltogli dal fianco il coltello, gliel conficcò nelle reni. Cadde così quel tristo semivivo, dibattendosi e palpitando per terra, quando l'altro, perchè non potesse mai più nuocere, tanti altri colpi gli diè nella gola e nel petto che il finì; ed occultato il cadavere tra alcuni sassi, rimontato nel galesse, di volo ritornò ai Cappuccini.

Ciò avvenne ai 25 di ottobre, e stante la partenza era fissata per la notte del dì vegnente, eglino al seguente mattino si confessarono e comunicarono. Come fu sera andarono ad imbarcarsi accompagnati dal P. Busca e dai Cappuccini, ma non ritrovata la nave, dopo atteso insino all'alba, ritornarono al convento senza però sgomentarsi, stante il vento era contrario. Corso il Busca frettoloso a Trani udì dal padrone di non esser venuto non solo a motivo del vento, ma per avere ancora promesso di prender seco un altro cavaliere ricoverato tra i Cappuccini di Trani, di che quegli per accertarsi si abboccò con quel guardiano. Era costui Francesco Ceva Grimaldi di Pietracatella amicissimo di Tiberio, il quale incamminatosi verso Napoli con la gente raccolta in sostegno dei congiurati, udito tra via la loro disfatta, si era quivi segretamente ridotto a cercare imbarco ancor esso. Il Busca troppo facile convenne con quel guardiano che Tiberio ed il principe si sarebbero trasferiti la notte nel suo convento per partire tutti insieme subito che il vento lo avesse permesso: eglino però mostrarono qualche ritrosia di andare in quella città sede del Preside e del tribunale della provincia; ma temendo di perdere lo imbarco e forse ancora il pegno, stimolato inoltre Tiberio dal desiderio di unirsi con lo amico, acconsentirono; onde fattosi notte scortati da sei Cappuccini bene armati sotto ai mantelli passarono in Trani. Non ritrovato il Grimaldi, il quale gravemente infermatosi se n'era andato senza dir dove, e volendo Tiberio aspettarlo, Macchia nel riprese dicendo come per uno il quale non voleva far sapere dove fosse, non era ragionevole perdere sè stesso e lui insieme; laonde mutato il vento, quella stessa notte, con gli stessi Cappuccini si condussero alla spiaggia fuori dell'abitato dove li aspettava il palischermo. Quivi s'imbarcarono dopo avere abbracciato e ringraziato que' buoni frati di tanta loro carità ed amorevolezza, i quali non si dipartirono dal lido insino a che non li videro giunti sulla nave e posto alla vela.

Già erano discostati dal lido, quando Tiberio stando triste e pensieroso in un angolo della nave, addimandatogliene da Macchia il motivo, rispose: *mi trafigge il pensiero della patria*

che dopo tante fatiche e pericoli pur serva lasciamo; dello accecamento dei nostri concittadini, i quali pur gemendo e sospirando chi fosse venuto a redimerli, hanno come forsennati impugnate le armi contro di noi in sostegno della tirannide e ribaditi i ceppi dello straniero; duolmi ancora della consorte e degli afflitti genitori; e poi chi sa quante altre traversie non ci sovrastano sul mare e tra genti forastiere? Voleva più dire, quando l'altro interruppe dicendo: *e non ti basta la provvidenza che ci ha sinora campati quasi per miracolo da tanti pericoli infinitamente più gravi? essa ci camperà ancora dagli altri: non parlarmi però dei Napoletani, che non intendo ad alcun patto affliggermi per essi; tal sia di chi mal pensa, e chi mal fa mal s'abbia; giacchè hanno voluto gli Spagnuoli ed i Francesi, che se li godano; quanto a me vorrei impiccarli tutti con le mie mani.* Il tempo da prima si dimostrava buono, ma di poi intorbidatosi l'aere, incominciò il mare a gonfiarsi, dal quale cacciati or qua ed or là approdarono ai 30 di ottobre ad una isoletta della Dalmazia, poche miglia lontana da Sebenico. Quivi furono sforzati a trattenersi insino ai 3 di novembre, quando abbonacciato il tempo posero di nuovo alla vela; ma levato nuovamente il vento contrario, dopo essere stati più volte costretti a gittar l'ancora, vennero nella notte de'7 di novembre assaliti da una orribile burrasca. Battuti dai marosi che minacciavano ad ogni istante d'ingoiarli, involti tra tenebre densissime, non avendo altra luce che quella dei lampi, uno di questi più vivo scoprì agli occhi loro uno scoglio incontro al quale erano già per far naufragio. A tal vista mise la ciurma un gran grido tenendosi per ispacciati; pure vigorosamente affaticandosi intorno alle vele, riuscirono a gran stento ad allontanarsi dallo scoglio, con che al vegnente mattino gittarono l'ancora nel porto di Omago. Discesi a terra ed albergati da un barbiere, venne il principe di Macchia assalito da febbre ardentissima, non ostante la quale, essendosi il tempo rimesso, ripostisi in mare agli 11 di novembre, pervennero lo stesso giorno in Malamocco, donde nel dì seguente si trasferirono a Venezia.

Quivi dopo adagiato in un albergo il principe di Macchia tuttavia travagliato dalla febbre, Tiberio vestito com'era si fece tosto guidare dall'ambasciatore Austriaco conte di Berg, dove senza manifestare il suo nome, disse di dovergli parlaro di affari di stato. Aveva egli in dosso una grossa casacca di panno avuta sulla montagna dell'Incoronata da un familiare del Capece, con un berretto comperato da un marinaio, ed ai piedi un paio di scarpacce da pastore con calze di lana procurategli dal P. Busca. All'istante introdotto nel gabinetto dell'ambasciatore, ed interrogato da lui se per avventura era uno di quei benemeriti e fedeli sudditi dello imperatore intervenuti nell'acclamazione dell'arciduca in Napoli; e risposto di sì, *sapresti*, continuò, *darmi nuova del principe di Macchia e del giovane principe di Chiusano, pei quali tutta la nostra corte e lo imperatore medesimo stanno in pena? Vivono*, replicò Tiberio, *e niuno meglio di me può saperlo, stante il principe di Chiusano sono io.* Alle quali parole lo ambasciatore tutto pieno di gioia gli si gettò al collo, ed udito che Macchia ritrovavasi infermo all'albergo, spedì tosto il suo primo gentiluomo a prenderlo con le gondole. Come fu venuto, feceli condurre amenduo in uno degli appartamenti del suo palazzo, dove furono recati loro due grandi bacini di argento ripieni di finissima biancheria guernita di merletti con due ricche vesti da camera, ed una borsa con cinquecento ducati d'oro per ciascuno. Quindi mandò loro un sarto per fornirli di abiti convenienti, e di più fu restituito a Tiberio il gioiello dato in pegno al padrone della nave, che fu soddisfatto del suo nolo: le quali cose tutte Tiberio con piacere accettò, fuori del danaro cui volle ad ogni patto restituire, di che da Macchia fu deriso, con dirgli di non esser tempo quello da far pompa di disinteresse.

I vantaggi riportati dall'Austria nella Lombardia avevano affrettato l'esito dei negoziati che da Leopoldo con calore si proseguivano appresso gli Stati Generali di Olanda ed il re d'Inghilterra, coi quali ai 7 di settembre era stato stipulato alla Aia un trattato d'alleanza alle seguenti condizioni. Che per comune guarentigia ed a fine di far ragione ai dritti di casa d'Au-

stria alla successione di Spagna, si occuperebbero a forze comuni i Paesi Bassi Spagnuoli, il ducato di Milano, i regni di Napoli e Sicilia ed i porti della Toscana denominati Stato dei Presidii; apparterrebbe agl' Inglesi ed agli Olandesi tutto quello che conquisterebbero nell'America Spagnuola; la pace non si farebbe se non di comune accordo e sotto condizione espressa che la Francia e la Spagna non dovessero giammai stare unite. Le quali cose risapute quivi da Tiberio, ed udito dal conte di Berg come ad istanza del duca di Telese e degli altri Napolitani già pervenuti in Vienna, replicati ordini erano stati inviati ad Eugenio per la spedizione di Napoli, manifestogli il desiderio di andare al campo a sollecitarla, e di servire colà frattanto da avventuriero, a fine di smentire co'fatti le voci sinistre sparse intorno ad essi dai loro avversarii. Scrisseno il conte allo imperatore, dal quale rispostogli di non opporvisi, lodando il suo zelo e la sua generosità gliel permise, e destinò un suo gentiluomo per accompagnarlo. Sarebbe Tiberio andato incontanente, ma il trattenne la infermità di Macchia, il quale rimasto alla perfine libero da febbro, e promessogli di raggiungerlo tosto che sarebbe ristabilito interamente, ai 4 dicembre si partì a quella volta.

Erano dopo la battaglia di Chiari rimasti amendue gli eserciti l'uno a rincontro dell'altro tribolandosi a vicenda, quando avendo i Francesi ripassato l'Oglio per ridursi nei quartieri di inverno, erasi parimenti ritirato Eugenio nel Mantovano, che occupò poscia tutto intero ad eccezione di Mantova, cui dava opera a circondare d'assedio. Giunto quivi Tiberio, Eugenio statone già prevenuto dallo imperatore e dal conte di Berg fecegli accoglienza molto cortese ed onorevole, invitandolo alla sua mensa, dove il fece sedere tra il giovane principe Carlo di Vaudemont ed il conte Guido di Stahrenberg, favellando eziandio in italiano a riguardo di lui in quel giorno, mentre d'ordinario soleva adoperare il linguaggio Tedesco o Francese. Stupiva Tiberio avvezzo al fasto Spagnuolo in vedere un tanto capitano di casa regnante così semplicemente vestito sedere a mensa tra suoi generali, familiarmente ragionando seco loro come con

suoi camerati. Finito il desinare, trattolo Eugenio in disparte fecegli di molte interrogazioni intorno alle cose di Napoli, di che Tiberio minutamente il ragguagliò, aggiungendo quanto testè gli avevano scritto Castelluccia da Roma e Malizia Carafa da Benevento della debolezza del governo Spagnuolo, resosi sempre più odioso, e della condizione dei Napoletani che aspettavano gli Austriaci come a loro liberatori, istantemente pregandolo ad affrettare la spedizione innanzi che i Francesi ritornassero potenti in Italia. A che Eugenio schiettamente replicò, come sperava bene di poter essere quanto prima in grado di farlo, ma innanzi tratto era mestieri che gli giungessero i rinforzi addimandati per riempiere i vuoti dello esercito, cui le riportate vittorie avevano costato molto sangue, e per continuare a far fronte ai Francesi, stante il re Lodovico armava da tutte parti, in ciò tanto sollecito, quanto la corte imperiale era tarda, ed egli con tutto che vincitore, non era per anco padrone di alcuna città munita. Confortandolo non pertanto ed encomiandolo di aver preferito il campo alla corte, dimandogli di che abbisognasse per la sua persona; e risposto Tiberio bastargli il vitto ed un cavallo per seguirlo, Eugenio sempre più lodando lo sua moderazione, ordinò fosse alloggiato nel quartiere generale, gli fe dare uno de' suoi migliori destrieri, e continuò a tenerlo alla sua mensa tutto il tempo che stette quivi dimostrando di averlo in gran conto. Seguivalo egli da per tutto, e nei fatti d'arme ai quali intervenne molto si distinse, spingendosi sempre con gran coraggio fin nelle prime schiere. Fermo nel proposito di non prender danaro, rifiutò costantemente la pensione offertagli che tutti gli altri Napolitani ricevevano, sopperendo a' suoi bisogni con vendere il gioiello restituitogli in Venezia e qualche altra cosa preziosa che aveva portato seco. Per le quali doti sue ognora più cresceva la stima di Eugenio per lui che prese ad amarlo, o gliene diè ben presto una pruova', facendo a sua raccomandazione porre in libertà i Napoletani prigionieri di guerra. Anche gli altri generali, massime il principe di Commercy destinato a comandare la spedizione di Napoli, e quanti altri personaggi ragguardevoli erano

nel campo gli facevano a prova cortesie: tra'quali contrasse particolare amicizia coi conti Breiner e d'Altemps aiutanti di Eugenio, e col conte Davia gentiluomo Bolognese che molto si distinse in questa guerra. Venne pur anche accolto con molto onore dal duca di Guastalla nello andare che fece colà al seguito di Eugenio, il qual duca era stato in Napoli, e vi aveva ricevute di molte cortesie dal padre di Tiberio, onde gli si profferse allora per tutto ciò che avesse potuto occorrergli, e parlò ad Eugenio molto vantaggiosamente della sua famiglia.

Tiberio nel campo ricevette lettere da Vienna del duca di Telese, ragguagliandolo con affettata confidenza dello stato di quella corte, de' loro interessi e delle disposizioni per la impresa di Napoli. Era egli da S. Lorenzo passato di notte in sua casa, donde fatto trasportare quanto aveva di più prezioso nel monastero dove stavano due sue sorelle, imbarcatosi sopra una feluca che teneva apparecchiata per ogni sinistro evento, approdò a Monte Circello nello stato Pontificio sulle terre del principe di Caserta, cui andò a ritrovare in Sermoneta in compagnia di Angelo Ceva Grimaldi e del marchese di Rofrano, e di là tutti e tre erano passati in Vienna. Quivi per farsi merito incominciarono a screditare i compagni, dicendo essere Malizia Carafa di guasti costumi e pieno di alterigia, e Tiberio di umore bestiale ed avventato, e soverchiamente prodigo; Macchia poi un uomo che non pensava che a darsi bel tempo, carico di debiti per aver dissipato tutto il suo patrimonio in dissolutezze e bagordi, la cui imprudenza congiunta alla trascuratezza del duca della Castelluccia d'introdursi a tempo debito nel castel Nuovo aveva fatto fallire la congiura. Tali discorsi non mancarono di produrre dissensioni e scandali tra i Napoletani in quella corte, e nocquero non poco ai loro affari.

Essendosi frattanto il principe di Macchia ristabilito, venne ancor egli al quartier generale poco appresso che da Borgoforte era stato trasferito sulla dritta del Po nel monastero di S. Benedetto di Mantova. Giunto quivi ai 24 di dicembre venne accolto con grandissime dimostrazioni di onore da Eugenio, dal quale gli fu incontanente fatto somministrare con magnifi-

cenza quanto poteva occorrergli. Ben lontano egli dal seguire lo esempio di Tiberio, arbitrandosi essergli dovuto di ragione non pure il bisognevole, ma eziandio i mezzi da darsi bel tempo, chiedeva danaro di continuo ed otteneva tutto ciò che voleva. Condusse egli in sua compagnia un fratello del barone Castiglione di Abruzzo cavaliere di Malta, che perseguitato nel regno come a cliente del marchese del Vasto era giunto in Venezia poco dopo lo arrivo di Tiberio, col quale contrasse amicizia e voleva seguirlo sin d'allora, ma fu trattenuto dal Macchia tuttavia infermo, cui Tiberio gli raccomandò in partire. Questi di poi molto si distinse in Catalogna, dove fu colonello di un reggimento di Napolitani appresso il re Carlo. Vennero eziandio l'avvocato Saverio Panzuto, di cui abbiamo fatto parola, ed il Teatino Busca, il quale Macchia volle ritenere appresso di sè, e di poi il condusse in Vienna, di che quegli fu molto contento, stante con Tiberio a motivo del soverchio suo disinteresse vi era poco da far fortuna. Giungevano inoltre al campo quasi in ciascun giorno Napoletani di ogni maniera, gentiluomini, avvocati, ecclesiastici, dottori, armigeri, artigiani, tratti la più parte dal desiderio di far fortuna e taluni frati da quello di vivere sbrigliatamente: non mancarono eziandio malfattori fuggiti da Napoli per sottrarsi al meritato castigo; i quali tutti spacciavano di essere stati perseguitati per la loro divozione alla casa Austriaca, a cui vantavansi d'aver reso importanti servigii, chiedendo perciò provvisioni e mercedi: e siccome già tutti costoro oltrepassavano il numero di dugento, fu da Eugenio commesso a Macchia ed a Tiberio di prenderne ragione, a fine di potersene servire, e trattarli a seconda della condizione e del merito di ciascuno. A tutti fu fatto proporzionato assegno sulla cassa militare, ed a coloro che Macchia e Tiberio si scelsero per loro familiari, venne di più somministrato il vitto, i cavalli ed altro ancora. Di tali Napoletani molti passarono in Vienna: gli altri rimasti nel campo, commettendo sovente insolenze e disordini, furono per contenerli posti sotto la disciplina del cavaliere Castiglione.

Intendeva Eugenio a preferenza di ogni altro a recarsi in

mano qualche città munita, ed essendosi procurate talune intelligenze dentro Cremona vi fu introdotto segretamente per uno acquidotto nella notte de' 2 di febbraio; ma dopo fatta strage del presidio, e preso prigioniero il maresciallo di Villeroi, fu sforzato ad abbandonarla al cadere del giorno stesso. Tiberio che il seguiva da per tutto molto si distinse nei diversi combattimenti che ebbero luogo dentro della città, tanto che Eugenio non cessava di lodare il suo valore co' suoi generali e con lo stesso Villeroi, il quale al suo ritorno in Francia raccontava ciò ai Napoletani che colà erano. Macchia arbitrandosi che Eugenio fosse in quel giorno uscito a cacciare secondo il solito, o a visitare qualche posto, si rimase al quartier generale.

Aveva Tiberio, a consiglio dello stesso Eugenio, scritto allo imperatore, all'arciduca Carlo ed al principe di Lichtenstein, dai quali ricevette risposte molto lusinghiere. Quella dell'arciduca fu tutta di suo pugno, il quale poco appresso gli mandò in dono una preziosa spada, due pistole ed uno schioppo. Tali lettere crediamo far cosa grata ai leggitori di riportarle tutte e tre.

LETTERA DEL PRINCIPE DI LICHTENSTEIN.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio osservantissimo.

Quando io non avessi avuto notizia della grande qualità di V. E. e delle nobilissime parti sue personali, me l'avrebbe data la serie delle generose operazioni fatte da V. E. per servizio di questa augustissima casa, e l'incomparabile gran merito guadagnato così gloriosamente colla medesima. Unito poi a questa intelligenza il favore, che ha voluto farmi nella sua compitissima carta, m'impone nell'animo mio obblighi così stretti, che non è facile il poterne fare testimonianza condegna colle parole. Voglio sperare che la farà il tempo nelle occasioni che si offeriranno delle maggiori soddisfazioni di V. E. per l'onore dei suoi stimatissimi comandi, per i quali ben vivamente la prego di volermeli compartire con libertà.

Ho posto nelle mani di S. M. ed in quelle dell'arciduca

mio signore le sue carte accolte con quella grande stima e distinzione, che vedrà V. E. nelle annesse risposte. Credo che sia imminente il tempo nel quale potrà dare ulteriori pruove del suo grande animo ed invitto valore, per rendere felici e sicuri gli auspicii che V. E. fa al mio serenissimo padrone, che con distinta cordialità mi ha ordinato di farle sapere la particolare confidenza che ripone nel suo gran zelo e destrezza, della quale ha tanto di bisogno la consaputa impresa.

Prendo da questa congiuntura il motivo di dedicarle la mia attenta e cordiale servitù, che l'impiegherò in tutte le congiunture nel renderla ben servita, mentre mi dichiaro costantemente con tutto l'ossequio — Di V. E. Vienna 2 febbraio 1702 — Affezionatissimo servidore di tutto cuore.

LETTERA DELL' ARCIDUCA CARLO.

Signor D. Tiberio Carafa mio amatissimo.

Le finissime e tanto nobili operazioni da lei praticate nelle passate emergenze son bastanti per imprimere nell'animo mio una stima così distinta della sua qualità e valore, che senza le nuove espressioni, che ha voluto farmi del suo zelo e fede verso la mia casa nell'ultima sua carta accolta da me con sommo gradimento, era nell'intelligenza, che niente di più avrei potuto desiderare nella sua finezza. Ad ogni modo per ambi motivi devo rendergli le più vive grazie che per ora mi è permesso, riserbandomi di farlo in forma più adequata e corrispondente a' suoi meriti, quando Iddio per sua misericordia disporrà le congiunture per eseguirlo; in quelle però che forse, che di breve si offeriranno, e che con premorosa clemenza resta disponendo l'augustissimo imperadore mio signore e padrone, rimango con sicurezza che lei continuerà col suo gran coraggio e prudenza per rendere veridici l'augurii cordiali, ch'ella mi rende co' titoli, co' quali ha voluto trattarmi. In ogni caso il mio amore e riconoscenza verso il signor principe non averanno variazione nel mio cuore, col quale sono tutto suo—Dato in Vienna li 28 gennaio 1702 — Carlo — Al signor D. Tiberio Carafa principe di Chiusano.

LETTERA DELL'IMPERATORE LEOPOLDO.

Caro D. Tiberio Carafa principe di Chiusano.

Prima che mi giungesse la vostra carta mi erano ben note le qualità che adornano la vostra persona, ed i segnalati servizii resi alla mia casa. Ora colle nuove espressioni che mi fate del vostro zelo e fede si aumenta sempre più in me la stima particolare che ho per voi, ed il desiderio di manifestarla in tutto ciò che può riguardare le vostre convenienze. L'esservi trattenuto in cotesto esercito è stato di mia particolare soddisfazione: tal circostanza disporrà il vostro costante valore per esercitarsi profittevolmente ne' progressi del mio servizio, che attendo di veder molto avanzato per mezzo delle vostre finissime operazioni; e mentre io manterrò vivi i sensi della mia gratitudine per palesarla nelle congiunture, che voglio sperare prossime, vi confermo tutta la mia imperial benevolenza — Dato in Vienna li 28 gennaio 1702 — Leopoldo — A D. Tiberio Carafa principe di Chiusano.

Lettere quasi consimili ricevette il principe di Macchia, delle quali così egli come Tiberio mandarono copie in Napoli ai loro consorti.

Tra queste cose giunse al campo un Procidano familiare del marchese del Vasto, da lui mandato da Roma con lettere e commissioni pel principe Eugenio e per quel di Commercy. Non potendosi più rivocare in dubbio, dopo le deposizioni di Chassignet e degli altri arrestati, d'avere egli promesso ai ministri imperiali di agevolare alle armi Austriache la entrata nel regno dal lato degli Abruzzi, a qual fine aveva assoldato gran numero di gente ne'suoi feudi, d'introdurre nella rocca di Manfredonia le soldatesche che dovevano venire da Trieste, e di dare il castello d'Ischia, gli era stato ingiunto di venire in Napoli a giustificarsi. Egli però invece da Fermo nello stato Pontificio, dove si era trasferito, scrisse al Grimani ed al Lamberg, non che agli altri congiurati già pervenuti in Vienna, di sollecitare la spedizione contro il regno, e n'ebbe in risposta dallo impe-

ratore la nomina di maresciallo di campo (1). Ritardando intanto la spedizione ad avero effetto, portatosi in Roma, si dette a corteggiare gli ambasciatori di Francia e di Spagna, protestando di essere stato calunniato, dai quali gli fu consigliato di non differire più oltre di andare a discolparsi; a che questi temendo non gli facessero qualche mal giuoco non si sapeva risolvere. Alla perfine in una cena appresso il duca di Uzeda, dettogli questi chiaramente alla presenza del cardinale di Janson e del principe di Santobono, come non era conveniente ad un suo pari di rimanersene con simiglianti tacce, onde avesse trovato modo di uscire da quella condizione, promise loro di andare senza indugio a giustificarsi primieramente appresso il re Lodovico, e quindi in Ispagna alla corte. Ma il cardinal Grimani nol perdeva d'occhio, conoscendo quanto poteva essere utile nel regno di Napoli l'opera di un feudatario così potente; e temendo non si attaccasse ai Francesi, fece pensiero di ritenerlo nel partito imperiale col seguente artifizio. Incaricato una sua lancia di corrompere un suo familiare nominato Giovannelli, solito a dormire nella stessa sua camera, fece la sera di lunedì 9 gennaio capitare al marchese un biglietto anonimo, col quale gli si avvisava di guardarsi del Giovannelli, che insieme con un altro suo domestico avevano mandato del cardinal di Janson di assassinarlo. Pieno di sdegno il marchese ed atterrito al tempo stesso dalla gravezza del pericolo, fatto immantinente sostenere il Giovannelli, procurò da prima con minacce di fargli confessare lo incarico ricevuto; ma negando quegli asseverantemente, fattolo spogliare da due suoi staffieri e legare strettamente mani e piedi, incominciò a farlo flagellare, solleticandolo egli in pari tempo nelle parti più delicate del corpo; e siccome quegli perdurava a tacere, gli fece gittare cera bollente sulla testa, sulle orecchie e sul collo, ed acqua fredda in su la schiena, con che rimasto quasi semivivo, fattolo trasportare in un'altra camera vel fece guardare strettamente. Al dì seguente mandato per due frati, fece da loro rinfacciargli come

(1) V. Nota XXII. p. 81.

lo avevano veduto la precedente domenica in via S. Marco andare verso il palazzo del Janson; ma persistendo quegli in sul niego, legatolo nuovamente e trasportatolo dove era stato tormentato il dì innanzi come per dargli morte, ricusandogli persino un confessore da lui istantemente addimandato, perduta ogni speranza di scampare, manifestò come un altro domestico chiamato Domenico Braccio avevalo sollecitato per parte del Janson ad assassinare il padrone. Sostenuto quindi il Braccio, in vedere lo stato a che l'altro era ridotto, temendo di essere similmente martoriato, disse avergli dato il Giovannelli ne' giorni precedenti due lettere per portarle in via S. Marco ad uno sconosciuto: ma avendo poscia dichiarato quest'ultimo d'esser falso quanto aveva deposto vinto dai tormenti, e come era innocente, il marchese continuò a farlo stare così legato senza cibo insino al mercordì seguente, allorchè quegli più non reggendo confessò di essere stato nelle feste del Natale istigato ad assassinarlo da uno sconosciuto nominato Francesco con la promessa di mille scudi per parte del Janson.

Aveva frattanto il marchese la notte precedente fatto affiggere a Campo di Fiore, alle porte della chiesa di S. Andrea della Valle, di S. Giacomo degli Spagnuoli, dei Pellegrini e del Collegio Romano un cartello nel quale si diceva, come avendo il cardinale di Janson tentato di farlo assassinare da uno schiavo aiutato da un suo familiare da lui corrotto, Iddio aveva permesso che egli fosse venuto in cognizione della trama due oro innanzi che avesse avuto effetto, ondo in rendimento di grazie si sarebbe fatta esposizione del SS. Sacramento per tre giorni nella chiesa di S. Andrea della Valle. A questo tutta Roma fu commossa, ed il Janson sdegnato oltre misura in vedersi così sfacciatamente calunniato, se ne richiamò al pontefice, istando che si ponesse in chiaro il fatto per le vie giudiziarie, e si desse una conveniente riparazione al suo onore. Venne perciò ordinato al governatore di Roma di procedere ne' modi di legge con la maggior prestezza e rigore, il quale incominciò dal far togliere il Giovannelli ed il Braccio dall'abitazione del marchese, che prima di consegnar-

li, fece sottoscrivere loro la fatta deposizione, onde non avessero potuto negarla innanzi ai tribunali. Posto quindi il Giovannelli ed il Braccio alla tortura fu resa manifesta la innocenza del Janson, il quale rimase interamente giustificato; ma si procurò di occultare il rimanente del fatto, così a riguardo dei ministri imperiali come del cardinal Grimani che vi era implicato molto poco onorevolmente. Citato il marchese a comparire in giudizio, dopo stato alquanti dì rinchiuso in casa custodito da suoi sgherri, parendogli di avere addosso da un lato il pugnale di qualche altro assassino, e dall'altro i birri, non arbitrandosi abbastanza sicuro, si trasferì nel palazzo del conte di Lamberg, dove si era pur anche ricoverato il principe di Caserta, condannato ancor egli dai tribunali pontificii ad istanza dei due ambasciatori di Spagna e di Francia per gli armamenti fatti. Credettero taluni che il Grimani avesse voluto rendere con ciò la pariglia al Janson, il quale era andato spargendo da per tutto di aver lui consigliata e promossa la uccisione del vicerè di Napoli (1).

Non avendo il marchese del Vasto ubbidito alla chiamata in giudizio, fu condannato a' 18 di marzo in contumacia ad aver mozzo il capo, come a calunniatore di un cardinale di S. Chiesa ambasciatore del re Cristianissimo, di che quegli poco si curò, lusingandosi che tosto fosse per venire l'armata Austriaca alla conquista del regno, secondo assicuravano i ministri imperiali, i quali occultavano le risposte di Eugenio per non disanimare quelli del loro partito (2). Si richiamò fortemente Leopoldo appresso il pontefice pretendendo come ancor quando fosse provato quello di che veniva accagionato il marchese, non avrebbe dovuto, almeno a suo riguardo, condannarsi come si sarebbe fatto con un uomo della più vile condizione: tanto maggiormente che non era stato nè pure giudicato al modo ordinario, ed in una congregazione tenuta innanzi al papa per tal negozio prima della sentenza; non era mancato chi avesse fatto

(1) V. Nota XXIII. p. 85.
(2) V. Nota XXIV. p. 90.

riflettere di non doversi procedere con tanta precipitazione in materia così grave. Accagionava pur anche la corte Cesarea Clemente XI del supplizio e della proscrizione di tanti Napoletani, tra cui ve n'erano della primaria nobiltà, i quali dopo avere nella qualità di supremo signore del regno negata la investitura ad amendue i sovrani contendenti, doveva proteggerli ben altrimenti che con fredde parole e per vie indirette, lasciando fare ai ministri di Napoli ciò che volevano. Non avendo il papa voluto condiscendere ad annullare la sentenza, il conte di Lamberg più non andò alla sua udienza, ed ai replicati inviti di lui vi si portò soltanto una volta da privato; e non cessando egli d'insistere per la domandata riparazione, ed il papa per contrario inutilmente insinuandogli di moderare le sue pretese, non si venne ad alcuna conclusione.

Non vedendo intanto il marchese alcun movimento, mandò allo avvicinarsi della primavera questa sua lancia a vedere che fosse, e se veramente nel campo Austriaco si apparecchiasse la tanto sospirata spedizione. Or questi non meno borioso del suo signore, recate che ebbe lo lettore, chiamato a desinare alla stessa mensa dei domestici di Tiberio, altieramente replicò non essere egli un valletto, nè volersi confondere con tal sorta di gente, aggiungendo una gran villania al cameriere di lui che nel riprese, non risparmiando nè pure il padrone. Ma prevedendo in seguito il risentimento di Tiberio, si raccomandò al principe di Commercy, il quale gli disse di non temere, stante non era in Napoli, e quivi non si commettevano soprusi, di che quegli scioccamente si vantò per tutto il campo. Risaputo ciò da Tiberio, fecelo in quel giorno stesso aspramente bastonare dallo stesso suo cameriere poco discosto dal quartier generale; di che adirato il Commercy, e venuto con lui a parole, n'ebbe in risposta che egli non conosceva altri superiori che lo imperatore, e nel campo il supremo comandante; del rimanente avere una spada da misurarla con quella di qualsiasi altro, e voltegli le spalle, ratto corse ad Eugenio altamente querelandosi del Commercy e dicendo di volere andarsene, dopo però subito il castigo che da lui gli sarebbe stato imposto.

Eugenio procurato di calmarli amendue, fece che alla sua presenza si abbracciassero, dopo di che più non si parlò dello accaduto.

Frattanto il duca di Telese, Angelo Ceva Grimaldi suo fratello ed il marchese di Rofrano, stati i primi a giungere in Vienna, vivamente istavano appresso i ministri e la corte, rappresentando come dopo fallita la congiura non era per nulla rimasto abbattuto il coraggio dei Napoletani, nè scemato il desiderio di sottrarsi alla oppressione Spagnuola e Francese; esser le forze del partito Austriaco rimaste intatte, per non essere state adoperate in quel primo tentativo; le atroci vendette, le proscrizioni, le rappresaglie esercitate avere viemaggiormente inaspriti gli animi, e reso più odiosi i governanti; essere il regno vuoto di milizie, privo di munimenti ed aperto da tutti i lati; al primo apparire di un' insegna in su i confini tutti darebbero la volta, e vorrebbero incontro agl' imperiali come a loro liberatori; non abbisognare adunque numerosi eserciti, e bastare che si mandasse un semplice distaccamento, il quale a misura che si avanzerebbe nel regno verrebbe ingrossato dagli armigeri e dalle squadre dei feudatarii, e presentandosi in pari tempo il naviglio Inglese ed Olandese davanti a Napoli, non mancherebbe ancor essa di dare la volta, e le fortezze così della capitale come del regno privo di soccorso, tra popolazioni avverse, sarebbero sforzate ad arrendersi; faceva però mestieri affrettarsi innanzi che i Francesi non avessero muniti i passi e tolto i mezzi ai feudatarii di armarsi. Dalle quali rimostranze persuasi i ministri imperiali, era stato ordinato ad Eugenio di fare incamminare alla volta di Napoli tre reggimenti d' infanteria e due di cavalleria sotto il comando del maresciallo principe di Commercy, giudicati bastevoli in Vienna a conseguire lo intento. E siccome il marchese del Vasto prometteva di far sollevare gli Abruzzi e le Puglie ed arrollare poderosa oste ne' suoi feudi, non ostante che non avesse giammai guerreggiato, nè avesse alcuna conoscenza dell' arte militare, era stato, secondo abbiamo detto, per soddisfare la sua ambizione che non aveva limiti, nominato maresciallo di

campo, e destinato compagno al Commercy in quella spedizione, la quale venne annunziata col seguente manifesto.

LEOPOLDUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ELECTUS ROMANORUM IMPERATOR SEMPER AUGUSTUS etc.

Quantunque fossero ben note al mondo le incontestabili ragioni della nostra augustissima casa sopra l'eredità di tutta la monarchia di Spagna, fondata sopra il dritto del sangue, ed altri notorii titoli, avvalorate poi dalle pubbliche e solenni disposizioni, fatte coll' intervento ed approbazione de' popoli da Filippo III e da Filippo IV, di gloriosa memoria, e finalmente confirmate in faccia di tutta l' Europa da' medesimi re di Francia colle solenni renuncie fatte da essi e dalle principesse di Spagna maritate in quella real casa per sè e per tutti li loro descendenti, ne' pubblici e sacrosanti trattati di pace de' Pirenei e di Nimega: con tutto ciò nella morte di Carlo II, nostro dilettissimo nipote ed ultimo della linea di Spagna, fu supposto e pubblicato per suo un testamento a favore del duca d' Angiò, non solamente invalido per tutte le circostanze; ma anche direttamente opposto e contrario alla vera intenzione dello stesso Carlo II, della quale abbiamo bastanti riscontri nelle nostre cesaree mani. Con questo sol titolo, ancorchè affatto vano ed insussistente, e coll' appoggio delle armi della Francia e dell' opera d' alcuni ministri da lei guadagnati nella corte e negli stati della monarchia di Spagna, s' intruse de facto *esso duca d' Angiò nell' ingiusto possesso, non solo de' regni di Spagna, ma anco del ducato di Milano e de' regni delle due Sicilie, senza averne avuta alcuna investitura, non ostante che l' uno sia feudo incontroversibile del nostro S. R. Imperio, e li due altri della Santa Sede. Per lo che vedendo che veniva di soverchio abusata la nostra moderazione, fummo obbligati a mandar in Italia il nostro imperial esercito sotto il comando del principe Eugenio di Savoia, sì per vindicare i dritti del S. R. Imperio e della nostra augustissima casa, come per riparare all' evidente pericolo in che si trovava tutta l' Italia d' essere oppressa dalla*

Francia, ed anche per assistere più da vicino a quei popoli, che dalla violenza delle sue armi venivano forzati a portar l'ingiusto giogo che a' medesimi si era imposto. Dal che avvenne che molti, così dell'illustre nobiltà, come dell'onorato ordine civile e del fedelissimo popolo della città e del regno di Napoli, seguendo l'istinto dell'antica loro fedeltà verso la nostra casa, alla quale conoscevano essere di ragione dovuto il dominio di quel regno, e desiderando di liberarlo dalla condizione di provincia, ci fecero umilissima istanza che noi fossimo degnati di concedere per loro legittimo re il serenissimo arciduca Carlo nostro dilettissimo figlio, offerendosi prontamente di scacciarne essi medesimi il governo ed il presidio di potenze straniere. Ed essendo noi benignamente condiscesi alle loro generose dimande, demmo ordine preciso che nell'esecuzione dell'impresa s'attendesse con tutto lo spirito ad impedire li disordini ed il pregiudizio dei cittadini; che si mettessero guardie ai banchi acciocchè non ne ricevessero danno i privati; che in uno dei castelli si avesse custodia di quei principali ministri, che potevano temere il furore del popolo, o d'altri particolari che essendo stati offesi, potevano valersi di quella occasione per vendicarsi; e finalmente che si procurasse con ogni attenzione d'evitar l'offesa di Dio e del prossimo, venerando le chiese, rispettando l'onore delle donne, e donando ciascuno in quella congiuntura ogni privata passione al pubblico bene, come appare dalle istruzioni ed altri ordini da noi dati ai nostri ministri. Ma non avendo avuto effetto la impresa per inaspettati accidenti, furono da' ministri del duca d'Angiò usate le più crudeli ed atroci esecuzioni contro quelli del nostro partito, e contro alcuni de' nostri attuali servitori, non solo con terribili prigionie, colla pubblicazione dei beni, e colla demolizione delle loro case, ma anche con ignominiose morti, colla dichiarazione di ribelli, con rigorosi bandi e taglie sopra le loro vite, senza alcun riguardo, nè alla nobiltà del sangue, nè al sopradetto carattere d'attuali servitori della nostra augustissima casa, nè alla giustizia della causa, non v'essendo ragione alcuna d'esser dichiarati incorsi nella rebellione, per aver cercato di liberarsi dal giogo di un usurpatore, che non è

mai stato dagli ordini di quel regno giuridicamente acclamato, nè giurato lor re, e che non ha ricevuto l'investitura dal sommo pontefice, indispensabilmente necessaria a legittimarne il dominio. Onde non solamente per sostenere le sopradette ragioni della nostra imperial casa, ma anco per assistere a tanti innocenti, che si sono sacrificati per la medesima, e da' quali siamo stati umilissimamente supplicati della nostra cesarea protezione ed assistenza, e finalmente per dar campo agli altri di potersi dichiarare senza pericolo, abbiamo stimato necessario mandare in quel regno dalla nostra imperiale armata un vigoroso distaccamento sotto il comando del principe di Commercy e del marchese del Vasto e di Pescara nostri marescialli di campo, avendo espressamente ordinato a' medesimi che facciano osservare dalle nostre milizie una rigorosa ed esattissima disciplina, che si usi generalmente con tutti i Napoletani ogni maggior dimostrazione d'affetto e di cortesie, e che non si adoperi la forza se non solamente contro quegli, che si mostreranno contrarii ed ostinati nel contrario partito; con pubblicarne al mondo i veri fini che abbiamo avuto nel presente movimento delle nostre imperiali truppe, che saranno seguite e rinforzate da molte altre secondo il bisogno. Facciamo similmente ben noto così alla nobiltà, come a tutti gli ordini della fedelissima città e del regno di Napoli, tanto ecclesiastici che secolari, che avendo noi destinato per re al medesimo regno, in virtù delle nostre ereditarie ragioni, il serenissimo arciduca Carlo nostro amatissimo figlio, dovranno per tale riconoscerlo, con sicurezza che saranno da lui con paterno amore governati, nè si vedranno più sottoposti a' ministri forestieri; che saranno inviolabilmente osservati, così gli antichi lor privilegii, e specialmente quelli di Carlo V nostro avo, di gloriosa memoria, come gli altri da noi ultimamente conceduti ne' nostri cesarei diplomi; che con generale indulto viene da noi clementissimamente e con ogni maggior sicurezza perdonato, e sarà posto in perpetua dimenticanza tutto ciò che alcuni Napoletani di qualunque ordine, stato e condizione, per timore de' ministri del duca d'Angiò, o per altri riguardi, avessero operato così diretta come indirettamente col

consiglio o coll'opra ed in qualsivoglia maniera contro il nostro partito, purchè immediatamente, ed al più tardi fra trenta giorni, dopo la pubblicazione di questo nostro imperial proclama li più lontani, e gli altri nel termine che sarà prefisso da' sopradetti comandanti del distaccamento, vengano alla dovuta ubbidienza e conservino nell' avvenire una inviolabile fedeltà al detto serenissimo arciduca; altrimenti non senza il nostro estremo cordoglio si procederà a quei più esemplari castighi che meriterà la loro pervicace ostinazione. E perchè sommamente desideriamo che si risparmii più che sia possibile il sangue cristiano, e specialmente d'un regno tanto da noi amato, benemerito della nostra augustissima casa, tutti coloro che col disimpegnarsi dall'usar la forza, ne faciliteranno il conseguimento di così giusto fine, saranno pienamente rimunerati con mercedi corrispondenti al lor merito. Per questi medesimi riguardi, e per l'affetto che abbiamo alla valorosa nazione Spagnuola, tutti gli ufficiali e soldati della medesima, che si troveranno attualmente nel regno, siano certi che se, ricordevoli della loro antica fedeltà verso la casa d'Austria non prenderanno le armi contro il nostro partito, riceveranno ogni buon trattamento, nè volendo ritornare in Ispagna, avranno proporzionati soldi ne' nostri imperiali eserciti. E perchè il presente imperiale proclama, sottoscritto di nostra cesarea mano e dal detto serenissimo arciduca, e munito col nostro sigillo, sia noto a tutto quel regno, abbiamo stimato che si dia alle stampe, e che si pubblichi, non meno nella città di Napoli, che in tutte le provincie del medesimo — Dato nella nostra città di Vienna li 3 di febbraro 1702 — Leopoldus.

Accetto, confermo ed eseguirò come devo le sopradette imperiali disposizioni dell'augustissimo padre e signor mio. A Vienna li 7 febbraro 1702 — Carlo arciduca d'Austria — H. P. C. F. a Mansfeld — Ad mandatum sacrae caesareae majestatis proprium — Carolus Locher de Lindenheims.

A fine però di sopperire alla imperizia del marchese del Vasto, gli destinarono per aiutante Rocco Stella, del quale ab-

biamo già discorso, col titolo di sergente maggiore, che per essere soldato veterano e dotato di molto accorgimento e modestia, avrebbe potuto destramente consigliarlo e dirigerlo senza offendere il suo amor proprio. Venne eziandio ordinato al Commercy di regolarsi nelle materie politiche col consiglio dello stesso marchese, dei principi di Macchia e di Caserta, di Tiberio Carafa, del duca della Castelluccia, del marchese di Rofrano, di Malizia Carafa e di Angelo Ceva Grimaldi, tutti nominati consiglieri di stato dell' arciduca Carlo. Non posero mente i ministri imperiali all'orgoglio ed alla gelosia degli altri Napoletani, i quali non riputandosi niente da meno del marchese, e che più di lui ancora avevano arrischiato lo avere e le persone, difficilmente si sarebbero adattati a stare sotto i suoi ordini. Macchia più degli altri insofferente e collerico, come ne udì le prime voci, corse pieno di sdegno dal principe Eugenio e da quel di Commercy, protestando che anderebbe piuttosto a cercare asilo in Turchia che ritornare in patria con l' onta di dover dipendere dal marchese del Vasto. Ben vedevano amendue i generali lo errore commesso, onde Eugenio rincorando Macchia esortollo a stare di buon animo, che a tutto si provvederebbe, principalmente insinuandogli la concordia con gli altri suoi consorti, cotanto necessaria alla riuscita di qualsivoglia impresa. Ciò per altro non valse a contenere la sua lingua, non cessando egli dal motteggiare intorno alla presunzione del marchese ed alla condiscendenza di Leopoldo.

Frattanto il marchese di Rofrano, il duca di Telese ed il fratello, ai quali i ministri in Vienna avevano fatto vedere come tutto era disposto per la spedizione di Napoli, confortandoli di andare ancor essi al campo ad affrettarla, erano partiti tutti lieti, parendo già loro di ritornare in patria da vincitori, donde erano usciti fuggitivi e proscritti. Rofrano arrivò il primo ai 13 di febbraio al quartier generale in Luzzara, ed al dì seguente giunse il Grimaldi, che rimasero stupefatti in udire il proponimento di Eugenio di non far nulla se prima non riceveva le nuove milizie che aveva richieste, e molto più ancora in ascoltare gli ufficiali da lui mandati in Vienna a solle-

citarle, di là partiti quasi contemporaneamente ad essi, i quali riferivano di non esservi alcuna apparenza che per allora si mandassero. Aveva Eugenio pienamente ragguagliato lo imperatore dello stato delle cose in Lombardia, e come se non gli si mandavano poderosi rinforzi, non che intraprendere nuove spedizioni, malamente avrebbe potuto mantenersi contro alla piena dei Francesi che ingrossavano. Alle quali rimostranze Leopoldo aveva segretamente risposto scrivendogli di proprio pugno, come non ostante gli ordini dati in palese, rimetteva il tutto alla sua prudenza, e però avesse regolato il tempo ed il modo della spedizione di Napoli a seconda delle oose di Lombardia. Macchia vedendo come per allora nulla si poteva far quivi, con tutto che convalescente, avendo in quel giorno stesso sofferto un nuovo attacco di febbre, si partì per Vienna ai 17 del mese. Al dì seguente arrivò al campo il duca di Telese, e quindi ancora il capitano Stella, e nel giorno appresso vi giunsero da Vienna novelli ordini per la spedizione di Napoli, non ostante che colà si fosse risaputo l'esito infelice del tentativo sopra Cremona. Fermo Eugenio nel suo proponimento ritornò a scrivere le stesse cose, dando opera frattanto a stringer Mantova quanto poteva più da presso, in seguito di che gli fu inviato da Vienna lo elenco dei rinforzi destinatigli, consistenti in milizie Danesi e Sassone da condursi agli stipendii imperiali, le quali unitamente ai soldati da levarsi negli stati ereditarii, dovevano aumentare lo esercito di Lombardia insino a 50mila combattenti; ma siccome queste non erano che parole ed i Francesi ingrossavano, non mutando consiglio, ritornò a scrivere.

Le speranze di Leopoldo nello incominciare da sè solo la guerra, che in breve gli altri principi avrebbero congiunte seco lui le loro armi per contrapporsi alla smodata ambizione del monarca Francese, sortivano già pieno effetto. Non essendosi l'Inghilterra e l'Olanda nel trattato dell'Aia obbligate di rivendicare all'Austria la intera eredità di Carlo II, manifesto appariva come esse in quel principio non sarebbero state aliene dal riconoscere Filippo V, ed intendevano soltanto a pri-

varlo degli altri stati dipendenti da quella corona. Ma Luigi XIV reso sempre più oltracotante dalla prospera fortuna, arbitrandosi che non vi fosse forza al mondo che potesse contrastargli, offese gl'Inglesi nel più vivo riconoscendo il figliuolo di Giacomo II, morto a' 16 di settembre, come a re d'Inghilterra, di onore però soltanto, stante alla pace di Ryswick aveva formalmente come tale riconosciuto Guglielmo. Risoluto quindi di vendicarseno con ogni maggiore sforzo, furono decretati dal parlamento larghi sussidii per la guerra, ed al trattato dei 7 settembre si aggiunse una novella clausola, per la quale lo imperatoro promise di non far la pace innanzi che l'Inghilterra non ricevesse conveniente soddisfazione di tanta ingiuria. Nè per la morte del re Guglielmo avvenuta frattanto le cose si mutarono, essendosi sotto alla regina Anna, che gli succedette, proseguiti con calore gli apparecchi, e destinato il duca di Marlborough generalissimo per incominciare le ostilità nelle Fiandre. In pari tempo gli Olandesi, levata poderosa oste sotto il comando del principe di Nassau, attaccarono all'entrar di primavera gli stati dell'elettore di Colonia, e nel mese di maggio così eglino come gl'Inglesi formalmente dichiararono la guerra alla Francia. Quanto alla Germania il re di Prussia ed altri principi ancora erano successivamente entrati nella lega, per modo che lo imperatore essendo riuscito ad inclinare a suo favore la maggiorità dei suffragii della Dieta, ottenne alla perfine nel mese di settembre che lo imperio, non ostante le proteste degli elettori di Colonia e di Baviera, intimasse la guerra al re Lodovico. Che se ad Eugenio fossero stati inviati i rinforzi tante volte da lui chiesti e tante volte promessigli, non pur le cose di Lombardia avrebbero cangiato aspetto, quanto si sarebbe potuta effettuare la spedizione di Napoli: ma la condotta sempre irresoluta ed incerta del gabinetto Viennese, lo cabale di corte, la invidia degli emuli di Eugenio, ed i maneggi dei collegati intenti ciascuno a procurare il proprio vantaggio anzichè il comuno, fecero rivolgere altrove le forze ed il danaro destinato per la guerra d'Italia.

Aveva Eugenio potenti nemici alla corte, capo dei quali

era il principe di Salm maggiordomo del re dei Romani, vecchio ed astuto cortigiano, oltre misura invidioso della gloria di Eugenio, massime perchè straniero, cui sempre aveva osteggiato, procurando di scemarne il merito e di attraversare con ogni mezzo le imprese commessegli. Taluni sospettarono che sentisse eziandio con lui il principe Lodovico di Baden, sebbene uomo di tutt'altra tempera, prode capitano ancor egli, cui le vittorie riportate contro i Turchi avevano meritato il nome di padre della patria. Sia che la invidia fosse anche penetrata nel suo petto, o che il facesse perchè così sentiva, amendue costoro persuasero Leopoldo, che per abbattere l'orgoglio del monarca Francese faceva mestieri portar la guerra nei suoi proprii stati, onde furono rivolte contro l'Alsazia le migliori schiere, innanzi che si fosse ottenuto alcun risultamento decisivo in Italia. Inoltre il duca Moles rimasto tuttavia in Vienna nella qualità di ambasciatore di Filippo V, non ostante la guerra già incominciata nella Lombardia, la quale non era stata per anco formalmente dichiarata, mulinando fin da principio di far mandare l'arciduca Carlo nelle Spagne e di far rivolgere verso quella parte tutti gli sforzi dei collegati, occultamente attraversava la guerra di Lombardia e la spedizione di Napoli. Avuto in grande stima, non meno da Leopoldo che da tutta la corte e dai ministri, non che dagli ambasciatori d'Inghilterra e di Olanda, appresso cui si aveva acquistato gran credito (coi quali trattava segretamente, deludendo la vigilanza dell'ambasciatore Francese marchese di Villars che spiava i suoi andamenti) era l'anima di tutt'i consigli. Nato in Napoli da onesta famiglia Spagnuola che vi dimorava da più tempo, era egli passato per tutti i gradi delle civili magistrature, lasciando fama di averle con prudenza e giustizia esercitate, in guisa che essendo stato decorato del titolo di duca e dell'ordine di S. Giacomo, ottenne che la sua famiglia venisse ascritta al Seggio di Porto, cosa a quei tempi difficilissima. Creato quindi Reggente del Collaterale, essendo stato più volte in Ispagna alla corte, era venuto in grande stima ed amicizia appresso l'Almirante di Castiglia, pel favoro

del quale fu nominato da prima Gran Cancelliere in Milano ed ambasciatore del re Carlo II a Venezia, e quindi dallo stesso monarca mandato ambasciatore in Vienna, secondo abbiamo narrato, a procurare la venuta dell' arciduca Carlo nelle Spagne. Morto quindi il re Carlo, si rimase in Vienna apparentemente in qualità di ambasciatore di Filippo, ma in segreto, deludendo la vigilanza del Villars rimasto ancor quivi, stante non vi era stata per anco alcuna formale dichiarazione di guerra, trattava coi ministri imperiali e con lo imperatore stesso, non che con gli ambasciatori d'Inghilterra e di Olanda a nome dello Almirante di Castiglia capo del partito Austriaco in Ispagna che si era ritirato in Portogallo, col quale si corrispondeva segretamente. Rappresentò egli a Leopoldo la naturale avversione degli Spagnuoli pei Francesi, ai quali era stato pur forza sottomettersi, ma che tutti in cuore serbavano l'antica affezione per la casa d'Austria; rinnovò a nome dello Almirante le istanze del defunto re Carlo che si mandasse l'arciduca nelle Spagne, assicurando che la casa di Austria vi aveva gran numero di partigiani e potenti, ed i popoli non meno dei grandi mal soddisfatti del nuovo governo, si sarebbero sollevati in vederlo da una estremità all'altra della penisola; fece vedere come lo arciduca sostenuto dalle forze Inglesi ed Olandesi anderebbe a certa vittoria, e gli altri stati dipendenti dalla Spagna ne avrebbero infallibilmente seguito le sorti, senza che era inutile consumare eserciti e danaro a conquistarli. Il qual consiglio essendo aggradito pur anche all'Inghilterra ed all'Olanda, ai cui ministri era sempre il Moles d'intorno, le quali avevano apparecchiato poderoso naviglio per la impresa di Napoli a norma dei trattati, fu questo invece rivolto contro alla Spagna, secondo si dirà in prosieguo.

Il duca di Telese rimasto deluso nella sua aspettativa, pieno di maltalento e forse anche prevenuto dalle suggestioni degli emuli di Eugenio alla corte, incominciò a dire apertamente come egli per gelosia del Commercy procurava di attraversare la spedizione di Napoli; nè valsero a persuaderlo le rimostranze di Tiberio mosso non pure da gratitudine verso

Eugenio, quanto dalla verità delle sue ragioni. Il marchese di Rofrano sebbene a mal incuoro, non potendo contrapporsi all'evidenza, si persuase più facilmente; e mal soffrendo ancor egli quello sconcio parlare del Telese, viemaggiormente concitava contro di lui lo sdegno di Tiberio, rapportandogli quei suoi discorsi, in guisa che mancò per poco che non avvenisse fin d'allora qualche scandalo: ma per buona ventura il Telese ai 21 di marzo ripartì per Vienna, o che fosse stato per gelosia del principe di Macchia che era colà, o anche perchè arbitravasi di potere alla corte rimuovere meglio gli ostacoli alla spedizione. Nondimeno Rofrano era continuamente intorno a Tiberio e ad Eugenio, riferendo al primo le maldicenze del Telese in Vienna contro ad essi ed ai loro compagni; al secondo di avere divulgato nel campo tutti i discorsi de'suoi emuli alla corte. Nè contento a questo, intercettata una sua lettera ad Angelo Ceva Grimaldi, il quale prudentemente non preudeva parte in cotali brighe, mostrolla a Tiberio che non voleva credergli interamente, e dipoi al principe stesso, che da quel grand'uomo che era la disprezzò, dicendo essere avvezzo a tal sorta di cabale cortigianeschè, e però non gli giungevano nuove, e forse il duca così parlava per errore, o per soverchio zelo della patria.

Erano frattanto avvenute in Napoli di grandi novità, e più grandi ancora se ne apparecchiavano. Sebbene la mala fede dei ministri imperiali in Roma in promettere quei soccorsi cui Eugenio aveva con tanta schiettezza fatto intendere di non poter mandare, la smodata ambizione del Capece e di qualche altro dei congiurati, e le scambievoli rivalità e gelosie fra taluni della nobiltà avessero fatto fallire una cospirazione da principio così bene ordita e condotta, dove erano entrate le famiglie più illustri e più potenti del regno, lungi dal rimanerne perciò abbattuto il partito Austriaco, la brama di sottrarsi all'abborrita signoria Spagnuola e Francese metteva ogni dì più profonde radici. Da per tutto si sparlava del governo, massime dai religiosi che nou rifinavano di esaltare la pietà, la giustizia e la clemenza dello imperatore, il valore e la generosità della

nazione Alemanna. Persino i soldati, massime quelli venuti da Milano, bevevano pubblicamente nelle bettole alla salute di Cesare, ed invitavano i popolani ad unirsi seco loro per fare in pezzi Spagnuoli e Francesi. Le proscrizioni, i supplizii, le confische, la inquisizione segreta contro ai sospetti, il contegno austero e minaccioso del vicerè, che faceva gelosamente custodire la reggia e non compariva altrimenti in pubblico che in mezzo a numerose guardie a cavallo con le sciable nude, e persino la sera nella sua propria anticamera non usciva che circondato da buon numero di ufficiali riformati, avevano viemaggiormente inaspriti gli animi. Deserte le vie, percorse dì e notte da frequenti pattuglie di cavalleria e di birri, intermessa ogni maniera di pubblici spettacoli e di privati passatempi, leggevasi in tutti i volti la costernazione e la mestizia. Il quale stato di cose risaputo dalle due corti di Spagna e di Francia, giudicò il re Lodovico come dopo gli usati rigori fosse ormai tempo di mutare stile: per lo che essendo il duca di Medina Coeli divenuto generalmente odioso, massime alla nobiltà a motivo del supplizio di Carlo di Sangro, nominatolo presidente del Consiglio delle Indie, gli destinarono a successore D. Francesco Pacceco di Acugna duca di Ascalona e marchese di Vigliena, che era vicerè di Sicilia da poco più di un anno, dove fu nominato invece interinamente il cardinale Francesco Giudice fratello del duca di Giovinazzo. Giunse in Napoli cotal nuova ai 20 di dicembre mentre niuno se l'aspettava; il vicerè ne rimase molto abbattuto e dolente, argomentandone di essere stati poco accetti i suoi servigii; come ancora tutti i suoi aderenti, per modo che il principe di Ottaiano al momento stesso rinunziò alla carica di Reggente della Vicaria, che fu interinamente commessa al consigliere D. Gonzalo Machado y Aguiar succeduto al Torreson nell'ufficio di capo di ruota nella stessa Gran Corte. Per contrario i suoi avversarii ne menarono gran festa, dimostrando il loro giubilo in mille guise senza ritegno, ed incontanente si sparsero da per tutto libelli e satire di ogni sorta, dallo stile delle quali appariva manifesto essere la maggior parte opera dei frati per vendicarsi dei patiti rigori.

A fine di togliere ogni funesta rimombranza del passato, nel partir che fece da Napoli ai 19 di gennaio la squadra del conte d'Estrées condusse seco in Francia il principe della Riccia, i due fratelli Acquaviva ed il barone di Chassignet, i quali tutti menati a Parigi furono rinchiusi nel forte della Bastiglia. Ai 15 di febbraio giunse il duca di Ascalona sulle galee di Sicilia, e fu ricevuto dal popolo con gran plauso e grida festose di evviva, con le quali lo accompagnarono insino al palazzo del principe di Castiglione a S. Lucia, dove gli era stato preparato lo alloggio. Quivi concorse a gara la nobiltà per fargli onore, ed anco le dame a complimentare la nuora che era in sua compagnia. Ai 28 imbarcossi il duca di Medina Coeli sulle galee di Genova per ritornare in Ispagna, ma dai venti contrarii fu obbligato a trattenersi per ben nove giorni nel porto di Baia, durante il qual tempo molti cavalieri e dame andarono colà a visitarlo. Era l'Ascalona uomo probo e di onesti costumi, coltivatore delle lettere, di somma affabilità e piacevolezza di modi, valoroso non meno in trattare le armi, di che aveva dato pruova militando da avventuriere nelle guerre di Ungheria, dove aveva riportate onorate ferite nell'assedio di Buda, che nell'arte di governare, per le quali ragioni dispiacque ai Siciliani di perderlo; ed avendo tardato alquanto a venire, corse voce che non volessero lasciarlo partire. Presa possessione del governo, fece cessare a norma delle ricevute istruzioni i rigori di stato temperando la severità dei giudizii, ed ammettendo al perdono coloro che il vollero; lusingò con promesse di onorificenze la nobiltà e provvide convenientemente all'annona.

Avvertiva frattanto il duca di Uzeda non bastare i fatti provvedimenti ad assicurare le cose del regno di Napoli, contro del quale già aveva disposto lo imperatore di mandare un forte distaccamento dallo esercito che era nella Lombardia: avere il papa tenuta una congregazione che aveva dichiarati gli autori dello arresto del principe della Riccia incorsi nelle pene della bolla *in Coena Domini*, persistendo a dimandarne la restituzione in luogo sacro, insieme con gli altri arrestati nelle chiese del regno di Napoli e sul territorio pontificio, sostenendo di

essere state queste cose violazioni non solo della immunità ecclesiastica, ma del dritto ancora delle genti; essersi fatte in Roma altre consulte per dichiarare il reame di Napoli per la morte di Carlo II, devoluto alla chiesa Romana, e che vi si pretendeva di non potere i ministri del re processare coloro che abbracciato avevano il partito dello imperatore, o che dichiarar si volessero a suo favore, i quali non dovevano avere altro giudice che la sede Apostolica: non esservi adunque alcuna probabilità di piegare il papa a concedere la investitura, ma doversene invece aspettare anche peggio, stante le continue conferenze che teneva col Lamberg, ed il poco risentimento fatto per la violazione del territorio di Ferrara, dove erano entrati gli Alemanni. Ciò metteva in grande agitazione i consiglieri della corona, alcuni dei quali immaginarono di potere la presenza del re in Italia giovare grandemente a vincere la ritrosia del papa, non che a spegnere i mali umori nel regno di Napoli ed in Milano, dove non mancavano partigiani Austriaci, ed anche a riscaldare le cose della guerra nella Lombardia. Se ne valsero opportunamente i partigiani dell' Austria, alla testa dei quali era tuttavia lo Almirante di Castiglia, testè ritornato per grazia del re a Madrid, donde negli ultimi mesi della vita di Carlo II era stato allontanato. Sdegnato egli non meno della perduta autorità, come di vedere la somma delle cose nelle mani del Portocarrero antico suo emulo ed avversario, non cessava di corrispondere col Moles a Vienna, col principe Darmstat, che dopo tolto dal governo di Catalogna si era ritirato in Portogallo, e con suoi agenti in Inghilterra ed in Olanda, dai quali veniva assicurato come esse in breve avrebbero dichiarata la guerra alla Francia, e tentata nel venturo anno una discesa sulle coste dell'Andalusia; il che gli faceva sperare, che laddove lo imperatore si fosse deciso a mandare l'arciduca colla loro squadra, non sarebbe stato impossibile di riuscire nella impresa. Siccome adunque vedeva la signoria di Filippo viemaggiormente stabilirsi da giorno in giorno, si lusingava che con allontanarlo si sarebbe agevolata la via al suo intendimento, per modo che per opera dei suoi aderenti fece che da coloro

che gli stavano intorno gli si consigliasse il viaggio d'Italia, a cui tale proposta non dispiacque. Consultatone il re di Francia, senza lo avviso del quale nulla si faceva, non ostante la opposizione del duca di Harcourt e di qualche altro ministro, in un consiglio tenuto espressamente in Marly ai 22 di gennaio, venne approvato il suo viaggio: ed il re Lodovico consigliò il nipote di farlo a fine di affezionarsi gli animi di queste popolazioni, usando liberalità e clemenza; ricevere in persona l'omaggio ed il giuramento di fedeltà dai baroni, e calmare gli odii della passata ribellione e dei castighi, spargendo su tutti ogni maniera di benefizii; quindi trasferirsi in Lombardia ad animare con la sua presenza le cose della guerra. E perchè così fatto annunzio rallegrasse tosto le menti contristate da tanto sciagure, fece divulgare con le stampe la seguente lettera indirizzata al nipote su tale proposito.

Marly a dì 23 di gennaio 1702 — Io ho sempre approvato il disegno che voi avete di passar in Italia, ed ho anche desiderato di vederlo eseguito: ma quanto più io entro a parte nella vostra gloria, altrettanto debbo pensar maggiormente alle difficoltà che non vi converrebbe, quanto a me, di prevedere. Io le ho tutte esaminate, e voi le avete vedute nella nota, che Marcin vi ha letto: intendo ora con piacere che quelle non vi distolgano da un pensiero così degno del vostro sangue, qual'è quello di andar voi medesimo a difendere i vostri stati d'Italia. Egli vi ha delle occasioni, nelle quali l'uomo dee risolver da sè stesso: poichè gl' inconvenienti, che vi sono stati rappresentati non vi svolgono, io lodo la vostra fermezza, e confermo la vostra risoluzione. I vostri vassalli vi ameranno maggiormente, e vi saranno ancora più fedeli quando vedranno che voi corrispondiate alla loro espettazione; e che, invece d'imitar la dilicatezza dei vostri predecessori, voi esporrete la vostra persona per difendere i più ragguardevoli stati della vostra monarchia. La mia tenerezza si accresce verso di voi, a misura che io veggo che vi è dovuta. Io non dimenticherò niuna cosa per li vostri vantaggi: voi sapete gli sforzi che io fo per discacciar dall'Italia i vostri nemici; se

le schiere che io vi ho destinate vi fussero ancor giunte, io vi consiglierei di andarne a Milano, e di mettervi alla testa del mio esercito; ma poichè egli fa mestieri ancora che quello sia superiore alle armi dell'imperatore, io estimo che V. M. debba passar primamente nel regno di Napoli dove la sua presenza è ancor più necessaria che in Milano. Quivi aspetterete il principio della campagna: voi calmerete l'agitazione de' popoli di quel regno; essi desiderano ferventemente di vedere il loro sovrano, e non sono stimolati ai torbidi che col proporsi loro la speranza di aver un loro re particolare. Trattate bene i nobili, fate sperar sollievo ai popoli quando gli affari lo concederanno, ascoltate le doglianze, rendete giustizia, e usate benignamente di vostra presenza senza perder la vostra dignità; premiate coloro il cui zelo si è mostrato negli ultimi movimenti, e voi conoscerete ben tosto l'utilità del vostro viaggio e il buon effetto che avrà prodotto la vostra presenza. Io fo armare quattro vascelli a Tolone; questi anderanno a Barcellona, e quindi vi trasporteranno in Napoli con la regina, poichè io veggo che l'amore con cui la riguardate non vi permette di separarvi da lei. Marcin v'informerà e delle truppe che io mando in Napoli, e delle altre cose, di cui l'istruisco intorno al vostro passaggio. Iddio, che vi ha protetto manifestamente, benedirà la giustizia di vostra causa, ed io spero che dopo avervi chiamato al trono, ei vi donerà gli aiuti per difender li stati di cui vi ha dato in mano il governo. Io lo pregherò di render felici i disegni che voi fate per sua gloria. Non mi resta ora a far altro che assicurarvi della mia tenera amorevolezza, e del piacere che ho in veggendo che di giorno in giorno voi ve ne rendiate degno maggiormente — Luigi.

Tra le prime cure a cui applicossi il novello vicerè si fu di provvedere allo erario, il quale ritrovò non pure esausto pei grossi sussidii inviati nello stato di Milano, la leva delle milizie ed il fornimento dei castelli della capitale, ma venute meno tutte le sorgenti della pubblica ricchezza, oltre alla deficienza di mezzi a restaurarlo, non vi era assolutamente come sopperire alle presenti urgenze che erano gravissime. Di

un milione e 700 mila ducati, a cho aggiungevano le rendite del real patrimonio, ne restavano soli 700 mila per pagare la milizia, mentre pel mantenimento di quella già assentata ne abbisognavano 97 mila di più, non compresi i soldati ultimamente venuti e ciò che faceva mestieri per continuare la leva, ed altri 77 mila si richiedovano per munire le fortezze del regno, massime quelle di Gaeta, di Pescara e di Civitella del Tronto più importanti. Era stato il duca di Medina Coeli autorizzato a vendere effetti di Cassa Militare per mandar danaro in Milano; quanto però ai beni confiscati per cause di maestà aveva istruzione di restituirli a coloro che fossero ritornati alla ubbidienza. In vista delle urgenze ognora crescenti era stata conferita allo Ascalona piena autorità di vendere qualunque cespite della regia corte, diritti, ufficii, feudi devoluti o confiscati, terre e città demaniali a qualunque prezzo e con qualsiasi condizione. Oltre ai feudi in gran numero ed altre robe tolte ai ribelli, eranvi di molte percettorie a provvedere ed altri ufficii soliti a vendersi, tra'quali quello di Gran Giustiziero del regno reso vacante per la morte del principe di Stigliano. Ma nelle attuali incertezze, temendo ciascuno che mutandosi il governo i beni confiscati non ritornassero agli antichi padroni, e che si annullassero le alienazioni di effetti dolla regia corte, nè si riconoscessero i debiti contratti dal fisco, non si ritrovavano compratori comunque si offerissero a vil prezzo, nè assentisti che volessero anticipar danaro con la sicurtà sopra i medesimi. S'immaginò di offerire ai baroni le adoe ed i fiscali degli stessi loro feudi, ma per le stesse ragioni nè pur volevano comprarli. Sugli arrendamenti non si poteva por mano per la odiosità ed i clamori che ciò avrebbe prodotto, quasi tutti i cittadini e gli ecclesiastici vivendo con così fatte rendite; oltre a che vi era lo esempio del conte di S. Stefano, il quale avendone preso una terza parte, l'aveva il re Carlo fatta restituire con ordine espresso che non si fossero giammai più toccati. Non era nè pure possibile di prender danaro dai banchi, secondo altre volte si era fatto, assegnando loro in sicurtà somiglianti effetti di corte, stante la condiziono a che erano ridotti e le frodi cho si an-

davano a mano a mano scoprendo. Da quello della SS. Annunziata erano state tra le altre cose emesse e pagate polizze a favore di diversi mercatanti che non vi avevano credito alcuno pel valore di ducati 86 mila; in quello del Salvatore si ritrovarono sottratti altri 72 mila ducati dal cassiere, cho fu arrestato insieme col figliuolo e sequestrati i loro beni; 70 mila ne mancavano in quello di S. Giacomo e Vittoria, come pure altre fraudi si erano scoperte nel banco dei poveri. Aveva quindi il duca di Medina Coeli conceduta delegazione alla Vicaria, con ordine di non intermettere i procedimenti che nei soli giorni festivi di doppio precetto, come ancora furono sequestrati e posti in vendita i beni dei colpevoli, ma il vuoto sopravanzava d'assai il loro valore. Tra gli espedionti adoperati per venire in cognizione del mancamento effettivo delle casse, vi era stato quello di togliere i così detti riscontri, obbligando ciascun banco a ritirare dagli altri le proprie fedi di credito depositate in essi per sostituirvi invece danaro contante, con cho fu fatto aperto il difetto di ciascuno che prima per così fatto giro non si avvertiva. A fine dunque di dare loro il tempo di ridurre i pegni in moneta contante e di vendere i beni che possedevano, dopo altre precedonti dilazioni, era stato ordinato di pagarsi le polizze per quinto fra tre mesi incominciando da gennaio, eccetto quelle di Cassa Militare, le quali dovevano pagarsi sempre per intero, ma che ciò non ostante le fedi di oredito di ogni specie avessero corso obbligatorio nell'intero regno. Non era possibile di promuovere la spedizione dei giudizii fiscali contro ai feudatarii, mentre dopo il devastamento dei pubblici archivii e la distruzione dei processi, mancavano i titoli per farlo, oltre a che nelle attuali condizioni non conveniva dar motivo a maggiori disgusti. Lo espediente di far contribuire ai baroni a titolo di donativo la spesa per due soldati a cavallo per ciascuno aveva prodotto assai poco a motivo della renitenza di molti; onde fu forza commettere ai Presidi delle provincie ed al Commissario di Campagna di obbligarveli; come ancora l'altro espediente di prendere a titolo di prestito due mesate degli assegnamenti di Cassa Militare ec-

cettuandone i pesi forzosi ed intrinseci del regno, non fruttò che soli ducati 20 mila, per essersi tra le altre cose aumentata la spesa del treno dell'artiglieria da novemila ducati che era prima insino a quattordici.

Non essendovi altra risorsa fu stabilito d'incominciare per prendere 400mila ducati a titolo di prestito dai beni dei forastieri, da compensarsi loro con cespiti della regia corte, comprendendo vi non pure gli ecclesiastici ed i Napoletani dimoranti fuori del regno, ma eziandio i luoghi pii stranieri che possedevano beni in Napoli. Ciò non pertanto era assai poco a fronte del bisogno, mentre oltre al tempo necessario per la riscossione, avendo la più parte dei forastieri fatti intestare ai Napoletani i loro beni a fine di sottrarli da simiglianti vessazioni, si prevedeva che non si sarebbero ricavati più di centomila ducati. Per procacciare quindi qualche quantità di danaro al momento fu commesso all'avvocato fiscale del real patrimonio di formare una lista di un centinaio e più di cittadini cui si sapeva che tenessero denaro in serbo, onde il vicerè chiamandoseli gl'inducesse ad impiegare almeno duemila ducati per ciascuno in acquisto di effetti della reale azienda a loro elezione, così della partita del sale dell'ultimo donativo della Città, come di qualunque altro cespite di arrendamenti, adoe o fiscali. Si proposero ancora altri due espedienti, cioè quello di un donativo del regno per la venuta del re, secondo era stato fatto con Ferdinando il Cattolico, cui eransi donati 300mila ducati, ed a Carlo V un milione e mezzo; e l'altro di una tassa volontaria. Con quest'ultimo in tempo della guerra di Messina non si erano avuti più che ducati 36mila, ed attualmente il regno era in assai peggior condizione di allora; oltre a che la tassa non lasciava di riuscir sempre odiosa, riducendosi in sostanza ad essere obbligatoria: quanto poi al donativo, i comuni già pagavano per ciò una imposta permanente secondo si è detto (1), per la quale andavano in attrasso di più milioni attesa la loro impotenza, onde qualunque novello donativo sarebbe rimasto in

(1) Vedi sopra p. 9.

parole, nè avrebbe prodotto altro vantaggio che di accrescere la cifra del debito. Si faceva però gran fondamento sull'effetto che produrrebbe la presenza del re, cosa affatto nuova, mentre dopo la venuta di Carlo V nel 1535 giammai più avevano i Napoletani veduto il loro principe, i quali tra perchè abbagliati dallo splendore della corte, dal bello aspetto e dalle maniere del giovinetto re, tra per le grazie ed i beneficii che ne riceverebbero, destandosi in essi l'ambizione di non comparire da meno dei loro maggiori, avrebbero senza difficoltà abbondantemente contribuito sotto qualsivoglia titolo anche al di là delle loro forze. Laonde fu risoluto in pari tempo di pubblicare senza indugio la venuta del re, la quale fu dall'Ascalona con suo viglietto annunziata al Corpo di Città, ai baroni ed alle città demaniali del regno, *affinchè preparassero gli ossequii ed i modi di corrispondere a questa reale benevolenza, secondo portava l'obbligazione di sì fedeli vassalli, ed in altre simili occasioni si era praticato* (1). S'incominciò puranche ad addobbare magnificamento la reggia, di che si tolsero il carico taluni dei principali signori, continuando per tal motivo il vicerè a dimorare nel palazzo del principe di Castiglione; e dal cardinale Arcivescovo vennero ordinate pubbliche preci pel felice viaggio del re.

Nella notte precedente ai 14 di marzo verso le 7 ore si sentì in Napoli una scossa di tremuoto che replicò altre due volte più fortemente verso le ore undici con grande spavento dei cittadini, ma senza alcun sinistro accidente. Nella provincia però di Principato Ultra, essendo stato il tremuoto assai più violento, in Ariano, Mirabella, Apice, Fontanarosa ed altre terre al numero di tredici, come ancora in Benevento, caddero molti edifizii con morte di più persone oppresse sotto alle rovine. Pei quali disastri compresi tutti dallo spavento, si fecero in Napoli pubbliche dimostrazioni di penitenza per placare l'ira del cielo, e furono portate in processione le reliquie di S. Gennaro, accompagnandole il cardinale arcivescovo ed il vicerè con tutti i regii ministri. Sull'esempio di ciò che si era fatto nel 1694,

(1) V. Nota XXV. p. 91.

ad Apice, Mirabella ed Ariano che avevano più sofferto, fu conceduta *soprassessoria* per tre anni della metà, e della terza parte alle altre dieci di tutti i pagamenti fiscali dovuti così alla regia corte, come ai suoi consegnatarii o istrumentarii che fossero, non che delle rendite feudali che si corrispondevano ai baroni. Accrescevano puranche la comune costernazione le voci sinistre di prossime sollevazioni e turbolenze sparse ad arte da coloro del partito Austriaco con intendimento di tenere gli animi agitati e perplessi. Dopo di essersi bucinato per alquanti giorni, che dovesse accadere nuovo tumulto, tutto ad un tratto al mattino di lunedì 20 di marzo furono vedute fuggire più persone per diverse contrade gridando *serra serra*, talchè in un momento si chiusero gli usci con grande spavento di tutti; ma avendo il vicerè, come ne fu avvertito, mandato a percorrere le vie da numerose pattuglie di cavalleria e di birri, non avvenne altro, e fu tosto ristabilita la calma. Comunque l'Ascalona fosse stato assicurato dal Consigliere Machado di non esservi stato alcun motivo o premeditazione, furono pubblicati bandi severissimi, minacciando la pena di sette anni di galera contro chiunque all'avvenire osasse profferire simiglianti grida. Fu ancora prorogata per altri due mesi la dilazione conceduta nel passato indulto ai debitori, in seguito di un memoriale presentato al vicerè, sottoscritto da sessanta persone che si ritrovavano in tal condizione, col quale addimandavano altri sei mesi di respiro in vista delle correnti calamità.

Frattanto il re Filippo, lasciata al governo della monarchia la regina sua consorte, andò ad imbarcarsi in Barcellona sulla squadra Francese del conte di Estrées di dieci legni da guerra accompagnato da corte splendidissima, non meno pel numero che per rango dei personaggi Spagnuoli e Francesi di che era composta. Vi si distinguevano principalmente il duca di Medina Sidonia ed il conte di S. Stefano già vicerè di Napoli, suoi consiglieri intimi, e l'ambasciatore Francese conte di Marcin, senza il cui avviso niuna cosa da lui si faceva; il conte di Benavente Somigliere del corpo, i duchi di Ossuna

e di Gandia, il conte di Villumbrosa, il marchese di Rivas, il conte del Priego, i marchesi di Louville e di Monbiel, ed altri annoverati in lunga lista con tutti i loro titoli ed ufficii da Antonio Bulifon autore di un giornale del viaggio in Italia del re Filippo V, dovo sono minutamente descritte lo cerimonie e le feste, e quanto altro allora si fece in Napoli. Approdato nel porto di Baia la domenica di Pasqua 16 di aprile in sul tramontar del sole dopo soli otto giorni di prospera navigazione, i castelli dolla città e le galee che stavano nel molo con replicate scariche di artiglieria annunziarono ai Napoletani il suo arrivo. All'alba del dì seguente si portarono a fargli omaggio il vicerè ed il cardinale arcivescovo, ma a qualsiasi altro fu interdetto, avendo disposto di venire in Napoli quel giorno stesso: onde fu impedito il passaggio per la grotta di Pozzuoli, e si mandarono a Baia le galee Napoletane o gran numero di carrozze a sei cavalli, affinchè il re si fosse servito delle une o delle altre a suo piacimento.

Imbarcatosi egli dopo desinare sulla Capitana del regno, passò in Napoli con discendere alla Darsena, dove stava ad aspettarlo la nobiltà, preceduto dalla quale, accompagnato dal vicerè e dal cardinale arcivescovo salì alla reggia per la scala segreta. Dopo assistito all'inno di grazie nella real cappella, ammise la nobiltà a baciargli la mano, e si mostrò dal balcone alle milizie schierate nella piazza ed al popolo che vi era concorso in gran numero, cui salutò con levarsi tre volte il cappello, senza che per ciò si facesse ad acclamarlo; tanto erano forti le prevenzioni inspirate riguardo ai Francesi e l'odio universale contro al governo. Ricevetto quindi le felicitazioni e gli omaggi del Corpo di Città, o la sera cenò in pubblico secondo l'usanza Spagnuola: monsignor Borgia Patriarca delle Indie somigliere di cortina benedisse la mensa, essendo il re in piede, che di poi si assise, standogli a destra il cavallerizzo che faceva da governatore della real casa; le vivande venivano recate dal gentiluomo di camera; il somigliere del corpo faceva da coppiere inginocchiandosi tutte le volte che gli porgeva da bere, e dietro alla sedia del re stava il me-

dico di corte. Al mattino seguente levato che fu di letto, messasi in dosso la veste da camera, furono fatti entrare tutti i cavalieri venuti a corteggiarlo che stavano nell'anticamera, alla presenza dei quali abbigliatosi orò alquanto in ginocchioni, e di poi prese del brodo con poco pane, e permise che gli si baciasse la mano, continuando a fare così in tutti i giorni della sua dimora in Napoli: i quali particolari non ho voluto tralasciare di riferire scrivendo in tempi da quelli cotanto diversi comunque non lontani.

La stessa mattina dei 18 si portò al Duomo, dove fu ricevuto dal cardinale arcivescovo sulla porta maggiore, che presentatagli una croce di cristallo con entro il legno della vera croce, inginocchiatosi il re devotamente baciolla; e tolta l'acqua benedetta si condusse allo altare maggiore per assistere alla messa ed all'inno di grazie. Entrato di poi nella cappella del Tesoro, si esposero le reliquie di S. Gennaro, avendo egli gran desiderio di vedere il miracolo della liquefazione del sangue, il quale tardando ad avvenire se ne andò tutto mesto: ma non appena fu partito che il miracolo seguì, di che essendo stato avvertito vi ritornò il dopo pranzo, e ritrovato il sangue liquefatto, ne dimostrò gran gioia ed ammirazione. Ciò dette occasione a molti discorsi, e quelli del partito Austriaco non mancarono di ragguagliarne i loro consorti al campo imperiale ed a Vienna, quasi non avesse voluto il santo operare il prodigio alla presenza di Filippo. Allorchè però ai 6 di maggio si fece la solenne processione della traslazione, esso avvenne giusta il consueto nel Seggio di Montagna, a cui toccava in quell'anno alla presenza del re che vi si condusse ad aspettare le reliquie, a qual fine il detto Seggio era stato addobbato con molta più pompa e magnificenza dell'ordinario. Giunte quivi le sante ampolle, furongli presentate a baciare dal cardinale arcivescovo, il quale collocatele di poi a rincontro della testa del martire in sull'altare apparecchiato all'uopo, dopo brevi istanti di preghiere il sangue si liquefece, di che Filippo pianse di divozione e di gioia. E fatta leggere la bolla con la quale il Romano pontefice aveva a sua richie-

sta dichiarato S. Gennaro protettore della monarchia delle Spagne, accompagnò a piedo la processione insino alla cattedrale, portandosi le ampolle del sangue dal cardinalo invece dei canonici.

Il bello aspetto del giovanetto re, la piacevolezza delle sue maniere, l'affabilità con la quale tutti egualmente accoglieva, la sua pietà per le cose della religione e la sua generosità già gli guadagnavano gli animi di tutti i ceti. Andava sovente ad ascoltare la messa con esemplare divozione nelle chiese più cospicue e vi riceveva in pubblico la santa comunione, e visitava i principali conventi di frati e di monache, che a gara gli presentavano doni ricchissimi: usava coi nobili gran dimestichezza, ammettendoli cotidianamente a suoi privati passatempi, alla caccia, al giuoco ed alla musica nelle stanze interiori del real palazzo. Quanto però alle dame non furono invitate a corte che una sola volta ad un'opera in musica, con la quale occasione vennero ammesse a baciargli la mano, usandosi cotal riserva a motivo della opinione in che erano avuti i Francesi dai Napoletani di gente lasciva e di troppo libere maniere. Di niuna cosa prendeva tanto piacere come della caccia, per la quale aveva tal passione che anche viaggiando per mare scendeva a quando a quando in terra espressamente. Portavasi perciò ogni giorno nei dintorni della città; e siccome le nostre campagne per essere tutte coltivate poco abbondano di selvaggina, oltre alla caccia dei cinghiali nel bosco di S. Arcangelo appartenente al marchese di Fuscaldo, ed a quella dei fagiani nell'isola di Procida del marchese del Vasto, adunandosi nelle praterie fuori la città, dette il Pascone, e nei vicini orti gran copia di lepri, di quaglie, di colombi e di altri uccelli, e trasportandosi da diverse parti del regno cervi, capriuoli ed animali selvaggi di ogni specie noi boschetti dello ville, si trovò mezzo a largamente appagare questo suo desiderio. Invitavanlo a gara i signori nei loro poderi, ciascuno studiandosi di sorpassar l'altro nella magnificenza degli apprestі. Andava a caccia eziandio nello possessioni dei monasteri, ed allorchè non potova altrimenti farlo, si faceva portare uccelli viventi nel giardino pensile del

real palazzo, dove facendoli volare in aria prendeva piacere di ammazzarli con lo schioppo. Assisteva sempre al suo fianco il duca di Limatola Gambacorta Cacciatore ossia Montiero maggiore del regno, succeduto al principe di Macchia dopo la sua fellonia, nella cui famiglia era tale ufficio ereditario.

Tosto incominciarono le grazie, con condonarsi alle università ossiano comuni del regno gli arretrati dei pesi fiscali insino a tutto l'anno 1701, il che fu calcolato ascendere a due milioni e 470 mila ducati, cui per altro attesa la loro misera condizione, oppressi da debiti enormi d'ogni specie, non avrebbero potuto giammai soddisfare. Per mostrarsi grato alla plebe di non aver seguito il principe di Macchia, sminuì della metà la gabella sulla farina, riducendola a sole 17 grana e mezzo per tomolo da 36 che se ne pagavano in prima (1); e perchè senza indugio se ne sentisse il benefizio, fu fatto accrescere di due once il peso del pane che si vendeva dal comune. Siccome poi tale imposta si riscuoteva in gran parte per conto dei privati che vi avevano impiegato danaro, ordinò fossero compensati, per una metà della rata che vi aveva la Cassa Militare, e per l'altra dal prodotto degli altri arrendamenti, così di corte come del Corpo di Città; e laddove scorso un biennio non si trovasse interamente risarcito il danno, vi si sopperisse dal real patrimonio: ma non avendo ciò in seguito avuto effetto, si rimase tal grazia interamente a carico dei summentovati cittadini. Avendo risaputo che i capitani del reggimento di cavalleria incominciato a formare dal duca di Medina Coeli erano dispiaciuti della nomina del colonnello, del tenente colonnello e del sergente maggiore, tutti e tre forestieri, permise loro di sceglierli essi medesimi, annunziando in pari tempo come aveva determinato di condur seco il detto reggimento in Lombardia per guardia della sua persona. Ciò fu fatto principalmente con lo intendimento di procurarsi degli ostaggi delle principali famiglie: i Napoletani però molto se ne compiacquero, e ne furono rendute al re particolari grazie dal Corpo di Città. Venne quindi eletto a colonnello Gaetano

(1) V. Nota XXVI. p. 109.

Coppola dei duchi di Canzano, commissario generale della cavalleria del regno, ed a tenente colonnello Francesco Gaetani d'Aragona dei duchi di Laurenzana stato prima agli stipendii dell'Austria, donde alla morte di Carlo II era passato a servire Filippo: ma avendo il Coppola rinunziato, fu questi dal re nominato Colonnello, con dare il posto di tenente colonnello al duca di Sarno, e quello di sergente maggiore a Tiberio Carafa fratello del principe di Belvedere. Avendo lo Eletto del popolo usato maniere aspre con taluni della plebe in occasione di aver dovuto provvedere letti ed altre masserizie per la gente del seguito reale, ordinò fosse deposto dalla carica, e soltanto ai prieghi del conte di San Stefano si piegò a fargli grazia. Parlossi eziandio di una generale riforma delle leggi, con intendimento di por termine allo inconveniente di tante costituzioni e prammatiche pubblicate in varii tempi, tutte parimenti in vigore, le quali rendendo incerto il dritto, intralciavano i giudizii, resi oltremodo lunghi e dispendiosi. Antonio Bulifon presentato al re dal conte di Marcin proposegli di far fare una scelta di quelle cui si sarebbe giudicato conveniente di mantenere, e distinguendole per titoli, riunirle in un sol corpo col nome di codice di Filippo V. La quale proposta essendo stata accolta, fu commesso al figliuolo di lui Filippo Bulifon a darvi opera sotto la direzione di una giunta composta del Reggente Biscardi e dei consiglieri Francesco Gascon, Biagio Altimari e Nicolò Caravita uno dei Presidenti della Regia Camera. S'incominciò in effetto a darvisi opera, tanto che troviamo di essersi trattato in Collaterale in settembre del 1703, se tale compilazione avesse dovuto essere in Latino, in Ispagnuolo, ovvero in Italiano, e fu data la preferenza a questo ultimo idioma in considerazione che le leggi conveniva che fossero nella lingua del paese, lasciandosi solamente in Ispagnuolo gli ordini del re, onde con la traduzione non venissero alterati (1): in seguito però venuti gli Austriaci non se ne fece più nulla. Le quali cose tutte non pur venivano consigliate al re dai suoi ministri, ma procedevano so-

(1) V. Nota XXVII. p. 111.

vente dall'animo generoso di lui desideroso di beneficare ai Napoletani, e di conciliarsi il loro affetto, anche perchè molto si compiacque delle ricevute accoglienze e del suo soggiorno in questa nostra città, per la quale disse più volte come non invidiava al suo avo Parigi. Erano in Napoli alcuni Ebrei venuti da Roma con licenza del duca di Modina Coeli ad esercitarvi la mercatura, i quali facevano un gran guadagno estraendo la moneta dal regno con grave progiudizio del pubblico, onde sin dagli 8 di aprile si era stabilito di espellerli sotto apparenza di zelo per la religiono, il che dal re Filippo fu fatto rigorosamente eseguire, comminando loro la confisca ed anche il carcere se tra quindici giorni non fossero partiti (1).

Vennero in Napoli a complimentaro il re Filippo gli ambasciatori del duca di Savoia, delle ropubblicho di Genova e di Lucca e del Gran Maestro di Malta. Venno eziandio da Roma a fargli omaggio il duca di Uzeda ed il cardinale di Janson, il cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, diversi prelati Francesi, il contestabile Colonna, il principe Borghese, il duca di Sora Buoncompagno, o varii altri nobili Romani che possedevano feudi nel regno di Napoli: come ancora parecchi baroni Siciliani sulle galee di quel regno, il cui generale D. Emmanuele de Sylva fu promosso a maestro di campo. Laondo per la frequenza di tanti personaggi che a gara dispiegavano la loro grandezza, il lusso e la magnificenza della corte, le feste, le cavalcate, i tornei, le cerimonie aggiunsero in tal congiuntura tanto lustro e splendoro a questa nostra città da gareggiare con le più superbe di Europa.

Al primo di maggio giorno onomastico del re Filippo si fecero feste splendidissime, delle quali egli molto si compiacque, e sopra tutto del regalo del regio Portolano, che giusta il convenuto quando il detto uffizio era stato venduto al Corpo di Città doveva presentarsi in quel giorno; e siccome ritrovavasi allora il re in Napoli, fu offerto a lui direttamente in cambio del vicerè. Consisteva esso in frutta di ogni specie, canditi di zucchero,

(1) V. Nota XXVIII. p. 112.

fiori sceltissimi e cristalli lavorati in varie guise. In quel giorno il re assistette alla messa solenne ed al Te Deum nella cattedrale, e la sera vi fu a corte trattenimento di musica e fuochi artificiati nella piazza davanti alla reggia. La mattina degli undici si portò a visitare castel Capuano, le chiavi dorate del quale, recate dal carceriere maggiore in un bacino, gli furono presentate dal consigliere Machado accompagnato da tutti i ministri di Vicaria. Il re le prese in segno di dominio, e nel restituirle, ordinò che si fossero liberati i carcerati, siccome fu fatto tra il plauso e gli evviva della moltitudine.

Aveva Filippo, come giunse in Napoli, spedito in Roma il marchese di Louville ad annunziare al papa il suo arrivo, in guisa che avendo tutti gli altri principi e repubbliche d'Italia mandato ambasciatori a complimentarlo, non poteva mancare il pontefice ad un simile ufficio senza inimicarsi le due corone. Non omisero il conte di Lamberg ed il cardinale Grimani di fargli su tal proposito le loro rimostranze; ma il pontefice consultatone con molti cardinali, e persuasosi di non esser possibile fare altrimenti, intimò per gli 8 di maggio il concistoro per la nomina del Legato. Si ridusse quindi il Grimani a scrivere nel giorno innanzi al cardinale Paolucci segretario di stato, sapere come, non ostante tutte le proteste fatte a nome dello imperatore avanti la Camera e negli atti concistoriali della cancelleria Apostolica, perchè il duca d'Angiò non venisse riconosciuto in qualità di re cattolico, si disponeva il papa a mandargli un Legato a latere; considerasse quindi quanto un tal atto sarebbe per riuscir gravoso a Cesare, massime perchè avrebbe potuto arguirsene o che l'investitura fosse stata conceduta occultamente, o che almeno con farsi dal duca d'Angiò cavalcate, giuramenti ed altri atti di dominio in presenza del Legato, se gli volesse consentire implicitamente. Replicò il Paolucci di non esser tale la mente di Sua Santità, da cui a suo tempo si sarebbe data l'investitura a chi spettava di ragione con atti espliciti, non avendo mestieri di somiglianti ripieghi. Tenuto il concistoro, venne nominato Legato a latere il cardinale Carlo Barberino zio del principe di Palestrina, famiglia devota

a Francia non meno che a Spagna, il partito della quale aveva sempre seguitato pei feudi che possedova nel regno; in seguito di che il Legato fece la sua pubblica cavalcata per Roma accompagnato da altri tredici cardinali e numeroso corteggio, giusta il costume. Non rimase quindi al Grimani altro argomento che di pubblicare con le stampe la sua lettera con la risposta del Paolucci, spargendola da per tutto, ed anche in Napoli, dove ne indirizzò esemplari per la posta a diverse persone (1). Le istruzioni però date al Legato furono di complimentare Filippo per la sua venuta in Italia, senza far motto di Napoli, trattarlo sì bene da re Cattolico, ma di evitare qualunque atto potesse compromettere la S. Sede, sia con la Francia sia con la casa d'Austria. Spedì allora il Legato alla volta di Napoli il marchese Maidalchini suo parente a partecipare al re Filippo la sua nomina ed a concordare il cerimoniale coi ministri Spagnuoli. Si compiacque Filippo grandemente della destinazione del Legato, tanto che volle onorare il Maidalchini invitandolo a giocar seco alle carte: ciò però non tolse che le quistioni pel cerimoniale non fossero assai lunghe, essendosi tenuti più consigli di stato con tutti i ministri Spagnuoli e Francesi, ai quali il Maidalchini domandò che si facesse il medesimo praticato in Madrid con l'altro cardinale Francesco Barberino zio dell'attuale, Legato a Filippo IV. Volevano invece gli Spagnuoli non appartarsi da ciò che in Napoli stesso si era fatto dallo imperatore Carlo V, e che il conte di Marcin per togliere gli ostacoli proponeva di usarsi le formalità osservate in Francia col cardinal Ghigi. Consisteva la opposizione nell'incontro del re col Legato alla porta della città, e nel baldacchino da porsi nello appartamento apparecchiatogli nel real palagio, onorificenza stata conceduta allo ambasciatore di Francia che aveva le sue stanze poco distanti da quelle del re, e se dovesse o pur no farsi al Legato la salva reale. Quantunque gli Spagnuoli non ripugnassero di seguire gli esempii di Carlo V e di Filippo IV, non avendo presenti quei cerimoniali, temevano che la

(1) V. Nota XXIX. p. 113.

corte di Roma non se ne approfittasse per conseguire vantaggi che in maggior chiarezza di cose non le si sarebbero conceduti. Era assai spinoso il negozio, e divenendo ognora più grave, venne da Roma in aiuto del Maidalchini l'abate Chiapponi cerimoniere pontificio armato non men di antichi esempii e tra gli altri del re Filippo II a Bruxelles col cardinal Carafa, non che di ragioni ed argomenti, alla copia e forza dei quali conquisi cortigiani e ministri, condiscesero alla perfine di accettare in tutto e per tutto il cerimoniale di Filippo IV, e non potendo avere i registri originali di allora, finirono per rimettersene alla coscienza del Legato, il quale assicurando sulla sua parola esser vere le scritture non autentiche che si presentavano, non avrebbe incontrata opposizione. Restavano altre due difficoltà, e primieramente la pretensione degli Spagnuoli che il Grande di Spagna che doveva andare colla carrozza del re a ricevere a Pozzuoli il Legato dovesse sedere al suo lato, a che replicava il Chiapponi non esservi esempio che ciò si fosse praticato coi principi del sangue in Francia, a cui venivano equiparati i Grandi di Spagna. A troncare la quistione arrivò in Napoli in buon punto il cardinale de Medici fratello del Gran Duca di Toscana Cosimo III, da lui mandato a complimentare il re Filippo con le sue galee, al quale fu commesso d'incontrare il Legato, osservandosi eziandio, come per essere cardinale, principe e protettore della corona di Spagna, componendo la controversia avrebbe accresciuto lustro alla cerimonia. L'altra difficoltà riguardava la visita del Legato al re, pretendendosi dai ministri che il re non dovesse uscire dalla camera d'udienza, e l'abate Chiapponi sostenendo dovere incontrarlo almeno per tutta la prima anticamera, a che non si voleva aderire a verun patto. Si trattò puranche in Collaterale se dopo la negata investitura, ed il rifiuto del papa di ricevere la chinea ed il censo nell'anno precedente, convenisse procurare presentarla novellamente in questo anno, e si deliberò di no, così per non dar motivo a nuovi scandali e nuove proteste per parte dello imperatore, come perchè, non facendosi altro dopo il rifiuto del papa, poteva giovare ad indebolire ognora più il

diritto di supremo signore del regno, tale essendo puranche stato il parere degli Uditori di Ruota Spagnuoli che erano in Roma all'uopo consultati (1).

Tra le quali quistioni e gli apparati delle feste si ritrovò tutto ad un tratto affissa in varii luoghi della città, e particolarmente ai Seggi, una protesta a stampa rogata da pubblico notaio, che però non si nominava, per parte della nobiltà, dell'ordine civile e del popolo contro la solenne cavalcata, e gli atti di dominio e possesso che andavano a farsi dal duca d'Angiò, come contrarii alle costituzioni del regno ed alle prescrizioni delle bolle pontificie, dichiarando come quanto per loro si facesse in tale occasione dovesse intendersi fatto *per vim et metum*, nè veniva per tal causa ad acquistarsi alcun legittimo titolo dallo stesso duca d'Angiò, o potrebbe imputarsi loro a delitto, se alla comparsa delle armi imperiali fossero per unirsi ad esse, non ostante il giuramento di fedeltà estorto colla forza ed invalido senza la precedente investitura pontificia. Un esemplare di tale protesta fu anche presentato nelle proprie mani del re chiuso a modo di supplica confuso con molte altre. Tale protesta è la seguente:

PROTESTA STIPULATA PER MANO DI PUBBLICO NOTARO IN QUESTA CITTÀ DI NAPOLI SEGRETAMENTE DA UN GRAN NUMERO DI NOBILI, CETO CIVILE E FEDELISSIMO POPOLO DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI, E FATTA STAMPARE PER UNIVERSALE COGNIZIONE.

Corre voce che il serenissimo signor duca di Angiò, che si trova in questa città di Napoli, sia per voler esigere il giuramento di fedeltà, come se egli ne fosse il legittimo re. E perchè ciò è contro i privilegii e costituzioni del regno, le quali vietano che non si debba da chi si sia prestare tal giuramento, se prima non preceda l'investitura della Santa Sede, e non si chiamino li Parlamenti generali di tutto il regno, ed è pure proibito dalle bolle dei sommi pontefici, che non si possa da alcuno, sotto

(1) V. Nota XXX. p. 115.

pena di scomunica, riconoscere per re di Napoli, se non chi ha ottenuta prima la investitura, il che non è successo, nè succederà mai nella persona del suddetto serenissimo signor duca di Angiò, al quale di ragione non appartiene; considerando noi, di ogni ceto di persone, che dalla prepotenza potressimo essere astretti a fare questo passo contro la giustizia, contro le leggi della nostra patria, e contro la nostra coscienza, ci siamo risoluti di fare la presente dichiarazione in ogni miglior modo e forma, volendo che questa sia la più solenne che possa praticarsi, colla quale protestiamo a' nostri cittadini, al sommo pontefice Clemente XI, a tutto il mondo, e a Dio, che se questo seguirà, sarà per pura tiranna necessità, e per salvare la vita, e che qual si sia giuramento, come qualunque dimostrazione di cavalcate e di donativi, o altri atti che significassero consenso alla riconoscenza del detto serenissimo signor duca di Angiò, perchè surretti e violenti, non prodotti dalla volontà, ma estorti dalla forza, saranno nulli e invalidi, per lo che non saremo tenuti ad alcun obbligo, nè potrà pregiudicar mai alla nostra puntualità, nè ripularsi a mancanza di fede, quando al prossimo arrivo delle armi dell'augustissimo imperatore nel regno noi fossimo per secondarle, come del legittimo erede alla successione dell'augustissima casa, e per avere il serenissimo arciduca Carlo, dal pio Leopoldo a noi destinato per re, a risedere in Napoli, e liberarci dalla tirannide dei ministri subalterni che ci comandano, e che oggidì tentano d'ingannare la gente con apparenze di togliere le gabelle, ma con animo veramente intento ad imporci nuovi aggravii, e far cumulo di danaro per renderci sempre più miserabili. Ed acciocchè sia noto non essere questa protesta qualche ritrovato insussistente di poche persone, l'abbiamo fatta stipulare da pubblico notaro, coll'intervento di giudice, a perpetua memoria, colla sottoscrizione di un grande e cospicuo numero di persone di ogni grado e condizione, come ha potuto concedere la necessità del segreto, per esimerci dalle tiranne violenze con altri praticate. E perchè sappiamo che ogni fedele cittadino amante della nostra afflitta patria sarà dello stesso sentimento, abbiamo volnto renderne una pubblica rimostranza,

ponendo questa protesta alla stampa, acciocchè a ciascheduno sia noto, che sebbene non avrà potuto sottoscriversi, può però conservar nell'interno gli stessi sentimenti li quali noi abbiamo prima della stipulazione dell'istrumento consultati con molti sacerdoti e teologi che vi sono intervenuti, e che hanno deciso che debba pubblicarsi questa nostra solenne protesta. Ed a fine che ognuno cautelar possa la propria coscienza, sappia che il giuramento come forzato non obbligherà all'osservazione, e che non potrà alcuno essere tacciato di mancanza di fede, quando verrà il tempo di liberarci dal barbaro giogo a cui vogliono sottoporci li Francesi e Spagnuoli, uniti per la nostra oppressione; facendo pure palese, che sarà lecito ad ognuno a suo tempo di sottoscriversi nel presente instrumento, perchè si riconosca la di loro intenzione quando furono violentati a prestare il preteso giuramento, che non può darsi che sacrilegamente, proibendolo li decreti della patria e privilegii del regno, e le scomuniche dei sommi pontefici (1).

Erasi frattanto il Barberino con magnifico seguito condotto al porto di Nettuno, dove doveva imbarcarsi sullo galee pontificie; ma gli fu fatto intendere di sostaro alquanto, sospettandosi in Roma che Filippo procrastinasse a bella posta la sua cavalcata, a fine di farla in sua presenza, per quindi pretendere, come rappresentando egli il papa, il suo intervento a quella funzione valesse quanto una tacita investitura. Si temeva puranche che non se ne approfittassero i ministri per tentare una seconda presentazione di chinea; onde fu fatto partire per Napoli innanzi tratto Monsignor di Tournon Patriarca della Cina e Vicario Apostolico, a fine d'invigilare a tutto ciò. Restava l'ultimo punto del cerimoniale, il quale, dopo che si conobbe di averne i ministri del re convenuto per la massima parte, si mandò dicendo al Legato che s'incamminasse a Gaeta,

(1) Tale protesta è riportata nel 4.° volume p. 454 della *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. Venezia 1859 in 8.°* Nel secondo volume delle già citate memorie del Lamberty p. 189 ve n'è la traduzione Francese.

perchè essendo tutto il resto accordato, facilmente poteva convenirsi delle formalità della visita; e che dovendo il re ai 20 di maggio far la cavalcata, e nel giorno appresso ricevere il giuramento di fedeltà dal Baronaggio, queste due funzioni venivano a farsi innanzi del suo arrivo.

Erasi da prima destinato il giorno 15 di maggio pel pubblico ingresso del re Filippo nella città, ma a motivo del tempo piovoso fu differita la cerimonia al giorno 20, nel quale si fece la solenne cavalcata, giusta l'antico costume, assai splendida e maestosa, comunque al solito si fosse proibito ai gentiluomini di farsi seguire da più di sei domestici in livrea, e questa senza ornamenti di oro o di argento, ad eccezione del Sindaco. Erasi edificato a tal uopo fuori Poggio Reale, una delle strade più amene ohe allora davano adito alla città, superbo padiglione, lungo 180 palmi e largo 42, ricoperto al di fuori di tela bianca seminata di gigli d'oro con gli emblemi dei diversi regni della Spagna, e nell'interno tutto rivestito di drappi di seta con ricami in oro, del valore di ben 25 mila scudi. Quivi portatosi il re magnificamente vestito in gala un'ora dopo il mezzogiorno, ricevette gli omaggi del Corpo di Città (1) e del Sindaco, stato eletto dalla Piazza di Capuana, a cui era toccato quella volta, la quale aveva nominato il duca di S. Valentino Capece Minutolo, che per la sua grave età aveva ottenuto che gli fosse invece sostituito Gio. Battista suo figliuolo primogenito. Quindi si diè principio alla cavalcata: precedevano i Capitani di giustizia ed il Capitano della grassa vestiti di nero alla Spagnuola; di poi i trombetti ed il maestro di cerimonie del Corpo di Città, i Capitani delle Ottine ed i Consultori della Piazza del popolo in abito nero ancor essi con le goniglie, seguiti ciascuno da due staffieri in livrea: succedevano sei trombetti reali con due particolari del re, e quindi la nobiltà ed i feuda-

(1) Erano gli Eletti, pel Seggio di Capuana Domenico Crispano; per quello di Montagna Giuseppe Rosso e Nicola Coppola duca di Canzano; per Nido Fabrizio Spinelli della Scalea; per Porto Andrea Venato; per Portanova Matteo Capuano, e per quello del popolo Francesco d'Anna duca di Castelgrandine.

tarii al numero di centoquarantasette cavalieri, i quali sarebbero stati in molto maggior numero senza il divieto di fare uso di livree con trine d'oro o di argento, mentre così le avevano apparecchiate, ed era mancato il tempo a farne delle altre; erano essi montati sopra superbi destrieri seguiti ciascuno da sei domestici. Di poi venivano i quattro ministri della Città, cioè il Segretario, il Razionale, lo Scrivano di Razione ed il Credenziere della pecunia con le toghe nere. Quindi gli Eletti coi roboni di broccato rosso intessuto d'oro ed i berrettoni di velluto dello stesso colore coi pennacchi bianchi guerniti di diamanti, preceduti dal loro maestro di cerimonia e da 24 mazzieri ossiano portieri del Corpo di Città, vestiti di scarlatto coi bastoni dorati, su cui erano dipinte le armi reali e quelle della città. Succedevano quattro araldi reali coi bastoni di argento, ed in mezzo ad essi il re delle armi con lo scettro ed il regio stemma ricamato sul petto e dietro alle spalle; quindi il Gran Tesoriere principe d'Ischitella, che andava gittando al popolo a piene mani monete di argento novellamente coniate con la impronta di Filippo. Seguivano quattro dei sette Grandi Ufficii del regno in abito ducale di cerimonia, consistente in lunghe vesti di porpora foderate di armellino; il Gran Contestabile Colonna, il duca di Medina Sidonia, testè nominato Gran Giustiziere per ragione di sua moglie sorella consanguinea del principe di Stigliano, al quale era succeduta, il principe di Avellino Gran Cancelliere, ed il principe di Satriano Ravaschiero Gran Siniscalco; mancavano il Gran Protonotario principe Doria che ritrovavasi in Genova, il marchese del Vasto Gran Camerlengo proscritto come a ribelle, ed il duca di Sessa Grande Ammiraglio che stava in Ispagna. Seguiva il Sindaco portando il reale stendardo di broccato rosso con l'arme dei gigli d'oro, accompagnato da otto paggi, sei gentiluomini e sei staffieri in livree guernite di trine di argento, giusta la permissione ottenutane; quindi il vicerè fra due araldi reali, preceduto dal suo maestro di cerimonia, e finalmente il re circondato dalle guardie Svizzere e dagli arcieri detti della Cocciglia, portandosi i freni del suo cavallo da due cavalieri Napoletani

che mutavansi ad ogni Seggio, onde tutti avessero potuto partecipare di un tanto onore. Immediatamente dopo del re cavalcavano i cardinali di Janson e de Medici col loro seguito, e dietro ad essi ventisette tra Vescovi ed altri prelati montati in sulle mule, ed in ultimo il Cappellano maggiore del regno. Seguivano di poi la magistratura, il reggimento Napoletano di cavalleria, e tre carrozze vuote del re, quella del vicerè, ed un'altra del Sindaco, ed in due altre carrozze il duca d'Ossuna, ed il marchese di Gregny Governatore delle armi del regno.

Giunto il corteggio ad un arco trionfale eretto fuori la porta Capuana, gli si fece incontro il cardinale Arcivescovo seguito da tutto il clero secolare e regolare; a che il re sceso da cavallo ed inginocchiatosi baciò la reliquia della croce da lui presentatagli, il quale di poi lasciata la processione del clero che se ne ritornò indietro, si pose a seguire il re insieme coi cardinali di Janson e de Medici. Alla porta Capuana, gli Eletti gli presentarono le chiavi della città, e risposto loro graziosamente come esse stando in mano di così fedeli vassalli erano bene e sicuramente custodite, fu ricevuto sotto ad un magnifico baldacchino di broccato d'oro ad otto aste, cinque delle quali erano portate dai Cavalieri del Seggio di Capuana, cui sottentravano quelli degli altri Seggi a misura che si passava davanti ad essi; e le altre tre, quella detta del re fu portata dal marchese di S. Giorgio Milano, l'altra del Baronaggio dal Reggente D. Gregorio Mercado e da altri magistrati che si succedevano a vicenda, e finalmente quella del popolo dai Capitani delle Ottine e dai Consultori di quel Seggio. A fine di dare agio ai cittadini di vedere, erano state vietate le carrozze dopo il mezzogiorno: le milizie al numero di circa novemila tra Spagnuole, Francesi ed Italiane erano disposte in due ale lungo le strade per dove doveva passare la cavalcata. Appena entrato il re in città che incominciarono le salve delle artiglierie dei castelli, delle galee e del naviglio Francese: alla Vicaria, a S. Lorenzo, ed a ciascuno dei Seggi sorgevano archi trionfali, tempii e macchine superbissime ornate di statue, pitture ed emblemi allusivi alle virtù del giovane principe ed alla felicità dei suoi

sudditi, ed orchestre di musici che cantavano inni in sua lode. Davanti a quel di Capuana avevano figurato il simulacro del sole tutto dorato in atto di dare a Filippo le redini del suo carro, col seguente epigramma:

Vultu, quo coelum tempestatesque serenas,
Inclyte Rex, nitidam ducis in orbe diem.
Ut tibi par sit honos, currus rege frena micantis,
Ipse Helicona petens, teque tuosque canam.

Era lo aspetto del re più piacevole ancora dell'ordinario, dando a vedere il suo gradimento per quelle dimostrazioni di pubblica letizia, e salutando graziosamente le dame che vedeva su pe' balconi con levarsi il cappello. Giunto al duomo, dopo cantatosi il *Te Deum*, supplicaronlo gli Eletti di giurare la osservanza dei Privilegii e Capitoli della città e del regno giusta il consueto, con presentarglisi dallo Eletto del popolo il volume che li conteneva, ed il messale dal segretario del Corpo di Città, indirizzandoglisi al tempo stesso dall'Eletto del Seggio di Portanova Matteo Capuano le seguenti parole:

Sacra Cattolica Maestà. Sono rare le fortune di godere, come gode oggi la città di Napoli, la presenza di un glorioso monarca qual'è V. M. Non è però che in queste rare fortune non sia solito che i gran monarchi delle Spagne abbian giurato d'osservare e far osservare tutte le grazie, Capitoli e Privilegii a questo pubblico conceduti: e benchè ognuno stimi che V. M. per la sua grandissima religione, e per la sua grandissima clemenza non solo abbia ad osservar le concedute, ma conceder nuove grazie, ad ogni modo per seguire l'invecchiato costume, supplico umilmente V. M. in nome di questo pubblico si degni e resti servita dare il giuramento di osservare e fare osservare da' suoi ministri ed ufficiali, senza alcuna sinistra interpretazione, tutte le grazie, Capitoli, e Privilegii a questa fedelissima città e regno conceduti da' serenissimi re predecessori, ed in particolare dalla gloriosa memoria del re Ferdinando il Cattolico, e quelle grazie ancora, che senza dubbio si sperano dalla regal munificenza di V. M.

Finito che ebbe, il re posta la destra sul messale disse *Asì lo juro*, di che fu fatto atto pubblico dal segretario del regno in presenza del notaio di corte e di quello della città. Di poi con lo stesso ordine passando per S. Lorenzo e pel Seggio di Montagna discese per la Pietra Santa al Seggio di Nido, donde per la strada di Forcella e S. Agostino alla Piazza del popolo alla Selleria; e quindi pei Seggi di Portanova e di Porto risalì a quello di Nido, e di là per la contrada di S. Chiara uscì alla strada di Toledo cho percorse insino a S. Giacomo, dove voltato a sinistra si condusse al castel Nuovo. Stavano chiuse le porte, alle quali picchiato, fattosi il Governatore alla finestra dimandò: *Quien viene allà*, a che replicò il re ad alta voce, *Felipe quinto Rey de Napoles*; e quegli risposto *vienga en hora buena*, incontanente le porte furono aperte. Ed uscito il Governatore inginocchiatosi davanti al re gli presentò le chiavi, che gliele restituì dicendo: *lo tenga por mi*; e dopo salutato dalle artiglierie del forte, fece alla perfine ritorno alla reggia, dove il baldacchino fu preso dalle guardie del re, alle quali si disse che toccava. Nella sera e nelle altre due consecutive si fecero superbe luminarie per tutta la città e nel porto, essendo parati a festa ed illuminati i vascelli della squadra Francese e le galee del regno.

Doveva al dì seguente aver luogo la cerimonia del giuramento di fedeltà e del ligio omaggio, giusta il costume, ma essendosi differita per dare agio al re di riposarsi, ciò fece sospettare al Maidalchini, allo abate Chiapponi ed al Nunzio, non si aspettasse a bello studio lo arrivo del Legato. Essi però non giudicarono di farlo ritardare per ciò, mentre dovendo sbarcare in Pozzuoli, vi si poteva trattenere sin che fosse seguita tal funzione. Quanto all'ultimo capitolo del cerimoniale, alle replicate e vive istanze di monsignor de la Tremouille, condiscese finalmente il re di ricevere la visita del Legato nella forma richiesta, contentandosi di una semplice assicurazione del Chiapponi in iscritto di aver Filippo IV fatto il medesimo, e che laddove fosse stato altrimenti, non potesse la sua compiacenza passare in esempio. Composte così le difficoltà, il Barbe-

rino proseguì il suo viaggio. Incontrato presso a Procida dalle galee del regno, fu ricevuto a Pozzuoli, dove scese a terra, dal cardinal de Medici, giusta il concertato, e fu salutato con tre salve di artiglieria da quel forte, da quello di Baia e dalla squadra delle galee. Sul lido vennero ad incontrarlo i magistrati di quel comune col baldacchino e tutto il clero, dopo di che privatamente si condusse in Napoli in carrozza, per far di poi il suo pubblico ingresso.

Ai 25 di maggio si fece finalmente nella cattedrale la cerimonia del giuramento di fedeltà, e del ligio omaggio, giusta il consueto. Era stato il cardinal Cantelmo invitato a tener nelle mani in tale occasione il libro degli Evangelii, secondo aveva fatto in Ispagna l'arcivescovo di Toledo, ma se ne scusò come di cosa poco conveniente alla sua dignità (1), onde si convenne che vi avrebbe semplicemente assistito in compagnia degli altri due cardinali Janson e de Medici, sedendosi tutti e tre sopra sgabelli con innanzi un desco ricoperto di velluto cremisi di rimpetto al re. Salito che fu Filippo sul trono apparecchiatogli dal lato degli Evangelii, fu letta dal Segretario del regno la seguente formola di giuramento:

Noi sottoscritti Eletti procuratori della città di Napoli, principi, duchi, marchesi, conti, baroni, sindaci e procuratori deputati dalle città e terre di questo regno, intervenendo per noi e pe' nostri eredi e successori e per il regno tutto; conoscendo esser cosa non men dovuta che lodevole il ripetere, riprotestare al legittimo signore e monarca gli atti di vassallaggio, ricognizione di sovranità ed ossequio; perciò quantunque al tempo che ci giunse la notizia d'essere la Maestà Vostra, non men per ragione di sangue che della disposizione testamentaria del re Carlo II, vostro zio, succeduta alli regni e dominii che dal sudetto si teneano e precisamente a questi delle due Sicilie, avessimo con giubilo inesplicabile celebrata la fortuna conceduta ci dalla bontà divina, e con la pubblica acclamazione alli 6 di gennaro

(1) V. Nota XXXI. p. 120.

1701 *prestati alla Maestà Vostra i dovuti immutabili giuramenti di fede, vassallaggio ed omaggio; ma essendosi la Maestà Vostra coll'occasione del passaggio in Italia, degnata consolarci con la real presenza, stimaressimo mancare alla nostra inescusabile obbligazione, ed all'ardente desiderio che teniamo di dichiararci sempre più suoi fedelissimi e perpetui vassalli, se lasciassimo di venire genuflessi a' suoi reali piedi, e riprestarli il giuramento di ligio omaggio, e tutti gli atti più umili, sinceri e dovuti di fedeltà, di ricognizione, di sovranità ed ossequio, che colla già detta pubblica e solenne acclamazione li prestassimo, come al nostro unico, vero legittimo e natural signore e sovrano monarca; soddisfacendo con ciò alla nostra brama, ed all'obbligo anche tramandatoci da' nostri progenitori, che giurarono anche per noi e nostri eredi vivere e morire nella fede e dominio de' nostri legittimi sovrani monarchi, quale è ora per nostra fortuna Vostra Maestà.*

Ora per maggiore espressione e dichiarazione della nostra volontà, e per maggior autenticità della nostra immutabile divozione, e sincerissima fedeltà umilmente prostrati a' suoi reali piedi, col maggiore ossequio e col più sincero e verace sentimento de' nostri cuori, confirmando e spontaneamente ratificando i giuramenti anche de' nostri maggiori, e tutti gli altri atti della nostra fedeltà ed ossequii protestatili sin dal primo istante della felice successione di Vostra Maestà alla monarchia, facendo di nuovo pieno omaggio ligio e vassallaggio; riconoscemo e confessiamo di nostra libera e spontanea volontà, e non astretti, voi invittissimo monarca Filippo V re Cattolico, e per la grazia di Dio re delle Spagne, e come re d'Aragona re dell'una e dell'altra Sicilia e principe sovrano di tutti i regni, che nell'ampiezza de' vostri dominii così legittimamente e per tanti giusti titoli possedete, esser vero, legittimo, giusto e indubitato re e signore naturale e sovrano di questo regno, e solo successore del defunto nostro re Carlo II e delli suoi predecessori (di gloriosa memoria) e perciò di voi solamente, e non d'altro principe ci dichiaramo esser ligii vassalli con solenne giuramento, toccando questi Sacrosanti Evangelii, giuran-

do avanti l'Onnipotente Dio colla bocca, colle mani e col cuore, non solo in nome nostro e di questa città, ma ancora de' predetti feudatarj, così presenti come assenti, e di tutte le Università, in mano della Sacra Cattolica Maestà Vostra, protestando espressamente che sì come siamo stati per il passato, così da qui avanti saremo buoni, fedeli e leali vassalli e sudditi di Vostra Maestà, e de' suoi legittimi successori in ogni tempo, e contro qualsivoglia persona, senza eccettuare nessuna; e di esser sempre costanti nell'amore e nella fede verso la Maestà Vostra, e difender sempre le vostre ragioni collo spargimento del proprio sangue contra qualunque usurpatore o ingiusto pretensore de' vostri regni, e così ne prestiamo solenne giuramento.

Giuriamo di più d'eseguir fedelmente tutto ciò che sarà di giovamento e beneficio agl'interessi della vostra monarchia, e qualunque altra cosa, che potrà riguardare la salute della Maestà Vostra e de' vostri eredi e successori in perpetuo. E se mai si tenterà cosa alcuna, o di dolo, o di trattato, o d'insidia, congiura, fellonia o qualsivoglia altro tentativo, che gl'inimici, emoli, ribelli e inobbedienti di Vostra Maestà trattassero o macchinassero, così contro la vostra persona, onore, dignità e vostro stato, come anche contro le persone, stato, dignità ed onore de' vostri eredi e successori, che abbiamo non solo ad opponerci, per disturbarli e distruggerli (per quanto sarà possibile, e porteranno le nostre forze) ma ancora di rivelarlo alla Maestà Vostra, e vostri eredi e successori, o vostri ministri ed officiali, quanto più presto potremo.

Giuriamo di più nel modo, come di sopra, contro i sudetti rebelli, nemici e inobbedienti di Vostra Maestà far guerra, o tregua, secondo da Vostra Maestà sarà comandato, ed aver per inimici i nemici di Vostra Maestà, e per amici i fedeli e seguaci della vostra corona, così in pace, come in guerra, per la quiete e beneficio del vostro regno.

Promettemo di più con giuramento di obbedire a tutte le vostre leggi e a tutti gli ministri e officiali di Vostra Maestà e de' vostri eredi e successori, e di eseguire pontualmente tutte

l'altre cose alle quali i buoni, fedeli, e leali vassalli e sudditi son tenuti, ed operare con tutto lo sforzo per la Maestà Vostra tutto ciò che deve operarsi per il re e signore naturale.

Promettemo ancora di tenere col dovuto segreto tutti gli arcani di Vostra Maestà, esponendo più che volentieri le nostre persone ed i nostri beni alle pene imposte per le leggi de' feudi, e per tutte l'altre leggi comuni e municipali, e prammatiche del regno contro chi controverrà alle leggi del giuramento del ligio omaggio, e così lo giuriamo per questi Sacrosanti Evangelii.

Finita la lettura, prima gli Eletti, poscia i feudatarii e da ultimo i deputati delle città demaniali, presentandosi all'arcivescovo di Salerno, che stava in piede sullo altare pontificalmente vestito col libro degli Evangelii nelle mani, venivano da lui interrogati per tre volte: *Giurate di osservare la fedeltà al vostro re Filippo V?* A che quelli toccando il libro rispondevano, *giuro*, ed andavano ad inginocchiarsi davanti al re, che teneva le mani congiunte in guisa che ciascuno di essi avesse potuto mettervi dentro le suo, le quali egli stringeva, e di poi abbracciavali. Gli assenti prestarono in seguito il giuramento in mano del vicerè.

Avevano le città di Salerno, Capua, Aversa, Reggio e Luccra, non che parecchie altre delle principali del regno inviato i loro magistrati a fare omaggio al ro Filippo in Napoli e ad offrirgli donativi in danaro, ciascuna a seconda delle proprie forze, chiedendo la confermazione dei rispettivi privilegii. Capua principalmente si distinse con presentargli seimila ducati in un bacino d'oro. Il Corpo della Città di Napoli, oltre al primo donativo di 300 mila pel suo avvenimento al trono non per anco finito di pagare, ne votò un secondo di altri 400 mila. Il cardinale Cantelmo arcivescovo avevagli donato quattromila ducati, come ancora dai monasteri e dalle altre corporazioni ecclesiastiche della capitale erasi pervenuto a raccoglierne altri 40 mila in circa di donativi volontarii. Restava il Baronaggio, pel quale sarebbe abbisognato il Parlamento generale del regno, che dopo la rivoluzione del 1647 non era stato più convocato;

ed ora a motivo delle istanze delle Piazze al duca di Medina Coeli in occasione del testamento di Carlo II e dei trattati dei congiurati con l'imperatore se ne voleva più che mai abolire persino la memoria. Ciò non ostante non cessando i ministri Spagnuoli di sollecitare i principali feudatarii, adunatisi privatamente tutti quelli che si ritrovavano allora in Napoli nella chiesa di S. Domenico Maggiore per ben tre volte, dopo lunghi dibattimenti, stante la opposizione di molti, vinse la proposta del principe di Castiglione Tommaso d'Aquino di dare al re del loro proprio danaro altri trecentomila ducati; di che la stessa sera che furono li 28 di maggio andarono a ragguagliarlo a nome dei principi quel di Tarsia Spinelli, dei duchi quel di Bisaccia Pignatelli, dei marchesi quel di Francavilla Doria, dei conti quel di S. Maria in Grisone Dentice, e dei baroni quello del Tito Laviano.

Ai 29 fece il cardinal Legato il suo pubblico ingresso. Portatosi alle ore quattro pomeridiane nella chiesa di S. Maria a Cappella, dove lo attendevano i cardinali Cantelmo e de Medici, orato in essa brevemente, si assise sul trono apparecchiatogli fuori la porta per ricevere gli omaggi dei Reggenti del Collaterale, di varie altre persone ragguardevoli e del clero così regolare come secolare che venne processionalmente. Baciata quindi la reliquia della croce presentatagli dal cardinale arcivescovo, incaminossi a cavallo verso la porta di Chiaia, dalla quale venne ad incontrarlo il re parimente a cavallo, a cui egli indirizzò le seguenti parole:

La Santità di N. S. in questa vicinanza di V. M. Cattolica, per manifestarle quanto sia l'intima e paterna predilezione verso la sua real persona, si è degnata di prescieglier me, il minimo del sacro collegio de' cardinali, per portarle come suo Legato a latere, i sentimenti più teneri e più vivi del suo animo ed amore pontificio, col quale le invia la sua amantissima ed apostolica benedizione: si congratula del suo salvo e prospero arrivo in Italia, ed implora dalla Maestà Divina con ferventissimi voti che questo suo medesimo arrivo ceda in lietissimi auspicii di felicissima e bramata tranquillità. Avvalora

questa mia tenue esposizione il breve pontificio, che debbo presentare a V. M. come riverentemente eseguisco.

Prese il re il breve cortesemente rispondendo: « come » era molto obbligato alla Santità Sua, non solo per avergli » mostrato con tal atto la benigna sua affezione, ma anche per » aver eletto per soddisfare a simile uffizio la persona di lui, » che era da esso molto ben veduta, e che poteva promettersene tutti gli effetti della sua attenzione. » Entrati poscia amendue sotto al baldacchino, per le vie di Chiaia e di Toledo incaminossi al duomo la cavalcata, che fu non meno sontuosa dell'altra dello ingresso del re. Andavano innanzi trentasei mule con le bagaglie del Legato ricoperte da ricchi tappeti con le sue armi; una carrozza del vicerè a sei cavalli, un'altra mula carica similmente alle precedenti con due cavalli di rispetto del Legato, e la sua carrozza stata già del pontefice Urbano VIII. Seguiva una compagnia delle guardie del vicerè, quattro trombetti della città, sei dello stesso vicerè e dodici Capitani di giustizia; due trombetti del Legato e due altri del re; due camerieri con nove paggi dello stesso Legato e sette chierici uffiziali di cancelleria. Venivano di poi i Capitani delle strade, i Consultori della Piazza del popolo e la nobiltà, tra la quale vedevansi parecchi signori Romani venuti in compagnia del Legato; quindi due suoi camerieri con in mano ciascuno un martello indorato simbolo della legazia apostolica, il Corpo di Città, il re delle armi con gli araldi, i grandi uffiziali del regno, il Sindaco eletto per quella cerimonia dal Seggio di Montagna, a cui era toccato, in persona di Antonio Cicinelli principe di Cursi col reale stendardo, ed il vicerè. Seguiva il crocifero del Legato con due araldi regii, e quindi i suoi palafrenieri, quelli del re e del vicerè tra le guardie Svizzere; e finalmente il re col legato a sinistra sotto al baldacchino che andava benedicendo il popolo. Seguivano i cardinali Cantelmo e de Medici, gran numero di prelati, la magistratura e le carrozze, due del re, una del vicerè, tre del cardinale a sei cavalli, e cinque a due, ed una compagnia di corazzieri del vicerè che chiudeva il corteggio. Giunta al duomo la cavalcata,

il re se ne ritornò in carrozza al palazzo, o smontato che fu il Legato, gli alabardieri del viceré si tolsero la sua chinea, che ricomprolla da essi per 25 doble, ed i suoi palafrenieri il baldacchino che toccava loro giusta il costume. Entrato in chiesa, e salito sul trono benedisse il popolo tre volte concedendo a tutti indulgenza plenaria in forma di giubileo; e quindi montato in carrozza si condusse alla reggia, dove fu alloggiato per tre giorni con tutto il suo seguito, secondo si costumava coi Legati pontificii. Filippo quindi la stessa sera spedì in Roma un corriere al principe Borghese a recargli la nomina di suo ambasciatore straordinario per ringraziare il pontefice di avergli mandato il Legato.

Al dì seguente portatosi il cardinale a visitare il re in forma pubblica, presentogli per parte del papa una croce di oro del valore di ben novemila scudi, con entro un pezzetto della vera croce, ed altre reliquie. Quindi dopo desinare mandogli altro ricchissimo presente in nome suo proprio, consistente in una statua di Ercole di mano del Bernini, ed una Diana di alabastro orientale; una vaschetta di porfido, una tazza d'agata adorna di gemme, un ricchissimo tabernacolo ornato di miniature con perle ed altri gioielli; quaranta cassette di profumi rivestite di broccato, dieci portiere intessute con oro finissimo, ed altre cose singolari o di divozione: mandò eziandio doni ai principali personaggi della real corte. In questo stesso giorno venne dalla nobiltà offerto al re lo spettacolo di un magnifico torneo nella piazza davanti alla reggia, che riuscì veramente superbo non meno per la bellezza dei destrieri e la ricchezza delle divise dei giostratori, come per la loro agilità e la gagliardia da essi dimostrata. Il principe di Santobono Caracciolo fece da maestro di campo, e furono capi delle quadriglie il marchese di Giulia Acquaviva, il principe di Castiglione d'Aquino, il marchese di S. Eramo Caracciolo, il principe della Guardia Carafa, il principe di Belvedere, il duca di Popoli, il principe di Valle Piccolomini ed il principe di Sansevero.

Erano frattanto giunte in Napoli le galee di Francia che

dovevano accompagnare il re nel suo viaggio alla volta di Lombardia. Dispensò egli in quosti ultimi giorni molte cariche ed onorificenze, così per rimeritare i servigii renduti al suo partito, come per affezionarsi la nobiltà ed i cittadini. Il duca d'Arce Antonio Buoncompagno, che aveva arrestato il principe della Riccia, ed il principe di Montesarchio furono insigniti dell'ordine del Toson d'oro, ed al secondo fu data eziandio la futura del comando delle galee di Napoli: al duca d'Atri Giovan Girolamo Acquaviva primo duca del regno fu dato pur anche il Toson d'oro, cui il re di sua propria mano gli pose al collo, nominandolo iu pari tempo sergente generale di battaglia, con che si affezionò talmente l'animo di quell'onorato galantuomo che alla venuta degli Austriaci si contentò di soggiacere, per non abbandonare il suo partito, alla confisca dei beni ed all'esilio. Il duca di Sora fratello del duca d'Arce, il Contestabile Filippo Colonna ed il duca di Popoli furono nominati gentiluomi di camera di entrata, e di più quest'ultimo fu creato maestro di campo generale doll'esercito del regno di Napoli con 500 ducati al mese di soldo, non ostante che D. Giuseppe d'Aozza si trovasse in possesso del medesimo ufficio, per modo che in Napoli vi furono due Capitani Generali, insino a che il duca non partì per la Spagna. Era passato il duca per tutti i gradi della milizia, avendo sin dai suoi primi anni servito in Fiandra, in Catalogna, in Orano ed in Sicilia. Volle eziandio il re di Francia dimostrargli la sua gratitudine pe' renduti servigii, con conferirgli l'ordine di S. Michele e S. Spirito. Il principe di Castiglione oltre alla chiave d'oro di entrata, ottenne eziandio il grado di Capitan Generale della cavalleria del regno di Napoli, per aver provato con attestato del Consiglio Collaterale di essere stato autore della uscita del principe di Montesarchio contro ai ribelli, il che molto gli nocque in prosieguo, allorchè il regno venne in potere dell'Austria: il duca di S. Vito, che aveva assistito al giudizio dei rei di stato in qualità di Pari della Curia, fu fatto Consigliere del Collaterale di spada e cappa; il principe di Santobono fu creato ambasciatore in Venezia, Carlo Carafa dei duchi della Marra

viceré in Orano, Domenico Recco Generale di battaglia, ed al principe di Valle fu dato il comando di un Terzo di fanti Italiani che stava in Catalogna. Il duca di Laurenzana ottenne il trattamento di Grande di Spagna, ed a quello di Maddaloni, cho godeva personalmente di tale onorificcnza, fu resa ereditaria nella sua famiglia; furono fatti pur anche solennemente coprire alla presenza del re varii altri Grandi di Spagna che non avevano per anco adempiuto a tale cerimonia, tra' quali il Contestabile Colonna, i principi di Bisignano e di Castiglione, ed il marchese di Torrecuso. Scipione Brancaccio fu dichiarato governatore perpetuo di Cadice; il Coppola Tenente generale della cavalleria straniera in Milano fu promosso al grado di Generale dell'artiglieria con la successione a quello di Maestro di campo generale; fu surrogato alla direziono della squadra delle galee di Napoli Fra Carlo Carafa cavaliere Gerosolimitano con titolo di Governatore, in luogo del conte di Lemos destinato vicerè di Sardegna.

Tali furono le maggiori mercedi concesse dal re Filippo alla nobiltà, cui in più gran numero ancora avrebbe sparso, se la moltitudine e la indiscretezza delle domande, e le anticho scissure dei Napoletani invidiosi l'uno dell'altro non ne lo avessero disgustato: avendo eziandio i ministri Spagnuoli persuaso ai Francesi che consigliavano il re, come non essendo possibile di beneficare tutti del pari, il migliore espediente si era di lusingarli senza dar nulla, che ciascuno sarebbe rimasto pago egualmente in vedere che nè pure gli altri avessero ottenuto. Vennero eziandio provveduti di toghe e di governi delle città demaniali molti della borghesia, e molti ancora promossi nella milizia. Alla carica di Reggente della Vicaria resa vacante dalla rinunzia del principe di Ottaiano fu nominato il Maestro di campo D. Rodrigo Correa Governatore del castello del Carmine. L'avvocato Nicolò Nicodemo figliuolo dell'armiere che aveva scoperta la congiura fu creato giudice perpetuo di Vicaria con mille ducati di annua pensione vitalizia sull'arrendamento dei sali di Puglia, oltre allo stipendio della carica, il quale essendo morto poco stante, venne tal pensione conceduta in bur-

gensatico ed in perpetuo ad Angelo suo fratello. Il Presidente di Camera Andrea Jovene fu incaricato della riscossione del donativo, ed al Reggente Biscardi, il quale disponevasi a passare in Ispagna, dove era stato nominato membro del Consiglio d'Italia, venne ingiunto di restare in Napoli dove fu giudicata più utile l'opera sua. Vennero eziandio ricompensati tutti quei negozianti forestieri, Francesi la più parte, che eransi distinti nell'attacco dei campanili di S. Chiara e di S. Lorenzo. A Giovan Pietro Michel furono assegnati i proventi di una banca di Mastrodatti del Sacro Consiglio durante la sua vita e di un suo figliuolo, e ricevette di più 50 doble. Giovan Carlo la Planche maestro d'oriuoli fu dichiarato orologiaro del re con trecento scudi l'anno di pensione e 50 doble di regalo, ed agli altri al numero di trenta furono distribuite trenta doble per ciascheduno. Vennero eziandio aumentati gli stipendii di un ducato al mese alla soldatesca che aveva preso parte nelle mentovate fazioni. Quanto ai memoriali presentati al re durante la sua dimora in Napoli, commise egli all'Ascalona di decretarli secondo meglio avrebbe stimato.

Venne pur anche pubblicato a suon di tromba generale indulto a favore dei carcerati di tutto il regno, eccettuandone soltanto i colpevoli di enormi misfatti, e gli ufficiali dei banchi ritrovati in frode: i debitori che si ritrovavano in carcere dovevano essere liberati con dar cauzione di ritornarvi volontariamente dopo tre mesi se fossero stati sostenuti per causa pubblica, e sei per causa privata, sempre che nel detto tempo non si fossero concordati coi rispettivi creditori (1). Quanto ai rei di stato, allorchè fu dal re visitato il castel Nuovo ne fece porre in libertà 49, ed altri 25 ordinò fossero trasportati in Ispagna sul naviglio Francese del conte d'Estrées, che salpò da Napoli due giorni innanzi alla sua partenza (2). Sopra di esso fu intimato ancora d'imbarcarsi al castellano di S. Elmo Giovanni Emmanuele Sottomayor insieme col figliuolo, dandosi

(1) V. Nota XXXII. p. 120.
(2) V. Nota XXXIII. p. 121.

loro solo due ore di tempo, per essersi scoperti che per mezzo di un frate riformato tenevano relazione con l'ambasciatore Austriaco in Roma. Venne ancora d'ordine del re restituito in libertà Benedetto Valditaro fratello del marchese della Rocchetta, stato arrestato nella precedente estate per ordine del duca di Medina Coeli. Fu disposto eziandio di restituirsi ai Messinesi proscritti per la ribellione del 1674 il residuo dei loro beni confiscati che non fossero stati venduti, e di ristabilirsi nelle rispettive onorificenze che prima godevano: dei privilegii però della città non si fece motto restando aboliti in pena della commessa ribellione, prima fomentata e sostenuta da Lodovico XIV, il quale poscia alla pace di Nimega aveva abbandonata Messina alla vendetta della Spagna.

Filippo adunque dopo 46 giorni di dimora in Napoli, stato prima alla Cattedrale a pregare l'Altissimo di concedergli prospero viaggio, verso il tramontar del sole del venerdì 2 di giugno andò ad imbarcarsi sulla galea capitana del regno, e nel salirvi fu salutato con tre salve di artiglieria dai castelli e dalla squadra. Componevasi essa di venti galee, cioè quattro di Napoli comandate dal conte di Lemos, quattro di Sicilia, sei di Francia, tre del Gran duca di Toscana che portavano il cardinale de Medici e tre Genovesi comandate dal duca di Tursi: v'erano inoltre due vascelli Francesi che portavano gli equipaggi od il reggimento Napoletano di cavalleria. Vollero accompagnare il re in Lombardia a militare da avventurieri parecchi gentiluomini tra'quali principalmente distinguevansi il principe di Cellammare Giudice, il conte di Montuoro figliuolo del principe della Riccia, il principe di Leporano, il principe di Scanno ed Andrea d'Afflitto suo fratello, il marchese di Torrecuso Caracciolo, il marchese di S. Eramo, come ancora il principe di Avellino con tutto che dispiaciuto di vedersi poco curato dopo le ingenti spese fatte nell'alta Italia, dove sin dall'anno precedente si era condotto a militare, a fine di non perdere il merito del passato. Vi andò eziandio Carlo Carafa figliuolo terzogenito del principe di Chiusano, il quale grato della favorevole accoglienza e dei contrassegni di stima ricevuti in Napoli

dal re Filippo, non ostante i fatti di Tiberio, volle con ciò dimostrargli la sua riconoscenza e quanto abborriva dalla condotta dell'altro figliuolo. Filippo dal suo canto graziosamente concedette al Carafa il vitalizio di trecento ducati annui che riceveva Malizia suo zio dalla sua famiglia, confiscato in ragione della sua fellonia: nè arrestandosi a ciò egli che faceva ogni opera per affezionarsi i Napoletani, soprattutto la nobiltà, essendo in seguito il detto Carlo morto d' infermità in settembre del 1703 nello esercito di Lombardia, non solamente scrisse al principe di Chiusano padre di lui lettere di condoglienza molto cortesi, ma gli fe grazia eziandio d'intestare ad un altro dei suoi figliuoli la detta pensione vitalizia. Tra coloro che seguirono Filippo fuvvi Antonio Bulifon già mentovato di sopra, da lui incaricato di descrivere tutto ciò che si era fatto durante la sua dimora in Napoli ed il suo viaggio, del libro del quale ci siamo serviti per riferire tali particolari. Alle ore dieci della sera datosi prima col cannone il segnale della partenza si fece vela. I Seggi della città per conservare la memoria della sua venuta e della sua munificenza decretarono lo innalzamento nella piazza del Gesù Nuovo di una statua equestre rappresentante la sua effigie, la quale opera fu commessa a Lorenzo Vaccaro ed a Giuseppe Conforto, artisti Napoletani i più stimati di quel tempo.

Navigando con vento prospero si acccostò il re Filippo alle spiagge di Toscana per visitare le piazze marittime, e le fortezze appartenenti al regno di Napoli, denominate Stato dei Presidii, dove sceso a terra dette diversi ordini, e fece molte largizioni. Giunto agli otto di giugno in Livorno, dove era venuto espressamente il gran duca a fargli riverenza, molto si quistionò intorno al cerimoniale, stante Cosimo pretendeva trattamento di testa coronata, e Filippo non glielo voleva dare; di che alla perfine si contentò Cosimo con la promessa come non si sarebbe fatto diversamente pel duca di Savoia. Si portò così il gran duca con tutta la sua famiglia sulla capitana reale a visitarlo, non avendo voluto Filippo metter piede a terra, sotto pretesto di non potere più oltre ritardare a giungere in Lombardia, forse perchè l'orgoglio

Spagnuolo non consentiva che egli sbarcasse in altro luogo che sulle terre a lui soggette. Furono grate le accoglienze fra i sovrani, intimi i discorsi, per forma che l'Austria ne prese sospetto: la gran principessa di Toscana fece ancora atto di volersi inchinare rispettosamente al re, ma egli non lo permise abbracciandola e baciandola come a sua zia. Partito quindi al dì seguente alla volta di Genova, dove erano stati fatti pur anche sontuosi appresti per riceverlo, nè pure volle scendere, ed andò invece agli undici di giugno a disbarcare al Finale, dove vennero ad incontrarlo la nobiltà Milanese ed il principe di Vaudemont. Seguitato il viaggio per terra fu incontrato dal duca di Savoia presso ad Acqui, dove si rinnovarono le quistioni circa il cerimoniale, per lo che crucciatosi quegli che non era punto sofferente, da Alessandria tutto sdegnoso se ne tornò a Torino. In Milano Filippo generosamente rifiutò il donativo offertogli dal comune in considerazione degli incommodi che pativa per la vicinanza della guerra, accettando soltanto 24 muli pel trasporto delle sue bagaglie. Ai 3 di luglio poi si trasferì in Cremona, dove si adunarono i generali a consiglio per deliberare intorno alle cose della guerra.

Risaputo dal re Lodovico siccome Eugenio si era fatto forte in Italia, e che nella fazione di Cremona il Villeroi era rimasto prigioniero, aveva pensato a mandar uomo che per la perizia di guerra ed il valore della persona fosse stato abile a riscaldare le cose di Lombardia ed a far fronte al capitano Austriaco. Fu questi il duca di Vandomo, il quale venuto con poderosi rinforzi aveva volto ogni suo studio a sciogliere lo assedio di Mantova, dove il maresciallo di Tessé si difendeva con arte e valore mirabile; ma che per crescervi ogni giorno la strettezza del vivere ed esservi i soldati consumati dalle troppe fazioni, e pieni d'infermità a cagione delle acque stagnanti all'intorno, correva pericolo di perdersi. Ad Eugenio non si erano inviate nè le soldatesche nè i danari promessi, dappoichè per fornire lo esercito di Alsazia ed apparecchiare la spedizione dell'arciduca nelle Spagne, secondo già si agitava nei consigli di Vienna e delle nazioni marittime, le cose d'Italia

erano rimaste abbandonate, e perduto il frutto dei riportati vantaggi. Non potendo adunque arrischiarsi soverchiamente in campo aperto, a motivo delle forze superiori dei contrarii, aveva ridotto la maggior parte delle sue genti intorno a Borgoforte ed a Mantova, cui intendeva a stringere quanto poteva più da presso; essendo pur anche riuscito ad impadronirsi della porta denominata Ceresa, nell'attacco della quale molto si distinse Tiberio Carafa animosamente avanzandosi coi granatieri Tedeschi insino, all'orlo del fosso, per modo che gli fu ucciso sotto il cavallo.

Vandomo prese Caneto, varcò la Chiesa, s'impadronì di Castelgoffredo, e via seguendo Castiglione e Goito cessero alle sue armi. Con ciò fu sciolto lo assedio di Mantova, la quale acquistò il passo libero verso le regioni superiori, e non ebbe più molestate le vettovaglie da questa parte; ma non conseguì di liberarsi del tutto dagli insulti Austriaci, perchè Eugenio stava accampato tra porta Pradella o porta Ceresa. Il Vandomo per conseguire il suo intendimento si postò assai grosso a Rivalta ed alla Madonna delle Grazie, tanto prossimo agli alloggiamenti Austriaci quanto pativa il tiro delle artiglierie, non essendo separato l'un campo dall'altro che per l'argine della fossa maestra. Come quivi riseppo di essere il re Filippo sbarcato al Finale, disposte le artiglierie sulla riva del lago, allo spuntare dell'aurora dei 15 di giugno incominciò furiosamente a far fuoco contro l'accampamento degli imperiali, quasi volesse con ciò darne loro lo annunzio traendo senza intermissione insino al mezzogiorno, da che il quartier generale di Eugenio patì molto danno. Nei consigli di Cremona fu risoluto che per isvellere del tutto Eugenio da Mantova fosse necessario d'impossessarsi di Brescello e di Guastalla, onde resi padroni del passo del Po, potessero cacciarlo interamente dal Modenese, e riuscirgli anche alle spalle dalla parte del Ferrarese. Ciò potevano recare ad effetto agevolmente, stante il Vandomo numerava nel suo campo oltre di 80 mila combattenti, Francesi per tre quarte parti, numero prodigioso ponendo mente agli altri eserciti inviati dal re Lodovico nei Paesi Bassi ed in

Alemagna, ed il rimanente metà Spagnuoli e metà Savoiardi.

Erano giunti al campo imperiale 6000 Danesi ed alcune reclute Alemanne, ma non già le soldatesche promesse di Sassonia, le quali quel re venuto a guerra con la Svezia aveva invece ritenute a difesa della Polonia. Eugenio presentendo il disegno del nemico, accrebbe con nuove squadre la guarnigione di Brescello, ed ordinò al Generale Visconti che osservasse gli andamenti dei Francesi. Questi, posto il campo nel castello di Vittoria vicino a Reggio, non guardandosi siccome avrebbe dovute fare in tanta prossimità del nemico, fu sorpreso dal Vandomo, contro al quale quantunque con molta gagliardia si difendesse, restò oppresso con grave perdita di più di seicento soldati. Ciò avvenne ai 26 di luglio poco lontano dalle rive del Crostolo. Il re Filippo avvertitone in Castelnuovo di Modena dove era giunto, accorse sul campo di battaglia a godere della vittoria. Eugenio non così tosto ebbe udito la rotta del Visconti, la quale gli diede non poco disturbo, temendo che Vandomo con guadagnargli il Po alle spalle gli tagliasse le strade verso il Tirolo, lasciata Mantova e fortificato il ponte di Borgoforte, trasferì il campo presso a Luzzara, risoluto di tentare la fortuna di una battaglia innanzi di trovarsi in maggiori strettezze. Saputo che il Vandomo si avanzava a quella volta procurò di sorprenderlo, e già lo aveva raggiunto con l'antiguardo, mentre quegli non sospettando di avere il nemico così vicino attendeva ad accamparsi. Era il giorno 15 di agosto e l'estrema ruina soprastava ai Francesi, quando Vandomo scoperti a caso gl'Imperiali che si avanzavano ebbe agio di apparecchiarsi, mentre Eugenio aspettava la seconda schiera, senza cui non poteva attaccarlo, la quale giunta alla perfine non potendo più retrocedere, non ostante l'ora già avanzata, dette il segnale dello attacco. Si combattè con varia fortuna da ambe le parti, ma con ugual valore, disputandosi la vittoria insino alla notte. Scompigliate alquanto presso a sera le fila dei Francesi, il re Filippo che stava a rimirare il combattimento dall'alto di un campanile, sceso immantinenti percorse tutta la linea della battaglia, rincorando i suoi che in vederlo alzarono liete

voci di *viva il re*. Grandissima fu la strage con perdita pressochè uguale da ambe le parti, annoverandosi tra i morti molte persone di riguardo, e dal lato degli Austriaci il principe di Commercy. Pareva che al nuovo giorno dovesse ricominciare la pugna, ma soltanto fu tirata dall'un campo all'altro una furia di cannonate senza altrimenti affrontarsi. Imperiali e Francesi si attribuirono la vittoria, i primi per aver pernottato sul campo di battaglia, gli altri per essere stati di poi gli Austriaci costretti a sloggiarne. Ma certo è che il vantaggio restò interamente dal canto dei Francesi, perchè nè Eugenio li potè rompere, nè potette procedere oltre, secondo aveva divisato. Il Ceva Grimaldi, e Tiberio Carafa molto si distinsero in tale azione, e questi soverchiamente ardito nello spingersi nella mischia vi corse un gran pericolo. Ma il marchese di Rofrano non avvezzo a tal sorta di giuoco, alle prime scariche si ritirò agli alloggiamenti, dicendo avere la febbre, intorno a che il cameriere di Tiberio richiesto il giorno dopo dove fosse stato durante il combattimento, rispose come era andato ad assistere il marchese ammalato della stessa sua infermità.

Incominciarono frattanto le epidemie in amendue gli eserciti, occasionate non pur dall'aere estivo, ma eziandio dal fetore dei cadaveri rimasti insepolti dopo la battaglia. Ciò dette motivo ad accelerare la partenza del re Filippo, il quale trasferitosi ai 2 di ottobre in Milano, andò di là ad imbarcarsi a Genova per ritornare in Ispagna. Vandomo, con tutto che di continuo tribolato da Eugenio, non intraprese altro d'importanza, ed avanzandosi sempre più la stagione, amendue i capitani ridussero le stanche milizie ai quartieri d'inverno. Nel campo imperiale si ammalarono di febbre il Ceva Grimaldi e lo Stella, e quindi ancora Tiberio, il quale fu obbligato a farsi trasportare nel monastero di S. Bendetto di Mantova, dove vennero a visitarlo molti ragguardevoli personaggi ed Eugenio stesso: le cui profferte egli ostinatamente ricusando e non avendo più che vendersi patì grandi strettezze e disagi, ancora perchè quei monaci mal sofferendo i continui alloggi e le gravose contribuzioni imposte loro dagli Austriaci, gli si dimostravano

poco cortesi. Soltanto dallo Stella, col quale aveva maggior dimestichezza, si fece imprestare dugento zecchini, che gli furono al momento rimborsati da Eugenio. Aveva Tiberio contratto stretta amicizia con lo Stella che eragli di grande utilità, stante egli non sapeva di Tedesco, e però avevalo nel campo invitato a star seco, il che quegli accettò volentieri recandosi ad onore di stare in compagnia d'un gentiluomo di quella qualità, mentre dagli altri Napoletani era allora poco riguardato. Eugenio disgnstato della non curanza dei ministri Imperiali delle cose d'Italia, deliberò di andare a Vienna, risoluto a rimanervi se non gli si davano i mezzi necessarii a ricominciare con frutto la guerra alla nuova stagione, consigliando Tiberio di fare il simigliante, rappresentandogli come la lontananza ed il tempo avrebbero indebolito la memoria dei prestati servigii, e di lasciar da banda quel soverchio suo disinteresse, stante dagli uomini e massime nelle corti si valutavano le azioni dalle ricompense. Dalle quali ragioni persuaso e più ancora dalla necessità, tolto il danaro che gli abbisognava pel viaggio, si partì ai 23 di novembre alla volta di Vienna. Lo stesso ferono tutti gli altri Napoletani.

Erano le cose della guerra in sul Reno procedute prosperamente a favore dell'Austria, ma l'aver voluto guerreggiare ad un tempo in due parti, secondo abbiamo detto, non essendo bastati i mezzi per proseguire ad incalzare con vigore il nemico dopo i primi vantaggi, fu cagione che nè pure colà si ottenesse alcun risultamento decisivo. Dopochè gli Olandesi e gli Inglesi ebbero all'entrar di primavera attaccati gli stati dello Elettore di Colonia, il principe Lodovico di Baden mosse contro l'Alsazia guidando esercito fioritissimo, in cui comprese le milizie degli stati dello Imperio collegati con Cesare, si annoveravano ben centomila combattenti. Posto lo assedio a Landau città munitissima, come furono perfezionate le trincee ed aperta la breccia vi si condusse il re dei Romani, al quale si rese a patti ai 10 di settembre. Al tempo stesso gli Olandesi e gl'Inglesi s'impadronirono delle fortezze di Venloo e di Ruremonda in sul Reno, e della cittadella di Liegi; ma la vittoria

di maggiore importanza fu nella Spagna. Avevano eglino apparecchiata poderosa squadra con molte migliaia di soldati da sbarco sotto al comando del duca di Ormond, per mandarla nel Mediterraneo, su la quale lo Almirante di Castiglia, il principe di Darmstat ed il duca Moles fecero ogni opera per indurre lo imperatore a farvi imbarcare lo arciduca Carlo, rappresentandogli come al solo suo apparire alla testa di forze così formidabili tutta l'Andalusia avrebbe prese le armi in suo favore. D'altra parte gli esuli Napoletani fortemente istavano perchè invece cotale squadra venisse adoperata alla conquista di Napoli e Sicilia assai più agevole, facendovi imbarcare il principe di Macchia, a fine di allontanare i sospetti sparsi ad arte dai Francesi, sapendo quanto i Napoletani avessero in orrore il protestantesimo, che queste due nazioni si fossero collegate con la Austria per introdurre la tolleranza religiosa nelle provincie Spagnuole, onde valendosi della grande popolarità di che godeva avesse rassicurati i suoi compatrioti su tal proposito. Ma non avendo lo imperatore voluto condiscendere a mandare lo arciduca, vedendo gl'Inglesi abbandonate puranche le cose d'Italia, ed essendo le loro navi pronte a salpare, che congiuntamente alle Olandesi sommavano ben 70 legni da guerra, vollero da sè tentare la Spagna, dove il duca Moles e gli altri del suo partito facevano sperare grandi aderenze e favore. Sul finire di agosto l'Ormond presentatosi in terribile mostra davanti a Cadice mandò ad invitare il comandante Scipione Brancaccio di dichiararsi per la casa d'Austria: della quale proposizione offeso quegli, generosamente replicò difenderebbe la piazza insino all'ultima stilla del suo sangue per quel principe che data gliel'aveva in custodia. Allora l'Ormond disbarcati diecimila soldati vi pose lo assedio, il che cagionò grande costernazione nella corte di Madrid; ma dopo alquanti giorni d'inutili sforzi, stante la gagliarda difesa che faceva il Brancaccio, fu costretto a levarlo. Risaputo quindi che un ricco convoglio di galeoni venuti da America scortati dalla squadra Francese erano approdati nel porto di Vigo, improvviso vi accorse, ed avendoli attaccati ai 22 di ottobre, quando meno se lo aspettavano, distrutto tutto

intero il naviglio, predò i galeoni carichi d'immense ricchezze. Ma in Alemagna dopo la resa di Landau, essendo il re dei Romani ritornato in Vienna, gli altri principi ausiliarii che a malincuore sopportavano le spese ed i disagi della guerra, si ritirarono dal campo l'uno dopo l'altro. Si valse così lo Elettore di Baviera di tale opportunità per sorprendere Ulma, ed ai 12 di ottobre fu battuta la cavalleria Imperiale a Fridlinga dal Villars, che veniva a congiungersi con esso; ma di poi fu obbligato a retrocedere, avendo il principe di Baden ricevuto alcuni rinforzi, con cui riuscì a rincacciarlo nell'Alsazia.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

AL

PRIMO E SECONDO LIBRO

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

NOTA I. p. 34.

Arresto del duca di Airola e del principe di Torella.

Dal volume 99 Notamentorum Collateralis Consilii *conservati nel Grande Archivio del regno fol. 53 a t. (1).*

A 26 novembre 1699 intervennero in Collaterale i signori Reggenti, sig. marchese d'Acerno, sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. D. Francesco Antonio Andreassi, sig. D. Andrea Guerriero, sig. D. Gregorio Mercado.

Fol. 54 a t. n. 7. Similmente Sua Eccellenza *(il Vicerè)* commemoró il caso e la causa per la quale aveva fatto carcerare il duca di Airola nel castello di Capua, per aver preteso soddisfazione sotto il pretesto che da un libardiero fosse stato bastonato un servitore della duchessa sua moglie. Qual fatto, benchè non sia vero, avendo voluto prendere questo motivo di doglianza per causa che non si permise alla detta duchessa nella sera della commedia qui in palazzo di entrare per la porta segreta, che era stato permesso a causa d'infermità alla duchessa di Popoli; e se pur vero fosse stato, non deve per tal caso darsi alcuna soddisfazione, dovendo que-

(1) I richiami della Deputazione dei Capitoli per lo arresto del duca di Airola, e le discussioni per ciò fatte in Collaterale, cui abbiamo stimato meritare di essere pubblicate, dimostrano ad evidenza le arti del governo Spagnuolo di servirsi dei curiali e della borghesia, dei quali si componeva la Piazza del popolo, per eludere i privilegii, ed annientare le libertà dei Napoletani costantemente difese dai patrizii. Si avverta che la prerogativa di non potere essere arbitrariamente arrestato non apparteneva ai soli nobili, ma a tutti i Napoletani.

sti adempire il loro ufficio, siccome fanno in ogni parte, senza riguardo di persone, dovendo far largo al padrone. Indi disse che per questa carcerazione ieri si unì la Deputazione dei Capitoli per trattare di questo punto, pretendendosi di non potersi fare queste carcerazioni *de facto* contro i Napoletani, se prima non si prenda informazione, dalla quale costi di esser reo quello che vuol carcerarsi; e dopo unita, immediatamente si disciolse per doversi poi unire di nuovo. Al quale effetto per stabilirsi il modo come risponder debba lo Eletto del popolo quando la Deputazione si unirà di nuovo, fe' S. E. leggere una nota contenente i motivi su dei quali appoggia la Deputazione il preteso privilegio....

Il sig. marchese di Acerno disse, che secondo il sentimento del Reggente de Ponte queste carcerazioni *de facto* si devono fare col parere del Collaterale, cessando in questo modo qualunque querela della Deputazione; però gli altri signori a ciò non inerirono, dicendo che basta li proponersi in Collaterale dopo fatte.

Fol. 65. A 9 dicembre (1699) intervennero in Collaterale i signori ec.

Fol. 66 *a. t. n. 2.* Diè dopo S. E. notizia dello che era accaduto nella Deputazione de' Capitoli . . . . . imperciocchè essendosi unita giorni addietro, secondo il suo solito, dopo altri negozii essendosi proposta la carcerazione del detto duca, tutti convennero che non vi era che fare, dovendosi solamente ricorrere a S. E. per grazia. Onde essendo stato deputato lo Eletto del popolo per portare questa supplica all'E. S. li rispose dandoli in iscritto le parole che fe leggere dal sig. Reggente d'Andrea, dalle quali s'intese che essendo il genio di S. E. di dispensar grazie a tutti, potevano esser certi, che sempre che il decoro dell'autorità del re lo permette, non avrebbe l'E. S. lasciato di tener presente l'ufficio che portava in nome di detti cavalieri. La qual risposta fu sommamente lodata da tutto il Collaterale, contenendo seco misterio e gravità, ed insieme cortesia, avendo soggiunto il sig. Reggente d'Andrea che non poteva studiarsi migliore in mille Collaterali. Soggiunse S E che questa mattina era ritornato lo Eletto del popolo narrando che la Deputazione al sentire di questa risposta aveva considerato che già si ritrovava in peggiore stato che mai, vedendosi vulnerato il suo privilegio ed i Capitoli del regno, onde ha stabilito di venire all'E. S. Ed avendogli risposto lo Eletto del popolo, che stimava bene che prima per una materia così

grave ciascuno si consultasse col suo avvocato, stante che queste carcerazioni che si facevano per motivi di governo non potevano mai essere impedite, a ciò tutti si opposero dicendo che non avevano bisogno di studiar legge, e che stavano bastantemente notiziosi del privilegi di questa città. Indi S. E. diede al detto sig. Reggente d'Andrea la risposta fatta in iscritto dal detto Eletto del popolo; ed essendosi inteso da questa ciò medesimo che S. E. aveva riferito, che stimava non esservi pregiudizio dei Capitoli nelle carcerazioni che si fanno senza che debba seguirne altro castigo, ma solamente per governo, fu similmente lodata da tutti la detta risposta. Ripigliò S. E. dicendo che avendo chiesta licenza la detta Deputazione per venire dall'E. S. domani alle 23 ore, aveva risposto che vengano pure, ma ad un'ora e mezzo di notte, e che l'Eletto del popolo li aveva dimandato se doveva esso venire in detta Deputazione, e se venendo parlar dovesse; allo che S. E. si aveva riserbato di risolvere per proponerlo in questo Consiglio. Ed in ciò fu sentimento uniforme di tutti i signori Reggenti, che dovesse venire per non ponerli in diffidenza, ma che non dovesse dire parola alcuna: e questo medesimo fu approvato da S. E. dicendo che questo stesso era il suo sentimento, benchè non avesse voluto risolverlo senza il parere di questo Consiglio. . . . . E S. E. confermò che non avrebbe fatta la grazia al duca potendola solamente sperare dal re, ma che scrivendosi a S. M. avrebbe avuto la E. S. molte materie da rappresentare per farli conoscere chi sia il duca di Airola; e specificò che molte spese aveva fatte per camminare fuori di questo regno, e che mai non li era venuto in animo di andare a vedere il re.

Fol. 68. A 10 dicembre (1699) intervennero in Collaterale ec.

Fol. 72 *a t.* Si servì dopo S. E. di dar notizia che nella sera precedente era venuta la Deputazione dei Capitoli dall'E. S. . . . alla quale aveva S. E. risposto che avrebbe sempre, siccome aveva giurato, osservato i detti Capitoli. Indi si servì similmente S. E. di rinnovare il racconto della causa della detta carcerazione del duca, siccome si trova da me notato (1), per le parole dette dal duca dopo che fu impedito dalla sentinella la entrata alla du-

(1) Era questi il Segretario del Regno che assisteva alle tornate del Collaterale, e scriveva di sua mano i summentovati volumi *Notamentorum Collateralis Consilii*, ed era allora segretario Domenico Fiorillo.

chessa sua moglie per la porta segreta . . . e per aver poi voluto mantenere di non far venire la detta duchessa in palazzo, siccome non venne, e poi la sera seguente andò al teatro a sentire la commedia; e similmente dell'istanza fattali per l'Eletto del popolo in nome della medesima Deputazione per la grazia del detto duca. . . . Indi io lessi, secondo S. E. m'impose, la presente memoria datali dalla detta Deputazione, e da questa s'intese appoggiarsi la detta sua pretensione sopra il capitolo 15 del re Ferdinando il Cattolico dell'anno 1507 per il mezzo del donativo che se li fe di ducati 300mila, e nei Capitoli di Carlo V dell'anno 1532 e dell'anno 1554, per li quali suppongono esserli stati confermati i medesimi privilegi per l'altro donativo di ducati seicentomila. Ordinò dopo S. E. che si leggesse. . . . un'allegazione che S. E. dimostrò fatta per questo caso in esecuzione della pretensione sudetta, dalla quale fondatamente si provava, che le carcerazioni sudette che si facevano per ordine non di giudici per delitti, ma per ordine di S. E. per via di governo, non potevano venire impedite dalli Capitoli sudetti: essendo sempre di vantaggio queste carcerazioni state rimesse ad arbitrio del giudice, in modo che nè pure stanno oggi in osservanza, per le carcerazioni che si fanno dai giudici, i medesimi Capitoli; anzi che essendo solamente affermativo del privilegio di Ferdinando quello di Carlo V, e non contenendo altro il privilegio di Ferdinando che l'osservanza delle Costituzioni e Prammatiche del regno, da queste si proibiscono solamente le carcerazioni *de facto* che si fanno da giudici, non quelle per ordine di S. E., secondo anche il voto che si fe in detta Deputazione dall'Eletto del popolo nell'anno 1686, essendo questo necessàrio per qualunque disattenzione che si usasse all'autorità di S. E. Terminata la relazione di tutto ciò, disse S. E., che usando la sua benignità s'aveva anche fatto uscire da bocca, che la carcerazione del duca di Airola dipendeva dalla sua volontà, poichè dicendo di voler far venire la moglie in palazzo lo farà subito escarcerare, lo chè però non vogliono i suoi parenti. . . . .

Il sig. Reggente marchese di Acerno dichiarò il suo sentimento dicendo, che per onorare la Deputazione, ogni grazia potrebbe S. E. compartire, ma non quelle che sono di pregiudizio, come sarebbe questa, che poi pretendesse di essere stato escarcerato il duca per li Capitoli del regno. . . . convenendo tutti *(i Reggenti)* in approvare la causa di detta carcerazione, ed insieme

l'autorità che S. E. tiene non ristretta da' detti Capitoli del regno.... Tutti convennero che dovesse rispondersi per mezzo dell'Eletto del popolo nella seguente forma, videlicet: che nella detta carcerazione del duca non v'era stato giudice o tribunale che avesse contravvenuto alli Capitoli del regno, essendo stata bensì fatta per ordine di S. E. con motivi di governo. . .

A 17 dicembre 1699. . . . . *Fol.* 78 *a t.* Si servì dopo S. E. di dar notizia che nella Deputazione dei Capitoli essendosi intesa la risposta data dall' E. S. all'Eletto del popolo per la carcerazione del duca di Airola, risolsero di voler ricorrere a Sua Maestà. . . . .

Fol. 82 *a t.* A 20 dicembre 1699 giorno di domenica vi fu la mattina Collaterale estraordinario in presenza di S. E., nel quale intervennero il sig. marchese d'Acerno, sig. Presidente del S. R. C. sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. D. Francesco Antonio Andreassi, sig. Luogotenente della Camera e sig. D. Andrea Guerriero.

Fol. 83 *a t.* Propose dopo S. E. che il motivo maggiore per cui aveva chiamato il presente Collaterale era per sapersi in qual forma debba sottoscrivere lo Eletto del popolo la carta già appuntata nella Deputazione dei Capitoli per S. M. circa la pretensione di non doversi procedere a carcerazioni *de facto*, giacchè esso non è concorso con il voto affermativo delle altre Piazze; poichè avendoli fatta tal dimanda il detto Eletto del popolo, l'aveva mandato al giudice Plastena per sapere la forma come si era praticato in suo tempo. Ed avendo quello risposto di non essere occorso tal caso in tempo suo, lo aveva poi mandato dal sig. Reggente Gascon, il quale gli avea detto che li era necessario il sottoscrivere, ma per concorso e solamente la carta per S. M. senza sottoscrivere le altre che fanno alla corte. Indi diè notizia di ciò che detto li aveva iersera un cavaliere, che per il dubbio che tenevano nella Deputazione che la carta per opera dell'E. S. non si togliesse dalla posta, volevano mandarla a dirittura per la via di Roma nel martedì; e che uno aveva detto di doversi supplicare a S. E. quando se li portava la carta per S. M. che speravano d'aver la grazia per le mani dell'E. S. circa la carcerazione del duca di Airola; altri dicevano che non doveva la Deputazione cercar grazia. Diè anche notizia che di queste lettere D. Malizia Carafa è il compositore; che molti cavalieri circa la forma di comporre questa carta avevano detto di non doversi appoggiare con esempii che

non li erano favorevoli, ma solamente al tenore dei privilegii. . .

Il sig. Reggente d'Andrea disse che lo Eletto del popolo far deve quello che si fa in tutti i Consigli, e particolarmente in quello d'Italia, firmandosi per concorso, e che nel medesimo tempo si manda a S. M. il voto particolare. . . .

In questo diè notizia il sig. Reggente d'Andrea, che nel tempo del governo del sig. conte di Pegnaranda fu mandato in Baia il duca di Perdifumo solamente per non aver voluto ubbidire al viglietto di mandare il figlio alla quadriglia del festino reale che si celebrava . . .

S. E. raccontò il fatto da poche settimane accaduto, che avendo fatto carcerare al principe della Torella, per il caso notorio di aver fatto battere le mule di una carrozza di palazzo che stava avanti la casa del sig. conte di Lemos, ma che subito cercandoseli la grazia lo fe' escarcerare . . .

Fol. 88. A 27 dicembre 1699. . . . *Fol.* 88 *a t.* . . Essendo venuto il principe di S. Nicandro a licenziarsi coll'occasione di andare a vedere la sorella duchessa d'Airola che sta ammalata. li aveva detto l'E. S. che come cavaliere e servitore di dame non poteva soffrire che la detta duchessa stesse in luogo che non confacesse alla sua salute, tanto maggiormente che conosceva non esservi sua colpa nell'oprato; e che però li dava licenza di andare ove voleva, anche di venire in Napoli per curarsi. E pure ciò non ostante vuol mantenere il duca il punto, non volendo che venga la duchessa, dicendo che non vuol grazia. . . .

Fol. 105 *a t.* A 21 gennaio 1700. . .

Diè S. E. notizia, che già questa mattina era venuta dall'E. S. la Deputazione dei Capitoli con averli portata la carta per S. M. circa il gravame delle carcerazioni *de facto*, per esser contro li Privilegii di questa città, avendo soggiunto a voce che essendo i Privilegii la prerogativa maggiore della città, e dovendo questa difendersi imploravano le grazie di S. E. affinchè si fosse interposto appresso S. M. a favore di questo pubblico nella presente occasione. Indi io lessi la detta carta, dalla quale s'intese la sudetta loro pretensione, di non potersi procedere a carcerazioni *de facto* senza che preceda l'informazione, appoggiata ai loro privilegii, contro l'occasione della carcerazione del detto duca; onde non essendo state bastanti le loro preghiere appresso S. E. intercedendo grazia per questa causa, ricorrevano a S. M. per l'osser-

vanza di detti Privilegii. Leggei dopo il voto della Piazza del fedelissimo popolo secondo li dettami datiie da questo Consiglio Collaterale, protestandosi di non concorrere con detta pretensione nel caso presente, stante la dettá carcerazione era seguita per ordine di S. E. a motivi di governo; con la qual ragione la detta Piazza aveva solamente firmato il memoriale sudetto per S. M. per concorso. . . .

Il signor Reggente Mercado volse per il suo voto esaminare distintamente il punto, dicendo che la pretensione della Deputazione si fondava nella ragion naturale, per la quale essendosi dati i popoli sotto il dominio del re, questo non deve operare che restino pregiudicati, come sarebbe che prima di conoscersi se siano rei o innocenti, dovessero esser castigati, essendo grave castigo la sola carcerazione, non dovendosi mai incominciare dall' esecuzione, secondo il testo *de re judicata*; e che nè pure al principe sia data l' autorità di castigare, secondo la Clementina del medesimo titolo; e che essendo persona pubblica, non possa procedere con notizie private, quali sarebbero tutte quelle notizie che si tengono fuori del processo; aggiungendosi a ciò la forza del privilegio, che non si può dubitare che renda almeno più vigorose le sudette ragioni: onde oggi esclamando dicono che non li vale privilegio nè servigii che si fanno a S. M. per li quali si ottengono. Ma rispondendo a questi motivi disse esser diversa la giurisdizione contenziosa del giudice da quella del principe, nel quale assiste tutta la facoltà economica e politica, senza la quale non potrebbe governare . . . Conchiuse dicendo, che se fu arbitrio, benchè giusto, quello di S. E. in carcerare al duca di Airola, oggi è giustizia, anzi legge di necessaria economia li castigare al medesimo per aversi atrevito in voler prendere punto con S. E. e mantenerlo, ed in aver mossa la detta Deputazione contro l' autorità del re.

Dal vol. 100 dei notamenti del Collaterale — *Fol.* 41 *n.* 3, 29 marzo (1700) S. E.... diè notizia della determinazione presa da S. M. così per Consiglio d' Italia, come per Consiglio di Stato circa la carcerazione del duca di Airola, avendo approvato quanto dall' E. S. e da questo Consiglio è stato operato, ordinando che non si scarceri se non quando ricorrerà il medesimo dall' E. S.; rispondendosi alla Deputazione che questi casi non vengono compresi nelli loro privilegii. Con tutto ciò soggiunse, che benchè fin oggi sia stato ripugnante il detto duca di rimettersi a ragione, a segno

che quindici giorni addietro anche rifiutò la grazia che S. E. li fe offrire per il sig. principe di Ottaiano, dicendo che la moglie non doveva mai più porre piede in palazzo, pure farà nondimeno passarli officii per farlo ravvedere, desiderando S. E. di operare da cavaliere, siccome finora ha operato da ministro. Incaricò niente di meno il segreto, non volendo che dalla Deputazione si sappia finchè non sarà accomodata questa differenza del detto duca, il quale se pure vorrà mantenersi con la medesima sua durezza, resteranno più confermate di ragione le dimostrazioni usate E tutti i signori Reggenti lodarono il genio sublime di S. E. e queste sue benigne disposizioni; soggiungendo il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea che pure sarà necessario dopo, che a questa Deputazione se le palesino li sentimenti di S. M. affinchè non imprenda in avvenire queste stravaganti pretensioni.

Fol. 57 *n.* 1. 8 aprile (1700) . . . Avendo S. E. voluto vincere al duca colle sue grazie prese il dispaccio sudetto di S. M. consegnandolo al duca di Popoli, affinchè lo facesse vedere al detto duca di Airola, acciò li sia nota la reale determinazione di S. M. dicendoli che l'E. S. già voleva farli la grazia; ma pure il duca mantenendosi nelle sue negative risposte che avrebbe ricevuta la grazia, ma che la moglie non sarebbe venuta in palazzo a causa che essendo stata offesa non aveva ricevuto nessuna soddisfazione. Li soggiunse il duca di Popoli che esso avrebbe cercato la grazia per il duca, e che la duchessa di Popoli sua moglie l'avrebbe cercata alla signora viceregina per la duchessa di Airola, che standosi poi fuori Napoli sarebbe uscita dall'impegno di venire in palazzo, e nè pure a ciò volle consentire; onde il sig. duca di Popoli li parlò fortemente, dicendo che forse S. E. aveva voluto avvalersi del suo mezzo in questa occasione per potere attestare a S. M. questa sua durezza.

NOTA II. p. 46.

Provvedimenti per la morte del re Carlo II.

Dal vol. 101. Notamentorum Coll. Cons. *fol. 114 n. 4.*

A 20 novembre (1700) giorno di sabato alle cinque ore della notte fu per ordine di S. E. repentinamente convocato Collaterale, ed uniti nel gabinetto di S. E. in sua presenza i signori Reggenti sig. marchese di Acerno, sig. Presidente del S. R. C. sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. Luogotenente della Camera, sig. D. Andrea Guerriero, signor D. Gregorio Mercado, ed il sig. Reggente eletto per il Supremo d'Italia D. Serafino Biscardi.

Diè S. E. notizia dell'infelice caso della morte di S. M., che Dio tenga in sua santa gloria, nel giorno primo di questo mese, due ore dopo mezzogiorno, con aver fatta dichiarazione del sig. duca d'Angiò figlio secondogenito del serenissimo Delfino di Francia . . . Al leggere che io feci di questa carta si videro cadere dagli occhi di ciascheduno de' signori Reggenti, e non meno di chi leggeva, copiose lagrime. Indi S. E. superando con il suo zelo il dolore ordinò che si pensasse alla provvidenza che conveniva, considerando quanto sia necessario il doversi osservare la volontà di S. M. anche dopo morto. . .

Il sig. marchese di Acerno . . . considerò dopo il dubbio se voglia il re di Francia che il duca d'Angiò accetti, inclinando più tosto a volere esso questo regno di Napoli per divenire padrone d'Italia; ma dovendo noi confidare in Dio, soggiunse che stimava bene, che S. E. si servisse di parlare questa sera all' Eletto del popolo che sta fuori attendendo, essendo assai ben visto dalla città, che dia ad intendere a tutti essersi fatta da S. M. la detta disposizione per la quiete de'suoi regni, incoraggiando in questo modo gli animi del popolo; che insieme S. E. si servisse di parlare al Reggente della Vicaria affinchè in qualche cosa si dissimuli nel tempo presente nelle carcerazioni, evitando il pericolo che non si perda il rispetto alla giustizia . . . . .

Ripigliò S. E. dicendo di averli detto il Reggente della Vicaria di ritrovarsi in quelle carceri 200 carcerati, e che non sa in qual modo possa custodirli, stimando bene di farsi pubblicare nelle

carceri, che in questa occasione S. E. farà grazie con l'acclamazione del nuovo re per darli speranza di uscire senza passare ad altre risoluzioni. Rispose il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea che detti carcerati si devono sbrigare con facoltà senza tanto rigore, al qual sentimento pare che vi avessero assentito anche gli altri signori Reggenti: ma S. E. rispose, che piuttosto voleva che nelle sue mani questo regno si perdesse per la giustizia che per la floscezza. Propose il sig. Presidente che potrebbero dividersi li carcerati per le altre carceri; e disse il sig. marchese che stimava bene di farsi entrare in Napoli per custodia li soldati di campagna: ma rispose il sig. Reggente d'Andrea, inerendo anche S. E., che li soldati di campagna per Napoli non servono, essendo vilissimi dentro, quanto fuori sono spiritosi. . . .

Ripigliò S. E. dicendo che in ogni caso si deve oggi dimostrare di fidare, mentre altrimenti ne sarebbe nata una unione di Piazze, che si sa di quanto disturbo siano queste faccende; e che di vantaggio ne avrebbe data la notizia alli cavalieri nell'anticamera del modo medesimo, senza che si formi Corpo di Città, non potendo nè pure farsi altro atto formale fino all'arrivo del corriero. . . .

Motivò il sig. Reggente Mercado, che la chiamata qui fatta dell'Eletto del popolo darà gelosia, potendo dirsi che S. E. si vuol far forte con questa Piazza; onde dissero gli altri signori che passandosi l'uffizio con gli altri si supera questa difficoltà. Il sig. Reggente Biscardi disse che si deve evitare in ogni caso il far venire gli Eletti uniti, che fa specie a chi li vede. . . . .

Intanto essendo stato S. E. avvisato che voleva parlargli il signor principe di Ottaiano Reggente della Vicaria, uscì fuori, ed indi ritornato dentro il Collaterale palesò che già tutta la città era piena di questa notizia, onde non può farsi di meno di palesarsi. Ed avendo dimandato quali funzioni debbano farsi in queste occasioni, rispose il sig. Reggente Biscardi, che quando viene l'avviso giuridico allora il sig. vicerè lo dà alla città, riceve dopo il *pesame* (1) pubblicamente, si chiude poi per tre giorni, e si fanno li funerali per altri nove giorni, solendosi però prima di questo farsi l'acclamazione del nuovo re. . . . .

Si servì S. E. di rispondere che facil cosa sarà che qui ven-

(1) Voce Spagnuola che significa complimento di condoglianza.

gano tutti domani all'anticamera, e gli parlerà, siccome anche ai cavalieri più potenti, affinchè parlino co'loro amici al medesimo effetto . . . . Soggiunse il sig. presidente del S. R. C. che anche dovesse S. E. incaricare alli Spagnuoli, che in questo tempo non escano dei loro quartiere, nè vadano soldati sciolti per la città, e che le ronde si portino con maggior prudenza: ed a questo punto soggiunse S. E. che farà anche insensibilmente rinforzare le compagnie alli quartieri, e particolarmente al Carmine; aggiungendo che il Reggente della Vicaria li aveva detto, che li soldati di campagna poco vagliono dentro la città, e che per guardia dei carcerati sarà sua cura di moltiplicare gente; e che di vantaggio farà pubblicare dai carceriere ai medesimi, che S. E. in questa occasione dell'incoronazione del nuovo re farà molte grazie nella Vicaria; il quale espediente piacque a tutti i signori Reggenti.

Fu dopo con ordine di S. E. introdotto il sig. Pietro Paolo Mastellone Eletto di questo fedelissimo popolo . . . Rispose . . . che ad altro non doveva pensarsi che a mantenersi quieta la città, poichè stando S. M. ammalato, qui si diceva di dovervi esser interesse nel governo, onde non poteva esso sapere qual motivo potesse la città fare per detta causa, dovendo credersi che li cavalieri di più sano giudizio e maggiore obbligazione non si muoveranno a cosa alcuna; ma degli altri non poteva assicurarsi, potendo però S. E. usare qualche diligenza con gli Eletti nobili, mentre per quanto poteva appartenere alla sua Piazza, stimava che S. E. avrebbe potuto star sicuro..... E terminò il suo discorso supplicando a S. E. a dar rimedio al danno dei banchi, che certamente tutti pericoleranno in questa occasione, se con particolar grazia Iddio N. S. non ci assiste.....

Il sig. presidente del S. C. disse.... il secondo male sarebbe se questa gente perduta pensassero a voler saccheggiare li banchi, lo che, benchè non debba credersi, pure si deve con tutta attenzione avvertire che non succeda; onde stimava bene di doversi ritenere li banchi sempre aperti, anzi più oggi di prima, ma che il Reggente della Vicaria debba farvi assistere guardie per evitare quello che può accadere, poichè quando li padroni del danaro vedranno questa custodia il passerà ogni altro pensiero.....

Il sig. Luogotenente propose, che sopra tutto dovesse darsi provvidenza che non si spendano li depositi che si ritrovano nei banchi; onde avendo tutti i signori Reggenti inerito a ciò, S. E.

impose al sig. presidente del S. R. C. che dovesse dare questo avvertimento alli ministri del suo tribunale, che vadano con la mano di piombo nella congiuntura presente in queste liberazioni ....

Ed avendo insieme S. E. data notizia di alcune parole dettelì prima da Antonio dello Tufo: *Signore Eccellentissimo questo regno deve essere o del re di Spagna o dell' imperatore*, queste si devono correggere oggi con la detta volontà dichiarata di S. M., ed anche per essere il detto successore nipote del nostro re e discendente da Filippo IV, e che sarà il governo sempre Spagnuolo... Onde S. E. disse al medesimo Eletto del popolo... che operasse tutta la maggiore attenzione in questa occasione con la sua mastria e destrezza per servizio del re morto, poichè li avrebbe poi fatto ottenere quel premio che meritava, dichiarandosi che li avrebbe S. E. fatta ponere la livrea di S. M., e con questo si partì confuso di tanti favori il sig. Eletto.....

Ricordò il sig. Reggente d' Andrea che stimava pure a proposito che oggi in Vicaria non si cercasse tanto rigore, e S. E. consentì che il tutto dovesse regolarsi con prudenza. Ed avendo finalmente il suddetto sig. Biscardi nominati alcuni cavalieri di credito e prudenti, come D. Francesco Zuroio, il duca di S. Teodoro, il duca di Montesardo ed altri, ai quali avrebbe potuto anche S. E. parlare, disse S. E. che l'avrebbe eseguito.... E con effetto S. E. si servì la mattina seguente di parlare in anticamera ai cavalieri in modo assai sublime ed elegante che innammorò gli animi di tutti.

Fol. 118 *a t.* A dì 21 novembre intervennero la sera in altro Collaterale estraordinario i sig. Reggenti etc.....

Il viglietto che da me fu scritto diretto alli governatori dei banchi anche di mio carattere fu del modo seguente:

« Haviendo S. E. pasado dever dar providencia conveniente » para que todos puedan ser securidos en el concurso que pueda » haver en los Bancos, me manda decir a V. S. que desde mañana Lunes 22 del corriente se paguen por entero las sumas que » no pasaren de ciento ducados, y los que pasan de esta cantidad, » se paguen tan solamente por ahora la cuarta parte, manteniendose esta regla por el espacio de veinte dias etc. »

A 22 novembre 1700 intervennero in Collaterale etc.

.....Terminò con questo il Collaterale nel luogo solito della sua residenza. Indi entrato nel quarto di S. E. di suo ordine, essen-

do di già sopravvenuta la notte, si posero tutti li signori Reggenti suddetti, meno che il sig. Reggente Andreassi che per la sua indisposizione si ritirò, a sedere, e con essi anche il sig. Reggente Biscardi, il quale diè notizia che in questo giorno nei banchi non era stato altro l'esito dei danari che di soli ducati 17000, e che all'incontro v'erano stati d'introito ducati 40000, onde questa notizia recò molto consuolo nelle disgrazie presenti....

A 23 novembre intervennero etc....

Si unì di nuovo la sera dentro il quarto di S. E. con li signori Reggenti di sopra notati, onde il sig. Reggente Biscardi diè notizia della nuova unione fatta in questo giorno delli governatori de'banchi per trovare espedienti per potersi difendere nella corrente disgrazia, che per la morte di S. M. corre a folla la gente a prendersi dai banchi il suo danaro, secondo disse che nel presente giorno si era osservato, conoscendosi però li più deboli li banchi della SS. Annunziata e di S. Giacomo, nei quali per questa causa vi si vede maggiore concorso.....

NOTA N.° III. p. 49.

Notizia officiale della morte di Carlo II.

Dal vol. 101. Notamentorum Coll. Cons. *fol. 125 n. 1.*

La mattina del giorno seguente delli 25 novembre (1700) alle otto di palazzo fu repentinamente convocato Collaterale estraordinario, nel quale intervennero etc.....

Diè S. E. notizia dello arrivo del corriere di Spagna in questa passata notte con la notizia giuridica della morte del re N. S. che stia nel cielo, e con la disposizione di già avvisata; e che il detto corriere nel passaggio fatto per la Francia ha ritrovata ogni parte quieta, avendolo molti interrogato quando andavano li Spagnuoli a prendersi il loro re. Similmente disse che di già era stato eletto nuovo pontefice il sig. cardinale Albani, e che questo aveva dichiarato con il signor ambasciatore per S. M. in Roma, nell'occasione che era andato a visitarlo nel Conclave, che applaudiva la detta disposizione di S. M. avendoli soggiunto che avrebbe autorizzata S. S. la medesima, per tutti quelli mezzi che dal medesimo sig. ambasciatore li sarebbero stati proposti: onde queste

notizie rallegrarono sommamente a tutti li signori Reggenti. Fu poi letta dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea la suddetta testamentaria disposizione di S. M.....

Leggè dopo il detto sig. Reggente la seconda disposizione, nella quale con la medesima data ordinò che dovessero conservarsi nella loro giurisdizione tutti li ministri e signori viceré de'suoi regni, fintantochè al suo successore non parerà altrimenti; e finalmente fu letto il dispaccio della suddetta nuova reggenza per S. E. con la firma di detta regina ed altri della Giunta delli 6 del corrente, nel quale se li rimette copia delle sue reali disposizioni suddette, affinchè in questo regno dovessero osservarsi secondo il detto loro tenore. Dopo lette le dette carte, dichiarò S. E. lo che ancora non era palese a questo Consiglio circa li motivi di alcuni cavalieri di questa città che desideravano si chiamassero le Piazze per considerarsi chi dovesse governare in questo interim, e qual facoltà assistesse a S. E. ed ai ministri, giacchè era morto il re che ce l'aveva data. Aggiunse a ciò il sig. Reggente Biscardi, lo che si vociferava, che talvolta potrebbe essere che non fosse vero che fosse l'autore di questa consulta il dottor Giacinto Arcadi, non tenendo altro motivo che di una semplice presunzione, per essere avvocato di alcuno di questi signori, e che questi discorsi si fecero ieri sera nella propria anticamera di S. E., ma che questi medesimi non tenevano seguito in modo alcuno, onde non doveva farsene conto; e di vantaggio era uscito di bocca ad uno di essi, che siccome da Spagna erano andati due cavalieri a patteggiare con il nuovo re, così dovessero andare due Napolitani a passare il medesimo uffizio, e si dichiarò da tutti quanto fosse pazza la suddetta proposizione. Ma già vedendosi che con le suddette carte di S. M. di già svanivano tutti li suddetti motivi, dissero li signori Reggenti senza contradizione, che dovesse con viglietto rimettersene copia alla città, che passando questo ufficio che si deve, affinchè giunga in notizia di tutti la disposizione di S. M., insieme svaniscano dalla mente de'sciocchi queste chimere, e si animino tutti al maggiore ossequio della memoria di S. M., che stia in cielo, e del suddetto suo successore. Fe S. E. larghe espressioni del castigo che si deve a questi tali, che nella occasione presente insorgono con sì vane pretensioni.

NOTA N.° IV. p. 64.

Danaro inviato da Napoli in Milano.

Dal vol. 59 delle Lettere Reali conservate nel Grande Archivio del Regno fol. 43 e seg.

El rey — Ilustre duque de Medina Coeli y de Alcalà, Primo, Gentilhombre de la camara, de mi Consejo de estado, Virrey, lugarteniente y capitan general en mi reyno de Napoles.

Hanse recivido vuestras dos cartas de siete de enero, y onze de febrero de este año, en que daìs cuenta de los dos socorros de cincuenta mil ducados cadauno, que remitisteis al principe de Vaudemont, para ocurir a las urgencias indispensables del estado de Milano; y concluìs ponderando las dificultades que se ofrecen para la continuacion de estos socorros por lo exausto de ese real patrimonio, solicitando a ese fin se os embie facultad para poder vender o empeñar cualesquier efectos, aunque sean de la dote de su caxa militar, en la cantidad correspondiente a los cuarenta mil escudos, de los cincuenta mil que ultimamente le remitisteis, tomandolos a vuestro credito. Y enterado de todo, os apruebo y doi gracias por los dos socorros referidos de cincuenta mil escudos cada uno, que remitisteis al principe de Vaudemont, por ser muy conforme a vuestro gran celo y obligaciones la brevedad con que los dispusisteis. Y considerando lo mucho que conviene subvenir a la defensa y resguardo del estado de Milan en la costitucion presente, he resuelto señalar a ese fin cuarenta mil pesos escudos de mesada, los veinte y cinco mil en ese reyno, y los quinze mii restantes en el de Sicilia, importando sumamente a mi servicio en el estado presente de las cosas, que estas sean las mas efectivas y prontas, y que en la puntualidad de ellas no se esperimente la menor detencion, ni atraso. Os encargo y mando con toda precision dispongais indispensablemente ir los cobrando de suerte que en caso de haber de ser preciso dar principio a subministrar, los podais ejecutarlo sin punto de dilacion, valiendoos a ese fin para los veinte y cinco mil pesos escudos que tocan a ese reyno, de todos aquellos medios que pudiere encontrar vuestra industria, aplicacion y celo; y en caso preciso y no allando otra

forma, os voldreis tambien por via de emprestito, de lo que importaren los sobresueldos, encomiendas y sueldos supernumerarios de militares.

Y respecto de tenerse entendido que en ese reyno falta de ponerse cobro en algunos residuos de las rentas de las provincias, he resuelto tambien ordenaros apliqueis todo vuestro mayor cuidado y diligencia a poner cobro en ellos, por considerarse que esto puede producir algun alivio, como tambien que por ahora y hasta otra orden mia no se paguen atrasados de mercedes gratuitas de ninguna calidad que sean.

Tambien he resuelto que demas de los efectos expresados, se aplique a este fin de las mesadas expresadas para Milan, lo que produciere la reforma de empleos y cargos militares de mar y tierra, o politicos, que subsisten sobre en el nombre, sin exercicio o servicio alguno, y de los salarios y gazes de ministros y oficiales, que se perciven duplicados de empleos y ocupaciones incompatibles en actualidad de exercicio; y asi mismo de la reduccion de todas las mercedes, y de la reforma que tengo mandada ejecutar en los tribunales de ministros y oficiales supernumerarios, como lo entendereis por despachos a que se da la data de este, que se os dirigen con este ordinario.

Y mediante estos alivios que se dan a ese patrimonio, què se estiman por mayores y mas utiles, y el valimiento que tenia resuelto el rey, que haya gloria, y la buena manera y disposicion de vuestras aplicaciones, que se tiene por el mayor renglon en las urgencias, se considera se podra conseguir el socorrer a Milan con los referidos veinte y cinco mil ducados de mesada, que tocan a ese reyno, y se escusa con esto el concederos la facultad que pedis para vender y enagenar efectos de ese real patrimonio, por los inconvenientes que en esto se encuentran, y ha mostrado la esperiencia en las enagenaciones pasadas de la guerra de Mesina.

Y asi mismo os encargo me informeis de los demas arbitrios en que se podra discurir, para que llegando el caso de la guerra, se continuen en adelante sin intermision las mesadas, como tanto conviene, y fio de vuestro celo y grandes obligaciones — De Buen Retiro a 16 de marzo de 1701 — Yo el Rey.

Vadillo y Velasco secretarius.

Lettera del re Filippo V al duca di Medina Coeli, con la quale ordina che in caso di guerra si richiamassero tutti i suoi sudditi che si trovassero a servire lo Imperatore o contro al re di Francia, sotto pena della confisca dei beni, e che si rivocassero le donazioni e mercedi fatte dai re Spagnuoli a sudditi dello imperatore.

Dal vol. 16 delle Lettere Reali conservate nel Grande Archivio fol. 46.

El rey — Ilustre duque de Medina Coeli y de Alcalà, Primo, Gentilhombre de mi camara, de mi consejo de estado, mi Virrey, lugarteniente y capitan general en el reyno de Napoles.

Siendo el estilo y practica llamar a los vasallos que estan sirviendo al principe con quien se entra en guerra, y cuando no obedecen faltando a la fidelidad y defensa de su patria, confiscarle sus haciendas, he resuelto que llegado el caso de estar enteramente rota la guerra con el Imperio, se pongan edictos en mis reynos de Napoles y Sicilia, y estado de Milan, requiriendo a sus naturales que se hallaran sirviendo en Alemania, se restitnyan a sus casas, señalandoles termino competente para que lo puedan executar; y que cumplido, a los que no obedecieren se les confisquen sus haciendas, y se hagan todas las declaraciones que se acostumbran, disponiendo que los feudos que tubieren se debuelvan a mi patrimonio y Regia Camara, como tambien los bienes que por donacion o merced de los reyes mis antecesores gozan los ministros del emperador, que le sirven actualmente, por ser vasallos suyos; teniendo vos presente que en el estado de Fundi, que se dio en ese reyno al conde de Mansfelt, comprò el conde a diferentes interesados en el algunos efectos, que se habran de distribuir conforme a justicia: con advertencia de que se ha de observar la misma ley con los que sirvieran contra el rey mi señor y mi abuelo, por los estrechos vinculos de sangre, y amor que han unido estas dos coronas en la mas perfecta amistad, siendo unos mismos los intereses. De que se os previene, ordenandoos (como lo hago) que por lo que toca a ese reyno executeis mi resolucion en la conformidad que fuera espresada, siempre que su-

cediere el caso referido de la guerra — De Bnen Retiro a 17 marzo de 1701 — Yo el rey — D. Antonio Ortiz de Otalora.

NOTA V. p. 71.

Qualità del barone di Chassignet.

Dal Ms. n. 737 suppl. della biblioteca Imperiale di Parigi intitolato: Lettres historiqnes an C. D. L. sur la conjuration de Naples.

On ne pouvait rien faire de meillenr ponr fomenter une rébellion que de nommer à ce dessein celni qui, par sa naissance de famille rebelle, son habileté ponr ménager des cabales, son adresse à manier les esprits, sa parfaite intelligence dans les affares d'Italie, et sa fermeté dans les occasions périlleuses, promettait un heureux succès de la commission qu'on lui confiait.

Cet agent, d'nne naissance assez obscnre, dn comté de Bourgogne, fut conduit dès le berceau par ses parents en Allemagne qui s'y refugièrent pour s'y mettre à convert des poursuites de la jnstice. Il passa sa jeunesse, partie dans le pays et partie en Flandre, où il ent le bonheur d'avoir de l'emploi, et de s'en être acquitté d'une manière à faire espérer beancoup de lni dans la suite. Il devint après secrétaire d'ambassade, et servit à Rome en cette qualité sons le prince de Lichtenstein. Ce fut par ces différents degrés qu'il acquit la connaissance des intérêts des princes, des moeurs et des usages des conrs de l'Europe, et principalement de la fine politique de celles d'Italie.

NOTA VI. p. 121.

Tornata del Collaterale del giorno 23 settembre 1701.

Dal vol. 103. dei notamenti del Collaterale fol. 130 n. 3.

Per il tumulto accaduto in Napoli.

Fu infausto il giorno delli 23 di settembre, essendosi intesa per la città una rivoluzione popolare rompendo tutte le carceri e saccheggiandosi alcune case, gridandosi *viva il sig. imperatore.* Al far del giorno, giacchè si erano incominciati all'alba i detti rumori, corsi io immediatamente a palazzo, ove ritrovai le due compagnie di cavalli che guardavano le due strade di Toledo e del largo del Castello: indi salito ritrovai i signori Reggenti e capi dei tribunali con gran numero di nobiltà e buoni cittadini che erano accorsi; ed intanto come che non si sapeva a qual numero ascendessero i ribelli, nè da quali forze venissero fomentati, e sentendosi sempre più accresciuti i disordini ed eccessi, stimò S. E. di ritirarsi in castello; ove essendo anche passati dopo li signori Reggenti, ivi s'intese da quelli ministri che si erano ritrovati la sera precedente con S. E. per la Giunta formata contro gl'inconfidenti che la congiura veniva fomentata dal principe di Macchia con altri cavalieri, de' quali s'era fatto capo, avendo tentato con inganni di prendere questo regio castello, che per essersi scoverta per la Dio grazia la congiura, non gli era riuscito; ed anche avendo appostato similmente la sera precedente a S. E. per ucciderlo al passare che doveva fare sul tardi per la fontana Medina; le particolarità del qual caso non si possono da me notare per non essermi ritrovato alli discorsi di dette notizie, e stimo che si ritroveranno notate da chi incumbe notare i fatti di detta Giunta.

Incominciandosi dopo a dar provvidenza dai sig. vicerè col parere del Collaterale, vedutosi che in detto regio castello non si ritrovava bastante munizione di viveri, per il gran numero di gente fedele, ed in particolare di cavalieri che vi era accorsa, immediatamente si servì S. E. di dare ottima provvidenza spedendo una galea della squadra di Sicilia che si ritrovava in questo porto alla città di Gaeta, per condurre parte di certo grano che si ri-

trovava in Fondi, fatto comperare per conto della regia corte; poi altra si spedì per la Torre dell'Annunziata a prendere certa quantità di polvere che ivi si ritrovava, ed insieme tutta quella farina o grano che potesse aversi; con essersi anche scritto al Preside di Salerno che procurasse di comprare diecimila tomola di grano in quelle pertinenze: e similmente S. E. ordinò con altri dispacci così per detti luoghi, come al Commissario di Campagna ed altri baroni poderosi, che avessero cercato di unir gente al servizio di S. M. per questa occasione, giacchè si ritrovava sprovvista questa guarnigione, per essersi dismembrata nelli soccorsi dello stato di Milano, ed altre occorrenze.

Nel giorno medesimo con le notizie pervenute che la gente di seguito de' detti ribelli non era in molto numero, e gente bassa e vile, conoscendosi fedelissima tutta l'altra che anelava si fossero abbattuti i ribelli sudd etti, secondo le notizie che venivano riportate, e pur ricorrendo da S. E. buoni cittadini che lo assicuravano della fedeltà del popolo, particolarmente il dottor Nicola Roggiano e dottor Aniello Mascolo, stimò il Collaterale senza disparere di doversi fare esperienza degli animi della gente, siccome più volte efficacemente ne supplicò a S. E., animandosi insieme e richiamandosi alla fedeltà del re N. S.: e per tale occasione essendosi esibito pronto a questa richiesta il sig. principe di Montesarchio, ed insieme il sig. principe di Castiglione, che vigorosamente esortava ed animava tutti a fare detta esperienza, concorrendovi non meno molti cavalieri, secondo il parere di questo consiglio S. E. diede l'ordine che dovessero i cavalieri suddetti andare per la città accompagnati da una compagnia di cavalli ed altro numero di fanti, facendo per vie diverse da quelle che stavano da ribelli occupate, acclamare al re N. S., contro la scelleraggine di coloro che facevano acclamare l'imperatore.

Così dunque essendosi eseguito, partita appena la detta brigata, dubitò S. E. con il suo zelo al servizio di S. M. dell'esito di questo tentativo; onde per non sagrificare i detti cavalieri, secondo disse, al furore del popolo, passati appena la chiesa di S. Francesco Saverio, ordinò che si fossero richiamati. Ma ritornato il Collaterale che non era concorso alla richiamata, protestandosi replicatamente, dichiarando che dovesse in ogni modo farsi la detta dimostrazione per dare animo al popolo fedele che non fosse concorso con la gente maligna vedendosi abbandonato;

e strepitando insieme il detto signor principe di Castiglione, degno veramente di molta gloria, che dovesse farsi in ogni conto la dimostrazione suddetta, dicendo che questa si attendeva da tutti, mentre appena usciti, avevano inteso acclamare con gran giubilo al re N. S., diede S. E. il comando che fossero partiti di nuovo, siccome seguì; e poco dopo si fecero avanti altri cavalieri, che per altre strade accompagnati dall'altra compagnia di cavalli ed altri soldati ferono il medesimo. E certamente non si udirà giammai operazione più accertata, mentre per dove passava l'una e l'altra comitiva si sentiva sempre esclamare il glorioso viva di Filippo V.

Essendosi fatta esperienza che molto corto era il numero degl'infami ribelli, dopo queste notizie il Collaterale supplicò a S. E. a fare un indulto generale per tutti gl'Inquisiti, anche del presente tumulto, escludendosene i capi, contro i quali si pose il taglione di ducati seimila morti, e di ducati ottomila se vivi si fossero imprigionati, e questo si fe immediatamente pubblicare nel giorno medesimo (1). Ritornate dopo l'una e l'altra comitiva con la confermata esperienza delli buoni animi della gente, supplicò più volte a S. E. il Collaterale con voti uniformi, affinchè si dovessero abbattere in questo giorno medesimo senza alcuna dimora ii ribelli suddetti con quattro pezzi di artiglieria nelli due posti di S. Chiara e di S. Lorenzo ne'quali si erano fortificati, valendosi de'nostri soldati e soldati di campagna, e del gran numero dei cavalieri e gentiluomini coraggiosi che erano già ricorsi al partito di S. M. premendo a tutto ciò non meno il detto dottor Aniello Mascolo che si offeriva con tutta la sua Ottina di Porto, quante volte da S. E. li venisse permesso, ma dopo molti discorsi essendo di già sopraggiunta la notte, e non ritrovandosi pronta l'artiglieria, si differì l'esecuzione di tutto ciò per il giorno seguente.

(1) Tale indulto è riportato nel testo a p. 128. Si veda ancora in seguito a p. 31.

NOTA VII. p. 140.

Tornata del Collaterale durante il giorno di sabato 24 settembre 1701.

Vol. 103 fol. 131, n. 1.

Continuò il Collaterale con tutti li signori Reggenti e capi dei tribunali nel giorno seguente, meno del sig. Reggente Andreassi che si ritrovava infermo, avendovi anche assistito il sig. Reggente avvocato fiscale Serafino Biscardi: essendosi consultati diversi ordini che S. E. si servì di dare alli Presidi delle provincie del regno per unione di gente ed anche ai baroni ne' loro feudi; ed essendosi finalmente dopo quattro ore di giorno partite le nostre soldatesche per l'impresa destinata nel Collaterale precedente, composte dalli pochi Spagnuoli di questo Terzo, dalla guarnigione delle galee di Sicilia che in questo porto si ritrovavano, conosciuta poi valorosissima in questa medesima operazione, e di gran numero di nobili e cittadini, parte a cavallo e parte a piedi bene armati, sotto la guida del sig. principe di Montesarchio, del sig. principe di Castiglione e duca di Popoli, con molti militari riformati, ed il sig. maestro di campo Recco, che si dimostrò di un eccessivo valore, con due soli pezzi di artiglieria che si poterono prevenire e molti granatieri.

Dopo del mezzogiorno, mentre si attendevano le notizie dello esito, che sempre per la Dio grazia giungevano favorevoli, si leggerono in Collaterale alcune carte del Commissario di Campagna scritte da Itri con la notizia dei motivi che si scorgevano nello stato Ecclesiastico per la prevenzione di gente d'armi che veniva mossa da N. Basile e per altri motivi del principe di Caserta; e similmente un'altra del medesimo ministro delli 23, nella quale si poneva in notizia di S. E. la mala custodia che si teneva nella città di Gaeta, onde si vedeva in molto pericolo quella piazza, desiderando che per la guardia di quelli luoghi se li fossero inviati buoni capi militari; rimettendo insieme un'altra scrittali da Lenola da Vincenzo Fermura con le notizie medesime dei detti preparamenti contrarii: e si fe appuntamento, che stante se li ritrovava nel giorno precedente ordinato che mandasse qui per le emergen-

ze presenti quella gente, con le presentl notizie se li ordinò che dovesse mandare qul la gente, senza però lasciare sguernita quella piazza, e che usando tutta l'attenzione, continui in dare le dette notizie, poichè i capl militarl che desidera se ll manderanno appresso.

Diè dopo S. E. notizla di tutto ciò che era pervenuto alla sua, dicendo di aver veduto una lettera scritta dal principe della Riccia da Benevento alll suoi feudl, affinchè si fossero armati l suoi vassalli mandandosi ivi, e se non l'avessero ritrovato, fossero andati a ritrovare a D. Titta Caracciolo ed al duca della Castelluccia; e che questa era pervenuta nelle sue mani nel giovedì a sera: perocchè D. Giacomo Salerno avvocato del sig. principe era stato dal principe di Ottaiano Reggente della Vicaria, portandoli una lettera del medesimo, nella quale dichiarava che avendo avuto ordine da un ministro del re Cristianissimo da Roma per unlr gente armata in custodia del regno, non voleva ciò eseguire senza attenderne prima gli ordini di S. E. Onde avendo S. E. veduta la detta lettera, conosciuti aveva li spropositi suddetti, essendo tutto ciò un puro rltrovato, non essendovi tal ministro che avesse potuto dare li suddetti ordinl: e però se li rispose che la lettera dovesse farla in altra forma, onde oggi ha fatto altra lettera, che essendosi da me letta, si conobbe essere in buona forma, giacchè solamente conteneva la sua offerta al totale servizio di S. M. Disse dopo S. E. che per aggraziarsi oggi il sig. principe non stimava esservi motivo maggiore, che acciò qui si veda di quali persone si fidano, e similmente per evitarsi quelli danni maggiorl che oggi il detto principe potrebbe fare.

Leggei dopo un'altra carta del Preside di Salerno, che dava similmente notizia di un'altra lettera scritta dal detto principe al governatore di Montuoro di dovere unire gente armata, siccome diceva (per incumbenza datali dall'ambasciatore Cattolico); e questa pur si stimò finzione, non credendosi che li sig. ambasciatore avesse voluto dare tali ordini senza parteciparli prima a S. E. E dopo tall considerazioni, ordinando S. E. che ciascheduno dicesse il suo parere, disse il sig. marchese di Acerno, che se oggi si tratta di far grazia alli rlbelll che sono notorii, tanto maggiormente si deve fare al sig. principe per li considerati motivi del danno peggiore che potrebbe fare; e tanto maggiormente che cercando oggi secondo la detta sua lettera di venire in Napoli al servizio di

S. M. si deve credere che sia fedele, dovendosene far conto per il gran seguito che tiene. Il signor Presidente del S. R. C. disse che l'esito di tal venuta potrebbe esser giovevole e dannoso, essendo anche dubbio se venir voglia per bene o per male, onde potrebbe cercarsi qualche sicurezza delle sue buone operazioni, mentre questa colpa non si sana giammai, altro che se questa sicurezza la tenesse S. E. Il signor Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che stimava al detto principe così pernicioso in Benevento nemico, come qui amico, poichè qui sempre si è nominato per inclinante al partito contrario; ma che stimando sempre giovevole il dimostrare che oggi sia con noi togliendosi questa immaginazione contraria, stimava insieme che S. E. senza farli la grazia potrà solamente farli rispondere che venga in Napoli con sicurezza, che poi quando otterrà le remissioni legittime li farà la grazia. E con questo S. E. senza attendere le risposte degli altri signori disse che stimava di poter dire al sig. D. Giacomo Salerno, che sapeva l'E. S. che il principe non teneva tutte le remissioni, ma che venisse il principe con tutta sicurezza, stimando S. E che abbia ad operare in modo che l'abbia da perdonare ogni sua colpa. Onde avendo aderito gli altri signori Reggenti al sentimento sudetto di S. E., fu immediatamente introdotto il detto D. Giacomo che stava fuori attendendo, al quale S. E. fe di sua bocca l'imbasciata in detta forma: ed avendo supplicato il medesimo che li fosse lecito di venire con gente armata per sua custodia, bastandoli otto o dieci, se li rispose secondo il sentimento di tutti li signori Reggenti, che li fosse lecito, purchè non sia gente inquisita.

Intanto giunse la notizia favorevole che totalmente erano stati espugnati e vinti li detti ribelli dalle nostre armi coll'aiuto ed assistenza fatta alle medesime dalla nobiltà e da moltissimi ottimi cittadini, secondo narrerà questa storia colui che si prenderà questo assunto, mentre non essendosi ricevute le notizie sudette dal Collaterale stando nella sua forma, ma nel corteggio comune di S. E., non ho stimato io di doverle qui registrare. Ed essendo stato carcerato D. Carlo de Sangro, uno dei ribelli in detta occasione, si procedè nelle cause di questi delitti contro moltissimi che anche furono condotti prigioni dalla Giunta d'inconfidenti formata da S. E.

In questo giorno medesimo essendosi inteso che nella città di Aversa erano succeduti per riflesso li medesimi rumori, si offerse

a S. E. D. Giovanni Lucariello avvocato de' poveri della G. C. della Vicaria, come patrizio di detta città di andarli a sedare, onde da S. E. se li diede immediatamente la licenza. Indi partito capitò la carta del governatore della città sudetta, nella quale distintamente dava notizia degli eccessi ivi seguiti, ma che fedeli li nobili cercavano modo da impiegarsi al servizio di S. M., secondo si dichiara nell' appuntamento fatto per questa materia, nel quale si disse che S. E. si poteva servire di rispondere al governatore, ordinandoli che dimostri gradimento per detta esibizione, dandoli notizia che essendosi di già quietati li rumori di questa città, così necessita di altra provvidenza, che in caso di doversi unire gente, non poteva esser regolata da altri capi che da quelli che da S. E. saranno destinati. E come che insieme il medesimo governatore avvisava le insolenze fatte dal governatore della terra di Gricignano, che si vedeva ben essere state operazioni del duca di Telese, uno de' maggiori ribelli ed autori del tumulto sudetto, anche si disse che dovesse il detto governatore unir la gente che stimerà esser necessaria, valendosi anche di quella che tiene unita il conte Tassis, procurando la sua carcerazione, ed in caso di resistenza, dovesse ucciderlo, con presentarne la testa. Ed avendo dopo il medesimo governatore date altre notizie insieme a detto D. Giovanni Lucariello del migliore stato di detta città, si fe altro appuntamento che dovessero regolarsi secondo il sudetto ordine precedente, e con questo terminò il Collaterale.

Catalogo dei gentiluomini che marciarono contro ai sollevati nei giorni 23 e 24 settembre.

Dall' opuscolo a stampa intitolato: *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno* MDCCI. *Antuerpiae* 1704 in 12.

Elenchus Patriciorum qui contra conjuratos IX Kal. octobris *(23 settembre)* armati ex arce processerunt.

Marchio Aquaevivae ex ducibus Atriensibus . . .	Aquaviva
Princeps Scamni	de Afflicto
Andreas ex Principibus Scamni	de Afflicto
Comes Lizzanelli.	de Afflicto
Princeps Castellionis.	Aquinus

Carolus ex Principibus Castellionensibus. . . . . . Aquinus
Princeps Montis Herculis. . . . . Avalus
Princeps de Belvedere. . . . . Carafa
Princeps Guardiae ex Ducibus Matalunensibus. . . . Carafa
Dux Jeisi. . . . . Carafa
Franciscus ex Ducibus Andriae. . . . . Carafa
Carolus ex Ducibus Andriae. . . . . Carafa
Paulus ex Ducibus Brutiani. . . . . Carafa
Vincentius ex Principibus Ville. . . . . Caracciolus
Princeps Forini . . . . Caracciolus
Franciscus ex Ducibus Celentiae. . . . . Caracciolus
Marchio Grottulae . . . . Caracciolus
Carolus ex Marchionibus S. Elmi . . . . Caracciolus
Ignatius ex Ducibus Girifalci. . . . . Caracciolus
Dux S. Viti . . . . Caracciolus
Franciscus. . . . . Caracciolus
Dux Montis Sardi . . . . Caracciolus
Dux Mirandae . . . . Caracciolus
Nicolaus ex Marchionibus Grottulae . . . . Caracciolus
Joannes Baptista ex Marchionibus Brientiae. . . . Caracciolus
Scipio ex Ducibus Mugnani . . . . Capua
Joannes ex Ducibus Mugnani . . . . Capua
Princeps Rodi . . . . Capycius Minutolus
Antonius . . . . Carmignanus
Carolus. . . . . Carmignanus
Marchio S. Marci . . . . Cavaniglia
Dux S. Joannis ex Marchionibus S. Marci. . . . . . Cavaniglia
Michael ex Marchionibus S. Marci . . . . Cavaniglia
Marchio Altae Villae . . . . Columna
Placidus . . . . Dentice
Jacobus ex Principibus Angri . . . . Doria
Dux Ercis . . . . Dura
Fabius ex ducibus Ercensibus . . . . Dura
Antonius ex Ducibus Ercensibus. . . . . Dura
Marchio Puliae . . . . Dura
Marchio Montis Pagani. . . . . Caieta
Dux Limatulae . . . . Gambacurta
Nicolaus ex Marchionibus S. Stephani . . . . Gesualdus
Octavius ex Marchionibus S. Stephani . . . . Gesualdus

Princeps Cellamaris	de Judice
Joannes Baptista ex Principibus Cellamaris	de Judice
Philippus ex Principibus Jeracensibus	Grimaldus
Marchio Gensani	Marinus
Dux Sarni ex Principibus Octaviani	Medicaeus
Princeps Leporani	Muscettola
Marchio Latertiae	Navarretta
Princeps Vallis	Piccolomineus
Æneas ex Principibus Vallis	Piccolomineus
Marchio Casalis novi	Pignatellus
Dux Bisacciae	Pignatellus
Jacobus ex Principibus Montis Corvini	Pignatellus
Ludovicus ex Marchionibus Casalis novi	Pignatellus
Dominicus	Reccus
Marchio Corleti	Riarius
Fabritius ex Ducibus Baguarensibus	Ruffus
Princeps S. Severi	Sangrius
Lucius ex Principibus S. Severi	Sangrius
Nicolaus ex Principibus S. Severi	Sangrius
Dux Casaecalendae	Sangrius
Franciscus ex Marchionibus Serrae	Serra
Andreas ex Principibus Pali	Serra
Fabricius	Sanfelicius
Princeps Collis	Summa
Dux Salsae	Strambonius
Marchio S. Marcellini	Tovar
Dominicus ex Marchionibus S. Marcellini	Tovar

Praeter plerosque alios, quorum nomina memoriae non subierunt.

Elenchus Patriciorum, qui una cum iis quos superior index exhibuit, ad conjuratos expugnandos VIII. Kal. octobris *(24 settembre)* armati processerunt.

Dux Insulae	Bonitus
Franciscus	Brancatius
Carolus	Brancatius

Joannes Baptista.	Brancatius
Ludovicus.	Brancatius
Dux Populi	Cantelmus
Dux Belcastri	Caracciolus
Nicolaus ex Ducibus Belcastri	Caracciolus
Joannes Baptista ex Ducibus Martinensibus . . .	Caracciolus
Diomedes.	Carafa
Carolus	Carmignanus
Ludovicus.	Philamarinus
Antonius ex Ducibus Cotrofiani	Philamarinus
Dux Longani	Franchius
Marchio Salciti	Franconius
Comes	Gentilis
Antonius	Marra
Petrus	Moccia
Princeps Stronguli	Pignatellus
Dux Tolvae	Pignatellus
Dux Roccae	Pignatellus
Michäel ex Ducibus Roccae.	Pignatellus
Carolus ex Ducibus Montis Calvi	Pignatellus
Joannes ex Ducibus Montis Calvi	Pignatellus
Antonius	Pintus
Dux Turris majoris ex Principibus S. Severi. . .	Sangrius
Dux Vietri.	Sangrius
Franciscus.	Tomacellus
Dominicus	Tomacellus
Joannes.	Tomacellus

Praeter complures alios, quorum nomina resciri non potuerunt.

NOTA VIII. p. 142.

Tornata del Collaterale de' 25 settembre 1701.

Vol. 103. fol. 133.

Nell' altro giorno delli 25 settembre, nel quale ci ritrovavamo tutti servendo a S. E. dentro il regio castello, si unirono li signori Reggenti sig. marchese di Acerno, sig. Presidente del S. R. C. sig. D. Gennaro d' Andrea, sig. Luogotenente della Regia Camera sig. D. Andrea Guerricro, e sig. D. Gregorio Mercado.

Si pensò in questo giorno, benchè per divina grazia fosse già terminato il tumulto, a dar forma che si quietasse totalmente la gente, anche per il regno, mentre l'esperienza dell'anno 1647, con il tumulto e rivoluzione accaduta in questa città, s'intesero per riflesso anche i medesimi motivi in molte parti del regno: e per tale effetto si stabilì di doversi concedere il medesimo indulto in quelli luoghi che avessero tumultuato, o che tumultuassero prima della notificazione dell' indulto sudetto, escludendosi sempre li capi, e concedendosi per essi li medesimi taglioni. Di vantaggio anche a quelli che avevano in detta occasione assistito in questa città appresso li nostri capi in servizio di S. M. se li diede l'indulto, con che avessero avuto ad ottenere la remissione delle parti offese per li delitti de' quali si ritrovavano inquisiti fra lo spazio di un anno se ne tengono bisogno; e similmente che dovessero godere dell' indulto tutti gl' inquisiti di altri delitti, con condizione di doversi presentare fra quindici giorni a prendere il guidatico per dover servire ove saranno impiegati, affinchè dopo possa concederseli similmente l' indulto, con che fra lo spazio di sei mesi debbano similmente ottenere le remissioni delle parti se ne tengono di bisogno.

Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero disse, che secondo il suo sentimento anche dichiarato nell'occasione del primo indulto precedente, stimava di non doversi concedere indulto totale a persona alcuna senza che prima ottenga la remissione delle parti: e per sentimento uniforme sopra tutto ciò che si è espresso fu formato da me all' istante l' indulto sudetto inserendovi il primo (1),

(1) Tale prammatica è riportata a p. 143 del testo.

e si dichiararono in esso li capi già liquidati del tumulto accaduto in questa città, che furono il principe di Macchia, il duca di Telese, il duca della Castelluccia, D. Malizia Carafa, D. Tiberio Carafa suo nipote, e D. Giuseppe Capece, e ciò per animarsi tutti a guadagnare il taglione promesso per le loro persone, secondo tutto ciò sta espresso nella prammatica dell'Indulto, giacchè altre materie per questo affare S. E. le fa passare per la Giunta formata d'inconfidenti, e terminò il Collaterale.

NOTA IX. p. 154.

Dispaccio col quale si ordina alla Giunta di stato di procedere anche ne' dì festivi.

Dal processo originale conservato nella biblioteca del principe di Cimitile fol. 80.

Haviendo resuelto el Duque mi Señor que la Junta destinada para las materias de estado proceda aun en dias de domingos, y otros festivos y de precepto a hacer todos los autos judiciarios que se necesitaren para la compilacion de la causa contra D. Carlos de Sangro, y demas complices inquisidos de delicto de felonia; me manda S. E. avisarlo a V. S. a fin de que la Junta lo tenga entendido y aun lo execute, pues en virtud de este villete por la gravedad del delicto dispensa S. E. a todas las leyes, pragmaticas, constituciones, capitulos y gracias que lo prohiben. Guarde Dios a V. S. Palacio a 25 de setiembre 1701. D. Diego Cabreros — Señor Regente Presidente del Sacro Consejo.

NOTA X. p. 154.

Voto della Giunta di Stato perchè Carlo di Sangro fosse posto alla tortura, e dispaccio del vicerè che vi acconsente.

Dallo stesso processo folio 81. e seg.

Die 25 mensis septembris 1701 in regio Castro Novo, praevia dispensatione Excellentissimi Domini ob diem festum.

Dominus Carolus de Sangro torqueatur ad convalidandam ejus confessionem sponte factam in caput sociorum tantum, tormento stanghettarum ob ejus notoriam infirmitatem; non aliter, nec alio modo — Ulloa Regens et Praeses — Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens — Vidit Fiscus Torreson — Valente.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

Illustres et spectabiles viri, regii fideles dilectissimi. — Avendomo riconosciuto il retroscritto voto di cotesta regia Giunta di Stato di doversi tormentare *ex processu informativo* D. Carlo de Sangro inquisito di fellonia, a fine di convalidare la sna deposizione spontaneamente fatta *in caput sociorum tantum*, e non altrimenti, non ostante sia Cavaliere Napolitano: e consideratosi da noi maturamente il tutto, vi concedemo facoltà che possiate procedere a tormentare detto D. Carlo *ex processu informativo* nel modo predetto, non ostante sia Cavalier Napolitano, dispensando per questa volta tantum alli Privilegii, Capitoli, Constituzioni, Leggi e Grazie dittanti a favor de' Napoletani. Datum Neapoli, die 25 mensis septembris 1701 — Andreas Regens — Mercado Regens.

Tortura data a Carlo di Sangro

Fol. 82 del processo.

Die 25 mensis septembris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora tertia noctis.

Existente D. Carolo de Sangro principali inquisito quoad se, teste vero in alios, in quadam camera regii Castri Novi, super quodam lecto, ob ejus notoriam infirmitatem, pro executione retroscripti decreti et regiae dispensationis, et ante praesentiam spectabilium dominorum Regentium D. Felicis De Lanzina y Ulloa Praesidis S. R. C., D. Januarii de Andrea, D. Alontii Perez de Araciel Locumtenentis Regiae Camerae et D. Gregorii Mercado, ac Domini Regii Consiliarii D. Francisci de Torreson y Peñalosa Commissarii, condelegatorum in regia Juncta Status erecta per Suam Excellentiam ad hunc actum, sedentium pro Tribunali, cum interventu Domini Regentis D. Seraphini Biscardi Fisci Patroni, Regalis Patrimonii ac in eadem Regia Juncta, fuit positus in tormento stanghettarum. Et antequam stringeretur in ejus pede dextero disnudato per ministrum justitiae, fuerunt inventae duae depositiones per ipsum sponte factas, una sub die 24 currentis, hora quarta noctis in eodem regio Castro Novo et coram supradictis spectabilibus dominis Judicibus et Fisci Patrono dictae regiae Junctae sedentibus pro Tribunali, quae incipit: *D. Carlo de Sangro Cavaliere Napolitano nato nella terra di S. Lucido in Provincia di Calabria Citra;* sequitur et finit *presentemente porto addosso*, et sic etc. cum subscriptionibus dictantibus: *Io Carlo di Sangro ho deposto come sopra — Julius Valente Actuarius*: et altera praedicto die facta coram supradictis spectabilibus dominis Judicibus, cum interventu supradicti domini Fisci Patroni etiam pro Tribunali sedentibus, quae incipit: *Retroscriptus Dominus Carolus de Sangro principalis inquisitus* etc., et sequendo finit *sorpresa del castello, e sollevazione del popolo*; et sic etc. cum subscriptionibus dictantibus: *Io Carlo di Sangro ho deposto come sopra — Julius Valente Actuarius;* ad finem convalidandi dictas confessiones sive depositiones sponte factas in caput sociorum tantum, non aliter nec alio modo. Quae depositiones seu confessiones lectae eidem D. Carolo de Sangro de verbo ad verbum, ut jacent, et per ipsum bene auditae et intel-

lectae, monitus fuit dicere veritatem, *si quello si contiene nelle deposizioni, seu confessioni da esso fatte è vero lo dichi, e non essendo vero non lo dichi, nè s'inganni l'anima sua;* dixit: *Signori, quanto si contiene in dette deposizioni da me fatte, e mo lettemi, tutto è vero e verissimo; e perciò l'ho detto, deposto e confessato; e se non fusse stato vero non l'avrei detto, nè confessato, per non ingannare l'anima mia.*

Et sic ordinatione spectabilium dominorum Judicum dictae regiae Junctae fuit jussum ministro justitiae stringi dicto tormento stanghettarum dictum D. Carolum in ejus praedicto pede dextero, et dum stringeretur, monitus dicere veritatem, *si quello si contiene nelle sue deposizioni seu confessioni da esso fatte e mo letteli è vero, lo dichi, e se non è vero, lo debba rivocare per non ingannarsi l'anima sua*, dixit: *Signori, il contenuto di dette confessioni e deposizioni da me fatte, tutto è vero e verissimo, e perciò l'ho detto e deposto; e se non fusse stato vero, non l'averia detto nè deposto, per non ingannare l'anima mia.*

Et manente in tormento praedicto D. Carolo fuerunt ibidem introducti et asportati Franciscus de Chassignet et Joachim del Rio, principales inquisiti et carcerati, ante quorum facies et praesentias delatum fuit juramentum dicto D. Carolo de veritate dicenda, et per ipsum praestitum, sub eodem monitus dicere veritatem, *se quello che si contiene nelle deposizioni seu confessioni da esso fatte e poco fa letteli è vero, lo debbia confirmare, e non essendo vero lo debbia rivocare, e non ingannarsi l'aima sua*, dixit: *Signori, è vero è verissimo quanto ho detto e deposto in dette mie confessioni, e se non fusse stato tale, non l'avrei detto, nè ingannato l'anima mia.*

Et dimissis ad carceres dictis Francisco et Joachim, iterum monitus fuit pluries dictus D. Carolus dicere veritatem, *se quello che ha deposto, detto e confessato in dette sue deposizioni poco fa letteli è vero lo dichi, e non essendo vero non lo dichi, e non s'inganni l'anima sua*, dixit: *Signori, già ho detto più volte, e ritorno a dire che tutto il contenuto in dette mie deposizioni è vero e verissimo, e perciò l'ho deposto e confessato, altrimenti non l'avrei detto per non ingannarmi l'anima mia.*

Et cum stetisset in tormento praedicto per aliquantulum spatium temporis, semper in praedictis persistendo, fuit jussum ministro justitiae distringi et tolli ab eodem tormento, et ad fidem etc. Cum protestatione in forma, et ad fidem etc. Julius Valente Actuarius.

NOTA XI. p. 154.

Il Presidente della Giunta propone al vicerè il Consigliere Alciati per difendere i rei.

Fol. 132. — Excelentisimo Señor. — Haviendose resuelto en la Junta que para defender los inquisidos de ella se destine ministro de inteligencia y confianza, asi para que en el despacho de sus causas queden los reos bien defendidos, y pueda guardar el secreto que tanto se requiere en materias de esta gravedad, en vista de los procesos de la Junta; la misma suplica a V. E. se sirva nombrar para este efecto al Consejero Don Josè Alciati en quien se contienen los requisidos que deven convenir en la persona y ministro, de quien se hace esta confianza. Napoles a 28 de setiembre de 1701.

Nomina del Consigliere Alciati a difensore dei rei.

Fol. 133. En conformedad de lo que la Junta de Estado propone al Duque mi Señor en consulta de la fecha de V. S. se ha ordenado al Consejero Don Josè Alciati se aplique a la defensa de los inquisidos en dicha Junta, para que en el despacho de sus causas queden bien defendidos, y pueda guardar el secreto que tanto se requiere en materias de esta gravedad: y me manda S. E. se lo avise a V. S. para que en la Junta se tenga entendido. Dios guarde a V. S. — Palacio a 28 de setiembre de 1701 — Don Diego Cabreros. — Señor Regente Presidente del S. R. C.

Dispaccio col quale si abbrevia a quattro giorni il termine della forgiudica de' rei assenti.

Fol. 134. El Duque mi Señor ha resuelto se abrevie a cuatro dias el termino para la forjudica de los inquisidos ausentes, aunque sean titulados, en la causa del tumulto sucedido en esta ciudad el dia 23 del corriente: y me manda S. E. se lo avise a V. S. para que por la Junta asi se execute, pues en virtud de este ville-

te dispensa S. E. a cualquier pragmatica, orden, constitucion, o gracia, que sea en contrario. Dios guarde a V. S.—Palacio a 28 de septiembre de 1701. — Don Diego Cabreros. — Señor Regente Presidente del S. R. C.

Dispaccio col quale si ordina che il Consigliere Torreson Commessario della Giunta possa far tormentare i rei in sua presenza e dell'Avvocato Fiscale.

Fol. 135. Haviendo resuelto el Duque mi Señor de conceder facultad al Consejero Don Francisco de Torreson y Peñalosa Comisario de la Junta de Estado por que pueda por si solo, con el intervento del Abogado fiscal de ella, dar la tortura a proceso informativo a los reos confesos en la conjura tentada de la sorpresa de Castilnuevo, y sublevacion de pueblo, me manda S. E. se lo avise a V. S. para que en la Junta se tenga entendido, y asi se execute, pues en virtud de este villete dispensa S. E. a cualquiera ley, pragmatica o constitucion que pueda ser en contrario. Dios guarde a V. S. — Palacio a .... de setiembre de 1701. — Diego Cabreros. — Señor Regente Presidente del S. R. C.

NOTA XII. p. 155.

Giudizio di Carlo di Sangro, Gioacchino del Rio, Nicola Anastasio, Giovanni Bosco e Nicola Rispolo.

Processo folio 216 e seg.

In causa Regii Fisci cum D. Carolo de Sangro, D. Francisco Spinelli olim Duce Castelluciae, D. Malitia Carafa, D. Tiberio Carafa, D. Bartholemeo Ceva Grimaldi olim Duce Thelesii, et D. Cajetano Gambacorta olim Principe Macchiae, principalibus inquisitis cum aliis de crimine laesae Maiestatis in primo capite, ut ex actis.

Die prima mensis octobris 1701, Neapoli, hora vigesimaprima, facto verbo in regia Juncta Status.

Per regiam Junctam Status delegatam per Suam Excellentiam

fuit provisum et decretum pro nunc, quod contra dictos D. Carolum de Sangro, D. Franciscum Spinelli olim Ducem Castelluciae, D. Malitiam Carafa, D. Tiberium Carafa, D. Bartholomeum Ceva Grimaldi olim Ducem Thelesii, et D. Cajetanum Gambacorta olim Principem Macchiae, ut supra inquisitos, procedatur pro ut praesenti decreto procedi mandatur, per viam notorii. Hoc suum etc.

Ulloa Regens et Praeses — Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens — Vidit Fiscus Torreson — Julius Valente Actorum Magister.

Die prima mensis Octobris 1701, Neapoli, in regio Castro Novo, hora vigesima tertia circiter.

Per me subscriptum retroscriptum decretum fuit individualiter et personaliter notificatum retroscripto D. Carolo de Sangro principali inquisito et carcerato, facto accessu in cameram ubi in cubile jacet, et modo quo supra fuit notificatum domino regio Consiliario D. Josepho Alciati advocato per Suam Excellentiam electo in praesenti causa; et ad fidem Antonius de Arena.

In causa Regii Fisci cum Joachim del Rio, Nicolao Anastasio, Joanne Bosco, et Nicolao Rispolo alias Alimento, principalibus inquisitis et carceratis de crimine laesae Majestatis in primo capite, ut ex actis.

Die prima mensis octobris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora vigesima tertia, facto verbo in regia Juncta Status.

Per regiam Junctam Status delegatam per Suam Excellentiam fuit provisum, ac in praesenti causa datus terminus horarum duarum supradictis Joachim del Rio, Nicolao Anastasio, Joanni Bosco et Nicolao Rispolo alias Alimento, ad seipsos defendendum adversus eorum confessiones sponte factas, et totas eorum inquisitiones. Hoc suum etc.

Ulloa Regens et Praeses — Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens — Vidit Fiscus Torreson — Julius Valente Actorum Magister.

Eodem retroscripto die, et hora vigesima quarta jam pulsata. Per me subscriptum fuit judicialiter et personaliter notificatum retroscriptum decretum Joachim dei Rio, Joanni Bosco, Nicolao Anastasio et Nicolao Rispolo alias Alimento, principalibus inqui-

sitis et carceratis, quibus fuerunt consignatae citationes ad testes ad eorum defensam; ac eodem instanti praedictum decretum fuit notificatum modo quo supra domino regio Consiliario D. Iosepho Alciati eorum advocato electo per Suam Excellentiam, cui fuit traditus processus inquisitionis praedictorum ad finem percunctandi; et ad fidem etc. Antonius de Arena.

Eodem retroscripto die primo mensis octobris 1701, in dicto regio Castro Novo, hora secunda noctis jam pulsata. Per me subscriptum fuerunt judicialiter, et personaliter moniti ad dicendum super expeditione eorum causae principalis, supradicti Joachim del Rio, Joannes Bosco, Nicolaus Anastasius et Nicolaus Rispolo; et eodem quo supra modo dominus regius Consiliarius D. Joseph Alciati eorum advocatus per Suam Excellentiam electus; et ad fidem Antonius de Arena.

Sentenza.

In causa Regii Fisci cum D. Carolo de Sangro, Joachim del Rio, Nicolao Anastasio, Joanne Bosco et Nicolao Rispolo alias Alimento, principalibus inquisitis et carceratis de crimine laesae Maiestatis in primo capite, ut ex actis.

Die prima mensis octobris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora quarta noctis, tribus luminibus accensis, facto verbo in regia Juncta Status:

Per regiam Junctam Status delegatam per S. E. audito Regio Fisco ac regio Consiliario D. Josepho Alciati partium advocato, provisum et decretum est, ac ipsa regia Juncta declarat, stante notorietate, D. Carolum de Sangro incidisse in crimen laesae Maiestatis in primo capite, et in poenas pro tali delicto statutas, ac proinde decapitari et ejus bona publicari; verum ante executionem sententiae torqueri tamquam cadaver ad sciendum complices et fautores; nec non Joachim del Rio, Nicolaum Anastasio, Joannem Bosco et Nicolaum Rispolo alias Alimento mori in furcis, et raptari ad locum praeparati supplicii, dividi postea, seu scindi in frusta, et eorum capita poni in crate ferrea in locis publicis hujus civitatis, et eorum bona publicari; verum ante executionem sententiae torqueri tamquam cadavera ad sciendum complices et fautores, et fiat consultatio Suae Excellentiae. Hoc suum etc.

Ulloa Regens et Praeses — Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens—Vidit Fiscus Torreson— Julius Valente Actorum Magister.

Dispaccio col quale si ordina che si esegua la sentenza precedente.

Fol. 220. Da cuenta al Duque mi Señor la Junta en consulta de que haviendose visto en ella la causa de Don Carlos de Sangro, Nicolas Rispolo alias Alimento, Nicolas Anastasio, Juan Bosco y Joachim del Rio, oido al Abogado Fiscal, y ministro señalado por abogado de los reos, ha condenado al primero a cortar la cabeza por reo de delito de lesa Magestad in primo capite, y a publicarse sus bienes; y los demas a muerte de horca, arrastrados y hechos cuartos, poniendose las cabezas dentro de jaulas de hierro en lugares publicos de la ciudad, y publicandose sus bienes; y que a todos los referidos se les dè tortura como a cadaveres antes de la ejecucion de la sentencia, para saber los complices y fautores. Y enterado S. E. me manda diga a V. S. que la Junta haga justicia. Dios guarde a V. S.—De Palacio 1.° de octubre de 1701. Don Diego Cabreros — Señor Regente Presidente del S. C.

Notificazione.

Die prima mensis octobris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora quarta noctis jam pulsata, tribus luminibus accensis etc.

Per me subscriptum retroscriptum decretum et singula in eo contenta fuit individualiter et personaliter notificatum retroscriptis, D. Carolo de Sangro, Joachim del Rio, Nicolao Anastasio, Joanni Bosco et Nicolao Rispolo alias Alimento, et quo supra modo domino regio Consiliario D. Josepho Alciati eorum advocato per Suam Excellentiam electo. Et ad fidem etc. —Antonius de Arena scriba.

Relazione della Esecuzione.

Die tertia mensis octobris 1701, Neapoli, hora decimanona fuit executa sententia retroscripta respectu D. Caroli de Sangro, in latitudine ante ostium regii Castri Novi; et eodem die ab ho-

ra vigesima prima, usque et per totam horam vigesimam tertiam respectu retroscriptornm Joachim del Rio, Nicolai Anastasii, Joannis Bosco et Nicolai Rispolo in eadem latitndine Castri Novi, et proprie contra plateas vulgo dictas *della Strada Garitta di D. Francesco*, et *Vico della Concezione*, et absque tormento tamquam cadavera. Et ad fidem etc. De Arena.

NOTA XIII. p. 163.

Procedimento contro Giuseppe Carafa, Ferdinando Acquaviva, Domenico d'Arco e Domenico Oliva.

Dal processo fol. 275 e seg.

In causa Regii Fisci cum D. Josepho Carafa, D. Ferdinando Acqnaviva, Dominico de Arco et Dominico Oliva, principalibns inquisitis et carceratis de crimine laesae Majestatis in primo capite, nt ex actis in regia Jnncta Status.

Die 5 mensis octobris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora vigesima qnarta circiter, tribus lnminibns accensis.

Per regiam Junctam Status delegatam per Suam Excellentiam fuit provisum ac supradictis D. Josepho Carafa, D. Ferdinando Acquaviva, Dominico de Arco et Dominico Oliva principalibus inquisitis pro causa suprascripta, datus terminus horarum vigintiquatuor ad seipsos defendendum adversus eorum inquisitiones, et eorum confessiones sponte factas in dicta regia Juncta. Hoc suum etc. — Ulloa Regens et Praeses — Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens — Vidit Fiscus Torreson.

Die 6 mensis octobris 1701, Neapoli, in Castro Novo, hora decimaquinta jam pnlsata, mediante accessn facto ad carceres etc.

Per me subscriptnm, retroscriptum decretum fuit judicialiter et personaliter notificatum D. Josepho Carafa, D. Ferdinando Acquaviva, Dominico de Arco et Dominico Oliva principalibus inquisitis et carceratis, et unicuique ipsorum fuit consignata citatio testium ad eorum defensam. Et eodem instanti, et modo quo supra, fuit etiam notificatum domino regio Consiliario D. Josepho Alciati eorum advocato per Suam Excellentiam electo, cui

fuit accomodatus processus originalis ad finem percunctandi respectu eorumdem D. Josephi, D. Ferdinandi, Dominici de Arco et Dominici Oliva, et ad fidem etc. — Antonius de Arena scriba.

Die 7 mensis octobris 1701, Neapoli, et hora decimasexta fuit mihi restitutus praesens processus a domino regio Consiliario D. Joseph Alciati, qui percunctavit respectu supradictorum D. Josephi Carafa, D. Ferdinandi Acquaviva, Dominici de Arco et Dominici Oliva, et ad fidem etc. Antonius de Arena.

Eodem supradicto die 7 et hora decima sexta jam pulsata, in Regio Castro Novo, mediante accessu facto ad carceres etc.

Per me subscriptum fuerunt judicialiter et personaliter moniti ad dicendum super expeditione eorum causae principalis, supradicti D. Joseph Carafa, D. Ferdinandus Acquaviva, Dominicus de Arco et Dominicus Oliva principales inquisiti et carcerati, quae tractabitur hodie praedicto die in domo spectabilis domini Regentis domini Felicis de Lanzina y Ulloa Praesidentis Sacri Regii Consilii, posita in burgo Plagae ubi regitur regia Juncta Status; et quo supra modo etiam monitus dominus regius Consiliarius D. Joseph Alciati eorum advocatus per Suam Excellentiam electus, et ad fidem etc. — Antonius de Arena Scriba.

Istanza Fiscale.

Die 7 octobris 1701, hora decima septima. Fiscus instat rubricatos D. Ferdinandum Acquavivam, Dominicum Oliva, alias *Lupo viecchio*, Dominicum de Arco et D. Josephum Carafam condemnari poena mortis, raptari usque ad locum supplicii, dividi in frusta, et eorum capita poni in crate ferrea in locis publicis hujus fidelissimae civitatis, et eorum bona publicari, et applicari regio Fisco; verum instat ante executionem sententiae torqueri tamquam cadavera ad sciendum complices et fautores etc.

NOTA XIV. p. 164.

Sentenza contro il principe di Macchia, il duca della Castelluccia, il duca di Telese e D. Tiberio Carafa principe di Chiusano.

Processo fol. 322.

IN DEI NOMINE AMEN.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX HISPANIARUM QUINTUS.

Don Ludovicus de la Zerda Medinae Coeli Dux etc. et in praesenti Regno Prorex.

Pateat cunctis, et innotescat, quod haec civitas, et Regnum Neapolitanum, cum sub Philippo V potentissimo Hispaniarum Monarcha feliciter ageret, et tranquilla pace frueretur, parva scelestorum ac perditorum hominum manus, quae praesenti fortuna, qnae bonos omnes explebat, non contenta, rerum turbandarum cupida et novarum affectans, omnia permiscere et perturbare, ac felicem hujus regni statum evertere per summum nefas conata est. Inter hos factiosorum principes D. Cajetanus Gambacurta princeps olim Macchiae, D. Franciscus Spinellus dnx quondam Castellucciae, D. Bartholomeus Ceva Grimaldi jam dux Thelesiarum, D. Tiberius Carafa antea ex patris refutatione princeps Chiusani, qui alioqui non modo divina, naturali et civili subditorum, sed etiam speciali feudatariorum lege sacramento fidelitatis et jurisjnrandi religione, cum bonorum et vitae jactura suum principem defendere tenebantur, tanta ab suo rege temeritate et impudentia defuerunt, ut nihil intentatum relinquerent, quin Catholicam Majestatem laederent. Cum enim ab hac vita decessisset piissimus et potentissimns Carolus secundus Hispaniarum rex, mense ianuarii Carolus Sangrius Romam a Germania missus, ut auctor conjurationis et proditionis existeret, Romae plurium mensium intervallo, occultis inter ipsum et Caesaris legatum consiliis initis, regni hujus perturbationem et tumultum molitus est. Interea Viennam petiit Iosephus Capycius, ut inchoatum tractatum ad exitum perduceret, cumque omnia praesto esse crederentur, baro

Franciscus Chassignettus Aulicus Consiliarius, dux huiusce machinationis designatus, cum dicto Carolo ac praedicto D. Josepho Neapolim pervenit, ut cum caeteris conjuratis, quae simul condixerant exsequerentur; et principio jure gentium turpissime violato, per insidias, ab regnorum memoria ad haec usque tempora inauditas, in vitam proregis conspirare, et castri Novi potiri quorumdam stationariorum ope ausi sunt, ut demum civitatem principe orbatam, et arcis praesidio destitutam opprimerent. Sed conjuratione indicata, Deus eorum nefaria consilia avertit, unde in ipso conatu oppressi, cum se jam detectos fuisse sentirent, rerum omnium desperatione festinante e vestigio a coniuratione in apertam seditionem proruperunt.

Clamor repente noctis silentio exauditus, quo adventus archiducis Austriae Neapolim renuntiabatur, et hoc falso praetextu quotquot ipsi erant conjurationis auctores, die vigesima tertia septembris tumultum excitare pertentarunt, tota urbe discurrentes, paucos infimae plebeculae homines partim contagione insanos, partim adactos et inconsulto ad arma provocatos; iisque pessimorum facinorum auctores extiterunt, ut et archiduci Austriae acclamarent, cujus imaginem baro Chassignettus equitans tamquam signum populo ostentabat; castrum Capuanum, et omnia tribunalia immaniter devastarent, custodias effringerent, archiva et acta dissiparent, quorumdam magistratuum bona diriperent, et civili furore debacchantes, Divi Laurentii aedem, et Divae Clarae turrim occuparunt, quae munita loca infestis armis ausi sunt propugnare; et foediora exempla dedissent, nisi eas pestes et praesenti validoque totius nobilitatis auxilio semper de rege benemeritae, et spectata et constanti reliquorum ordinum fide, ex hac urbe praemature ejecissemus, unde desperatis omnino rebus cum paucis rebellium reliquiis exturbati excesserunt. Quamobrem cum in fugatos ac dissipatos rebelles, utpote absentes, conjurationis et rebellionis auctores sit ferenda sententia, licet de manifestariis reis, et de crimine publicitus admisso, cujus vestigia adhuc supersunt et fervent, agatur, tamen quia nulla cautio de scelestissimo etiam homine damnando supervacua est, de infando eorum crimine per testes et per conscios criminis quaesitum est; et quoniam ex illorum testimoniis, et horum confessionibus, luce clarius et notorie liquet de eorum perduellionis evidentia, de conjuratione, de tentata vita proregis, de seditione et tumultu;

visis igitur supradictis probationibus, et consideratis de jure considerandis, et quam severe in tam detestabile rebellionis crimen sit animadvertendum; propterea regio Fisci Patrono instante, praefatos conjurationis et seditionis auctores declarandos publicos, notorios et manifestos rebelles, ac proinde incidisse in paenas contra reos, laesae majestatis et patriae proditores sancitas, audita relatione regii Consiliarii D. Francisci de Torreson y Peñalosa, et votis tam ejusdem Consiliarii, quam aliorum judicum condelegatorum, assistentibus illustribus baronibus regni, curiae paribus D. Pompeo Pignatelli duce Montis Calvi et D. Lutio Caracciolo duce S. Viti, et habitis eorum votis:

Per hanc definitivam sententiam, rite recteque dictam, sententiamus, pronunciamus, dicimus et declaramus praefatos D. Cajetanum Gambacurtam, D. Franciscum Spinelium, D. Bartholomeum Ceva Grimaldum et D. Tiberium Carafam perduellionis reos, ac detestabile laesae maiestatis crimen in primo capite admisisse, et tamquam hostes publicos damnamus, et in omnes paenas, tam communi quam regni jure, tam nefando crimini inflictas incidisse decernimus. Itaque eos rebelles proscribimus, quo tetro foedoque nomine eos honoribus, titulis, dignitatibus, feudis et eorum fructibus abdicamus, privamus, et privatos et abdicatos fuisse a die patrati criminis declaramus; eorum vitas in cujusvis manu et potestate sine fraude esse pronunciamus, ita ut a quolibet non solum impune, sed etiam praemio occidi possint; omnia eorum bona tum feudalia, tum burgensatica, jura et actiones fisco regio acquisita publicamus, domos vero dirui et everti, et solo, ut aratrum patiantur, aequari, ita ut nullo unquam tempore reparentur, sale ibidem more majorum sato, in eorum ultionem et posterorum exemplum, lapidem excitari cum famoso malefactorum titulo perpetuum tanti sceleris monumentum.

Ulloa Regens et Praeses — Januarius Andreas Regens — Araciel Regens — Mercado Regens — D. Pompeo Pignatelli duca di Montecalvo — D. Lucio Caracciolo duca di S. Vito — Vidit Fiscus Torreson.

Die 19 mensis octobris 1701, Neapoli, in regio palatio, in camera nuncupata *La Galleria* coram excellentissimo domino hujus regni prorege, ac dominis judicibus regiae Junctae Status, et interventu illustris D. Pompei Pignatelli ducis Montis Calvi et D. Lutii Caraccioli ducis S. Viti pro tribunali sedentibus, fuit

per me subscriptum retroscripta sententia lecta, lata et publicata, praesentibus pro testibus magnificis notariis Nicolao Pangratio, Petro Angelo Volpe, Ignatio de Suso et Joanne Baptista Cava et aliis; et ad fidem Julius Valente Actorum Magister.

NOTA XV. p. 164.

Sentenza contro il principe di Caserta ed il marchese di Rofrano.

Processo folio 357.

IN DEI NOMINE AMEN.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX HISPANIARUM QUINTUS etc.

D. Lodovicus de la Zerda Maedinae Coeli dux et in hoc regno Prorex.

Pateat cunctis et innotescat, quod ubi primum potentissimum Hispaniarum monarcham Carolum secundum immatura morte ereptum, et serenissimum Andegavensium ducem, quem ad regnorum successionem jura vocarunt, supremo defuncti regis judicio monarchiae successorem designatum, Deo auspice, regnorum possessionem feliciter adeptum nunciatum est; cumque omnia jam parta pace quiescerent, unanimi tot gentium consentione, per quam tot regna, provinciae et nationes legitimo regi acclamarent, D. Cajetanus Franciscus Gaetanus Casertanorum olim princeps nuncio perculsus, vehementi corrupti animi sollicitudine fluctuans, quidnam consilii caperet incertus, non acquiescere visus est: nam et multa statim perfidiae indicia, quamvis premerentur, erumpere visa sunt, et brevi temporis intervallo suspicionem de se non temere conceptam detexit. Primus enim inter omnes turbandae pacis auctor, proferendae ditionis ambitu transversus actus, summos ingentesque honores, quibus regum Hispaniarum liberalitate cumulate ornatus erat, insane fastidiens, cum inexpiabile contra regem facinus secum animo volutaret, impotentem animum, quin permutati jam ingenii et temeratae fidei argumenta patefaceret, ubi occasio ferret, cohibere nec potuit nec puduit. Cum enim paulo post ea tempora incidissent, quibus natalitia Servatoris no-

stri solemni ritu celebrarentur, ea arrepta occasione, ut in more positum est, scribendi in Germaniam, literis principi Lichtestaino ab serenissimi archiducis institutionibus missis, quibus ineuntem annum bonum, faustum ac felicem inaugurarctur, occulta malae mentis suae malique animi sensa significavit et aperuit; nam in una epistola sua ipsius manu, vehementissime principem precabatur, ut Caesaream majestatem suo nomine certiorem faceret, se memoratae majestati fuisse semper aeternumque fore addictissimum, et quaecumque se occasio dederit qua ipse de Caesare benemereri posset, promptum ad omnia paratumque fore, et prae Caesaris gratia, vitam, bona, fortunas, se suosque posthabere, omniaque imperatori libenti animo offerre, cunctaque, si casus daretur, ausurum. Pronis auribus et benigne quae is scripserat excepta sunt, et Cesareae majestatis nomine ab Lichtestaino responsum est, ut in officio persisteret, et in eadem animi sententia permaneret, nec unquam ejus in Caesarem studiis grati animi testimonia defutura. Hujusmodi communicato consilio, et litteris acceptis, quae turbandae reipublicae consilia occultis inerat, paulo apertius proferre coepit, ac habitis cum cardinali Grimanio et Caesaris legato nefariis machinationibus, cum regni perturbationem molirentur, parare omnia coepit, que ad rem facilius expediendam necessaria duceret. Rumor propterea percrebuit Cysterni, ac in aliis regni finitimis oppidis, factiosorum hominum turmas undique corrogari, qui praestituta defectionis die ad regnum invadendum convolarent. Interea cum baro Chassignettus Romam pervenisset, ut se conjuratis, seu ducem, seu comitem adjungeret, et archiducis nomine regnum eorumdem ope occuparet, cardinalem Grimanium, et comitem Lambergensium Caesaris legatum sciscitatus est quinam Neapolitanorum procerum in Caesaris partibus essent. Cui ab iisdem asseveranter responsum, inter caeteros Casertanorum principem conspirasse; verum nolle eum palam agere et in acie prodire, nisi alii ejusdem ordinis et loci proceres ad signa Caesaris convenissent; auxilium nihilominus armatorum hominum facili negocio collaturum. At ubi alios sui similes dignitate et genere pares conjurationis auctores et socios conventuros rescivit, haerere desiit, decrevitque suo ductu aperto et impudenti marte rem gerere. Destinavit propterea quemdam medicinae artis doctorem, Petrum nomine, qui pro se absente Romae ea de re conventus haberet.

Actum Romae fuit, cardinale Grimanio et Caesaris legato in consilium adhibitis, ut baro Chassiguettus Neapolim proficisceretur, ubi omnia instructa et in promptu esse a caeteris conjuratis renunciabatur, ibique principis vitam tentarent, arcis Castri Novi proditione potirentur, in urbe seditionem facerent, et populo auctores fierent, ut archiduci acclamaret, atque ibi tum nuncio concitatae seditionis dato, undique copiae auxiliares concurrerent, quas idem princeps et alii coëgerant, ut infesti in regnum irrumperent. Verum haec ut commodius exsequerentur, idem Chassignettus una cum Sangrio et Capycio, duce itineris Petro, Roma Cysternum petunt, ibique cum princeps Casertanorum et D. Hieronymus Capycius marchio olim Rofranensium convenissent, colloquio habito, statuunt ut antequam in urbem Neapolim proficiscerentur Beneventi consisterent, ibique aliis conjuratis qui eo Neapoli profecturi erant, per imperatoris diplomata sancitas pactiones, auxilia de castris ad Mediolanum promissa, ut princeps Eugenius, si res ita postularet, aliquot sine ulla mora illinc cohortes militum mitteret, qui opportuno eorum subsidio regnum invaderent; Caesaris item codicilli, quos regni Neapolitani Privilegia appellabant, scelerata conjurationis praemia contestata ederentur. Expeditis itaque inter eos consiliis per litteras curavere, ut consciorum arma et commeatus auxilio Germanico praesto essent. Excitato tandem tumultu nocte intempesta die vigesima tertia septembris labentis anni, et fervente per urbem seditione, inter caetera perduellionis exempla, edictum typis excussum de annona proposuere, ubi inter alios Casertanorum principis nomen relatum est. Interea Macchiae princeps tabellarium cum litteris misit, qui hoc portu solveret et Terracinum appelleret, unde coactos homines principis acciret, qui secum arma et bellica tormenta conveherent. Sed Deus immortalis, cuius unius est regna dare et adimere, justus tantorum facinorum ultor, seditiosorum ausis brevi paucarum horarum concertatione oppressis et omnibus reipublicae hostibus profligatis in pristinam tranquillitatem omnia restituit. Omnes dissipati, partim capti, partim caesi, fugati alii, alii foedo expositi ostentui, horrendum sui spectaculum ad caeterorum documentum ediderunt. Cumque postea rem a regiis feliciter gestam, et per spectatam nobilium, et populi Neapolitani fidem prospere cessisse rescivit, de omni spe, quam temere conceperat dejectus, summa animi consternatione Romam profugit. Cumque non solum argumentis, verum etiam

testimoniis liquido constiterit Cajetanum Franciscum Gaetanum olim Casertanorum principem, haec et alia admisisse, urgente etiam famoso illo edicto tam detestabile facinus contra principem ubique gentium proclamante, et una cum Francisco Gaetano, Hieronymum Capycium antea marchionem Rofranensium omnibus his praesentem, omnium item conscium et participem, imo et praecipuum conjurationis auctorem fuisse probatum sit; licet non cunctanter et properato judicio contra utrumque, ut in ejusmodi generis flagitiosos par erat, sententia ferri potuisset, tamen, ut humanius tanti momenti negocium perageremus, fugientes vocavimus, et ut causam dicerent interpellavimus, citavimus etiam unum in loco feudi, alterum per edictum, ut se judicio sisterent. At coscientia scelerum adhuc latitantes, cum ad praestitutam diem non convenerint, vocatos voce praeconis, nec destinato loco comparentes, adhibitis etiam illustribus Curiae Paribus contumaces declaravimus.

Visis igitur supradictis probationibus, et consideratis de jure considerandis, et quam severe in tam immane rebellionis crimen sit animadvertendum, propterea Fisci Advocato instante praefatos Cajetanum Franciscum Gaetanum et Hieronymum Capycium declarari perduelles, ac proinde incidisse in poenas contra reos laesae majestatis sancitas, audita relatione D. Emmanuelis de Lossada, et votis tam ejusdem commissarii, quam aliorum judicum delegatorum, assistentibus illustribus baronibus regni duce Montis Calvi et duce Sancti Viti Curiae Paribus, et habitis eorum votis:

Per hanc definitivam sententiam rite recteque dictam, sententiamus, pronunciamus, dicimus ac declaramus, praefatos Cajetanum Franciscum Gaetano et Hieronymum Capycium perduellionis reos, ac detestabile rebellionis crimen in primo capite admisisse, et tamquam hostes publicos damnamus, et in omnes poenas, tam communi, quam regni jure tam nefando crimini inflictas incidisse decernimus. Itaque eos rebelles proscribimus, quo tetro foedoque nomine eos honoribus, titulis, dignitatibus, feudis et eorum fructibus abdicamus, privamus et privatos et abdicatos fuisse a die patrati criminis declaramus, et Fisco addicimus. Et eundem Cajetanum Franciscum Catapbractorum ducem exauctoratum, et militari cingulo solutum militia turpiter missum, et Hispaniarum Procerum ordine motum declaramus, eoque summo et excellenti honore ab regia dignitate primo in Hispaniis privatum

ipso jure et indignum censemus; eorum vitas in cujusvis manu et potestate sine fraude esse pronunciamus, ita ut a quolibet non solum impune, sed etiam praemio occidi possint; aedes diruantur et complanentur, ut in eas aratrum inducatur, nec unquam alio aedificio instaurentur; solum sale conspergatur, et earum nihil supersit, nisi infamis nefandi flagitii memoria, quam lapis in infelici area extructus aeternum posteris contestetur.

D. Felice de Lanzina y Ulloa — D. Alontio Perez de Araciel — D. Gregorio de Mercado — D. Pompeo Pignatelli duca di Montecalvo — D. Lucio Caracciolo duca di S. Vito — Seraphinus Biscardus Fisci Patronus vidit — D. Emanuel de Lossada Comissarins — Julius Valente Actorum Magister.

Die prima mensis decembris 1701 Neapoli in regio palatio in camera nuncupata *la galleria nova* coram Excellentissimo domino hujus regni Prorege, ac dominis Judicibus regiae Junctae Status, et interventu Illustrissimi D. Pompei Pignatelli ducis Montis Calvi et D. Lutii Caracciolo ducis S. Viti pro tribunali sedentibus, fuit per me subscriptum retroscripta sententia lecta, lata et publicata, praesentibus pro testibus magnificis notariis Nicolao Pangratio, Petro Angelo Volpe, Ignatio de Suso et Joanne Baptista Cava et aliis, et ad fidem Julius Valente Actorum Magister.

NOTA XVI. p. 165.

Provvidenze per l'annona, e munizione dei castelli.

Dal vol. 103 dei notamenti del Collaterale fol. 142.

A 28 settembre 1701..... Propose dopo il sig. Reggente marchese d' Acerno..... che doveva almeno ripararsi ad un grave inconveniente, lagnandosi il popolo che nel mercato si sia posto un grano di più di peso sopra la farina; e questo come inconveniente gravissimo si deve riparare, e pensarsi non meno di darsi qualche rimedio alla alterazione che si sente del prezzo della farina; e sopra tutto ciò si disse di doversene trattare con li capi dei tribunali in presenza di S. E. e similmente delli prezzi degli altri commestibili, per darsi qualche allivio a questa gente, onde di tutto ciò si fe da me il seguente appuntamento, videlicet:

» Al grandissimo zelo ed impareggiabile applicazione di S. E.
» conosciuto sempre in tutte le occasioni, ed in particolare in quel-
» la ultimamente accaduta in questa città nell'aver vinti ed op-
» pressi tutti quelli che in questa città fedelissima turbando la sua
» quiete avevano tumultuato contro la real corona di S. M., stima
» insieme il Collaterale di sua obbligazione di concorrere in rap-
» presentare a S. E. tutto ciò che conviene per prevenirsi nelle al-
» tre occasioni, che Iddio non voglia, potrebbero accadere. Princi-
» palmente che si provvedano li regii castelli, ed in particolare il
» castel Nuovo, di munizione di viveri, che sia almeno al doppio
» della sua solita provvisione; similmente che si ripari e ponga in
» buono e perfetto stato tutta l'artiglieria, allo che di già S. E. si
» è servita di dar principio con gli ordini che ha dati, avendovi an-
» che impiegato il suo proprio denaro; e si riparino medesimamen-
» te tutti li regii castelli per detta prevenzione. Di vantaggio, che
» S. E. si serva di far riconoscere il numero e la qualità dell'armi
» che vi sono, per vedersi se sono bastanti e pronte per le occasio-
» ni, giacchè si sente che la provvista fatta dal sig. marchese del
» Carpio, che sia in cielo, si ritrovi notabilmente diminuita; sti-
» mando questo Consiglio che queste prevenzioni, come assoluta-
» mente necessarie nei tempi presenti, si debbano fare anche con
» la vendita delli migliori effetti della regia corte, se non vi sia
» altro danaro, per dopo compensarsi con le facoltà sequestrate
» dei sudetti ribelli: ed oltre a ciò, che si preparino almeno sei-
» mila soldati tra fanti e cavalli, secondo le direzioni che rappre-
» senteranno a S. E. li capi militari.

NOTA XVII. p. 165.

Stato della città di Napoli, e provvidenze per la difesa.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale fol. 5, num. 1.

A 5 di ottobre intervennero in Collaterale li signori Reggenti sig. marchese d'Acerno, sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. D. Andrea Guerriero ed il sig. D. Gregorio Mercado....

Dopo la solita lettura, entrando il Collaterale nella considerazione delli passati accidenti circa il tumulto accaduto in questa

città, disse il sig. Reggente marchese d'Acerno, che vedendosi che la città non stia già totalmente quieta, scorgendosi nel volto di molti timore e di altri arroganza, non conviene che la città stia così sprovveduta di gente militare, come oggi si ritrova; onde giacchè s'è sperimentato fedele il popolo, potrebbero stabilirsi 100 uomini d'arme per Ottina, che facendo 3000, potrebbero molto giovare per la quiete della città; pensandosi non meno ad espellersi molti frati forestieri, che parlano pur malamente e sono sospetti, e ciò anche a riguardo della mala gente che si ritrova in Benevento, della quale può temersi. Rispose il sig. Reggente d'Andrea che quelli di Benevento sono pochissimi, non giungendo al numero di venti, e che quando dovesse farsi risoluzione d'armar gente, stimava meglio di ricever l'offerta della città della Cava di armar duemila uomini per servizio di S. M. Il sig. Reggente Guerriero disse che anche l'istessa offerta ha fatto la città di Castellammare ed altre; e tutti li signori Reggenti stimarono in occasione di bisogno di potersi avvalere di detta gente, ma che attendendo S. E. la risposta del sig. principe di Vaudemont, che si stima manderà gente, può sospendersi ogni altra risoluzione.

Soggiunse il sig. marchese, che tenendo notizia che il Fiscale di Vicaria D. Filippo Vignapiana, al quale fu saccheggiata la casa in detta occasione, abbia ricuperata già ogni cosa, e quello che li manca cerchi con molto strepito di ricuperarlo, non ostante che ne sia stato avvertito dal Reggente della Vicaria, non convenendo nello stato presente di dar motivo alcuno di nuovi rumori, il sig. Reggente Guerriero disse, che stimava di potersi mandar fuori Napoli il detto Fiscale con qualche pretesto. Ma dicendo gli altri Reggenti, che poteva bastare che S. E. li dasse di sua bocca un nuovo avvertimento per questa materia, fui io mandato dentro da S. E. con questa imbasciata immediatamente; ed avendola S. E. ricevuta con molta benignità, si servì di dirmi che avrebbe fatto questo avvertimento al detto ministro, lo che io riportai al Collaterale.

NOTA XVIII. p. 173.

Appuntamenti del Collaterale relativi al bando per richiamarsi tutti i Napolitani, Siciliani e Milanesi che dimoravano negli stati dello imperatore o servivano ai suoi stipendii, contro al re di Francia.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale.

A 2 ottobre 1701..... si fe da me l'appuntamento.

» Benchè il caso prevenuto da S. M. si veda di essere di già » venuto, nientedimeno giustamente S. E. non sentendo che fosse » stata pubblicata la guerra in altre parti, finora non ha stimato di » doversi fare questo atto di formale pubblicazione in questo re» gno. Essendo però giunti li nuovi accidenti in questa città, con » essersi veduto di essere qui capitato un ministro del signor im» peratore, fomentando sedizioni e tumulti, benchè stimi il Col» laterale di non esservi dubbio di doversi oggi eseguire il det» to atto, supplica però a S. E. che si serva di parteciparlo al » signor ambasciatore, affinchè comunicandolo con il signor car» dinale de Janson, si serva di palesare a S. E. il loro sentimento.

Fol. 38. n. 2. Ai 18 novembre 1701...... Indi io próposi di nuovo la real cedola di S. M. delli 17 del mese di marzo (1) del corrente anno, da me notata nelli Collaterali precedenti, circa l'ordine dato, che venendo il caso di vedersi rotta la guerra, dovessero richiamarsi i vassalli della sua real corona, che si ritrovano servendo l'imperatore o vivendo in quelli stati..... E come che io già teneva fatto il banno, che per esecuzione dei sudetti reali ordini doveva pubblicarsi dopo riconosciuta la grida pubblicata nello stato di Milano, secondo sta da me notato in detti Collaterali precedenti, avendolo letto in questo Consiglio, fu da tutti applaudito, e fu del tenore seguente:

» Essendo propria obbligazione dei vassalli, conoscendo che » tra il principe straniero a cui attualmente stanno servendo, o » nel di cui dominio si ritrovano, che vi sia guerra contro il loro

(1) Vedi sopra p. 19.

» natural signore, di dovorsi immediatamente ritirare, lasciando » il detto servizio o militare o in altro modo che sia, ed appartarsi » da quella abitazione; onde li contumaci ed inosservanti di tale » obbligazione, mancando alla loro fedeltà che devono osservare » sempre incorrotta, restano giustamente caduti nella disgrazia » ed indignazione del loro re, e nell'obbrobrio di tutti gli uomini, » rendendosi meritevoli per tal cagione dei più severi castighi, e » della confiscazione di tutti i loro averi; così nel caso presente, » essendo già palese che sia stata mossa la guerra dall'imperatore » verso del re nostro signore, che Iddio guardi, così con l'esercito » calato contro lo stato di Milano, come con le insidie usate in ec- » citar tumulti e sollevazioni in questa città e regno; per lo che » tutti li vassalli di S. M. devono di già essersi ritirati dalli ser- » vizii militari o di altra specie dell'imperatore e dei principi » suoi coliegati, ed appartati da quella abitazione; con tutto ciò, » volendo noi benignamente procedere, con dar termine alli con- » tumaci per restituirsi alla loro obbligazione, anche in osservan- » za dei reali ordini di S. M. per tal causa specialmente capitati, » e superando in questo modo l'ignoranza o semplicità di coloro » che stando in buona fede non ancora sono entrati nella conside- » razione del loro errore, con il presente banno in ogni futuro » tempo valituro, formato con il voto e parere del Regio Colla- » terale Consiglio appresso di noi assistente, ordinamo e coman- » diamo a tutte e qualsivogliano persone di qualunque stato e con- » dizione si siano vassalli di S. M. che militando sotto l'armi del- » l'imperatore o dei principi suoi confederati, o in Italia, o nei Re- » no, o in Fiandra, o in qualunque altra parte, o servendo i me- » desimi in qualsivoglia altro impiego, o abitando nei luoghi del » loro dominio, si debbano immediatamente ritirare tra lo spa- » zio di un mese quelle che si trovano in Italia, e quelle che sono » in altre parti più remote dei dominii sudetti tra il termine di » due mesi dopo il giorno della presente pubblicazione, e ciò sotto » pena della vita e della confiscazione di tutti i beni, così feudali » come burgensatici, e di tutte le altre pene, nelle quali cader » devono come ribelli della real corona di S. M., alla esecuzione » delle quali si passerà immediatamente contro i trasgressori, tra- » scorsi che saranno i detti termini con il maggior rigore che in » tali casi si deve, senza dar luogo ad arte o frode alcuna, che » potesse adoperarsi per impedire la detta confiscazione ed ese-

» cuzione delle dette pene; imponendo per tal fine, che coloro
» che dovranno ritirarsi nei termini sudetti, e lasciare il detto
» servizio come di sopra dichiarato, debbano, per fare costare
» questa loro ubbidienza ed emenda, presentarsi avanti di noi;
» e di vantaggio quelli che tenendo notizia dei contumaci degli
» ordini sudetti non li riveleranno dentro il medesimo termine, li
» dichiariamo anche caduti in quelle pene che stimerà il nostro
» arbitrio di applicare contro di loro, così pecuniarie come corpo-
» rali; ed a'denuncianti di tutti i sudetti trasgressori si appliche-
» rà la terza parte dei beni confiscandi o pene pecuniarie appli-
» cande alla regia corte, purchè dal fisco non ne sia stata tenuta
» altra notizia. E tutto ciò che di sopra si è dichiarato, s'intenda
» espressamente ripetuto contro li vassalli di S. M. che militassero
» contro l'armi di S. M. Cristianissima, o abitando in luoghi dei
» principi suoi nemici non lasceranno quella abitazione, secondo
» anche S. M. ha specialmente stabilito, stante lo stretto vincolo
» di confederazione e di sangue che liga la sua real corona con
» quella di S. M. Cristianissima. »

NOTA XIX. p. 174.

Ordine di pagarsi soltanto il quinto delle fedi di credito.

Dal Vol. 101. dei Notamenti del Collat. fol. 9 n.° 8.

Ai 12 di Ottobre 1701..... Fu dopo chiamato dentro il Collaterale, ove postisi di nuovo a sedere i detti Reggenti cogli altri che prima erano entrati, e similmente con il sig. Presidente del S. R. C. sig. Luogotonente della Camera e il sig. Reggente Avvocato Fiscale D. Serafino Biscardi, in presenza di S. E. che si servì di dichiarare le premurose istanze che li venivano fatte dai governatori dei banchi per doversi dare qualche dilazione a rispetto di quelli che correvano in folla a prendersi il loro danaro, poichè oltre la gran quantità che si ritrova esitata fin dal tempo della morte di Carlo II, che sia in cielo, oggi dopo il tumulto accaduto in questa città sono già quindici giorni che continuamente va tirandosi il danaro da ognuno, onde l'è necessario di opportuna provvidenza. Leggei io dopo la conclusione fatta da tutti li governatori dei ban-

chi fin dalli 5 del corrente, nella quale dichiarando il detto bisogno, supplicavano a S. E. che solamente si permettesse il pagamento per intiero delle somme da ducati trenta in giù, e per le maggiori solamente della quinta parte, ed a rispetto delli mandati degli arrendamenti con la medesima regola, pagandosi solamente per intiero le somme di ducati 50 in giù, con che la detta quinta parte non dovesse mai esser meno di dette somme 30 e 50 rispettivamente come di sopra dichiarate, dandosi dilazione a pagare il complemento un mese, nel qual tempo con la vendita dei pegni scorsi speravano di poter supplire a ciò che oggi non li veniva permesso.

Intesosi il detto foglio, dissero tutti li signori Reggenti, che di grande amarezza sarebbe stata a tutti questa dilazione, e maggiormente che quella che si diede per la morte di S. M. fu di pagarsi il quarto la settimana, ed oggi è il quinto il mese. Considerò di vantaggio il Sig. Reggente d'Andrea che li detti governatori non avevano voluto eseguire quello che da S. E. gli era stato imposto, di dover pensare agli espedienti, onde oggi ci ritroviamo irreparabilmente caduti in questo male, non essendovi altro espediente per essi che di non pagare, essendo questo un danno che oltre la perdita della fede che ognuno teneva ai banchi, ne nasceva la perdita totale del commercio del regno, considerandosi che passato questo mese ci ritroveremo nel medesimo stato senza altra speranza di rimedio, ma che si vedeva di non potersene oggi far di meno, mentre essendosi già pubblicata questa conclusione dei detti governatori, già si è resa palese per la città, onde questa medesima affretterà tutti di andarsi a prendere il loro danaro. Considerò di vantaggio S. E. che il mal peggiore si considera questo d'impedirsi il pagamento dei mandati degli arrendamenti, mentre si viene a togliere alla gente ed ai luoghi pii il proprio sostentamento, e maggiormente s'inaspriranno tutti.

Il sig. Biscardi facendo le parti del fisco disse, che non doveva per pensiero ciò permettersi, nascendone la rovina del patrimonio di S. M. e delli soccorsi ai quali oggi spera con la vendita degli arrendamenti, e maggiormente che questo danaro si esige dagli arrendatori in contanti, onde dovendosi del modo medesimo introitare nei banchi, non li vien danno che si paghino per intiero. Gli altri signori inerirono alla detta proposizione del signor Reggente fiscale.

Il sig. Presidente del S. R. C. disse che il rimedio di questo danno era il tener la zecca aperta, e che li banchi facessero zeccare tutti gli argenti dei pegni scorsi che tengono. Indi dopo varie riflessioni fatte per questa materia, dicendo tutti che dal solo banco della SS. Annunciata veniva cagionato il detto danno, essendo nota ed irreparabile la sua debolezza, furono introdotti tre governatori che stavano fuori attendendo, D. Francesco Zurlo governatore del banco della Pietà, D. Nicola Piscicelli governatore del banco della SS. Annunciata, ed il sig. Tommaso Mazzaccara governatore del banco di S. Eligio, ai quali propostesi le dette difficoltà considerate, e maggiormente a rispetto delli mandati degli arrendamenti, risposero, che sommamente dispiaceva a ciascheduno l'essere stati costretti di fare a S. E. la detta rappresentazione, avendola fatta perchè il bisogno la richiedeva; ma che avendo in questo modo complito alla loro obbligazione, restavano totalmente discaricati, ed avrebbero ubbiditi gli ordini di S. E. Ed in questo modo essendosi dimostrati duri di non potere allargare la mano ad altri pagamenti, dubitando della gran folla di fedi di credito che capiteranno dal regno, finalmente uscirono per attendere la risoluzione di questo Consiglio. Rimasto però solo il Collaterale, disse S. E. che stimava bene che se li parlasse di nuovo, ed ordinò che fossero usciti nell'anticamera li signori Reggenti marchese di Acerno e Biscardi per renderli persuasi in miglior provvidenza. Ed essendo stato passato questo ufficio da detti signori, ritornarono fra poco, dicendo, che già a rispetto delli mandati di arrendamenti si erano resi persuasi di non doversene far menzione; restando appuntato di doversi pagare per intiero, e di doversi così anche pubblicare, e che si paghino similmente per intiero le somme di ducati 50 in sotto, desiderando li signori governatori di non essere nominati nell'appuntamento o viglietto che dovrà farsi per detta sospensione, onde essendo stati di nuovo introdotti, ratificarono tutto ciò. Ed avendo detto tutti li governatori di doversi fra questo mese far tutto il possibile per vendersi o zeccarsi argenti dei detti pegni che tengono, si fe con il loro intervento e consenso il viglietto nella forma seguente, videlicet:

» Avendo S. E. incaricato alli governatori dei banchi che li
» diano continuo conto degl' introiti ed esiti che si fanno in essi
» giornalmente, ed avendo riconosciuto che il gran concorso dei

» creditori che vanno a tirarsi il loro danaro, l'esito supera di » molto l'introito; e convenendo dar forma acciò tutti sieno pa- » gati di quello che devono conseguire, ha S. E. risoluto che li » detti banchi paghino a' loro creditori la quinta parte delli loro » crediti che superano li ducati 50, perocchè quelli che sono cre- » ditori dei ducati 50 a basso si paghino per intiero, e la detta » quinta parte non sia minore delli ducati 50, dando questa dila- » zione alli medesimi banchi per un mese solamente, decorrendo » da oggi, nel qual tempo disponeranno li governatori dei ban- » chi di vendere o far zeccare gli argenti dei pegni che sono scor- » si, come a loro sarà più espediente, per potersi con questo ri- » tratto facilitare la soddisfazione a tutti li creditori; » e dopo ciò terminò il Collaterale.

NOTA XX. p. 175.

Ordine del vicerè alla G. C. della Vicaria di procedere con autorità delegata nella causa del banco del Salvatore.

Dai registri del Collaterale denominati Curiae. *Vol. 160 fol. 54. t.°*

PHILIPPUS V DEI GRATIA REX.

Spectabiles et magnifici viri regii fideles dilectissimi. Essendosi trattata nel Regio Collaterale Consiglio la causa del mancamento del banco del Santissimo Salvatore per difetto delli medesimi suoi cassieri, che è stato necessario di sospendere li pagamenti alli creditori di detto banco; e convenendo alla giusta soddisfazione del pubblico e buon governo degli altri banchi per esempio di quelli, che in detta causa si proceda con il maggior rigore che si conviene, ci è parso far la presente, con la quale dicemo ed ordinamo a cotesta Gran Corte della Vicaria, che nella causa predetta proceda e faccia giustizia in nome nostro e come da noi specialmente delegata, *omni et quacumque appellatione remota*, con dispensare anco con quella che si possa in detta causa ricevere l'informazione giudiziale, e procedere agli atti ordinarii anco nei giorni di festa di corte, come non siano feste di precetto; dovendo similmente cotesta Gran Corte far tutte le diligenze, per aver

notizia se detti cassieri tengono danari o effetti o crediti, oltre quelli che si sono ritrovati, che tale è nostra volontà — Datum Neapoli, die 28 mensis decembris 1701 — D. Luis de la Zerda y Aragon.

Vidit Gascon Regens — Vidit Andreas Regens — Vidit Mercado Regens — Vidit Guerrero Regens — D. Dominicus Florillus Secretarius — Mastellonus.

NOTA XXI. p. 180.

Risposta al manifesto di Francesco Spinelli già duca della Castelluccia.

Dal manoscritto intitolato: Relazione delle cose che sono accaduto nella città di Napoli dall'anno 1700, *appartenente al duca di Satriano Tito.*

Deve ogni persona che professa di vivere con sentimenti di onore quando apparisce il suo misfatto renderne pubblica al mondo l'emenda, perchè *humanum est peccare, angelicum se emendare, diabolicum autem perseverare.* Se Iddio vi avesse illuminato con questo cristiano aforisma, io non avrei la pena di confutare i vostri caratteri assai più neri dell'istesso inchiostro, con cui li scriveste, pubblicati da voi con il solo oggetto di manifestare la continuazione della vostra perfidia, dannata, come voi medesimo confessate, dai vostri stessi più congiunti parenti, che se vi avevano in loro balìa, non sareste in grado di vantarvi immune dalla umana giustizia, e stabilirvi campione anche dei vostri compagni con mentire tutto il mondo. Ma perchè simili mentite gettate al vento ridondano a carico di chi le proferisce, io ve ne lascio a voi stesso la gloria. Vedo bene, che voi per schivare questo scoglio le indirizzate a quel consesso che vi ha sì rettamente sentenziato tacciandolo d'ignorante e di tiranno. Vi avvertisco, che tutti i condannati parlano dell'istesso vostro tenore, e se avessero i delinquenti questa facoltà di mentire e la mentita sussistesse, si chiuderebbero tutti i tribunali, nè verun uomo d'onore farebbe il giudice, onde la giustizia anderebbe esule e raminga, che è quello che vorreste voi per andare impunito dal vostro delitto.

Io non assumo la briga di rispondere ai vostri sofismi, di chi

sia il reame di Napoli, di qual re, di chi l'abbia destinato, e chi abbia in lui trasfuse le ragioni della casa d'Austria, e dove ne apparisca l'investitura, ed altre simili freddure che voi stabilite per basi fondamentali dei vostri assurdi argomenti. Di passaggio bensì vi voglio accennare, che il re di Napoli è Filippo V,, che il regno di Napoli è suo, acclamato universalmente da tutt'i regni, destinato per successore della suprema autorità e facoltà del fu glorioso monarca Carlo II, che rassegnato alla divina volontà nel suo incurabile e mortale decubito partecipò al santissimo Vicario di Cristo la magnanima sua volontà, implorandone il sacro consiglio, nè contento di ciò la bramò approvata e corroborata con la promessa di assistere e di aiutare questa sacrosanta sua inspirazione contro chiunque osasse di frastornarla, e con foglio vergato di proprio pugno nel mese di giugno tutto svisceratezza ed amore verso i suoi sudditi l'istituì suo erede universale, come germe rappresentante la regina Teresa sua carissima germana, anelando prima di morire, postergate le vanità della propria famiglia, depositare tanti suoi scettri a quello a cui le leggi del sangue li vincolavano.

Il santo pontefice in affare di tanta rilevanza convocò una congregazione di tre cardinali viventi, che uniformi ne' voti consultarono Sua Santità, che non solamente doveva condiscendere ad istanza così pia e così decorosa per la Santa Sede che vi aveva sì grande interesse, ma con suoi santissimi suffragii ringraziare sua divina maestà che avesse inspirati nel cuore reale impulsi così pietosi per il bene universale della cristianità e dell'Europa. Appagata sua beatitudine del consulto, non solo ne spacciò un bellissimo breve al re Carlo II nel mese seguente di luglio, ma per eternare la memoria di richiesta così famosa, fece depositare l'istesso foglio regio nell'archivio di castel S. Angelo. Questa purità di fatto alle vostre orecchie non è giunta; gran disgrazia, gran disavventura: errarono i ministri di Filippo V a non parteciparvela. Ecco come si trasfuse nel real sangue Borbone il dritto Austriaco, che è l'istesso sentiero, per il quale nell'Austriaco piombarono tanti altri dritti di successione di regni, che siccome in quei tempi non furono contrastati, nè tampoco senza evidente ingiustizia si dovrebbero contrastare alla maestà di Filippo V.

Vengo al motivo dell'investitura, a cui sì tenacemente vi attaccate per salvarvi in qualche parte dall'enormità della vostra

colpa. Questa non è stata concessa, ve l'accordo: ergo rispondete, io non sono ribelle: *nego consequentiam:* alle prove. Mi potete negare che Filippo V non sia in un pacifico possesso del regno? Certo che no. Dunque un perturbatore di un pacifico possesso di un regno che titolo merita? Se foste capace di ravvedervi, ve ne farei giudice voi stesso; ma rispondetemi a questo altro argomento. Se Filippo V non è stato investito da Sua Santità per i riflessi privati, come apparisce dalla carta pontificia scritta al cardinal Cantelmo dopo il tumulto, con comando di farne pubblica ostentazione, ed in essa a caratteri indelebili si legge che l'investitura non è stata concessa per riguardi occulti, non per mancanza di giustizia; come dunque si puol mettere in dubbio che voi non siate ribelle del re, mentre questo è già investito dal papa, mentre Sua Santità *propalavit animum suum?* Ma qual frenesia fu la vostra? Che jus avete voi con pochi compagni di scavalcare l'autorità, il dominio del re e del regno tutto? Chi siete? Come imbrandite le parti di altri pretensori, e per la strada iniqua di un violento tumulto, farvi giudice di un litigio già deciso dal fu glorioso Carlo II e da tutti i suoi regni che ne adorano il decreto giustissimo nella persona di Filippo V? Ma per mettere in prospettiva più visibile l'ostinata pertinacia de' vostri falsi entimemi, rispondo che l'investitura espressamente il papa non l'ha emanata; tacitamente però è concessa, mentre ha seguitato a tenervi il nunzio, ha riconosciuto il vicerè, ha fatti i vescovi nominati dalla maestà di Filippo V, anzi ha esibito di dargli il mandato *de capienda possessione.* Questi atti continuati di riconoscenza inducono un pacifico possesso nel possessore di bona fede, mentre è in una tal qual forma approvato.

Agli altri obbietti, dove vi asserite cittadino fedele della patria, di quando sieno state convocate le Piazze ed uniti i Parlamenti del regno, e dove il popolo abbia prestato giuramento alcuno di fedeltà, e che una cavalcata fatta dal vicerè, che dite violenta e forzata, non possa indurre e stabilire il legittimo titolo di successione, a vostra perpetua confusione rispondo, che divulgata l'infausta nuova della morte del pio monarca, il vicerè convocò i grandi del regno, tra'quali voi non vi foste e non vi avevate luogo, e perciò l'ignorate, e con eccesso di modestia voleva anche deporre nelle loro mani il comando. Questi a forza di preghiere (cerziorati dell'ultima volontà del fu loro re) glielo fecero rias-

sumere, ed il popolo ne festeggiò per bocca del suo Eletto, come anche nei pubblici applausi per le contrade nel giro della cavalcata, che senza veruna urgenza si fece solo per corrispondere alla gioia universale. Il giuramento di fedeltà non lo volse esigere quel prudentissimo ministro, perchè lo stimò superfluo, leggendo nei volti di tutti che non uno dei giuramenti, ma cento ad ogni suo cenno ne avrebbero prestati; e giunse tanto oltre il contento, che non paghi della sola acclamazione quei popoli, volsero con magnifico donativo attestare alla maestà di Filippo V il giubilo dei loro cuori. Con queste veridiche istorie si replica da me alle vostre calunniose cavillazioni, perchè mai dalla parte del viceré vi fu omissione. A quella per la quale vi armaste mancano tanto i fondamenti di giustizia, quanto le pubbliche formalità dei consensi popolari, ed anche vi potrei ammaestrare che simili formalità si ricercano ove ha luogo l'arbitrio elettivo e non dove si procede col jus ereditario.

Io venero il serenissimo nome dell' arciduca Carlo per mille riflessi, tanto per l' attinenza con la maestà di Filippo V, che per l' augustissimo suo sangue. Ma mi persuado, che sua altezza serenissima avrà un sommo dolore di sentirsi tanto nella vostra bocca, quanto nella vostra penna, come anche l'avranno i suoi degnissimi ministri d' essersi lasciati ingannare da voi, che a forza di menzogne li avete così infamemente delusi per ingrassarvi con l' oro Alemanno, come in qualche parte vi è successo. Nè voglio mettere in confronto con lui la maestà di Filippo V, mentre simili deità s'adorano, come adoravano gli Egizii il sole con il dito alla bocca geroglifico del silenzio.

Ma dove vi trasporta mai l' indiavolato entusiasmo del vostro livore, minacciando insidie all' eroico sesso delle dame Napolitane a cui tutto il mondo appropria l' emblema dell' Armellino*: Potius mori quam foedari*; e poi insidie della nazione Spagnuola, che quasi quasi direi che pecca d'idolatria nella venerazione di quel sesso? E pure perchè credete che il sospetto di mancanze possa contribuire ai vostri fini malvagi, lo registrate con le stampe per accumulare compagni alla congiura. Io però vi accerto che non farete di più con la penna di quello che tentaste di fare con la scoppetta.

Mi destano al riso gli avvantaggi che presagite alla patria con l'avere un re in Napoli, quasi che dall'avere ivi la sede reale fosse per essere il pieno delle sue felicità. Leggete le istorie trasan-

date, e vedrete di quante tragedie furono spettatori quei popoli nelle crudeltà dei Ruggieri, dei Manfredi, dei Corradini, o nella stolidità di Ladislao, o nella sfrenatezza di Giovanna, o nella prepotenza di quelli stessi baroni che tiranneggiavano le provincie. E quante guerre soffersero, dalle quali solo si esentarono per la prepotenza de' monarchi di Spagna e goderono una profonda tranquillità, ed anche con clemenza eccessiva distribuirono al principali baroni quasi tutto il patrimonio reale a prezzi sì vili che eccita la pietà a leggerne l'istrumenti.

I motivi che portate per consolidare le vostre fallacie sono come le lucerne degli antichi che non fanno lume se non che all'oscuro, o come le lucciole che non risplendono se non che di notte. Qual proporzione può mai darsi tra un suddito di un solo re di Napoli, e quello di un monarca delle Spagne? Il primo si ristringe all'unica provista di pochi Presidi, posto ineguale ai Napolitani grandi, senz'altro lustro che ristrettivo nei confini del regno; ma il secondo che ha la sorte propizia di nascere vassallo di Spagna, sia di Napoli, di Sicilia o di Milano, con la graduazione riguardevole de' grandi, pareggia con i potentati di seconda sfera di Europa, e puole ambire a tanti viceroati, quanti sono i reami che gode il suo sovrano, ed a tanti generalati di terra e di mare, quanti sono gli eserciti che mantiene ne' suoi regni, e ad altre infinite cariche, la di cui numerazione tralascio per servire alla brevità.

A questi onori ed a queste grandezze già parmi vedere innalzata la benemerita nobiltà Napolitana dalla magnificenza di Filippo V, che con l'esempio del suo grand'avo premierà in ognuno la palesata fedeltà. Egli ha sortita un'educazione così perfetta che non si mette in dubbio, che il premio sarà sempre seguace del merito. E qual più insigne merito della nostra fedelissima nobiltà e fedelissimo popolo di Napoli che di avergli sostenuto il diadema di cotesto regno nelle sue tempie reali? Oh quanto invidia il vostro pregio il restante di Europa! quanto il vostro coraggio, quanto la vostra generosa condotta! Io vi rimiro gloriosi negli annali della fama, e nei guiderdoni del vostro monarca.

Ma è tempo di ritornare a voi signor *pater patriae*. Questo vostro re, questa sede reale con quali sostanze dovrebbe sussistere? Forse con l'antico patrimonio regio? Questo è distratto in mano della nobiltà. Forse con restituire il danaro? Oh che sconvolgimen-

to fatale! Con i fiscali del regno che sono stati tutti alienati al 50 per cento? E chi li possiede? La nobiltà. Forse con le imposizioni di nuove gravezze? Eccovi desolato il regno, e parmi udire la plebe baccante maledire la tanto da voi decantata sede reale, mentre il serenissimo arciduca è altrettanto ricolmo di virtù, quanto spogliato di patrimonio. Io quasi quasi ve l'augurerei, se la stessa brama non fosse fellonia, essendo sicuro che in capo ad un mese ve ne sareste saziato, e vorrei osservar voi ed i vostri disinteressatissimi compagni, se siete così privi d'interesse, come vi stampate. Se la mia credenza non m'inganna, suppongo che come lupi voraci avreste voluto divorare le sostanze dell'innocente e candida nobiltà, che era concorsa con voi al parricidio del regno, ed ogni premio benchè vasto, non sarebbe stato bastante a saziare l'ingorde brame del vostro appetito.

All'asserzione degli ordini dativi dal senerissimo arciduca intorno alle persone del vicerè e viceregina dalla pietà di S. A. S. che è notoria, credo tutto; alla vostra penna non credo niente, e non posso trattenere lo stupore come vi si sia permesso di spendere il nome cesareo in azione così tenebrosa, ove il furore di una plebe tumultuaria doveva porre sossopra tutti gli ordini delle persone con le morti, con gl'incendii, con i saccheggi e con le rapine, tanto delle cose profane che sagre, mali inevitabili, se al vostro delitto fosse stato correlativo il coraggio di soffrire il fuoco di pochi fanti che in un baleno vi dissiparono e vi posero in fuga. Vi vantaste leoni alla corte di Vienna, ma nell'azione flagellati dalla giustizia vi palesaste inermi conigli. Arrossitevi che io ve ne prego, tanto dell'infamia dell'azione, quanto della debolezza dell'eseguirla, e cessate di spandere leggi cavalleresche per il mondo, quando soffrite una macchia tanto ignominiosa, come quella di ribelle, e non provocate l'altrui sofferenza con stamparvi con la spada alla mano, quando poc'anzi siete stato vedulo con l'ali a piedi per fuggire, ed in cotesto esercito dove dite di ritrovarvi (se pur vi siete), mutate stile se non volete che il signor principe Eugenio vi dia quel castigo che vi attende in tanti altri luoghi, mentre cotesto non è teatro proporzionato per il vostro personaggio, nè cattedra per la lettura di ribellioni e di fughe. Soffrite intanto il tormento di sentire il vostro nome detestato ed abborrito nella patria, e la vostra ricordanza odiosa a tutta la posterità.

Risposta alla risposta data al manifesto di D. Francesco Spinelli duca della Castelluccia.

Dal summentovato manoscritto appartenente al duca di Satriano Tito.

Come non v'è cosa più perniciosa della bugia, che calunniando l'innocente e favorendo il colpevole, fa che vada il merito senza premio, e la scelleraggine senza castigo; e così niente può intraprendersi di più proficuo che di svelare al mondo la verità, la quale nel mostrare le cose quali elle sono, mettendo in discredito le ree azioni, ed in approvazione le giuste, allontana gli uomini da quelle col timore di un vile biasimo, e gl'invita a queste colla speranza di una gloriosa commendazione: a tale oggetto pare necessario che si debba esaminare la risposta al manifesto del duca della Castelluccia, mentre tutto il contenuto di essa non è che una unione di falsità, tanto più indegne, quanto che offendono principalmente la gloria di due pontefici; non intendendosi però di far risposta a tutte le ingiurie insolenti, alle quali l'autore avventa la rabbia sua contro il detto duca della Castelluccia.

La nobiltà del di lui sangue è già nota, le qualità personali abbastanza conosciute, ed egli operando da cavaliere, chiamò gli uomini di onore a dar loro ragione di sè stesso, nè si è obbligato di rispondere a chi nascondendo il proprio nome apparisce nelle sue menzogne un vile, indegno ed impostore.

Per considerare dunque le particolarità essenziali della scrittura con puntuale sincerità, dirò prima di tutto, che se il duca della Castelluccia diede cento mentite a quelli che per ribelle lo accusarono, ben mille se ne devono allo scrittore della risposta, giacchè senza onore e senza vergogna ha osato di asserire per vero ciò che non è, per esimere il duca di Medina Coeli dal nome di tiranno, e coloro che si hanno arrogato quello di giudice, dalla taccia della loro niquità. Ben era meglio che il falso scrittore si fosse presa la briga di rispondere a quelle verità che egli chiama supposti sofismi, mentre trattenendosi più cautamente nella considerazione di chi sia il reame di Napoli, chi ne sia il legittimo re, in chi siano trasfuse le ragioni della casa d'Austria, e dove ne

apparisca l'investitura, avrebbe ritrovato che a quel regno non è dichiarato ancora alcun re; che il suo Filippo V nè è, nè può essere re di Napoli; che le ragioni della casa d'Austria si mantengono nella stessa famiglia, ed essendo il regno feudo della chiesa, dopo la morte di Carlo II, ultimo della sua linea, tocca al papa a darne l'investitura; che questa non è stata ancora ad alcuno conceduta, e che per discutere le ragioni delle parti che vi pretendono, si è destinata dal pontefice una congregazione di cardinali senza che sino ad ora sieno venuti questi a veruna deliberazione. Lo scrittore però, senza riflettere a siffatte cose riputate incontrastabili da ogni uomo di giusto senno, sentite quali favole inventa, e come per sostenere l'indegnità delle sue proposizioni, ardisce sfacciatamente di macchiare la fama di un pontefice estinto, e non meno il nome del glorioso vivente.

Enuncia egli in primo luogo, per giustificare il supposto o surrettizio testamento di Carlo II, la lettera del re ad Innocenzo XII, colla quale partecipa al papa la sua intenzione, ed il breve insieme di risposta, che la commenda e consiglia, accennando che tre cardinali viventi vi si uniformano con loro voto. Non ardisce però di nominarli, sapendo che se l'estinto pontefice non ha più voce per reprimere una tale impostura, potrebbero ben questi sì falsamente calunniati, mostrarne un giusto risentimento.

Esaminiamo pertanto questa proposizione. Chi potrà mai credere, che il re Carlo II fosse di così rei sentimenti, che nello stesso tempo spiegasse al papa la di lui volontà a favore del duca d'Angiò, e scrivesse all'imperatore di bramare il fermo stabilimento dell'arciduca Carlo nella sua successione, mentre che nella missione del duca Moles alla corte Cesarea, le principali commissioni del re Carlo si furono di sollecitare l'imperatore ad assicurarsi degli stati d'Italia, avendo pure a tale effetto spediti precisi ordini al governatore di Milano ed alli vicerè di Napoli e Sicilia di ubbidire allo imperatore, e di ricevere nelle piazze le soldatesche Alemanne. Sa questa verità il duca di Medina Coeli, nè può negarla, ritrovandosi nelle mani dell'imperatore augustissimo le di lui risposte originali dimostranti la fedele sua rassegnazione.

Ma come mai far poteva un sì ingiusto passo Carlo II, quando le leggi della Spagna escludono gli esteri, e vogliono la continuazione del dominio nella stirpe regnante? Quando da testamenti di

Filippo III, e Filippo IV, e per lo solenne patto tra il re Filippo IV di lui padre e Luigi XIV re di Francia ancora vivente, che sopra i sacrosanti Evangeli giurò che giammai alcuno dei discendenti suoi sarebbe succeduto alla monarchia di Spagna, era ad esso tolta la facoltà di poter disporre di un jus acquisito dalla casa d'Austria, sì per li sopradetti patti, come per li matrimonii delle infante secondogenite, sostituite alle ragioni delle prime nate mediante le solenni loro rinuncie, fatte colle approvazioni dei re contraenti, confermate da' parlamenti di Francia, registrate ne' consigli e Stati Generali di Spagna, celebrate col consenso de' popoli, e per le cause già note del pubblico bene, o per quella dell'uguaglianza; mentre se può la legge Salica togliere alle donne in Francia la ragion di succedere, potè la Spagna escludere Teresa coll'assenso del re e dei popoli; risoluzione divenuta legge universale del regni, autenticata dalla pace solenne dei Pirenei, la quale è stata sempre confermata nelle seguenti d'Aquisgrana, di Nimega e di Ryswick; diritti tutti così veri ed irrefragabili che ben sanno li Spagnuoli quanto abbiano scritto per il mantenimento di essi, e con quanto rigore e giustizia, appoggiati dalle ragioni dell'augustissima casa, abbiano sostenuta la loro libertà contro le insussistenti pretese della Francia. E però come poteva derogare Carlo II a tanti giusti titoli e di uguaglianza, e di patto, e di agnazione, e di cognazione tanto chiaramente posseduti dall'augustissimo Leopoldo, o per qual motivo l'avrebbe voluto? Forse per fare un'ingiuria alla sua famiglia, o per cedere morendo al nemico Francese la monarchia Spagnuola, e di rivale, renderla serva? Ma quando non era in lui facoltà di farlo, tanto manifestamente si sa che non lo voleva; ed iniquamente e per arte altrui ha divulgato la fama che egli abbia sottoscritto un testamento che deve credersi non di suo pugno, ma della stampiglia (1). Anzi perchè la frode si renda vie più manifesta, apparisce egli ripieno di tanti errori, che se vero anche fosse, valerebbero quelli a renderlo nullo; poichè alterandosi l'ordine dei chiamati, s'instituisce il duca d'Angiò per erede, e si esclude il delfino e duca di Borgogna e loro figli più prossimi all'infanta Teresa supposta autrice della ragione Francese; si chiama l'arciduca, nè si riguarda l'imperatore, il re dei romani primogenito ed i di lui fi-

(1) Si veda sopra a p. 66 del testo.

gli; non si parla della successione dell'arciduca, parendo che esser debba solamente personale la di lui fortuna; chiamansi poscia i figli del duca di Savoia, scordandosi affatto di quattro arciduchesse viventi figliuole dell'augustissimo imperatore Leopoldo. Che più? Non conosce il testatore il suo erede, mentre essendo già uscito il duca d'Angiò dalla minore età, gli costituisce tutori come se per anco fosse pupillo.

Gran gloria veramente risulterebbe da questa congerie d'ingiustizie e di falsità al pontefice Innocenzo XII, se col consiglio suo l'avesse favorita. Ma ben proporzionato all'onore di quei tre Cardinali si è che il nome loro si sia nascosto per non sentire i rimproveri di tutta la cristianità, che a colpa loro ascriverebbe quei tanti mali da'quali viene oggidì afflitta così miseramente tutta l'Europa. Ma che da tale taccia ne debbano andare esenti ed il defunto pontefice e quei tre cardinali viventi, abbastanza lo provano le espressioni fatte dal papa regnante. Poichè vedutasi la scrittura di risposta al manifesto, mossi i ministri Cesarei da tale asserzione, ricorsero alla S. Sede, acciocchè si degnasse di metterne in chiaro la verità. Stupì ella e rispose: Che di quel che si narra nel passato ponteficato vi è qualche picciola cosa di vero, ma vi è moltissimo di falso, e che se si potesse palesare quel che vi è di vero, non potrebbe riprendersi in conto alcuno la memoria di quel santo pontefice; l'onore però e la coscienza obbligano a tacere, e che basti dire con verità che nè l'istanza di Carlo II, nè la risposta d'Innocenzo XII furono tali quali si dicono nel foglio.

Da questa espressione del papa quì rapportata senza variazione, nè pure d'una parola, non puole più chiaramente apparire la falsità. Chi sa quali furono i sensi della lettera di Carlo II: ma a tua confusione devo dirti, che lo sa l'augustissimo imperatore, mentre quanti passi diede il defunto re, con affettuosa confidenza glieli comunicò, e gli rimise copia di quel che scrisse al papa, e la risposta che questo li diede, spiegandoli tutti i motivi che lo mossero a farlo, diretti a fortificare l'unione strettissima e ferma che professava allo stesso ed alla sua casa; onde con la tua maligna asserzione pregiudicar non potrai alla memoria di Carlo II, mentre questa verità ben chiara risulta dalle carte originali, che stanno appresso l'augustissimo Leopoldo. Ma ti confonda la risposta del papa, la di cui coscienza sebbene l'obbliga a tacere, non

l'ha però potuto ritenere di dichiarare nella parte essenziale il vero colle espressioni, che basti dire con verità, che nè l'istanza di Carlo II, nè la risposta d'Innocenzo XII furono tali, quali si dicono nel foglio.

Avendo abbondantemente fatto conoscere la falsità dello scrittore per quello che riguarda il defunto pontefice, veniamo ora all'impostura con tanta temerità apposta al papa regnante. Produce egli o piuttosto inventa una lettera scritta da Sua Santità al cardinal Cantelmo, in cui dice leggersi chiaramente che l'investitura non è stata concessa a Filippo V per riguardi occulti, non per mancanza di giustizia, e che il duca d'Angiò sia già investito dal papa, mentre Sua Santità *propalavit animum suum*, e che se l'investitura non è data espressamente, sia tacitamente però concessa. A questa nuova asserzione così strepitosa non tocca a me di rispondere. Continua il papa alle istanze de' ministri Cesarei di spiegare il vero. Ecco pertanto in quai sensi la Santità Sua si sia sopra di ciò dichiarata:

» Esser menzogna quella che si dice di una carta da esso scritta al cardinal Cantelmo, in cui si suppone leggersi che l'investitura del regno di Napoli non è stata concessa a Filippo V per riguardi occulti, non per mancanza di giustizia, e che per render manifesto quanto ciò sia falso, non accade cercare altro testimonio che l'istesso cardinal Cantelmo: che dopo il tumulto di Napoli, li Spagnuoli e Francesi scrissero e dissero essersi pubblicato in quell'occasione da' loro avversarii, che la Santità Sua aveva conosciuto non competere alcun dritto a Filippo V, e che perciò gli aveva assolutamente negata l'investitura: che tanto egli quanto li suoi ministri a questa proposizione per soddisfare alla verità, risposero che non si poteva dir negata l'investitura a Filippo V, nè ad altri, mentre altro è il negarla, altro è il differire di concederla, per esaminare prima le ragioni di chi la pretende: nè quindi può inferirsi che egli abbia propalato altro suo animo, che di far la giustizia, e di voler concedere l'investitura a chi sarà assistito dalla ragione, dichiarandosi secondo la pratica de' suoi antecessori di voler procedere in questa gravissima deliberazione *de consensu et consilio cardinalium*, ed esser questa la sua solita risposta a tutte le istanze per la investitura che ha ricevuto e riceve dall'una e dall'altra parte, non potendo dirsi che procedendo in tal forma abbia egli

» sinora conceduta l'investitura o espressamente o tacitamente. »

Ecco i precisi sensi del papa, espressi al ministri Cesarei in Roma, e dallo stesso scritti anche nei medesimi termini al nunzio apostolico residente in Vienna, per riferirli all'imperatore, acciocchè dalle false supposizioni dell'indegno autore non fosse per dubitarsi dell'integrità pontificia; ed il glorioso Clemente XI, per non soffrir macchia all'onor suo ne farà sempre ad ognuno la testimonianza. E chi leggendo questo foglio non s'inorridirà nel sentire che vi sia stato uomo così imprudentemente temerario che abbia osato di dare alle stampe una tanto abbominevole falsità? Compatisco il cardinal Cantelmo citato per testimonio di una carta pontificia non scritta, ed esecutore di un comando di farne pubblica ostentazione non ricevuto. Vedesi bene quanto si prometta costui del genio di Sua Eminenza dimostratosi tanto nemico alla patria; mentre coll'aver consacrato l'onor suo, e fattosi compagno nella tirannide, col non aver avuto riguardo all'immunità della chiesa, per cui gli correva un così stretto obbligo di difesa, e coll'aver secondato l'insaziabilità d'un barbaro governo, coll'esilio dato a più di cinqnecento religiosi senza alcuna formalità di processo, si è fatto credere capace di dar mano ad un'impostura per ingannare i medesimi suoi cittadini.

Venga ora l'indegno scrittore a negare la conseguenza dell'argomento, che non essendovi la investitura, non v'è re, e non essendovi re, non v'è ribellione. Ha egli confessato, che al duca d'Angiò non è stata concessa; e mentre con una calunnia all'integrità della Santità Sua tanto ingiuriosa vuol far supporre che vi sia un tacito consenso del pontefice, si dichiara questo di non riconoscere per re di Napoli il suo Filippo V, nè tacitamente, nè espressamente; e però quali ragioni addurrà egli per coprire la sua enorme menzogna? Sentitele. Pretende egli che dal tenersi il nunzio in Napoli, se ne debba inferire una tacita concessione dell'investitura, quasi che non si sappia da tutti, che il nunzio in Napoli non è nunzio come gli altri appresso un principe determinato, ma che è ministro della Sede Apostolica in quel regno per l'esercizio della giurisdizione per la collettoria degli spogli. Aggiunge che il papa ha creato vescovi nominati da Filippo V. Ma questo è più che mai falso, se s'intende di quei vescovi dei quali appartiene la nomina al re di Napoli e di Sicilia; per quelli poi di Spagna e di Fiandra sono note le proteste fatte per parte

dell' imperatore ed ammesse da Sua Santità. Dice costui finalmente una verità, che il papa abbia esibito di dare il breve *de capienda possessione:* ma osservisi che tale offerta non è stata fatta per li vescovi che sarebbero di nomina del re di Napoli, mentre dal duca d' Angiò le medesime nomine non si accettano, come si è detto di sopra, ma per dare solo il possesso a quei vescovi di regno che il papa ha creati sinora, e che sono di sua libera collazione. Ma perchè qnesto? per isfuggire solamente l' espressione che si vuol fare nelle bolle del re di Napoli, provandosi da quest' istesso, che la Santità Sua non ha voluto, nè vuol riconoscere per re di Napoli il duca d' Angiò, nè tacitamente, nè espressamente; il che si conferma ancora col rifiuto della chinea, che è il solito tributo di riconoscenza alla Santa Sede, e che presentata così solennemente nella passata vigilia di S. Pietro, fu con così pubblica dimostrazione dalla Camera Apostolica rigettata.

Ora veggasi, come possa conchiudere lo scrittore, che da questi atti continuati di riconoscenza s' induca un pacifico possesso nel possessore di buona fede, mentre fanno essi chiaramente vedere la mala fede e l' usurpazione, non potendo esser pacifico possessore chi non ha giusto titolo; e quando con tante rimostranze il pontefice padrone del diretto si dichiara di non riconoscerlo per re di Napoli, e quando l' imperatore come legittimo pretensore con aperta guerra glielo contende; può ella essere più manifesta l' usurpazione di un regno? È venuto questo ritenuto tanto iniquamente e per sola violenza; non apparisce ad un tratto, e quanto sieno ingiusti i crudeli insulti fatti al più illustre sangue di Napoli, e quanto poco sia il rispetto verso l' autorità pontificia, giacchè in faccia del papa, del Sacro Collegio e di Roma tutta si ardisce d' infamare col titolo di ribelli tanti onorati cavalieri, che sapendo non essersi data ad alcuno dal papa l' investitura, nè astretti dal vincolo del giuramento, erano in libertà di secondare quel partito, che loro pareva più giusto? E certamente dovevano più giusto riputare quello di un principe della casa d' Austria, dalla quale avevano avuto sino ad ora il re loro, che d' un principe della famiglia di Borbone, che come Francese era stata sempre considerata nemica, e che per tale avevano gli Spagnuoli pel corso di tanti anni eccitati gli animi a riconoscerla.

Ma quanto il bugiardo scrittore è temerario nello abusarsi del nome di due pontefici, tanto poi egli è sciocco quando si avan-

za a parlare della città di Napoli, della quale ne conculca i privilegii, e toglie alle Piazze della nobiltà e del popolo ed ai Parlamenti del regno, dirò colle lagrime agli occhi, quella sola ombra di giurisdizione, che dalle crudeltà de' passati governi appena loro è rimasta. All' obbiezione che non sieno state convocate le Piazze e Parlamenti del regno, ed al giuramento che prestar si deve da' popoli, risponde egli che il duca di Medina Coeli convocò i grandi del regno. Chi sono per grazia questi grandi, che hanno l' autorità di disporre? So bene che vi sono i baroni del regno, fra' quali il duca della Castelluccia per l' illustre antichità della sua prosapia, assieme con gli altri suoi compagni vi tiene degnissimo luogo; so pure che vi sono le Piazze della nobiltà e del popolo, e che dalla convocazione di queste si regolano tali pendenze: ma non ho mai sentito dire che nel regno di Napoli vi siano grandi. Ve ne sarà ben qualcheduno colla prerogativa di Grande di Spagna; ma è ancora noto, che questa non porta distinzione alcuna di formalità col Baronaggio, e tanto meno autorità per la disposizione de' pubblici affari: e però chiaro si vede, quanto lo scrittore vanamente pretende di giustificare con atti invalidi ed insussistenti una continuazione di governo dolosa e forzata, e come vorrebbe togliere alla città quel dritto che dal comune consenso deriva, per darlo a pochi appassionati amici del duca di Medina Coeli, a' quali non appartiene. Nè mancarono già molti cavalieri, a' quali giustamente ciò si aspettava, di far istanze perchè fossero unite le Piazze. Ma non così tosto fu ciò penetrato dal duca di Medina Coeli, che dimostrandone egli altissimo sdegno, ordinò che non se ne parlasse, avendo ben scorto, che non essendovi fondamento con cui autorizzar si potesse la vana pretesa, sarebbesi egli messo in evidente pericolo d'esser deposto dal governo, e cacciato dal regno, del quale non solamente desiderava d' averne l' amministrazione per un altro triennio, ma aspirava ancora non so se per eccesso di modestia, o per sterminata ambizione, a rendersene signore assoluto; e ben sono palesi alla città di Napoli le industrie praticate col mezzo di Serafino Biscardi ed altri suoi parziali per disporre gli animi della nobiltà a volernelo eleggere re.

La cavalcata si sa già da tutti quanto fosse violenta, ed il donativo come estorto; e che, a solo fine di liberarsi dalle vessazioni, fu ritrovato il ripiego di concedere il residuo del sale,

giacchè in tale permissione non v'era che l'apparenza, mentre molto tempo prima da'Spagnuoli era stato preso per forza.

Tra tutte le ragioni però è celebre quella che lo scrittore adduce in proposito del giuramento di fedeltà, dicendo che lo stimò superfluo, leggendo nei volti di tutti che non uno ma cento ne avrebbero prestati. Temerario impostore: d'un atto dunque che dev'essere il più solenne e il più considerato fra tutti gli altri si vuole prenderne sì poca cura? Con tanto studio si procura la cavalcata, con tant'arte si rapisce il donativo, cose tutte che non estorte dalla violenza, vagliono bensì a mostrare la volontà dei popoli, ma non a legarla; e poi si omette così facilmente il giuramento, che è ciò che assoggetta indispensabilmente i sudditi al loro principe, e che ne chiama Iddio per mallevadore? Ed il duca di Medina Coeli lo stimò superfluo? E gli bastò di leggerlo nell'altrui volto? Ma almeno dall'altrui volto se lo avesse potuto promettere, quando per contrario si sa, e lo sa tutta Napoli, che non vi fu pur uno che volesse gridare un viva, e che sino le monete che pur in se stesse avevano l'intrinseco valore, per essere solamente coll'impronta del duca d'Angiò, furono quasi universalmente rifiutate, e che per dimostrarne lo sprezzo, una gran parte se ne ritrovò tagliata e nelle pubbliche strade, e sino nell'anticamera dell'istesso duca di Medina Coeli. Rifiuto veramente generoso del popolo di Napoli, e che doveva meritare il riflesso dello scrittore, il quale se avesse considerato che sino gli uomini di volgar condizione hanno voluto dimostrare sì poca avidità di danaro, non avrebbe poi ardito di asserire, che il duca della Castelluccia signore di parti così cospicue si è ingrassato nell'oro Alemanno, ed ha deluso li Cesarei ministri; mentre a confusione sua e di tutti li maligni deve dirsi per verità, che tutto l'operato in Napoli niente costa all'imperatore, poichè quelli che vi si sono impiegati, non hanno avuto altro oggetto, che il desiderio della gloria, l'utile della patria, e la speranza di liberarsi dalla tirannide, e seguire una giusta causa, che stando così chiara dinanzi agli occhi di ciascheduno ha posto ne' loro cuori il coraggio per sostenerla, non ostante il rischio delle loro vite e perdita insieme delle loro sostanze.

Vi destano al riso gli avvantaggi presagiti alla patria coll'avere un re in Napoli che vi mantenga la sede, forse avvezzo a ridere della miseria di un regno, al quale vi mostrate tanto nemico.

Quale arroganza di presumere che la persona di un re sia dannosa ad un regno, e che la vera felicità dei sudditi sia d'aver lontano il padrone? Veggio però, che in Vienna, Londra, Parigi e tante altre città in cui risiedono i loro regnanti, vi crescono le dovizie e l'abbondanza, mentre il restante delle provincie a loro soggette o scarseggia o impoverisce. Veggo che il Portogallo provisto di un re, la Olanda sottratta da servitù lontana hanno acquistato gloria, ricchezze e riputazione. Come dunque può farsi proposizione così ardita che ferisce la dignità dei regnanti, facendoli credere meno atti al governo di un loro ministro, è necessaria la sostituzione di un servo per isfuggire la tirannia del padrone? Nomina egli alcuni re crudeli, come se tutti li dominii non fossero sottoposti ad avere principi buoni o cattivi. Non considera però i beni, la grandezza e le ricchezze godutesi sotto al dominio dei proprii re incomparabilmente maggiori delle sciagure. Ma Napoli, o lontano o vicino avrà sempre un re, ed egli o è pio o è tiranno; se è pio, non risedendo in Napoli, non ne gode la città gli effetti, mentre viene governata dai vicerè, che per ordinario non vi sono portati che dal proprio interesse, come è avvenuto sotto il dominio dei monarchi Austriaci, che pieni di clemenza in Ispagna, hanno fatto risentire in Napoli per mezzo del barbaro governo crudeltà ed estorsioni. Se il re è tiranno, minor freno ha egli nello sfogo alla barbarie verso de'lontani che dei vicini, e ben potrebbe provarlo Napoli dalla dominazione Francese.

Ma quali avvantaggi decanta egli che avvenir potrebbero, quale esaltazione alla nobiltà, quale sollievo al popolo per l'educazione, dice egli, così perfetta del duca d'Angiò e per gli esempii che potrà imitare del suo grande avo? Esaminiamoli. Proverranno questi forse dal consiglio de' ministri Spagnuoli? E chi può crederli differenti da quelli che per più di due secoli hanno dati sinora? Quando si è vista mai innalzata la nobiltà ad onori, e sollevato il popolo dagli aggravii? Veggo bensì che tutta la politica loro non è stata che di opprimere il nobile, sollevando contro di esso il popolo, e fomentando gare tra nobile e nobile, e tra popolo e popolo; godere delle discordie, per poter meglio, abbassati li potenti, aggravare di gabelle e di estorsioni i deboli senza contrasto. Non è stato permesso commercio, che quel solo che contribuiva ad appagare l'avidità dei vicerè; in somma l'applicazione non si è veduta mai più forte che allora che si è trattato di fare

nuove imposizioni, o di pregiudicare agli antichi privilegii. Non potendosi adunque dal governo Spagnuolo sperare alcun bene, l'esperienza avendocelo fatto provare troppo fatale, crederemo forse che l'educazione perfetta del grande avo abbia poste nel duca d'Angiò le massime Francesi? Guai a noi, povera Napoli, miserabile regno! Specchiatevi nel governo Francese, e ritroverete che il parlar di privilegii è un delitto di lesa maestà; vedrete che non hanno più autorità i Parlamenti, che la nobiltà è resa schiava, il popolo mendico; s'impongono le gravezze a capriccio, riduzioni di monete, che con loro accrescimenti e diminuzioni vengono con varii giri a condurre l'intiero capitale nella borsa del re; capitazioni estorte con rigore e senza veruna indulgenza; sotto manto di cortesia, alterigia nel comando, libertà ne' costumi, familiarità indecente colle donne; alla fine nazione sprezzante di ogni altra nazione, che non ha fede ne'suoi trattati, e che non ha religione nelle proprie coscienze. Se con sentimenti istallati da tale educazione regger vi deve il duca d'Angiò, preparatevi o animi generosi di Napoli a soffrire. Ma il vostro valore v'apre oggidì un largo campo per togliervi dalle patite miserie. Nella persona del serenissimo arciduca Carlo, che verrà egli stesso colla pietà ereditata dal pio Leopoldo di lui padre a reggervi, ritroverete il riparo a tutt'i mali. Sarà egli ricco di patrimonio nel cuore dei fedelissimi Napolitani; e sebbene la temerità d'una penna sfacciata non ritrova altre rendite per formare la di lui regia assistenza che l'imposizione di nuove gravezze, considerate che quelle che tanto vi aggravano, non vi sono state poste che per sostenere o le ingordigie dei ministri, o la corona al re di Spagna. Ben è vero che nel vostro regno non v'è per così dire nei viventi memoria di guerre, ma vi è convenuto mantenere quelle delle altre estere provincie col vostro denaro. Quando si ritroverà mai che dai tesori delle Indie sia approdata una sola nave alle spiagge di Napoli, per farvi comprendere l'avvantaggio d'esser dominati da un gran re? Voi avete arricchite tante case di Spagnuoli, tanti viceré hanno asportato fuori del regno le vostre sostanze, venuti a reggervi ignudi, e partiti carichi di spoglie. Tanti volontarii donativi dalle vostre Piazze concessi, a che hanno servito per beneficio del regno con tutte le alienazioni? Due milioni ancora ricava il re, e tutto si disperde, alimentando voi stessi con le vostre rendite la vostra schiavitudine. La persona di un re

permanente è quella sola che può arricchire un regno, che essendo in sè stesso così florido, sarà da voi goduto con la clemenza del governo, col sostenimento dei vostri privilegii, colla diminuzione degli aggravii e coll'aumento degli utili per le introduzioni del traffico, coll'amministrazione delle cariche, e finalmente coll'aver sottratti voi stessi dal giogo di servitù impostavi da un ministro, e restituiti alla gloria di ubbidire ad un re.

Questa sia la pietà di quello che Iddio secondando la giustizia a voi prepara. Voi potete conoscerlo dagli ordini dati nel passato tumulto, essendo a tutti noti quelli che si proibissero i saccheggi, mentre si è contentato di rendere l'esito incerto, purchè si schivassero le offese di Dio e del prossimo. Voi vedete all'incontro quanto arrabbiatamente s'armi la tirannide Francese contro di voi con apprestamenti di bombe ed altri bellici strumenti, determinata di volervi o oppressi dalle angustie di un barbaro governo, o ridotti in cenere. Ma nè l'uno, nè l'altro sarà permesso da Dio. Le armi vittoriose di Cesare già si apprestano in vostro soccorso; già comincia la stagione a permettere ai soldati di poter stare le notti alla campagna, ed alle marittime flotte Inglese ed Olandese già pronta l'uscita. Voi avrete la consolazione di veder assistito il vostro desiderio. Nelle truppe augustissime vi saranno tutti quei vostri fedeli cittadini che per la vostra libertà hanno esposto le vite e le loro sostanze; chi si sia potrà accorrervi, e sarà accolto benignamente; eguale sarà per tutti la riconoscenza e misura delle operazioni loro. Si conserva nel cuore del pio Leopoldo quell'istesso amore per la nazione Spagnuola, che li buoni Spagnuoli hanno conservato sempre verso la casa d'Austria; e perciò sebbene si detestano le crudeltà de' passati ministri, viene però amata e stimata la nazione; e quelli che al giungere delle armi imperiali vorranno unirvisi, saranno ricevuti, impiegati e distinti.

Voi avete ora il duca d'Angiò presente, e potrete conoscere che la di lui venuta non è che un inganno per farvi concepire vantaggi. Troverete in effetto la maggior distruzione della vostra patria; o sotto colore di donativi, o sotto pretesto di onori, o colla lusinga de' privilegii, non si cercherà che ritrarre dalle vostre borse quel danaro che vi rimane. Farà egli una universale raccolta con quella massima che il generoso destriero, di cui è figura il regno di Napoli, non possa domarsi che col renderlo esausto

e senza forze, e che perciò convenga di trargli tutto il sangue dalle vene, lasciandone solo quel poco che possa mantenerlo in una miserabile vita. Mostrerà forse di esentare il popolo da qualche gabella per quei pochi giorni, che egli crederà necessario di riscuoterne applauso; toglierà qualche parte all' aggravio della farina per soddisfare all' universale; ma imporrà l' equivalente al sale, all' olio ed alla cera, perchè queste accresciute, tali sempre sussistano, e ritornando nel progresso del tempo alla sua prima somma quella della farina, invece di averle scemate, vengano in effetto ad aumentarsi le imposizioni e le angustie. Impregnato poi il duca d' Angiò farà partenza, asportando con esso i vostri tesori, e tutte le apparenti concessioni o privilegii resteranno tosto aboliti, ritrovandovi voi solamente carichi di aggravii e di pregiudizii. Pretenderà egli forse di esigere da voi un forzato giuramento di fedeltà; ma ricordatevi che questo non sarebbe che uno spergiuro, mentre a voi non è concesso di farlo, sino a tanto che egli non abbia il legittimo titolo dell' investitura dal papa, il quale si protesta di volerla concedere a chi di ragione spetterà, quando ne sia esaminata la causa, che oggidì ad una congregazione di cardinali è rimessa; anzi minacciano le pontificie bolle la scomunica a quelli che riconoscessero alcun re per legittimo re di Napoli senza l' approvazione della Santa Sede. Si pretenderà forse, come nell' indegna scrittura contro al manifesto del duca della Castelluccia, a cui con questa si risponde, che tacitamente il papa vi acconsente per le dimostrazioni di eleggere un Legato a latere a complimentarlo, ed altre apparenti convenienze. Sappiate però, che tutte queste formalità sono dirette come a persona reale non al re di Napoli; il nunzio non va all' udienza che come nunzio del regno; le lettere non si spediscono con altro titolo che *Regi catholico;* le espressioni sono ristrette a rallegrarsi del di lui arrivo in Italia, non pronunciandosi mai Napoli, onde sarà inganno di quelli che volessero far credere, che tali dimostrazioni possano inferire alcun consenso della Santa Sede. E per comprobazione di questa verità vanno già in giro le copie delle due lettere, scritta l' una dal cardinal Grimani, e l' altra dal cardinal Paolucci segretario di stato di Sua Santità, d'ordine della medesima in risposta; nella quale dichiara il papa di non aver data l' investitura; che li sopradetti atti non portano concessione della medesima; si protesta che tutti devono credere, che quando stimerà di doverla

concedere, la concederà a chi è dovuta, non clandestinamente, nè con atti equivoci, ma pubblicamente e nelle forme usate dai suoi antecessori. Questa lettera è de'7 maggio 1702, data un giorno prima della nominazione del Legato, colla quale si comprova che non essendo stata data l'investitura al duca d'Angiò, tutti gli atti che ha fatti, fa e farà, sono stati, sono e saranno illegittimi, dichiarandosi il papa che darà l'investitura a chi è dovuta, e questa appartiene unicamente all'augustissima casa d'Austria.

Conservate dunque sempre il vostro cuore verso l'Austriaco sangue, perchè ad esso spetta cotesto regno. Voi avete compreso sin dai prodigii che Iddio non vuole Filippo, ma Carlo. Ve l'ha fatto conoscere per bocca del canonico Galeota, il quale benchè di genio Francese, non potè di meno nella solenne messa nell'orazione in cui aveva destinato di proferir Filippo, di non pregare per la salute di Carlo. S. Gennaro il nostro protettore non ha voluto fare il miracolo del sangue in presenza di Filippo, non ostante che per cinque messe egli pertinacemente cercò di ottenere la grazia. Procuri pertanto ognuno di meritare appresso Carlo il legittimo re che dal pio Leopoldo gli è destinato appresso la patria e appresso Dio: quello v'invita a sostenere le sue ragioni; questa vi chiama per liberarsi dal ministro Spagnuolo reso già nemico irreconciliabile, e dal pericolo evidente di rimanere al Francese soggetta, male maggiore di tutt'i mali; ed Iddio aspetta la vostra riconoscenza nell'abbracciare vigorosamente gli aiuti che sarà in breve per porgervi, e nel secondare quel partito, per cui egli medesimo si è dichiarato, volendo nell'arciduca Carlo la casa Austriaca regnante, giacchè quella di Borbone si è impegnata con esso per mezzo di un pubblico giuramento sopra i sacrosanti Evangeli di non pretendervi, e volendo egli che conosca il mondo che l'uomo può mancare agli uomini, ma non a Dio.

Lettera di D. Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese.

Amico stimatissimo — Ricevo la vostra de' 19 novembre da Napoli con le distinte notizie della vile e tirannica condotta del duca di Medina Coeli, e delle sue rabbiose dimostrazioni espresse nell'altrettanto ingiusto quanto sciocco decreto, di cui vi siete compiaciuto mandarmi copia. E benchè a questo sia stato ottima-

mente risposto in forma di manifesto dal duca della Castelluccia, con tutto ciò non voglio mancare di spiegarvi anche io in questa lettera i miei sentimenti, e quelli delli amici miei, acciocchè con farli noti a cotesta fedelissima città e regno, possano meglio conoscere la giustizia della nostra causa, la tirannia del passato e presente governo, il giusto timore del peggio, e sperare dalla clementissima protezione di Cesare un presto e valido soccorso.

Egli è vero che mi sarà necessario il replicare in parte le medesime ragioni toccate nel sopradetto manifesto, perchè la verità è una ed indivisibile; ma non è mai soverchio il ridire ciò che non solamente concerne la giustificazione di tanti onorati e valorosi amici, ma riguarda ancora la pubblica salute del regno. Dico adunque, e lo ridico ben mille volte, che mentre chiunque vile, ignorante ed infame ardisce d'attribuirne il nome di felloni, dovuto giustamente non a noi, ma bensì a quei medesimi da' quali ci viene ingiustamente imputato, fuorchè questi soli, ognun altro sa, che la ribellione consiste nell' andare contro la dominazione del signore legittimo, dato da Dio e dalle leggi. Ma tale non è mai stato, nè mai dev' essere il duca d'Angiò nel regno di Napoli. Egli sinora non ne ha ricevuta investitura dal sommo pontefice, senza la quale non può cotesto regno, che è feudo della chiesa, passare da una linea all'altra, non che dall' una all'altra casa, e che mai non si è data con felice successo senza l'inclinazione dei popoli. Non se gli è giurato l'omaggio e fedeltà, nè da' baroni, nè dagli altri ordini del regno, come falsamente si asserisce in quel decreto; anzi nè meno si sono convocate le Piazze, avendo ben preveduto il duca di Medina Coeli, che sarebbe stato impossibile l'ottenerne il consenso. Il che ben dimostra, che non solo il dominio del duca d'Angiò non è stato positivamente accettato, ma piuttosto, se non aperto almen tacitamente, rifiutato da' Napoletani, e solo tollerato per forza sino a' tempi migliori. E questa sforzata tolleranza di pochi mesi dovrà esser bastante a produrre nella casa e nella persona del duca d'Angiò un dritto che non ha mai avuto, ed a far passare per ribellione la nostra onorata e gloriosa, benchè sfortunata intrapresa del 23 settembre 1701?

Era ben nota a noi, come era nota a tutto il mondo l'invalidità, o per dir meglio la supposizione dell' ultimo testamento fatto da pochi ministri venali ed attribuito a Carlo II, ultimo re di Spagna. Avevano anche saputo la sua vera intenzione, uniforme a quella di

Filippo III e IV, suoi gloriosi predecessori, a favore dell'augustissima casa dell'imperatore, e specialmente del serenissimo arciduca Carlo; nè poteva ignorarla il medesimo duca di Medina Coeli, al quale, come a tutti gli altri vicerè e governatori de' regni della monarchia di Spagna, fu ordinato espressamente con lettere di proprio pugno da quel buon re, che ubbidissero come a' suoi, agli ordini dell'augustissimo imperatore suo zio, nel cui potere si conservano tuttavia le loro risposte. Taccio le pubbliche rinuncie della casa di Francia sopra tutti e qualunque regno della monarchia di Spagna, giurate e confirmate solennemente nei trattati di pace; e taccio ancora le tante altre ragioni che rendono indisputabile all'augustissima casa d'Austria la eredità di quella monarchia, sì perchè non sono materie di una lettera, come ancora perchè sono pienamente espresse in diverse scritture, le quali già suppongo arrivate alla vostra notizia.

Non è dunque stato un vano desiderio di novità, come bugiardamente asseriscono il duca di Medina Coeli ed i suoi vili adulatori, ma il zelo della giustizia è il principal fine che ci ha mossi a supplicare umilmente la maestà dell'imperatore che ne concedesse per nostro legittimo re il serenissimo arciduca. A così degno motivo, che deve esser quello di ogni persona di onore, se ne sono aggiunti molti altri non meno lodevoli e gloriosi, cioè d'aver in Napoli un proprio re, nel quale concorrano le più eccellenti e sovrane qualità che siano state mai accumulate dalla natura e dalla educazione in un principe, e di liberare il regno dalla non meno ignominiosa che miserabile condizione di provincia; di richiamare in esso con la conservazione ed aumento de' suoi privilegii, l'antica anzi maggior gloria e felicità; e finalmente di evitare, con la doppia ed insieme insopportabile dominazione degli Spagnuoli e dei Francesi, le imminenti miserie assai più gravi delle passate. Poichè se per l'addietro era gran vergogna di un regno così florido e così potente d'esser signoreggiato da una nazione straniera, ancorchè dominante, qual era la Spagna, ora che questa è divenuta miserabil serva della Francia, e che deposto l'antico sopracciglio riceve da quella umilmente le sue leggi, quanta maggiore ignominia sarebbe il vedersi tolta la libertà da chi non ha saputo conservare la propria, ed essere schiavo degli altri schiavi.

Ma per discendere nel particolare, quali danni non abbiamo sofferti in due secoli? Conoscendo gli Spagnuoli non poter sogget-

tare il regno di Napoli con la forza, hanno procurato con altre arti, quanto più nascose tanto più inique, di renderlo insensibilmente incapace di scuotere il giogo e riconoscere sè stesso; il che felicemente è loro riuscito con il divider il popolo dalla nobiltà, col far lo stesso tra popolo e popolo, tra nobile e nobile, con l'introdurre titoli nuovi per avvilire i vecchi, con l'ingrandire i traditori della patria per mostrare agli altri il pernicioso esempio di far l'istesso, col fomentare sotto figura di libertà l'uguaglianza, coll' abbassare i potenti, impedire il commercio, disarmare il popolo, impoverire tutti. Avrebbero voluto far da vantaggio, ma il timore che la disperazione non avesse costretti i Napoletani a chiamare in aiuto i Francesi, come se ne vide un disegno del popolo nel 1647, gli ha raffrenati.

Ma ora con questa fatale unione qual eccesso non si deve temere dalla crudeltà Spagnuola sostenuta dalla potenza Francese? Se prima i ministri Spagnuoli abusavano così insolentemente del loro genio tirannico, quando avevano tuttavia il freno della potenza della Francia, che farebbero senza questa opposizione? Se nei tempi passati non bastavano le ricchezze ed i magistrati del regno a saziare la sola avarizia ed ambizione degli Spagnuoli, che sarebbe quando avessero dovuto contentare anco quella dei Francesi? Come sarebbero stati sicuri i baroni del possesso de' loro feudi, ed il popolo de' suoi privilegii? Chi avrebbe potuto impedire nelle provincie del regno il testatico e l'imposizione di quelle contribuzioni straordinarie che già s'incominciano a praticare nella Fiandra in Milano e nella Spagna? E finalmente come avrebbe potuto il regno evitare l'ultima sua rovina e desolazione? All' incontro l'augustissimo e pio imperatore Leopoldo ne aveva assicurati con suo cesareo diploma, che sotto il felice dominio del serenissimo arciduca le cariche del regno si darebbero ai soli nazionali, e si sarebbero aumentati i privilegii, tolte molte gabelle, e permessa a tutti la libertà del commercio, e con l'erezione di un Senato si sarebbe in tutti gli altri tribunali provveduto ad una presta ed esattissima amministrazione della giustizia, e per renderla inviolabile dalla passione e dalla prepotenza.

Questi sono stati i veri motivi che ci hanno indotto a così giusta ed onorata risoluzione per pubblico bene della patria, a cui per tutte le leggi è obbligato ogni buono cittadino; e benchè per mandarla ad effetto avressimo potuto aspettare l'assistenza

delle vittoriose armi di Cesare, ad ogni modo conoscendo gl'incomodi che sarebbero inevitabilmente risultati da truppe straniere ad un regno avvezzo ad una lunga pace, procurassimo da noi soli di scacciare gli Spagnuoli da Napoli, anche con pericolo delle proprie vite; ma un fatale ed inaspettato accidente avendo sconvolto l'ordine già stabilito, ci tolse la gloria di adempiere per allora i voti del pubblico desiderio. Sono però tutte bugie le assertive che ho veduto nel sopradetto decreto, cioè che avessimo deliberata la morte del duca di Medina Coeli. Voglio concedere che egli ne fondi le congiettture sopra la coscienza di ciò che hanno meritato le sue tirannie coi Napoletani; ma le rende molto fallaci l'innata clemenza e pietà dell'augustissima casa d'Austria, avendoci dati ordini tali che possono servire d'eterna confusione ai suoi nemici, e fanno conoscere con quanta ragione tutte le sue imprese vengono benedette da Dio: ma perchè le trovo sufficientemente toccate nel manifesto del duca della Castelluccia, stimo soverchio il replicarne il tenore.

Vorrei bensì, che i ministri i quali hanno formato il sopradetto decreto, mi dicessero in qual vocabolario della legge han trovato, che al duca di Medina Coeli si convenga il nome di nostro principe, non dovuto che alla sola maestà del regnante. Quando anche fosse ministro di un legittimo re, non conviene al rappresentante il titolo dovuto al solo rappresentato. E dovrà usurparselo? Non è che ministro d'un intruso e di un usurpatore. Non posso altro persuadermi, se non che ciò sia un miserabile sfogo della sua ambizione, essendo ben noti alla città di Napoli i tentativi che egli fece col mezzo di Serafino Biscardi, ed altri che qui non lice di nominare, nella penultima infermità di Carlo II per indurre quella nobiltà ad accettarlo per suo re; ma non avendo incontrata alcuna favorevole disposizione, si è vendicato del magnanimo rifiuto con li sforzi che ha fatti per renderci miserabili sotto la tirannia degli Spagnuoli. A lui dunque si deve il titolo di ribelle che ha cercato d'usurpare quel regno, non a quelli che si sono sforzati di renderlo al suo legittimo signore; e ciò basti in risposta delle tante sciocchezze, bugie e falsità che si contengono in quell'ingiusto decreto, invalido per tutte le circostanze, come formato da chi non ha veruna legittima autorità contro chi non ha veruna colpa.

Ora trovandomi in questa imperial corte, sarei in obbligo di

dirvi almen succintamente ciò che l'esperienza ha potuto dimostrarmi della somma clemenza naturale a tutt'i principi dell'augustissima casa; ma credetemi amico, che la materia è superiore ad ogni espressione, e che al riscontro degli occhi sono riusciti assai inferiori le stesse iperboli della fama. Dovrei anche dirvi in particolare qualche cosa delle sovrane ed adorabili qualità del serenissimo arciduca; ma vi giuro con tutta sincerità, che quanto potrei dire sarebbe sempre minore del vero. Non saprebbe la istessa immaginazione figurarmi un principe più eccellente e perfetto in tutte le sue parti. Oh che gran bene è riserbato alla città ed al regno di Napoli! Dobbiamo sperare che il cielo, mosso a compassione delle tante calamità che abbiamo sofferto sotto il tirannico giogo delli Spagnuoli, voglia finalmente compensarcelo con una centuplicata felicità.

Amico non è lontano il tempo di queste fortunate vicende; torneremo ben presto in regno assistiti da forze tali che potrà ciascheduno dichiararsi senza pericolo e vincere senza contrasto. Cercate intanto di far sapere a tutti coloro che sono dell'Austriaco partito, che procurino nuovi aderenti colla riflessione, che chi vuol essere gradito e rimunerato deve dichiararsi prima che ne sia astretto dalla forza. Adoperate la vostra efficacia acciocchè ciascuno secondo il suo potere concorra ad una impresa tanto giusta, e nella quale s'incontra non meno il servizio di Dio, che la gloria particolare e la salute pubblica; e si dichiara sino alle ceneri vostro buon servitore ed amico — Vienna 10 decembre 1701 — Il duca di Telese.

NOTA XXII. p. 197.

Diploma imperiale col quale il marchese del Vasto è nominato maresciallo di campo.

Dal Lünig codex Italiae diplomaticus. Francofurti et Lipsiae 1726. vol. 4 in fol. vol. 2. p. 658.

Nos Leopoldus divina favente clementia electus Romanorum imperator semper augustus, ac Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae et Sclavoniae rex, archidux Austriae, dux Burgundiae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae et Wirtembergae, superioris et inferioris Silesiae, Marchio Moraviae, superioris et inferioris Lusatiae, Comes Habspurgi, Tirolis et Goritiae etc.

Universis et singulis nostris Caesarei nostri exercitus generalibus equitatus, supremis rei armamentariae praefectis, campi Marescalci ducibus supremis, castrorum vigiliarumque Praefectis et legionum Tribunis, caeterisque omnibus officialibus et militibus, cujus gradus ac dignitatis et conditionis existant, gratiam nostram et omne bonum.

Cum Caesareo nostro fastigio et dignitati nil magis congruere censeamus, quam ut ii quos et clara generis prosapia celebres, et propria merita, assiduaque in inclytam nostram Austriae domum sincerae fidei et observantiae studio probatos commendatosque reddunt, condignis se honoribus ornatos intelligerent; alii vero pari virtutis et gloriae stimulo ad egregia in promovendis Caesareae Nostrae Majestatis ac inclitae nostrae Austriae domus compendiis excitarentur conamina, virtutisque decus perpetuo beneficentiae nostrae pignore omnium memoriae commendatum, immortalitatis beneficio adornentur. Itaque benigne considerantes quod illustris fidelis nobis sincere dilectus Don Caesar Michael Angelus de Avalos de Aquino de Aragonia etc., non minus intemeratae in Caesaream Nostram Majestatem totamque Austriae domum fidei, quam generosae fortitudinis quamplurima eaque dederit specimina insignibusque aliis tum animi, tum naturae dotibus praefulgent, ac ea clarescat virtutum gloria ut merito eundem, ob peculiarem exinde sibi conciliatam nostram fiduciam, in ingens Caesarei nostri affectus testimonium, campi

nostri supremi Marescalli munere dignitate et imperio dunandum ac extollendum, ornandumque judicaverimus, uti hisce eum donamus, extollimus et ornamus. Proinde supra recensitis exercitus nostri generalibus, officialibus, gregariis militibus benigne demandantes, ut praefatum Don Caesarem Michaelem Angelum de Avalos de Aquino etc. etc. non solum pro nostro actuali supremo campi Marescallo agnoscant, verum etiam eidem in omnibus quae ad promovenda nostra Caesarea servitia vobis nostro nomine injunxerit et demandaverit, debitum morem gerere, obedientiamque praestare velint ac debeant, facturi in eo nostram benignam voluntatem atque mandatum — Dabantur in civitate nostra Viennae, die 16 mensis decembris anno 1701, regnorum nostrorum Romani 44, Hungarici 47, Bohemici 46 — Leopoldus — Mansfeld.

Adest sigillum magnum impositum. Ad mandatum Sac. Caes. Majestatis proprium — Carolus Locher de Lindenheims.

NOTA XXIII. p. 199.

Monitorio di monsignor governatore di Roma contro il marchese del Vasto.

Dal Lünig sopraccitato p. 659.

Ralnuntius Pallavicinus referendaire des signatures de nôtre saint pere le pape, gouverneur de Rome, et de son district général.

A vous César Michel Ange d'Avalos d'Aquin, marquis del Vasto et de Pescara, de l'autorité de nôtre office, à l'instance d'illustre et excellent seigneur François de Gambis procureur fiscal général de nôtre S. Père le pape, nous vous ordonnons par la teneur des présentes, nous vous citons et avertissons, que dans trois jours, à compter depuis celui de leur signification, vous ayez à comparaître devant nous, ou devant le Lieutenant Criminel, en personne, et non point par procureur, pour vous excuser, purger et défendre des crimes ci-dessous mentionnés, excès et délits par vous commis; et cela sous peine de tenir pour confessés tous ceux dont on vous accuse, et d'avoir la tête tranchée, avec confiscation de tous vos biens applicables à la chambre Apostolique. Nous voulons que ce présent monitoire vous soit signifié personnel-

lement, s'il est aisé de trouver vôtre personne, si non, après avoir fait par la ville les diligences requises pour vous trouver, et ne vous trouvant point, il vous sera signifié par affiches aux portes de nôtre conr, et de la maison que vous avez jusq' ici occupée à Rome. Donné au palais de nôtre résidence ordinaire le 27 février 1702.

On vous poursuit nommément sur ce qu'ayant reçu le soir du lundi 9 Janvier passé, un certain billet que vous avait envoyé un grand seigneur, connu de la cour et de vous, par les mains de Charles Antoine Baron vôtre domestique, dans lequel entre autres choses on vous donnait avis de penser à vous, parce qu'un valet qui couchait dans vôtre chambres vous devait assassiner, secondé de un autre valet qui couchait auprès, tous deux gagnés par monsieur le Cardinal de Janson; vous avez supçonné que ce valet, dont le billet faisait mention, ne pouvoit être autre que Jean Cardonne de Mortara, autrefois surnommé Giovannelli parmi les Dalmates, qui couchait ordinarement dans un cabinet près de vôtre chambre, et aussi-tôt vous avez tâché à main armée, avec Nicolas Coppa d'arracher cet aveu de lui, sous le pretexte que revenant auprès de vous vers la seconde heure de la nuit, il passait par l'endroit où il avoit accoutumé de coucher. Quoi qu'il ait protesté qu'il ne savait rien, et qu'il étoit innocent de tout ce qu'on lui imputait, néanmonis vous lui avez lû le billet, et vous avez fait ce que vous avez pû pour l'obbiiger à vous nommer ses complices. Sur ce qu'il a répliqué, que non seulement il était très innocent, mais que personne ne l'avait sollicité d'attenter sur vôtre vie, loin d'acquiescer à cette reponse, vous avez fait appeller deux de vos écuyers, l'un se nommait Abbas César, et l'autre Néron, pour arracher de ce malheureux la confession du prétendu ordre. Ils l'ont dépouillé de ses habits par vôtre ordre, lui ont lié le mains et les pieds, aprés quoi vous avez pris un fouet dont on se sert à cheval ayant un manche de bois, et long d'un palme et demi, et vous l'en avez frappé plusieurs fois de toute votre force sur le dos et sur les épaules, aprés l'avoir fait renverser par terre couché sur le ventre. Ensuite vous lui avez fait donner par Abbas César, quantité de coups de ce même fouet, tandis que vous le fouliez aux pieds avec une cruauté excessive et en diverses parties de son corps. Ce traitement rigoureux n'empêchant point ce valet de dire toujours qu'on l'accusoit faussement, et que si vous l'aviez jamais trouvé en faute

vous le fissiez tailler en morceaux, vous avez fait long temps dégouter la cire bouillante sur sa tête, sur son cou et sur ses oreilles. Enfin, désésperant d'obtenir la confession que vous croyez le pouvoir forcer a faire, vous avez pris un grand vase d'argent qui étoit plein d'eau dans le lieu où il couchoit, et vous l'avez versée sur son dos, en sorte que ces différens tourmens l'ont laissé presque sans vie. Enfin, l'ayant fait porter dans un endroit retiré de vôtre logis, vous l'avez fait garder, quoi que le lendemain mardi plusieurs de vos domestiques aïent été lui parler au lieu où il étoit détenu, et qu'ils l'aïent pressé long-temps de déclarer les complices du prétendu crime; que le Pére Maître de Rubeis, et son compagnon appellé le Père Jerome Ceccarel, lui ayant soutenu en face, faussement et contre la verité, que le dimanche prècèdent ils l'avoient vu dans le lieu qu'on nomme *la Barcaccia*, prenant son chemin vers la rue d'Espagne et ensuite allant en la compagnie d'un autre vers le palais de monseigneur le Cardinal de Janson; toutefois il est toujours demeuré ferme à protester que cela n'étoit pas vrai, et il leur a dit même par reproche, *êtes-vous des prêtres?* Aprés cela diverses menaces réiterées lui ayant été faites par plusieurs de vos domestiques, dont l'un s'appelle Mathieu des Comtes, et un autre Noël Pedrinus, que s'il ne disoit la verité il se disposât à mourir, ou montât en haut pour y être tourmenté tout de nouveau, quoi qu'il eut été constant à assûrer jusques-là, qu'il n'y avait rien de vrai dans tout ce qu'on lui disait, toutefois épouvanté de l'immage de la mort, aprés que les gardes lui eurent lié les deux mains pour le ramener au même lieu où il avoit deja tant souffert, voyant qu'on lui refusait un confesseur qu'il avoit demandé avec instance, il a supposé faussement que Dominique Braccio valet Florentin, arrêté aussi par vôtre ordre, l'avait sollicité, de la part de monsieur le cardinal de Janson, de vous assassiner; ce que Dominique ayant nié, quoique ces choses lui eussent été soutenues en face par Giovannelli, dans le cabinet d'en haut où il avait été mené pour cela: cependant ayant été mené en bas, et craignant d'être exposé aux mêmes supplices que l'on avait fait souffrir à Giovannelli, il a inventé que quelques jours auparavant ce Giovannelli lui avait donné deux billets pour les rendre, comme il les a rendus, à un certain inconnu qui l'attendait dans la rue de Saint Marc, dans laquelle est le palais de monsieur le cardinal. Vous avez inventé ensuite contre le même cardinal une chose qui

n'a nulle vraisemblance, et que ceux qui ont un peu de prudence ne croiront jammais, savoir que monsieur le cardinal de Janson ait ordonne par écrit à un valet, homme de néant d'aller vous assassiner. Ainsi vous avez comandé à un de vos domestiques de tâcher de tirer de Giovannelli les billets en question, ce qu'il tâcha en effet de faire; mais Giovannelli ayant répondu, que bien loin d'avoir rendu des billets à qui que ce soit, il n'en avoit reçu de personne, quoique Dominique lui ait été amené pour confirmer que les billets avoient passé des mains de Giovannelli dans les siennes, il a retracté par un remords de conscience ce qu'il avoit supposé de Dominique, déclarant que ni monsieur le cardinal, ni aucune autre personne ne l'avait fait solliciter de vous tuer, ce qu'ayant appris vous avez donné ordre à Abbas César et à Néron de faire monter Giovannelli, et vous avez tâché, l'épée nue à la main, de tirer de lui les billets que vous supposez que monsieur le cardinal lui avait donné: mais comme il a protesté toujours qu'il n'était coupable en aucune chose, et qu'il a demandé un confesseur, vous avez fait venir le Pere Maître de Rubeis, et ayant su que ce réligieux n'avait pas le pouvoir de lui administrer le sacrement de pénitence, vous avez fait garder Giovannelli, les pieds et les mains liées. Quoi que les choses que l'on supposait contre monsieur le cardinal de Janson n'eussent aucune apparence de vérité, qu'elles eussent été arrachées de Giovannelli par la crainte de la continuation des tourmens, et qu'il les eût retractées étant encore en vôtre pouvoir et en vôtre prison particuliere, toutefois la nuit du mardi au mercredi 11 Janvier, ne craignant ni Dieu, ni la justice sans aucun respect pour la dignité de cardinal, ni pour le caractère d'Evesque, et sans mettre en considération que les cardinaux sont comme attachez aux côtes du Pontife Souverain, jettant sur monsieur le cardinal de Janson la tâche honteuse d'un homicide en vôtre personne, vous avez osé attenter sur sa réputation, et dicter au prêtre Thomas Trivellius, qui est présentement en la puissance de la cour un libelle diffamatoire conçû en ces termes:

Le cardinal de Janson Fourbin ayant tramé une machination aussi inhumaine qu'infame, pour faire tuer la nuit le marquis de Pescara par un esclave, secondé d'un autre qui couchait dans son antichambre, Dieu a permis qu'on ait découvert un si barbare attentat deux heures avant qu'il se mît au lit. C'est pourquoi on fait savoir à chacun, que pour cela il y aura exposition du S. Sacre-

ment, pendant trois jours dans l'église de S. André de la Valle.

Plusieurs copies de ce scandaleux écrit ayant été faites, vous les avez fait afficher en plusieurs lieux de la ville, et particulièrement au bout de la rue du Pellerin vers la pointe du Champ de Flore, et ce qui est beaucoup plus à condamner aux portes des églises de S. André de la Valle et de la Sainte Trinité, et même aux murs de l'église de S. Jacques des Espagnols, et du Collège Romain, où le matin du mercredi ces copies ont été trouvées et lues au grand scandale du peuple. Ayant cependant continué à retenir Giovannelli le mercredi dans le même lieu avec bonne garde, sans lui avoir rien fait donner à manger depuis sa détencion, vous êtes venu à lui vers les dix sept heures tenant en vos mains vôtre épée dans le fourreau, et vous lui avez demandé aigrement pourquoi il avait formé le dessein de vous tuer. Ensuite, lui parlant avec douceur, vous lui avez promis que pourvu qu'il vous mît entre les maisons les billets que vous supposiez qu'il avait eus de M. le cardinal de Janson, et qu'il déclarât quels étaient les complices dans l'attentat conçu contre vous, vous lui laisseriez la vie, et lui fourniriez de quoi subsister. Malgré vos promesses, il a persisté dans la négative, et vous vous êtes retiré. Une heure après Mathieu des Comptes, envoyé par vous, lui ayant réitéré les mêmes promesses, Giovannelli voulant s'affranchir des supplices qu'il craignait encore, et dans l'espérance qu'on effectuerait les choses qu'on lui promettait, a supposé contre toute vérité que peu de jours avant les fêtes de Noël de l'année dernière, il avoit été sollicité par un inconnu appellé François, de vous poignarder, que cet inconnu assûroit que c'étoit par l'ordre de M. le cardinal de Janson, avec promesse de lui donner mille écus; que lui Giovannelli l'avoit trouvé par hazard lorsque marchant par la ville il passoit devant l'église de S. Charles qu'on appelle *ad Catenarios*. Cependant, vous marquis de Pescara, ayant été requis par le tribunal du Governement de la ville, de lui remettre Giovannelli et Dominique, qu'il savait que vous teniez enfermés, afin qu'ennuyés d'être détenus, et craignant les tourmens dont ils étaient menacés, ils déclarassent ce que la verité ne leur permettait pas de déposer, songeant à vôtre sûreté particuliere, pour empêcher Giovannelli de retracter ce qu'il avait supposé faussement, en dernier lieu après l'avoir exhorté de dire la vérité dans l'interrogatoire qu'il subirait, et d'avoir bon courage, parce qu'il

seroit bien-tôt renvoyé, vous avez en soin que le Chanoine Michel Ursus demeurant chez vous, lui ait fait écrire de sa propre main, avant qu'il ait été livré à la cour, tout ce qu'il avait dit de bouche, et qu'il l'ait signé après qu'il a été lû devant des témoins. Giovannelli et Dominique ayant été traduits à la cour, interrogés par deux lieutenans, ils ont déposé que tout ce qu'ils avoient dit étoit faux, et avoit été inventé pour éviter de plus grands tourmens, ce qu'ils ont confirmé à la question en presence de M. le général Fiscal. Cependant, le soir du jeudi suivant, pressé par le remords du crime commis, vous vous êtes retiré dans le palais du seigneur dont on a déja parlé, croyant y être à couvert des ministres de la cour, sur quoi pesant l'énormité de la calomnie renfermée dans le libelle affiché contre l'eminentissime cardinal de Janson, homme aussi considérable par sa naissance que par les dignité de cardinal et d'evêque, d'une très-grande réputation, et respecté de toutes manières, que vous avez diffamé contre la forme des constitutions Apostoliques, et particulierement de Pie V, qui ordonne contre ceux qui osent attaquer les princes et les prélats par de semblables libelles, les peines du droit commun et des canons, et même le dernier supplice, et la confiscation des biens, selon la qualité du délit et des personnes; Nous, etc.

NOTA XXIV. p. 199.

Sentenza di morte pronunziata in Roma contro al marchese del Vasto.

La cause ayant été aujourd'hui rapportée dans la Congrégation criminelle particulière, tenue par ordre de Sa Sainteté, nous disons, prononçons, déclarons et sententions le marquis del Vasto et de Pescara, comme trouvé coupable des faits rapportés dans le procès et punissable de droit, pour n'avoir pas comparu par devant nous personellement, afin de se purger des choses dont il se trouve accusé; en sorte qu'il a encourru les peines portées dans le monitoire, qui a été fait contre lui et légitimement executé, et qu'il doit être condamné, ainsi que nous le condamnons au dernier supplice, qui est d'avoir la tête tranchée, avec confiscation de tous ses biens aplicables à la Chambre Apostolique. A cette fin nous ordonnons que s'il est jamais rencontré dans aucune des pla-

ces, apartenantes au Saint Siege, après qu'on aura reconnu sa personne dans les formes, il sera conduit au lieu ordinaire des exécutions, qu'on y dressera un échaffaut, et qu'il aura la tête coupée, afin que sa punition convienne à son crime, et qu'elle serve d'exemple aux autres; ce qui a été prononcé par moi Marc Antoine Venturin, Lieutenant, le 18 mars 1702.

NOTA XXV. p. 220.

Stato miserabile dell'erario, ed espedienti per procacciar danaro per la difesa del regno: notizie che dall'Austria si apparecchiasse un distaccamento di milizie per spedirlo contro Napoli.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale fol. 64 n. 2.

Al 31 dicembre 1701 — Io leggei la consulta fatta dal tribunale della Camera, nella quale facendo menzione dell'ordine ricevuto da S. E. per viglietto di dover provvedere di munizione di viveri e da guerra tutte le fortezze di questa città ed altre del regno con la quantità de' generi che dichiarava; ed avendo già suppito nella maggior parte in questa città, mancando la restante a causa delle munizioni ordinate da S. E. di doversi dare alle due galere di Sicilia che devono condurre al governo di quel regno il sig. cardinal Giudice, e da quello trasportare immediatamente al governo di questo il sig. duca d'Ascalona, secondo gli ordini di S. M.; e mancando similmente per supplire alle altre fortezze del regno, secondo la nota che distintamente rimetteva, supplicava a S. E. a dare i mezzi convenienti, non ritrovando il detto tribunale altri che della vendita degli effetti di Cassa Militare e dei beni de' dichiarati ribelli, e pure non ritrovandosi facilmente compratori, restava inabilitato ad ogni altra provvidenza....... Indi avendo reassunto il contenuto di detta consulta, per ritrovarsi i mezzi da complire agli urgenti bisogni della guerra, giacchè non tiene il tribunale della Camera questa autorità, essendoli necessario di sospendere quelli pagamenti che non sono per proprii pesi di questo regno; e pure se poi si turbasse la quiete di esso, nè pure si potrà far capitale del frutto del medesimo, essendo necessario di ricorrere ad altri mezzi; e diè notizia che tutto il pieno di

esso importa un milione e settecentomila, dai quali toltine li pesi e li assegnamenti che vi sono, restano appena 700mila, onde mancano secondo la pianta della milizia assentata ducati 97mila l'anno, oltre i soldati ultimamente capitati; e conchiuse che togliendosi gli assegnamenti fatti si potrebbe supplire in buona parte. Passando poi agli espedienti considerò che compratori dei feudi o altri effetti non si ritrovano; i banchi non possono dare aiuto, secondo altre volte si è praticato, nè possono prendersi li depositi; tratte già più non vi sono, nè di cause fiscali può parlarsi, mentre oltre di esser finite, nè vi sono processi, nè vi è archivio, nè è tempo di poterne parlare; parte degli arrendamenti non si può toccare, sapendosi che avendone il sig. conte di S. Stefano preso una terza, ordinò S. M. che sia in cielo, che dovesse restituirsi, e mai più non dovesse prendersi; e finalmente l'espediente dei cavalli dei baroni, essendosi già preso il danaro, che si ritrova in mani di S. E.; e terminò che altri espedienti non restavano che di prender porzione degli effetti dei forestieri, essendo giustificato nè facendo rumore, benchè vi siano molte partite alienate. Similmente di procedere alla vendita degli effetti di Cassa Militare e dei feudi dei ribelli, ma che l'incertezza dell'esito della guerra ed il dubbio di doversi poi restituire fa che non si ritrovino compratori; e finalmente propose di doversi trasportare i fiscali, affinchè portandosi nelle terre dei baroni possano comprarseli i medesimi, potendosi anche, per facilitare le vendite delle partite di arrendamenti, darsi alla ragione del sei per cento: ma che tutto stimava di doversi prima rappresentare a S. M. che siccome alli bisogni degli altri regni è stato sempre questo pronto a soccorrere, così devono oggi essendo bisognoso questo soccorrerlo gli altri.

Il sig. Luogotenente confermando ciò medesimo diede anche notizia delli pagamenti fatti e che si fanno in ogni mese. Ed avendo detto tutti i sig. Reggenti che per far giudizio certo delle cose li sarebbe necessario di riconoscere la pianta, fu per tale effetto introdotto il razionale del detto tribunale Giuseppe Melluso, il quale essendosi posti in uno sgabello diede lo stato del real patrimonio da esso formato, dal quale essendosi letto s'intese tutto ciò che l'avvocato fiscale aveva riferito, mancando l'anno ducati 92505, per li pagamenti delle milizie, oltre le compre dei vestiti dei soldati, oltre le leve che si fanno ed altre spese; la qual pianta essendo stata lodata dai sig. Reggenti, finalmente si partì il detto razionale.

Dichiarando dopo il presidente D. Bonifacio d'Andrada che per prezzo dei bastimenti (1) ordinati da S. E. vi sono necessarii ducati 77mila; e soggiungendo il sig. avvocato fiscale che è necessario di pensarsi alli bisogni futuri che sono maggiori, risposero tutti i sig. Reggenti che il bisogno maggiore presentaneo ed inescusabile è di ben premunire le piazze di Civitella del Tronto e di Pescara della provincia di Abruzzo, e la piazza di Gaeta.

Il sig. marchese d'Acerno disse che stimava esser ottimo l'espediente di prendersi parte dei frutti dei beni che li forestieri posseggono in questo regno, essendo anche giustizia, mentre si difendono li detti loro beni che in regno possiedono, non portandone essi li pesi, e che non meno conosceva di doversi praticare la vendita degli effetti di Cassa Militare alla ragione del sei per cento, essendosi così altre volte praticato in occasioni di minor bisogno; ed al sentimento del sig. marchese si uniformarono tutti li sig. Reggenti, dicendo di nuovo la necessità che corre di premunire con ogni prestezza le sudette piazze di Abruzzo e di Gaeta, allo che rispose il sig. marchese, inerendo non meno tutti gli altri signori, che stante la detta necessità che non richiede dilazione, potrà valersi la regia corte del danaro degli assegnamenti di Cassa Militare.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che tutti li suddetti tre espedienti sono giusti, ed in particolare questo di valersi della mezza annata dei forestieri, trattandosi di conservare il regno e la sua roba, e che intanto per via di prestito si potranno prendere i danari dei detti assegnamenti per doversi dopo restituire; e che sarebbe bene di ritrovarsi qualche negoziante che ciò oggi facesse, stante che non vi è pronto il danaro; ma poi soggiunse il medesimo sig. Reggente che benchè li sudetti tre espedienti della mezza annata dei forestieri, della vendita al 6 per cento e della commutazione delle terre per li fiscali siano ottimi, con tutto ciò non si deve passare alla pratica di essi, se prima non venga il nuovo sig. viceré, non potendosi da noi sapere che sentimento tenga, nè quali ordini porti di S. M., giacchè si sente dire che S. M. tiene preparati soldati e danari per quì mandare; e che in ogni modo sempre è necessaria l'autorità del principe per poterli praticare; anzi che quante volte non vengano nuovi

(1) Voce Spagnuola che significa provvisione di viveri e di altro.

mezzi da Spagna, si dovrà a S. M. dire chiaramente che vi sono questi effetti nel regno che non sono sufficienti; anzi che essendovi torbidi ed occasioni di difesa in esso, non si può far capitale di cosa alcuna, così sempre accadendo che qualunque regno non può mal far capitale di sè stesso quando si tratta della sua propria difesa, potendosi però far da oggi le vendite al 6 per cento, essendosi così altre volte praticato in occasioni di meno bisogno.

Il Presidente Vidman disse che nel tempo delle guerre di Messina si costrinsero anche li particolari a comprare effetti, onde questo mezzo medesimo potrebbe oggi praticarsi con vendere non solamente al 6, ma anche al 3 per cento, mentre non essendovi concorso di compratori, questo fa che gli effetti valgano meno; e potrà S. E. obbligare alla detta compra quelle persone che tengono danari. Ed a ciò rispose il sig. Reggente d'Andrea, inerendo gli altri Reggenti, che per far ciò è necessaria l'autorità di S. E. Ed avendo finalmente detto l'avvocato fiscale che è preciso che si ritrovi almeno pronto espediente per poter premunire le dette piazze, risposero tutt'i signori Reggenti senza contradizione che potrà valersi del danaro dei sudetti assegnamenti per via di prestito, per doversi dopo restituire; ma che detto danaro non si possa impiegare in altra spesa, fuorchè nelle provviste delle fortezze di Abruzzo e di Gaeta, e che dopo se ne darà conto a S. M. di essersi ciò fatto, per non ritrovarsi altro mezzo pronto per causa così precisa, ed insieme per gli altri mezzi proposti dal detto sig. Reggente avvocato fiscale; onde in questo modo feci l'appuntamento e si partì il detto tribunale della Camera.

Fol. 66. n.° 3. Essendo stato chiamato per ordine di S. E. il Collaterale con tutti i detti signori dentro il suo quarto, S. E. si servì di palesare la notizia capitatali questa mattina per espresso del sig. ambasciatore per S. M. in Roma, che già dall'esercito Tedesco si sia destinato di farsi un distaccamento di gente per questo regno, mandandosene una parte per Abruzzo ed un'altra per Fondi, essendo già nella Lombardia caduta la Mirandola. Per lo che avendo la E. S. questa mattina medesima tenuta giunta di guerra con il sig. cardinale Giudice, sig. conte d'Estrées (1) ed altri militari, da questi si è fatto gran conto della cosa; onde essendo necessario

(1) Il conte d'Estrées salpò da Napoli con la squadra ai 19 di gennaio 1702, secondo è detto sopra nel testo a p. 215.

di far prevenzioni per danari, ordinò che nel dopo pranzo dovesse ritornare il Collaterale chiamando molti negozianti per tale effetto, siccome lo eseguii con una nota che me ne diede il sig. Reggente ed avvocato fiscale, ed intanto restò terminato il Collaterale presente.

Fol. 67. n.° 3. Si entrò dopo nella materia che doveva trattarsi di ritrovarsi il danaro per queste bisogne; ed essendo venuti li negozianti che stavano di fuori attendendo, uscirono giuntamente li sig. Reggenti sig. marchese di Acerno, sig. Luogotenente e sig. Biscardi a parlarli, che dopo lunghi discorsi tenuti con essi ritornarono senza profitto, dicendo che ostinatamente si erano scusati con pretesto di non tener danari, e che il presidente Giovine diceva che appena se ne sarebbero potuti avere ducati ventimila, onde propose il detto sig. marchese che potrebbe farsi diligenza con il monte della Misericordia che tiene molto danaro da impiegare; e disse il sig. Reggente avvocato fiscale che avrebbe fatta questa diligenza. Il sig. Reggente d'Andrea propose che poteva farsi diligenza qui colli negozianti, che facciano per le dette fortezze di Abruzzo e Gaeta le proviste necessarie, con farseli li pagamenti in Foggia, onde si restò in detta intelligenza. S. E. dichiarò che non essendo queste proviste per Milano, anche li veniva impedito di alienare gli effetti di Cassa Militare, tenendone la licenza di S. M. solamente per li bisogni di quello stato; e similmente che per li beni dei ribelli teneva ordine di S. M. che se ritornassero alla sua obbedienza dovessero restituirseli, onde terminò il Collaterale nella considerazione di tanti bisogni e di tante strettezze.

Fol. 77. n.° 8. Ai 13 gennaio 1702.......... Favorì quindi S. E. e fu introdotto immediatamente il tribunale della Camera, nel quale concorsero li Presidenti D. Domenico Garofalo, D. Vincenzo Vidman, D. Lorenzo Giordano, D. Bartolomeo de Siena, D. Michele Vargas, sig. Reggente avvocato fiscale D. Serafino Biscardi, e D. Francesco Milano con li Presidenti di cappa corta Simone e Grasso, ed il fiscale dei conti D. Giuseppe Cimino.

Propose S. E. li gravi bisogni che corrono per poter ben provvedere alli gravi bisogni della guerra che si minaccia a questo regno, con fornire tutte le fortezze del regno di quello che l'è necessario; e non essendovi il danaro che deve esser pronto per tale effetto, ordinò che dovesse discorrersi di tutti li mezzi che sono necessarii, affinchè non resti cosa da provvedersi, benchè si ritrovi l'E. S. nel fine del suo governo.

Il sig. Luogotenente della Camera brevemente riassumendo la gravezza de' bisogni sudetti, disse che essendosi fatte tutte le diligenze possibili, non si ritrova negoziante che voglia improntar danaro. Bensì il sig. Reggente Presidente D. Ottavio Scondito ha fatte in Puglia molte diligenze per provvista di grani ed orzi ed altre ne continuerà a fare, sperandò con qualche profitto; e con questa occasione diè notizia delle molte provviste da esso fatte finora per li castelli di questa città, e non meno per le piazze di Abruzzo, restando da fare il complimento che non si è potuto compire per mancanza di danaro, poichè le due mesate di assegnamenti che si sono prese, secondo la provvidenza data, dedotti li pesi forzosi, ascendono appena a ducati 20mila che possono dirsi già spesi....

Avendo detto l' avvocato fiscale che dovea regolarsi questa materia secondo si regolò nel tempo della moneta, ordinò S. E. che dovesse ritornare il tribunale della Camera nel giorno del Collaterale seguènte per riconoscersi prima questo fatto, e dopo determinarsi in questo Consiglio Collaterale, onde restò per ora senza alcuno appuntamento.

Essendosi partito per ordine di S. E. il tribunale della Camera, e rimasto solo il Collaterale con li sig. capi dei tribunali, e sig. Reggente avvocato fiscale, io leggei una nota datami da S. E., dalla medesima E. S. formata, nella quale per le notizie date dal sig. ambasciatore di tentarsi dall'esercito imperiale di volersi far distaccamenti dell' esercito di Lombardia per questo regno nel giorno delli 21 del corrente, per venire ad invadere questo regno, e non essendosi compite le necessarie prevenzioni, secondo gli ordini ripetuti dati dall' E. S. al tribunale della Camera, si serviva S. E. questo di proponere:

Che essendosi inviato ed inviandosi gente di rinforzo nelle provincie di Abruzzo, piazze di Pescara e di Gaeta, siccome è necessario per esser la frontiera del regno, si stimava necessario di inviarsi ministri per le provincie, affinchè uniscano la quantità possibile di grano ed orzo per il mantenimento di dette piazze, e dei castelli di Civitella del Tronto e dell' Aquila, non essendovi in detti luoghi neppure menoma parte di orzo; e non meno la detta piazza di Gaeta e sue vicinanze, il castello di Capua ed i castelli e torrione del Carmine di questa città di Napoli, dovendosi tutto ciò procurare senza che possa succederne mancanza in questa città

di Napoli, per evitare le male conseguenze che potrebbero nascerne; e che detti ministri procurando tutto ciò con la maggior abilità che sia possibile paghino il giusto prezzo; e se manca il danaro, assicurare li venditori che lo terranno, assegnandogli, se fosse necessario, effetti espliciti della real Azienda; poichè succedendo il detto distaccamento, sarà necessario che la cavalleria esca fuori di questa città per guardare i suoi casali ed altre parti ove sarà necessario, e similmente per far togliere o bruciare tutti li foraggi che potrebbero essere utili all'inimico: di vantaggio destinarsi ministro che anticipatamente faccia ritirare dentro questa città paglia, orzo e fieno per mantenimento della nostra cavalleria, lasciandosi altra parte per la comodità di questo pubblico, non potendosi in detto caso sperare che venga giornalmente in questa città da fuori, e non convenendo di lasciare tali provvidenze all'uso de'nemici, importando per tale effetto che si facciano magazzeni nel quartiere di Chiaia, essendo luogo capace e più sicuro; e finalmente si dimostrava esser precisamente necessario che si prevenga una conveniente quantità di danaro riponendosi dentro il castel Nuovo per poterlo tener pronto per detta occasione; che in altro caso dopo succeduto tal distaccamento, si ridurrà il tutto a sola confusione senza potersi allora provvedere a cosa alcuna.

Intesasi la detta nota, disse il sig. Reggente fiscale che stimava ottimo di destinarsi il ministro che sia un presidente di Camera per dette provviste. Il sig. Reggente Luogotenente disse che già aveva provvisti li castelli di questa città di grano e vino per settanta giorni.

Prevenne S. E. che doveva chiudersi una tale cloaca che corrisponde al torrione del Carmine, essendo stata divina grazia che nel passato tumulto non se ne fossero accorti li ribelli, che avrebbero possuto con molta facilità impadronirsene; ed a ciò dissero tutti li sig. Reggenti che si deve terrapienare per maggior sicurezza.

Il sig. Luogotenente dopo rimasto nella intelligenza di tutto ciò, diede anche notizia di altre provviste fatte e prevenute, dicendo, che se si fanno diligenze per grano in Terra di Lavoro ne risulta la carestia in questa città; ma che già in tutti li castelli di questa città vi è munizione riserbata, che con ogni poco aiuto vi è provvista per tre o per quattro mesi, se però non giungono altre nuove milizie. Similmente disse che stimava conveniente d'intro-

dursi il pane di munizione per li soldati, mentre è più facile ritrovar pane che danari; e conchiuse che stimava esser giusto che soccorressero li Locati, mentre si tratta principalmente del loro interesse, che se entra la guerra in regno sono perse le loro pecore; e terminò questo discorso dicendo che li cinquemila tomoli di grano che tiene comprati in Manfredonia ne voleva mandare parte in Pescara, e parte farne venire qui.......

Finalmente dimandò S. E. se stimasse bene il Collaterale di prevenire al Baronaggio ed alla città dello staccamento delle armi che si teme verso di questo regno; e risposero concordemente tutti li sig. Reggenti e capi di tribunali, che stimavano di non doversi dar questo passo, se prima non si accerti l'E. S. del detto distaccamento poichè sarebbe l'istesso che accelerare il male che si teme; e con questo essendosi S. E. alzata, terminò il Collaterale.

Fol. 82. n.° 4. Essendo giunti li sig. Reggenti capi dei tribunali, favorì S. E. e fu introdotto immediatamente il tribunale della Camera, nel quale vi concorsero li Presidenti togati D. Domenico Garofalo, D. Vincenzo Vidman e D. Lorenzo Giordano, D. Michele Vargas, D. Bartolomeo de Siena ed il sig. Reggente avvocato fiscale D. Serafino Biscardi, e D. Francesco Milano con li Presidenti di cappa corta Grasso ed Andrada, e li due fiscali dei conti Cimino e Mirella.

Diè notizia il detto sig. Reggente avvocato fiscale, che essendosi riconosciuti gli esempii del tempo delle guerre di Messina dell'anno 1675, e della nuova moneta dell'anno 1683, nei quali casi fu presa porzione delle rendite dei forestieri, si ritrova che nel detto tempo dell'anno 1675 si stabilì di doversi prendere ducati trecentomila sopra detti effetti, con essersi assegnati effetti di corte, e vi furono compresi tutti, anche gli Spagnuoli, mentre solamente se ne eccettuarono quelli che abitavano nel regno e si ritrovavano in servizio di S. M., essendosi anche compresi li luoghi pii di fuori il regno, benchè non si fosse espressamente dichiarato; similmente vi furono comprese le doti delle Napoletane casate con forestieri, ed all'incontro non le doti di forestiere casate con Napoletani. Li dichiarati Napoletani per privilegio essendo forestieri del regno, anche vi furono compresi, siccome non meno vi s'inclusero le cessioni fatte da' Napoletani a' forestieri. Poi nella seguente occasione dell'anno 1683 per la moneta fu presa un'annata di tutti li beni anche feudali, non solamente dei

forestieri, ma anche dei regnicoli che non abitavano nel regno, e vi andarono inclusi il duca di Tursi, il duca di Monteleone, le chiese e tutti li principi d'Italia; onde conchiuse che se la necessità presente non è inferiore alle sudette delle guerre di Messina e della moneta, trattandosi oggi della difesa del regno, oggi si dovrà regolare nel medesimo modo, come fu regolata nel tempo della moneta, essendo però vero che non furono compresi li forastieri che abitavano in regno.......

Fol. 84 n.° 4. L'appuntamento sopra la precedente materia fu del modo seguente:

» Dal primo tempo che calarono in Italia contro lo stato di » Milano le armi Tedesche, non avendo lasciato S. E. come dove» va, ed in esecuzione dei reali ordini di S. M. che Iddio guardi, » di somministrare con le rendite di questo regno tutti quelli soc» corsi che per detto stato si ritrovavano da S. M. destinati; pa» rimenti accortasi S. E. delle insidie che si tendevano in questo » regno, non avendo lasciato finora con tutto lo sforzo ed inces» sante sua applicazione di destinar le providenze per le munizio» ni necessarie, così da guerra come da bocca, nelle fortezze di » questa città ed altre più precise del regno, quali sono quelle » delle frontiere di Abruzzo e Terra di Lavoro, ed insieme per le » levè di nuove compagnie così del cavalli come dei fanti, oggi » per le considerabili spese fatte in detta occasione, e pel mante» nimento delle milizie nuovamente capitate in questo regno, ol» tre le altre che se ne attendono, si conosce il real patrimonio » per le male contingenze del tempo inabilitato già di portarne il » peso, secondo il ristretto dello stato di esso, inteso ultimamente » in questo Consiglio Collaterale a relazione del tribunale della » Camera rimesso da S. E. nelle reali mani di S. M.; pure per non » lasciare indifeso questo regno e per dare compimento ad opere » così precise, essendo stato necessario, secondo fu a S. E. rap» presentato da questo Consiglio e dal tribunale della Camera, di » avvalersi per via di prestame di due mesate di Cassa Militare da » tutti gli assegnamenti fatti, dedotti li pesi forzosi ed intrinseci » del regno, nientedimeno con tal mezzo come tenuissimo non si è » potuto complire nemmeno alle prevenzioni di dette monizioni.

» Con questi motivi essendosi S. E. servita con il suo fervido » zelo al real servizio di S. M. di far convocare di nuovo il tribu» nale della Camera in questo Consiglio Collaterale in sua presen-

» za, con l'intervento del sig. Presidente del S. R. C. si sono la » seconda volta esaminati li mezzi tutti, che nelle passate contin- » genze si sono sperimentati giovevoli. Così il primo di potersi » valere della vendita degli effetti della sua reale azienda, ma non » essendosi trovati compratori per le più esatte diligenze che si » sono praticate, anche offerendosi maggiori convenienze pel prez- » zo, secondo le congiunture male del tempo, resta la real corte » per tal difetto in mezzo di una pienezza di effetti che possiede, » senza modo di potersene avvalere. L'altro mezzo di ricorrere ai » negozianti e persone ricche che imprestino danaro con farseli » assegnamento dei frutti della reale azienda, si è anche speri- » mentato vanissimo, per non essersi ritrovato uomo che abbia vo- » luto applicarvi, vivendo ciascheduno in mezzo delli timori con- » cepiti, sorpreso dall'avidità di guardarsi il suo danaro. L'altro » di avvalersi dei banchi, che è stato nelle passate contingenze il » modo più pronto per simili soccorsi assegnando li effetti, oggi » ritrovandosi tutti arenati ed alcuno fallito per il concorso di » volersi prendere ognuno il suo danaro, dopo il timore del pas- » sato tumulto avvenuto in questa città e del dubbio del futuro, » onde per darli tempo di ridurre in moneta i pegni ed i loro ef- » fetti è stato necessario di restringere lo arbitrio nei pagamenti » a che dovessero li banchi pagar per quinto in tre mesi, correndo » il primo il mese presente, dopo altre medesime dilazioni date » precedentemente. Resta pure vano per la loro importanza l'av- » valersi di porzione del frutto degli arrendamenti che si ritrova » assegnato ai consegnatarii, e così duro questo mezzo per li gra- » vi reclamori che ne risulterebbero, giacchè con questi vive la » maggior parte della gente, e per la tenuità nella quale per le ma- » le contigenze si sono ridotti, oltre il trovarsi espressamente questo » mezzo da S. M. proibito per ricuso fatto da questo pubblico nelle » occasioni precedenti. Questi motivi crescendo con la considera- » zione delle presenti circostanze non danno animo di ponervi la » mano. Altre diligenze non meno si sono fatte di tramutar fiscali » nelle proprie terre dei baroni per invitare questi a comprarli, e » pure si è dimostrato ciascheduno renitente; sicchè restando di » tutti i mezzi altre volte praticati questo solo, di valersi la corte » di porzione delle rendite dei forestieri, mezzo meno ruidoso (1)

(1) Voce Spagnuola che significa strepitoso, che fa rumore.

» ed approvato dalla ragione, per trattarsi nella conservazione del » regno della propria difesa dei loro beni, e per non portare i » forestieri quelli pesi che portano li regnicoli, ha stimato que- » sto Consiglio, anche con il voto del tribunale della Camera, dopo » inteso largamente l'avvocato fiscale del real patrimonio, per cau- » sa così precisa e maggiore di quante se ne siano rappresentate » nei tempi passati, di doversi il detto mezzo praticare, con pren- » dersi la regia corte per via di prestito, come altra volta si è » praticato, la somma di ducati 400mila da tali forestieri che vi- » vono fuori del regno, per doversi bonificare in effetti, secondo » il loro valore, e questa senza escludere luogo o persona alcuna » che forestiera possieda effetti di questo regno di qualunque spe- » cie si siano, così burgensatici, come feudali. E benchè negli or- » dini che si servirà S. E. di dare non si stimi conveniente che si » espressino compresi gli ecclesiastici e luoghi pii forastieri del » regno, con tutto ciò secondo gli esempii passati, nella esecu- » zione stima il Collaterale che si debbano comprendere, trattan- » dosi di una necessaria difesa del regno, e per doverseli resti- » tuire in effetti dalla regia corte. Ma supplica insieme questo » Consiglio a S. E. che si serva di passar tutto ciò alla real notizia » di S. M. affinchè si serva di dispensarvi i suoi reali ordini sopra » quanto si è esposto, e benignamente mirando questo suo regno, » si degni con la poderosa sua mano di dare l'alta sua provviden- » za, e quanto è necessario per caso così grave, giacchè il mezzo » medesimo che qui si è stabilito come tenue secondo la debolez- » za presente, e per il molto tempo che vi corre a potersene la » regia corte avvalere, non può essere bastevole per spese così » immense che di presente corrono, e per le maggiori che si pre- » parano, oltre la provvidenza che non meno si stima necessaria » per la prevenzione di qualche competente somma da riponersi » dentro questo castel Nuovo per tenersi pronta in caso di ogni » sinistro accidente. Poichè se mai giungessero le armi nemiche a » ponere il piede dentro il regno, secondo ne sono precorse le » voci di essersene preparato distaccamento per detto fine, si spe- » rimenterebbe senza dubbio in tal caso caduta ogni speranza di » avvalersi la corte nè pure in minima parte delle sue rendite, » siccome accade sempre mai in qualunque luogo ove giunge la » guerra. E siccome da questo regno in tutte le occasioni passate » si sono mandati li soccorsi, ove sono stati necessarii per servizio

» di S. M., così oggi questo regno sta sperando al fine medesimo » che dalli vasti regni della monarchia per real beneficenza di » S. M. in questi suoi gravi bisogni se li soccorra.

A fol. 88 n. 1 si legge che per ordine del vicerè a' 18 gennaio si aggiunse al precedente appuntamento:

» .... Che anche li Napoletani e regnicoli che vivono fuori » del regno dovessero essere compresi, secondo si praticò nel tem- » po che si presero li terzi per l'occasione della moneta.

Difficoltà di procacciar danaro: proposta per ciò di varii espedienti, ed annunzio della venuta di Filippo V.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale fol. 109 n. 2. A 20 febbraro 1702.

Il sig. Reggente avvocato fiscale Serafino Biscardi disse, che nella venuta che fe in questo regno re Ferdinando il Cattolico se li fe donativo di ducati 300mila, e poi nella venuta dello imperatore Carlo V se li donò dal regno un milione e mezzo; oggi però lo stato del regno ritrovandosi annientato, per essere tutti li banchi arenati per la perdita del commercio e per l'ultimo danno del fallimento del banco della SS. Annunziata ed in conseguenza in stato peggiore la regia corte per non tenere assentisti che la soccorrano, e per non ritrovar compratori dei suoi effetti, e per non potersi avvalere di porzione degli arrendamenti, stante la proibizione di S. M., onde non ha modo di potersi soccorrere in questi suoi bisogni; soggiunse che dopo i sudetti mezzi praticati, secondo la relazione del commissario, restavano solamente altri due mezzi da potersi praticare, l'uno del donativo che giustamente si deve nella venuta di S. M., l'altro di una tassa volontaria. Ma vedendosi che tal tassa non ebbe esito felice nel tempo in cui si fe delle guerre di Messina, questo motivo fa anche dubitare dell'esito presente, benchè il caso sia differente, per trattarsi oggi della venuta di S. M. nel regno, nella quale occasione ognuno cercherà di dimostrare il suo amore verso del proprio signore; onde potrebbe S. E. servirsi di commettere l'esecuzione di ciò a ministro di sua soddisfazione, essendo pur forzoso il donativo nel regno; e che benchè il regno paghi continuamente certa quantità per ra-

gione del donativo (1), con tutto ciò altro è il caso presente per la vennta di S. M., secondo tanti altri donativi che pure si sono fatti, restando poi questo a considerarsi dopo che S. M. sarà giunta in Napoli.

Il sig. Luogotenente replicò brevemente li tre mezzi praticati delli soldati a cavallo dati dai baroni, delle dette due mesate di Cassa Militare, e delli ducati 400mila degli effetti dei forestieri, che oggi si vede di essere di molta difficoltà di esigerne 100mila, stante che in bnona parte si sono i detti effetti intestati ai regnicoli, sopra lo che si stanno praticando le diligenze. Nel caso presente disse che stimava pur inconveniente il volersi cercare o tassa o donativo, stante che la tassa porta seco una odiosità in volersi praticare, riducendosi ad essere forzosa; ed il donativo del regno è vano in tempo che dovendo esigere la corte più milioni di attrasso, per l'impotenza delle università non può esigersi: e conchiuse che si potrà vendere qualche effetto della regia corte, usandosi diligenza per ritrovar compratori, essendo vano ogni altro mezzo, che potranno solamente praticarsi dopo la venuta di S. M.

Il Presidente D. Domenico Garofalo disse che per la tassa fatta nel tempo delle guerre di Messina solamente ducati 35mila se ne poterono esigere, e che se pure la volontà dei cittadini sia buona, qual esser deve, le forze oggi non corrispondono per le disgrazie accadute, ed ultimamente per la mancanza del banco della SS. Annnnziata, e per la mancanza non meno dei banchi, onde oggi nessuno può avvalersi del denaro che tiene. Ed a ciò dire, interruppe S. E. dicendo che dovesse trattarsi solamente della vendita degli effetti della corte, essendo questo il mezzo più sicuro e profittevole.

Il Presidente Vincenzo Vidman considerò similmente essere la miseria dello stato presente dal non ritrovarsi compratori degli effetti che tiene la corte, quantunque siano li migliori che potessero desiderarsi; e tal mancanza nasce dall'essersi inariditi li fonti, quali sono li banchi che sono tutti arenati. Disiodò dopo l'espediente di essersi tolti li riscontri dei banchi, dicendo che il ragiro che prima correva nelli banchi era bastante per mantenerli; e soggiunse che l'ultimo danno era nato dalla voce insorta del distaccamento dei Tedeschi, onde per timore nessuno vuole ap-

(1) Si veda sopra a p. 9.

plicare a compre di dette partite; onde il beneficio si deve sperare dal tempo che tolga la sudetta opinione; nè oggi vi è altro rimedio che S. E. si serva di frapponere la sua autorità con particolari che impieghino in dette compre, essendovi di vantaggio molte percettorie e l'ufficio di Gran Giustiziero del regno. Ricordò similmente il mezzo preso delle due mesate di Cassa Militare dedotti li pesi intrinseci, li quali però oggi si sono accresciuti, importando sopra il treno dell'artiglieria ducati quattordicimila l'anno, siccome prima erano solamente novemila. L'altro mezzo preso delli ducati quattrocentomila degli effetti dei forestieri, questi si devono ratizzare tra tutti proporzionalmente, nè per oggi si può tener chiarezza alcuna, per essersi perdute le scritture che furono bruciate nel tempo del tumulto (1), onde si dovrà fare questa diligenza nel modo migliore che si può: e conchiuse che lo espediente della tassa si vedeva molto seabroso per il mal esito della occasione precedente, non convenendo nè pure al decoro di S. M. il cercar tassa in tempo che tiene tanti effetti, dei quali si può avvalere; siccome nè pure si vedeva essere conveniente nel tempo presente l'espediente del donativo, restando solamente la provvidenza nello espediente dei compratori che potrà facilitarsi con l'autorità di S. E.

Il Presidente D. Lorenzo Giordano disse similmente che per appurarsi quali siano li pesi forzosi che si devono dedurre dalle due mesate di Cassa Militare applicate alli presenti bisogni, e similmente per esigersi li ducati quattrocentomila dagli effetti dei forestieri, vi è necessario molto tempo, onde non può servirsene la regia corte con quella prontezza che si necessita, standosi attendendo le notizie che sono necessarie. Similmente considerò le presenti strettezze, per le quali non par che convenga di cercarsi altro donativo, dopo quello che già si è ricevuto, e si uniformò con li voti precedenti.

Il Presidente D. Michele Vargas con li medesimi termini disse che si deve trattare dell'esecuzione delli suddetti due mezzi presi, e che per il primo delle due mesate di Cassa Militare potrà aspettarsene qualche aumento, quante volte non si stimeranno per pesi intrinseci e forzosi molti che non sono tali; potendosi far conto che questo denaro sia pronto come quello del donativo dei baroni

(1) Si veda sopra a p. 115. e 137. del testo.

per li due soldati a cavallo. Indi soggiunse che stimava di non doversi incominciare la esazione delli ducati 400mila dei forestieri dalli baroni sudetti che già han portato il detto primo peso; e terminò che solamente restava il cercarsi la vendita degli effetti, allo che potrà applicarsi il tribunale della Camera e S. E. con la sua autorità, poichè dopo con la presenza di S. M. si vedrà facile e donativo e tassa, che oggi non conviene di cercarsi.

Il Presidente D. Bartolomeo de Siena disse che sperava con la venuta di S. E. a questo governo che si sarebbero serenati gli animi, e cessando ogni timore si ritroveranno compratori degli effetti che possiede la regia corte; potendo S. E. anche procurare che vengano da Genova, Livorno ed altre parti nuovi assentisti che applicassero a prender partiti per le provviste che sono necessarie.

Il signor Reggente marchese d'Acerno commemorò la risoluzione presa da questo Consiglio di scriversi a S. M. circa l'impossibilità nella quale si ritrovava il real patrimonio di soccorrere ai presenti bisogni, onde potrà essere che S. M. dia provvidenza; e tra tanto il tribunale della Camera dovrà cercare di migliorar la condizione degli espedienti presi, quanto più sia possibile, per poter supplire per pochi mesi, fin tanto che li frutti della dogana di Foggia diano più largo soccorso. Indi disse che l'espediente della tassa, che tenendo natura di gabella per esigersi per forza, non si stimava conveniente nel presente tempo; ed il donativo teneva maggior difficoltà, che cesserà dopo con la venuta di S. M.; e conchiuse che intanto S. E. si facesse dar nota dal sig. Reggente avvocato fiscale di cento e più cittadini comodi, dai quali otterrà con facilità che impieghi ciascheduno ducati duemila in compre di effetti che la regia corte possiede, a loro elezione; e parlandone S. E. ad alcuni, si potrà in questo modo far la somma di 200mila ducati tra pochi giorni, con li quali andrà S. E. supplendo alli più gravi bisogni.

Il sig. Reggente Guerriero uniformandosi al sudetto voto del sig. marchese, soggiunse che stimava dovesse far la Camera uno stato del modo che si deve dell'Azienda di S. M. per potersene far vero concetto, e darsi la provvidenza in avvenire a tutto quello che sarebbe stato necessario; perchè dei grandi effetti che S. M. oggi possiede, e dei feudi devoluti alla regia corte, allora si ritroveranno compratori, quando li Tedeschi saranno partiti d'Italia.

Il sig. Reggente D. Gregorio Mercado considerò il disconsuolo

di non ritrovarsi compratori degli effetti della regia Azienda, e di non esser tempo di potersi praticare nè tassa nè donativo, e che però altro non restava che di cercarsi particolari che comprino movendosi dall'autorità di S. E.; ed insieme che si procuri dai baroni che ancora non han dato il soldato a cavallo, che lo diano, potendo giungere a qualche somma, unita con quella degli altri espedienti. Ed a ciò sentire, ordinò S. E. che subito nella segreteria di guerra si facesse la diligenza per la notizia dei baroni che sono stati renitenti, e poi si obbligassero per mezzo dei Presidi e del Commissario di Campagna al pagamento. Al punto delli patrimonii decotti dei forestieri se li rispose che poteva sequestrarsi la terza parte. E con questo partì il tribunale, terminò il Collaterale, ed io feci l'appuntamento del tenor seguente:

» L'allegrezza che cagionerà a tutto il regno questa felice » notizia della venuta di S. M. che D. G. non ha parole bastanti » questo Consiglio per esprimerla; onde per darsi esecuzione ai » reali ordini di S. M., e convenendo che non si ritardi punto il » sudetto consuolo a questa fedelissima città e suo Baronaggio, » poteva S. E. servirsi di ordinare che con suo viglietto si faccia » partecipe il detto avviso, così agli Eletti di questa fedelissima » città, come a tutti li baroni ed università demaniali del regno, » affinchè venendo S. M. a felicitare con la sua presenza questo » suo regno, preparino gli ossequii ed i modi di corrispondere a » questa real benevolenza, secondo porta l'obbligazione di sì fe» deli vassalli, ed in altre simili occasioni sono stati praticati.

» Ed essendosi inteso in questo medesimo giorno il tribunale » della Camera in presenza di S. E. sopra gli espedienti che si » devono praticare in supplire alli bisogni che tiene la regia corte » e per le spese che si accrescono nella venuta di S. M. in questo » suo regno, l'ha date questo Consiglio le istruzioni convenienti » per l'esecuzione degli espedienti già presi delle due mesate di » Cassa Militare, e delli ducati 400mila degli effetti dei forestieri, » secondo gli appuntamenti precedenti. E per quello che appar» tiene al soccorso delli soldati montati, che devono contribuire » li baroni del regno secondo l'ordine che se l'è dato, S. E. può » servirsi di ordinare alla segreteria di guerra, per la quale sono » passati tutti quelli che già sono stati adempiti, che li dia im» mediatamente notizia di quelli baroni che sono stati renitenti, » contro dei quali S. E. si servirà di ordinare alli Presidi delle

» provincie ed al Commissario di Campagna per questa di Terra » di Lavoro, che tengano cura di farseli subito contribuire, ri» mettendo il denaro che ne perverrà. Dovendosi però insieme » pensare ad altri espedienti per prevenire il detto denaro che è » necessario, giacchè essendo ricchissima la regia corte di effetti, » non ritrova per le male contingenze del tempo prontamente li » compratori, stima il Collaterale che per soccorrere decentemen» te ai presenti bisogni, con avvalersi la regia corte della propria » Azienda, si serva S. E. facendosi dar nota dal sig. Reggente av» vocato fiscale del real patrimonio di cento e più particolari di » questa città che tengono danaro conservato in contanti, e facen» dosi S. E. chiamare alcuni di essi che stimerà opportuni, li parli » con la sua magna autorità e piacevolezza, affinchè ciascuno di » essi impieghi almeno ducati duemila nella compra di detti ef» fetti che sieno a loro elezione, o sopra il sale della partita del » donativo, o sopra qualche altro effetto che possiede la regia cor» te, così di arrendamenti, come di adoe e fiscali, non ricadendo » ciò in loro danno, bensì in evidente utilità, restando poi con la » regia presenza di S. M. in questo regno a potersi praticare altri » mezzi che oggi non si stimano convenienti. »

Fol. 5 a t. Con essersi ordinato nel dispaccio di doversi rimpiazzare in effetti della regia corte ducati 400mila stabiliti di prendersi dagli effetti dei forestieri, Napoletani e regnicoli abitanti fuori del regno, non si deve intendere di doversi immediatamente eseguire, ma a suo tempo quando le congiunture saranno più favorevoli: ed avendo il tribunale della Camera proposto questo dubbio nel presente Collaterale in presenza di S. E., stima il Collaterale che S. E. si serva di darli gli ordini secondo la suddetta dichiarazione, e che però continui il tribunale della Camera a fare l'esazione ordinata. Ed essendosi anche dubitato a qual prezzo dovessero vendersi le partite di adoe che vogliono comprare li baroni nelle proprie terre, secondo la commutazione ordinata, stima il Collaterale, che attento il bisogno presente, procuri il tribunale della Camera con l'avvocato fiscale di migliorare quanto sia possibile in dette vendite la condizione della regia corte, potendosi tenere per le ultime le dette partite di adoe a fine che se ne possa conseguire il detto effetto.

Provvedimenti per l'annona e per la custodia dei confini del regno per timore delle masnade del principe di Caserta.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale fol. 142 n. 5.
A' 13 marzo 1702.

Proposi due carte del marchese della Rocca scritte a S. E. dalla terra dell'Isola.... e nell'altra delli 4 del medesimo diceva .... che essendosi portato per quelli confini per riconoscere la gente destinata per quelli posti, s'era abboccato con D. Antonio Buoncompagno, con il quale avendo tenuta notizia delle voci che corrono circa li tentativi della gente di Caserta contro di questo regno, avevano mandate persone confidenti per assicurarsene, supplicando anche S. E. a darsi per ben servita con il detto D. Antonio delle zelanti sue operazioni verso il servizio di S. M.: e con queste anche proposi un'altra carta di Nicolò Trentenaro Capitano della grascia di questa provincia di Terra di Lavoro che supplicava a S. E. a dar provvedimento contro l'avidità de'reverendi padri di Montecassino, che avevano proibito qualunque estrazione di grano da quello stato, onde se ne penuriava per quelli contorni. Disse il sig. marchese di Acerno che dovendosi trattare come barone il detto monastero, poteva darseli ogni ordine che si stimava conveniente: e per tutto ciò si fe appuntamento, che a rispetto della carta del marchese della Rocca circa la scarsezza di vettovaglie cagionata per la proibizione ed avidità di persone poderose, poteva S. E. servirsi di ordinare al detto marchese che faccia sentire a tutti i baroni ed al superiore di Montecasino in nome dell'E. S. che facendo provvedere li loro luoghi del bisognevole, tutto il di più si venda a chi ne tiene il bisogno alli prezzi correnti, senza dare occasione all'E. S. di altro ricorso.

Dal vol. 105 fol. 7 n.° 6.

Ai 22 marzo 1702.

Una carta del marchese della Rocca, rimettendo a S. E. una copia della carta scrittali dal caporale del ripartimento di Sora Matteo Pandozza, nella quale dava notizia di ciò che si temeva nel-

la terra di Baisorano essendovi certo riscontro che Scarpaieggia con suoi compagni ed aitri nemici di S. M. volessero impossessarsi di queiia fortezza, e tanto maggiormente che si diceva che il barone di detta terra di Baisorano stava per partirsi per Roma; e si fe appuntamento senza contradizione che poteva S. E. servirsi di rimettere queste carte con espresso ai duca d'Atri, affinchè cauteii di gente sufficiente queila fortezza con tutte le prevenzioni che stimerà necessarie, e che intanto s'informi dei motivi avvisati circa di quel barone e ne faccia relazione a S. E.

Discorsi sediziosi dei monaci.

Dal 105 vol. dei Notamenti del Collaterale fol. 11, n.° 1.

Ai 13 marzo 1702..... Una carta incerta con la quale si poneva in notizia di S. E. da persona zeiante il danno che si cagionava dalli avvisi faisi che si spargevano in questa città, particolarmente da persone religiose, affinchè vi si dasse rimedio, e si fe appuntamento senza contradizione che per riparo di questo danno, giacchè si tiene esperienza del zeio che ha dimostrato ii sig. cardinale arcivescovo, in questa occasione poteva S. E. servirsi di rimettere questa carta a Sua Eminenza, affinchè si serva di chiamarsi ii capi dei religiosi, obbligandoli a dar freno a' loro sudditi, prima che si passi ad altra risoiuzione.

NOTA XXVI. p. 225.

Editto del re Filippo V col quale si diminuisce di una metà la gabella della farina, e si condona alle università il loro debito verso la regia corte.

Dal vol. n.° 15. Bannorum Collateraiis Consilii *fol. 80.*

FILIPPUS QUINTUS DEI GRATIA REX etc.

Essendo stato ii nostro fine nel passaggio in questo regno di giovare in quanto sia praticabile al beneficio di esso in riguardo deila sua fedeltà, e deli'amore che ci stimola efficacemente verso

li meritevoli nostri vassalli, e particolarmente nell'alleggerirli da' pesi ne' quali si ritrovano; per tale effetto mirando principalmente alli pesi di questa fedelissima città, casali e suoi distretti, ove si ritrova con imposizioni in varii tempi accresciuta la gabella di carlini tre e mezzo per tomolo di farina computando di quaranta rotola; volendo noi usare in questo caso della nostra real benignità, con la presente deliberazione, in virtù della nostra piena e real potestà ordinamo e comandamo che la detta gabella dal giorno della pubblicazione di questa in ogni futuro tempo si riduchi per metà per tutti li grani e farine che in detta nostra città e suoi distretti ne' quali è stato solito di pagarsi la detta gabella si introdurranno, in modo che pagandosi solamente la detta metà, non sia obbligata persona alcuna ad altro pagamento per ragione di detta gabella. Ma essendo il nostro real animo che questa provvidenza benchè ricada in beneficio del pubblico, non sia di danno e carico degl'interessati, volendo nel tempo medesimo a ciò provvedere, ordinamo e comandamo che della detta metà già caduta del detto nostro real ordine, se ne carichi una quarta parte proporzionalmente per rata sopra tutti gli arrendamenti del regno, così della regia corte, come di questa nostra fedelissima città, al quale effetto si debba dal tribunale della regia Camera senza dilazione fare il carico e ripartimento suddetto, affinchè vengano a goderlo i consegnatarii della detta gabella della farina da quel tempo istesso che si principia la sudetta diminuzione; e per l'altra parte rilasciandosi da noi quanto ci resta per la rata della Cassa Militare sopra la detta gabella, si debbia attendere l'esito di due anni numerandosi dal tempo presente, per farsi esperienza se forse vi fosse mancanza del suo solito frutto, credendosi da noi che per esser profittevole ai consegnatarii medesimi a causa dell'utile che vengono a godere anch'essi da questa nostra real grazia, e per rendersi con detta diminuzione più leggiero e soave il peso della gabella, si pagherà più facilmente, evitandosi qualunque frode e controbandi che per l'addietro si sono commessi; al quale effetto ordinamo a chi spetta, e specialmente alli delegati, che sotto pena della nostra disgrazia usino tutta la vigilanza maggiore che possiamo compromettterci della loro obbligazione in evitarli rigorosamente, applicando mezzi e rimedii dovuti, e le pene contro li trasgressori, dovendo specialmente il nostro vicerè, o regio Collaterale Consiglio tenervi particolare applicazione, affinchè si sup-

plisca in detti modi, e con queste diligenze la detta parte del frutto; ma quando poi si conoscerà passato detto termine di due anni che pure vi fosse mancanza per questa quarta parte in danno dell'interessati, in tal caso daremo noi l'ordine che questo si rifaccia dei proprii effetti del nostro real patrimonio.

E continuando con l'amore medesimo in rimirare li bisogni di ciaschedun luogo del nostro presente regno per alleviarlo (tanto con maggior animo quanto che ricade il sollievo a carico del nostro real patrimonio) affinchè sperimentino tutti gli effetti della nostra real benevolenza, abbiamo deliberato siccome con la presente ordinamo e comandamo, che si rilasci e condoni a tutte le università che sono debitrici alla regia corte per ragione d'attrasso delli pagamenti fiscali, il detto loro debito per tutto il decorso anno 1701, dovendo correre il dovuto loro pagamento dal mese di gennaio avanti del corrente anno, ed in questa forma inviolabilmente si osservi — Napoli dal nostro real palazzo li 27 aprile 1702 — Yo el Rey.

Vidit Gascon Regens — Vidit Andreas Regens — Vidit Andreassi Regens — Vidit Mercado Regens — Vidit Guerrero Regens — Sua Catholica Majestas mandavit mihi — Dominus Dominicus Florillus — Marianus Mastellonus regius a mandatis scriba — Banno ut supra.

NOTA XXVII. p. 226.

Codice di leggi ordinato di compilarsi dal re Filippo V.

Dal vol. 109 de' Notamenti del Collaterale fol. 66 n.° 5.

A 6 settembre 1703 — Dimandò similmente il detto sig. Reggente Biscardi in qual lingua dovesse formarsi la nuova compilazione delle leggi del regno che si sta facendo per ordine di S. M., se in Latino, se in Spagnuolo, o se in Italiano; e si disse da tutti che convenendo che le leggi siano nella lingua naturale del luogo ove devono osservarsi, dovessero per tal causa formarsi nella nostra lingua Italiana, lasciandosi solamente nell'idioma Spagnuolo gli ordini di S. M., affinchè con la traduzione non ricevano qualche dubbio nella loro interpretazione.

Dal vol. 113 *fol.* 135 n.° 2.

Ai 18 febbraio 1706 — Avendo S. E. portato seco una memoria datali dal libraro Antonio Bulifon che supplicava a S. E. per la spedizione delli punti discussi in giunta circa la confezione del nuovo codice del re N. S. Filippo V, per la recompilazione delle leggi del nostro regno, dimostrò il sig. Reggente Biscardi commissario le difficoltà che si ritrovano, e che possono incontrarsi con gli ecclesiastici quante volte voglino ponersi in migliore intelligenza le disposizioni delle nostre costituzioni; ma come che S. E. replicò, che essendo già antiche le dette costituzioni, le quali stanno nella loro osservanza, non potranno giammai farci gli ecclesiastici alcuna opposizione, si restò nel doversi dal detto sig. Reggente quanto prima proponere in questo Consiglio per darseli la provvidenza conveniente.

NOTA XXVIII. p. 227.

Espulsione degli Ebrei.

Dal vol. 105 dei Notamenti del Collaterale fol. 34 n.° 2.

Agli 8 aprile 1702 vi fu Collaterale estraordinario.......

Finalmente disse il sig. Reggente marchese d'Acerno, che dalla sudetta nota per l'arte della seta, motivandosi che non convenga che stiano in questa città di Napoli alcuni Ebrei capitativi con licenza del sig. vicerè predecessore, anche per il motivo del guadagno che facevano trasportandosi il danaro da questo regno, poteva per ora darsi provvidenza per motivo di religione che si partissero; ed essendovi concorsi tutti li sig. Reggenti ed anche S. E., io feci il seguente appuntamento:

» Non convenendo che più lungo tempo si trattengano in » questa città e regno alcuni negozianti Ebrei che vi sono capitati, » benchè con licenza per particolari affari, il Collaterale supplica » a S. E. che per detto motivo essendosi tenuti sempre questi lon- » tani dal regno per il zelo della santa nostra religione, si serva » di ordinare, che sotto pena della confiscazione de' beni, ed anche » di carcere allo arbitrio dell'E. S. questi tali escano dal regno ir-

» remisibilmente tra lo spazio di quindici giorni: » e terminò il presente Collaterale.

NOTA XXIX. p. 229.

Manifesti, lettere e risposte dei congiurati fuorusciti inviate in Napoli per la posta e denunziate al Collaterale.

Dal vol. 103 dei Notamenti del Collaterale fol. 87 n.° 7.

Ai 18 maggio (1702)..... Intanto essendo stato avvisato dal portiere che fuori dimandava udienza con molta premura Giuseppe Criscuoli, fu quello immediatamente Introdotto, che disse con molta sincerità esser capitata nella posta una carta diretta ad Antonio Criscuoli suo fratello con altre di negozii per la ragione di essi Criscuoli; ed in detta carta seu piego avendovi ritrovate due scritture stampate che trattavano di materie e sentimenti ribelli, appena accortosi di ciò con la lettura di dette scritture, era venuto qui per darne parte a S. E., e non avendola ritrovata aveva stimato per stimolo della sua fedeltà di farne consapevole a questo Consiglio Collaterale, con presentarli il detto piego con altre carte capitateli con la medesima posta. Intesasi questa notizia, ed uscito fuori il detto Giuseppe, si leggerono le dette due scritture in stampa, e si vide esser risposte ambedue del medesimo tenore alla risposta fatta al protesto del duca della Castelluccia, mordaci del veleno degl'infami ribelli; ma siccome sono vane le pretensioni dell'imperatore, così conoscendosi eguali gli argomenti che in dette stampe si contenevano, insussistenti e senza alcun fondamento, fu dopo fatto entrar di nuovo il detto Giuseppe, che dopo interrogato di nuovo dal sig. marchese *(di Acerno)* su tale affare delle dette carte capitateli, essendosi stimata chiara la sua sincerità, se li ritornarono le altre lettere sudette de'negozii mercantili, tra le quali era venuto il detto piego, con essersi riconosciute prima in questo medesimo Consiglio; ed essendo stato licenziato, si stimò che io dovessi la sera consegnar le stampe sudette in mano di S. E. siccome lo eseguii, con averli dato ragguaglio del fatto in detto modo occorso, e la sopraccarta del piego restò in mie mani, siccome dissero li detti sig. Reggenti, per potersi tener presente quando fosse giovevole.

Fol. 93 n. 15.

A 31 maggio 1702.... Avendo dopo cercato di essere introdotto Giuseppe Criscuoli, entrato diè notizia che in questa settimana essendo venuto un altro piego per la posta in testa di Gaetano Criscuoli suo fratello, conoscendo nel carattere della sopracarta essere il medesimo di quello con cui li fu rimessa la scrittura precedente, secondo si ritrova da me notato, aveva stimato di rinunciarlo, dicendo che non veniva ad esso, e però sincerando le sue operazioni desiderava che fossero queste note a S. E. ed a questo Consiglio; ed essendoli stato risposto dal sig. marchese che fosse andato di nuovo a prender detto piego con portarlo immediatamente in questo Consiglio, partì subito il detto Giuseppe con detta incumbenza, e dopo poco ritornò con il sudetto piego chiuso, che essendosi aperto dal detto sig. marchese vi si ritrovarono dentro cinque scritture in stampa, contenenti ciascheduna l'istesso tenore della lettera scritta dal cardinal Grimani al cardinal Paolucci circa il dover dissuadere a S. S. nella risoluzione di mandare il cardinal Legato al re N. S. in questa città di Napoli, affinchè non se ne induca una tacita concessione d'investitura, e della risposta fatta da quello al sig. cardinale che non era tale la volontà di S. S. dovendo concedere l'investitura a chi di ragione si deve con atti espliciti, senza bisogno di concederla con questi clandestini; ed essendosi risoluto che da me si consegnassero dette scritture al sig. vicerè, fu ringraziato il detto Giuseppe Criscuoli di questa sua attenzione.

Fol. 113 n. 1 — A 19 giugno 1702....

Finalmente io diedi notizia che essendo capitato nella settimana precedente nelle mani del priore di Bari un piego per la posta, ed avendovi ritrovate dentro le medesime stampe ritrovate in altri della lettera del cardinal Grimani, e della risposta del cardinal Paolucci circa l'investitura di questo regno pretesa dallo imperatore, lo aveva il detto priore a me inviato che lo consegnassi a S. E. siccome feci; onde essendosi rimasto in questa intelligenza, terminò il presente Collaterale.

NOTA XXX. p. 231.

Discussione nel Collaterale se dovesse rinnovarsi in Roma la presentazione della chinea.

Dal vol. 105 dei Notamenti del Collaterale fol. 77 n.° 6.

A dì 15 maggio (1702) vi fu Collaterale straordinario, nel quale intervennero in presenza di S. E. li sig. Reggenti marchese di Acerno, sig. Presidente del S. R. C. sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. Luogotenente della Camera, sig. D. Andrea Guerriero e sig. D. Gregorio Mercado.

Avendo dopo S. E. favorito con aver portato seco gli atti passati in Roma nell'anno precedente per la presentazione a S. S. delli settemila scudi di oro che paga questo regno per ragion di censo con la chinea alla Santa Sede, essendosi questi da me letti, s'intese che nel giorno della vigilia de' santi gloriosi Pietro e Paolo fu presentato il detto censo con chinea fin sopra la sala del palazzo pontificio; e non essendo stata ricevuta, si fe dal procuratore del sig. ambasciatore una protesta per atto pubblico, che essendosi adempito a tutto ciò, e cercandosi la confirma dell'investitura per parte del nuovo re N. S. che D. G. Filippo V, alla quale giustizia non poteva esservi ripugnanza per esser legittimo erede S. M. della gloriosa memoria di Carlo II che sia in cielo, s'intendeva riserbata ogni sua ragione, e che non mai potesse nell'avvenire cadervi pregiudizio; essendosi anche fatta protesta per parte del fisco di detta corte di non pregiudicarsi; e non meno del ministro dello imperatore per le ragioni che vanamente pretende nella successione di questo regno; ed un chirografo di S. S. col quale dichiarò la S. S. di non esser tempo di tal dichiarazione, riservando le ragioni al re N. S. affinchè non se li fosse indotto pregiudizio: e finalmente il parere dato dalli due Uditori di rota per S. M. circa il punto se convenisse di ripetere nell'anno presente il medesimo atto, stimando quelli che non convenga, stante che con l'atto sudetto e proteste stava S. M. bastantemente cautelata, dovendosi anche evitare nuove pretensioni e proteste contrarie; di vantaggio che potendosi da S. M. imprendere che sia caduto il papa dalle ragioni dirette, se le tiene, sopra di questo re-

gno, stante l'esser passati li sei mesi in non aver rinnovata l'investitura, secondo sta obbligato, non si doveva oggi pregiudicare a questa ragione con richiederla nuovamente, o con fare atti contrarii, quali sarebbero il pagamento del censo e presentazione della chinea, e dopo lettesi dette scritture, ordinò S. E. che ciascheduno dicesse il suo parere.

Il sig. Reggente marchese di Acerno considerando la gravità della materia, che stimava esser meritevole di molta riflessione, disse che il dubbio per ogni parte teneva il suo fondamento e la sua difficoltà, poichè a rispetto del non volersi pregiudicare nella caducità del dominio diretto del papa, stante il transito di sei mesi senza aver data l'investitura, questo è un articolo, ma non tiene chiarezza di ragione, mentre secondo l'esempio di S. M. che non può negare l'investitura alli eredi in grado dei feudi, e l'assenso pei debiti che si contraggono, essendo feudi ereditarii, non però, se lo ritardi, si può dire che sia decaduto dal diretto dominio, quantunque commetta un'ingiustizia; e maggiormente nel caso presente, stante che S. S. con il detto suo chirografo ha dichiarato che non corra tempo, ed ha già riservate le ragioni; e sarebbe assai male che tai pretensione si dimostrasse, atteso sarebbe bastante a divertire la mente di S. S. dall'inclinazione che a S. M. tiene favorevole. Considerando la materia dall'altra parte pur disse, che il ripetere la funzione così solenne della presentazione del censo e della chinea non lo stimava convenevole, mentre si darebbe nuovo adito all'ambasciatore Tedesco di far nuove proteste e crescere inviluppi alla nostra giustizia; onde con questi motivi conchiuse che stimava di potersi praticare un mezzo termine di farsi sentire al papa che per parte di S. M. si sta pronto alla detta presentazione del censo e chinea, anche con la cavalcata quando S. S. la voglia nella forma solita, ed in questa funzione non mancheranno ministri che si ritrovino presenti, e basterà questo atto per conservare l'amorevolezza di S. S. senza entrare in detto danno.

Il Presidente del S. R. C. disse, che se le cose si prendessero tutte con la loro sincerità, non nascerebbero al mondo tante controversie, e che nel caso presente le sole circostanze del tempo danno il dubbio ove non vi dovrebbe essere. Disse dunque che la giustizia di S. M. sia così chiara, che non sia capace di contradizione in questa continuazione d'investitura, essendo il più prossi-

mo, ed in grado al re Carlo II, che sia cielo, e solamente la corte di Roma usa queste dilazioni per tener sospesa la materia; ma avendo S. M. fatto l'atto considerato in averla dimandata, ed offerto il censo con la chinea, bastantemente si è cautelata con le proteste, onde si ritrova oggi in legittima possessione, nè ha bisogno di altro; e sarà facile che di questa vana pretensione l'imperatore si scordi, e non dovemo noi più andarla svegliando, dovendo pensare il papa al bisogno che tiene da questo regno: e con questi motivi conchiuse che stimava di non doversi far altro, attendendo solamente a fare le buone prevensioni di lega che sono necessarie.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea dopo replicato il dubbio del quale si trattava, se convenga nel giorno della vigilia dei santi Pietro e Paolo di replicar l'atto che si fe l'anno precedente di presentare a S. S. il censo con la chinea, che allora da questo Consiglio fu consultato, stante il parere contrario dato dagli Uditori di rota, disse che per convenire con detto parere stimava prima di tener la certezza dell'esito felice delle nostre armi nel Piemonte con li Tedeschi, imperciocchè in tal caso a noi gioverebbe che Roma venisse appresso di noi, affinchè le cose si riponessero in stato ragionevole e giustificato; ma che l'incertezza dell'esito della guerra faceva sopra di questo punto dubitare, giacchè si sa che nell'anno passato non è stato moltò felice per noi, ed avendo preso tanto piede in Italia con le piazze occupate nel Piemonte, ci pone anche in dubbio del futuro; ed in questo caso il papa dovendosi considerare non come solo, ma come unito con l'imperatore, questo punto ci deve fare un gran peso, per il quale non stimava il sig. Reggente conveniente motivare circa la pretesa caducità delle ragioni del papa per la tardanza di detta investitura, anche vedendosi che gli Uditori medesimi di ruota han solamente toccato il detto punto senza neppure ponerlo per pretensione. All'incontro soggiunse che non sapeva conoscere qual pregiudizio vi fosse nel ritornarsi ad offerire la chinea ed il censo; bensì per non soffrire il discredito dell'anno passato, maggiormente per ritrovarsi presente oggi S. M. stimava bene di non usarsi quella pubblicità che si praticò allora in detta presentazione; onde convenendo con il mezzo proposto dal sig. marchese, conchiuse che stimava bene di farsi sapere a S. S. o in voce, o dandosegli una memoria con la notizia che S. M. è pronta a dar la chinea con il detto censo

nella forma solita, solamente restando che S. S. voglia riceverlo con togliere l'impedimento dell'anno precedente, anche dicendosi che quando S. S. non voglia riceverlo, si riserva in tal caso S. M. tutte le sue ragioni; ed in qnesta forma restiamo per tutte le parti cautelati senza ponerci al dubbio evento delle armi con li Tedeschi, nel qual caso, se non fosse a noi felice l'esito della imminente compagna, potrebbe servire questa nostra mancanza di pretesto al papa, e prenderebbero forza gl'imperiali; e maggiormente che essendo annuale il nostro censo, stimava che non bastasse l'essersi offerto una sol volta, potendo dire il papa che doveva offerirsi in ogni anno; ciò almeno a noi giovando per evitare li sudetti pretesti.

Il sig. Presidente del S. R. C. si oppose al detto voto, dicendo che dovendosi anche da noi evitare il fomento che darebbe al popolo di questa città la notizia di qnesta seconda negativa, non doveva ciò avventnrarsi, e tanto maggiormente che il papa medesimo ci aveva cautelati con il detto sno chirografo, e sapeva bene che la mancanza non veniva da noi. Ed a ciò rispose il sig. Reggente che questa è la nostra sentenza, che basti l'essere stata dimandata l'investitnra, che si debba tenere per conceduta, essendo questa una rinnovazione non nuova investitura; ma pure con questi termini medesimi essendo noi obbligati di pagare in ogni anno il censo, è necessario che in ogni anno si dia, per poterci cautelare, e si tolga ogni pretesto.

Il sig. Luogotenente, replicato il dnbbio nel quale la nostra difficoltà risiede, secondo il parere degli Uditori di ruota disse, che l'investitura da S. M. già si è cercata, e S. S. medesima ci ha data la cautela nel suo chirografo che non s'induca pregiudizio, ed il detto atto si fe non che fosse stato a S. M. necessario, mentre la snccessione del regno li è spettata in virtù dell'antica investitura, ma fu ginstamente fatto a riguardo del rispetto alla Santa Sede dovuto. Dnnque non potendo in modo alcuno nascerne per ragion di giustizia alcun pregiudizio dal non replicarsi, ed all'incontro dandosi motivo al popolo di diffidenza, conosceva la forza di tal dubbio, importando a questo il concetto che S. S. non voglia dare l'investitura, e conchiuse che tali considerazioni stimerebbe che più convenissero alla determinazione del Consiglio di stato di S. M. ed a quello che a S. E. parerà più espediente.

Il sig. Reggente Guerriero disse, che essendosi già cercata la

investitura per parte di S. M., ed essendosi offerto il censo, ed avendo S. S. già riservate le ragioni, ecco che non poteva esservi pregiudizio alcuno nel lasciarsi questo atto di ripetere, e ciò procedendo per termini di giustizia; se poi la ragione di stato volesse altrimenti, questo a noi non appartiene, e lo dovrà considerare S. M. se li convenga fare altrimenti. Indi dichiarando il suo sentimento disse, che stimava tanto più perdersi, quanto più si fa con gli ecclesiastici, vedendosi che la corte di Roma sempre maggiormente s'indura, e stimava che il motivo dell'esito delle armi non dovesse dar forza alle ragioni di detta investitura, nè si deve di questo temere, *dum malus exitus non est expectandus;* e conchiuse di non doversi far altro, e quando poi in Roma diranno esser tempo di prendersi il censo, allora si vedrà quel che conviene di fare, e con questi sentimenti disse che si uniformava con il parere degli Uditori di ruota.

Il sig. Reggente Mercado disse, che quando le armi di S. M. risulteranno vincitrici nella futura campagna nel Piemonte, potrà allora S. M. pretendere di non dover pagare il censo, per esserli stata ritardata la rinnovazione dell'investitura che li è stata promessa, avendoli offerto il censo e la chinea che è stato rinunciato; onde però giusto pareva il motivo riferito dai detti Uditori di non pregiudicarsi alla detta ragione, poichè l'investitura già fu data dalla S. Sede a Ferdinando il Cattolico, nella quale viene compreso il nostro re per la sua successione, onde presentandosi oggi il detto censo la seconda volta, verrebbe a cadere la ragione della caducità delle ragioni dirette del papa per detto ritardamento; nè bastando questa nuova nostra operazione a far che si quieti l'imperatore, disse che stimava assai forte il sentimento degli Uditori suddetti di non doversi oggi il detto atto ripetere. È vero, disse, che poteva considerarsi all'incontro il gusto o disgusto del papa nel lasciarsi di far questo atto, e non potendosi dubitare che non li sia di gusto, verrebbe ad alienarsi verso di S. M. il suo genio, onde sarebbe atto di prudenza il farli sapere la notizia della nostra prudenza, secondo li voti di sopra intesi; ma sapendosi bene che in tali casi la corte di Roma sempre s'indura, onde poi pretende nuovi patti pregiudiziali, secondo gli esempii che vi sono, conchiuse secondo il detto parere degli Uditori di ruota, dovendosi da noi sperare con la divina grazia, che debba esser felice l'esito delle armi di S. M. e che la corte di Roma si ponga al dovere.

S. E. aggiunse a tutto ciò, che essendo obbligato il papa a concedere la rinnovazione di detta investitura, ed avendola negata, non dovrà il papa lagnarsi altro che di se stesso, se oggi non se li cerca di nuovo; onde si fe da me breve l'appuntamento che questo Consiglio si uniformava con il sudetto parere degli Uditori di ruota.

NOTA XXXI. p. 239.

Rifiuto del cardinal Cantelmo di tenere il libro degli Evangelii nella cerimonia del giuramento.

Dal vol. 106 dei Notamenti del Collaterale fol. 119 a t.° n. 3.

Al 3 di ottobre 1702...... Di vantaggio disse S. E. che non aveva fatto bene il signor cardinale in non aver assistito all'atto del giuramento che si diede dai baroni in mano di S. M. nella chiesa cattedrale facendo l'ufficio di tenere li santi evangelii che tenne l'arcivescovo di Salerno, mentre questa era propria sua obbligazione, siccome l'adempì in Madrid il sig. cardinale arcivescovo di Toledo.

NOTA XXXII. p. 248.

Indulto pubblicato in Napoli da Filippo V.

Dal vol. 15 Bandorum *del Collaterale fol. 82.*

PHILIPPUS V DEI GRATIA REX etc.

Continuando il nostro reale amore in rimirare al beneficio de' nostri fedelissimi vassalli e richiamarli al perdono delli delitti ed errori commessi, con riponerli nel dritto cammino della giustizia e della quiete nella quale procureremo sempre con la nostra real provvidenza che si mantenga questo regno, affinchè ciascheduno s'impieghi nella strada delle virtù al nostro real servigio ed al proprio suo bene colla conservazione delle loro famiglie; abbiamo però deliberato con la nostra suprema e reale autorità di con-

cedere con le limitazioni infra dichiarande una generale abolizione ed indulto in tutto il presente regno, comprendendo tutte le città, terre e luoghi di esso, così demaniali come baronali, e naturali o forastieri che siano loro abitatori, per tutte le colpe, errori e delitti per l'addietro commessi, o siano o non siano dedotte le loro inquisizioni, o siano li rei indiziati, confessi o convinti, o contumaci o carcerati, o si ritrovino con il mandato, plegiarie ed altre cautele, e non meno condannati a qualunque pena corporale, anche di morte naturale, o pecuniaria per applicarsi al nostro regio fisco, purchè tali pene pecuniarie incorporate non si ritrovino realmente già applicate al regio fisco, o che in qualunque modo non si ritrovi il nostro regio fisco cautelato. Dovendo però restare tutti li rei sudetti pienamente assoluti e liberati, siccome con il presente e generale indulto l'assolvemo e liberamo e perdonamo, comandando che in ogni futuro tempo restino liberi e sciolti dalle loro inquisizioni, colpe, contumacie e delitti, e li carcerati si ponghino nella loro libertà, intendendosi però quelli che tengono legittima remissione delle parti offese nelli casi nei quali si ricerca, e non avendola, possano ottenerla tra il termine di sei mesi decorrendi dal giorno della pubblicazione del presente, per doverla produrre in forma valida ed autentica alle medesime corti e tribunali, nei quali pende la loro inquisizione ed avanti li officiali ai quali spetta, intesi li fiscali; nel quale spazio di tempo conceduto per ottenere dette remissioni non possano i rei esser molestati, senza però avvicinarsi per otto miglia alli luoghi della solita abitazione delle parti offese.

Ma dovendo questa nostra real grazia e perdono non esser pregiudiziale al servizio di Sua Divina Maestà, nè alla tranquillità della nostra real corona, nè alla quiete e fede pubblica; ed essendo sempre immeritevoli di qualunque beneficio ed indulgenza quegli animi così maligni e ferini, che dimenticati della propria umanità, con continuati e gravi delitti resi incorreggibili, fanno di questi la loro professione; dichiaramo nel medesimo tempo esclusi dal presente indulto ed abolizione tutti li rei di delitti di lesa Maestà Divina ed umana, di falsificazione e tonsione di moneta, di parricidio in qualunque caso commesso, di omicidio se i rei ne avessero altri due commessi, non ostante che ne avessero patito la pena, di omicidio con qualità di prodizione o di assassinamento, così a rispetto del mandante come del mandatario, di

delitto nefando, dei furti di strada pubblica e di ricatti, escludendo anche li decottori con frode, stante il pregiudizio che questi cagionano alla causa pubblica, e generalmente tutti li rei, la condanna de'quali ha tenuta la sua esecuzione, e dei delitti con la prova di essere stati commessi con la speranza di questo indulto, affinchè non resti esempio che con tale speranza della prevista immunità si dia adito ai malfattori di commettere delitti; ed a rispetto dei fuorgiudicati, questi si debbiano fra lo spazio di un mese presentare in questa Gran Corte della Vicaria per dover godere della grazia dell' indulto.

Comprendemo parimente nella presente nostra grazia anche li debitori e carcerati per causa civile, o siano per causa pubblica o privata, dovendo questi escarcerarsi e non esser molestati personalmente con la dilazione dei tre mesi se il delitto sia per causa pubblica, e sei mesi se sia per causa privata, purchè diano sicura plegiaria li carcerati di ritornare nelle carceri finito il detto tempo, o nel medesimo di concordare i loro creditori ed interessati, non essendo nostra volontà che si faccia ai detti creditori alcun pregiudizio, eccettuando però tutti li debitori per causa di deposito de' dazii, arrendamenti e gabelle, e di altre nostre rendite, non volendo che questi vengano inclusi nella detta dilazione; onde incaricamo l'inviolabile esecuzione di quanto nella presente si contiene all'illustrissimo nostro vicerè, ed a tutt'i nostri tribunali e ministri così superiori come inferiori, ed alle corti tutte così regie come baronali del nostro presente regno, ed assicuramo l'osservanza di esso *sub verbo et fide nostra* — Dato in Napoli li 30 maggio 1702. Yo el Rey.

Vidit Gascon Regens — Vidit Andreas Regens — Vidit Andreassi Regens — Vidit Guerriero Regens — Sua Catholica Majestas mandavit mihi, D. Dominicus Fiorillo.

Marianus Mastellonus Regius a mandatis scriba. Banno ut supra.

A dì primo giugno 1702 io Luigi Moccia lettore delli regii bandi dico di aver pubblicato il presente indulto con li regii trombetti per li luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città di Napoli — Luigi Moccia.

Si dichiara che gli ufficiali dei banchi autori delle frodi ritrovate non dovessero essere compresi nell'indulto precedente.

Dal vol. 106 dei Notamenti del Collaterale fol. 78 n. 1.
Ai 13 settembre 1702.

Avendo poi favorito S. E. fu immediatamente introdotto il tribunale della G. Corte della Vicaria, nel quale concorsero il consigliere Capo di ruota D. Consalvo Machado con li giudici marchese di Miano, Andreassi, Cueva, Plastena, Afflitto, Espital e Sanchez, ed il fiscale Vignapiana, e l'avvocato de' poveri Lucarelli. Indi dicendo di non tener cause da riferire, dimandò S. E. in quale stato si ritrovavano le cause degli ufficiali dei banchi della SS. Annunziata e del SS. Salvatore inquisiti per le frodi commesse a detti banchi, secondo largamente si ritrova da me notato. Rispose il detto consigliere Capodiruota che già ne aveva la Vicaria fatta relazione a S. E. in iscritto, cosi per l'inquisizione di Marco Stincone ed Antonio Parise ufficiali del banco della SS. Annunciata, che ritrovandosi carcerati furono trasportati in castello in tempo delle grazie di S. M., e similmente di Domenico Galdiero del medesimo banco, come per Francesco ed Antonio Castaldo cassieri del banco del SS. Salvatore, pretendendo tutti di godere dell'indulto. E come che le relazioni sudette si ritrovavano in mani mie per proponerle in questo Consiglio, io aggiunsi li motivi che allegavano a loro favore li suddetti cassieri. Disse però S. E. che chiaramente costava all'E. S. che l'animo di S. M. era stato alieno di ammettere nell'indulto li suddetti ufficiali dei banchi, onde con tale attestazione e per ordine di S. E. al quale inerirono li sig. Reggenti, si fe da me appuntamento, che essendosi S. E. servita di attestare che non fu del real animo di S. M. l'ammettere nell'indulto questi ufficiali de' banchi inquisiti, può insieme S. E. servirsi di ordinare che la G. Corte della Vicaria provveda di giustizia; anche si fe appuntamento che dagli ufficiali del detto banco se li diano le notizie e scritture necessarie per procedere in detta causa, secondo si legge nel registro.

NOTA XXXIII. p. 248.

Viglietto del viceré con cui invia alla Giunta di Stato le copie degl'indulti conceduti da Filippo V al rei di maestà.

Fol. 367 del processo.

De orden del marques mi señor remito a V. S. las dos adjuntas copias de los despachos de Su Magestad tocantes al indulto concedido a los inquisidos en el tumulto que sucedio en esta ciudad en los dias 23 y 24 del mes de setiembre del año pasado, a fin que viendose en la Junta de estado se dea cumplemiento a lo que Su Magestad dispone; con advertencia que por lo que toca a los que han de pasar a los presidios de Africa, y a los reynos de Castilla se les haga jurar la vida a los unos de no cometer fuga, y a los otros de no volver a este reyno, y en el interim que se disponga el modo, de su aviso. Guarde Dios a V. S. — Palacio a 25 de mayo 1702.

Por lo que toca a Mateo Surrentino dize S. E. no se haga novedad hasta que Su Magestad resuelva lo conveniente en vista de la representacion de sus delitos. Don Juan de Torres y Medrano — Señor Regente Presidente del Sacro Consejo.

Die 27 maii 1702 — Exequatur juxta illius seriem continentiam et tenorem — Ulloa Regens et Praeses — Araciel Regens — Mercado Regens — Lossada, Vidit Fiscus — Julius Valente Actorum Magister.

Dispaccio dell'Indulto.

Fol. 368 e seg. del processo.

Copia etc. — El Rey — Haviendo venido a este reyno con el unico fin de consolar a mis vasallos, y que esperimenten todos los efectos de mi real benignidad, y teniendo entendido se hallan presos y detenidos en los castillos y carceles de esta cindad diferentes sujetos, unos como complices, y otros como sospechosos, e indiciados en la ultima conjuracion ocurrida en este reyno el

dia 23 de setiembre del año proximo pasado, en que pudo hacerlos incurrir, mas que su inclinacion, la falta del conocimento y el influxo de los enemigos, he resuelto por estos motivos indultar y perdonar a los sujetos abajo nombrados en la forma y con las limitaciones siguientes.

A Don Benito Valdetaro — Don Alexandro Rossi — Don Antonio Arguelo — Domingo Chianese — Domingo de Palma — Aniello Nasta — Jeronimo Lampugnano — Antonio Ametrano — Antonio Silvestro — Angelo de Ancora — Antonio Pagnulo — Francisco Antella — Pablo Raya — Francisco Raya — Domingo Russo — Domingo Russo de Acri — José Carola — José Monaco — Luca Milione — Marcos Buonofante — Simon Settesi — José Pellegrino — Vicente Maurella — Onofrio Checche — Jeronimo Pinto — Vito Nicolino — Nicolas Monaco — Domingo de Martino — Daniel Caloya — Jenaro Antonuccio — Domingo Ferraro — Juan de Rienzo — José Colletta — Jaime Paciello — Juan Gramacio — José Zappino — Juan Tansillo — Angelo Esposito — Domingo Pablo Calcagno — Oroncio Cavaliero — Jaime Longo — Don Francesco Seminara — Placido Seminara — Estevan Antonio Massa — Domingo seu Angelo Giglio — Donato Cucino — Antonio Alfano Fiorilo — José Balzarano — Aniello Cesario — José Giglio — Antonio Romano — Donato di Tofano — Domingo Antonio de Ambrosio — Pompeo Mancini — Julio Cesare Mancini — Saverio Grifi — Francisco Grifi — Pedro Juan Lopez — Nicolas de Oses — Domingo de Sibilia — Simon Chirollo — Marco Antonio Sepulo — Natal Luigi — Juan Bautista Varese — Diego de Amato — Fabio Recchiuto — Nicolas Saetta — Don Francisco Ruggiero — Antonio Gambeggia, seu Camele — Antonio de Martino — Antonio Penza — Salvador Genovese — Antonio Cameo — Petito Marinielio — Antonio de Ayello — Antonio Cattone — Barbato Coletta — Inocencio Lemme, y Francisco Noleti. A todos los cuales indulto y mando sean excarcerados, y puestos en su entera libertad, remitiendoles y perdonandoles las penas que los devieran corresponder segun la calidad de sus delitos. Y tambien quiero y mando que gozen de este indulto Antonio Grande — Don Juan Dolao — José Sanchez — Juan Maria del Rio — Santiago Ortega — Juan Sanz — Rodrigo Ximenez — Don José Vidal — Nicolas Mamenes — Manuel del Rio — Vicente de Genaro — Juan Antonio Clavaro — Mateo Surrentino, y Onufrio Rocco; pero con calidad

expresa de que dentro de el termino de veinte y cuatro horas de como sean puestos en libertad, salgan de esta ciudad, y despues de todo el reyno, de donde sean desterrados, y llevados a los de Castilla, en los cuales se hayan de mantener sin que jamas puedan volver a este, pena de la vida, para lo cual se les señalarà el termino de seis dias. Y hallandome bien informado de que en Don Manuel Flores Barbon — Juan Bautista Vives de Cañamas — Don Fernando Aquaviva — Don José Carafa — Domingo de Arco — Domingo Oliva — Angelo de Rossa — Andrea Asturino — Juan Bautista Simeoni, y el D.r Miguel Carideo, concurren los mismos delitos, y con circumstancias de tal gravedad que les corresponde la pena de muerte, sin embargo usando de clemencia he querido gocer tambien de este indulto, remitiendoles y perdonandoles la pena referida, y mando sean llevados con toda seguridad y resguardo a los Presidios de Africa, y señaladamente Don Manuel Flores Barbon, Juan Bautista Vives de Cañamas y Don Fernando de Aquaviva al presidio de Ceuta; Don José Carafa, Domingo de Arco y Domingo Oliva al de Melilla; Angelo de Rossa y Andrea Asturino al Peñon; y Juan Bautista Simeoni y el doctor Miguel Carideo a las Albucemas, donde quiero se mantengan, y me sirvan por todo el tiempo que fuere mi voluntad, imponiendoles pena de la vida a cualquiera de ellos que la quebrantare. Y por lo que toca a los demas reos de este mismo delito detenidos y carcerados en otras diferentes partes de este reyno, quedo mirando para tomar la resolucion que convenga. De todo lo cual he querido preveniros a vos Marques de Villena, primo, mi Capitan General de este reyno de Napoles, para que enterado de esta resolucion, deis todas las ordenes y providencias que convengan a la entera execucion y cumplimiento de lo que aqui va prevenido y ordenado, a cuyo fin y para este caso os concedo todas las facultades de que necesitareis, que asi es mi voluntad — Dado en Napoles a 8 de Mayo de 1702 — Yo el Rey — Don Antonio de Ubilla y Medina — Es copia del original que se conserva en esta Secretaria de Estado y Guerra — Napoles a 25 de Mayo de 1702 — Don Juan de Torres y Medrano.

Dispaccio di Filippo V col quale ordina che Michele Carideo, sebbene indultato, resti in carcere sino a che non si compissero le informazioni contro di lui.

Fol. 371 del processo.

Copia etc. — El Rey — Marques de Villena, primo, Cavallero del insigne orden del Tuson de oro, mi Capitan General de este reyno de Napoles. Aunque en despacho de 8 de este mes dirigido a vos, tuve por bien de indultar entre otros al Doctor Miguel Carideo, con tal que fuese llevado al presidio de las Albucemas, sin embargo haviendo sido despues informado de que todavia no se ha acabado de comprovar la correspondencia que se acumula a este sujeto con el marques del Vasto, y que si quedase indultado no se podrian executar las diligencias y apremios que convengan, a fin de averiguar las maquinaciones que se sabe procuran adelantar los enemigos, he resuelto que el referido Doctor Miguel Carideo se mantenga en la prision hasta que se fenezca su causa, y se me darà cuenta de lo que resultare de ella para tomar con el la resolucion que convenga. De Napoles a 24 de Mayo de 1702. — Yo el Rey — Don Antonio de Ubilla y Medina.

Es copia del original que se conserva en esta Secretaria de Estado y Guerra. Napoles a 25 de Mayo de 1702. — Don Juan de Torres y Medrano.

Die 27 Maii 1702 — Exequatur — Ulloa Regens et Praeses — Araciel Regens — Mercado Regens — Lossada. Vidit Fiscus — Julius Valente Actorum Magister.

Obbligazioni de'condannati di non fuggire dal luogo della loro pena.

Fol. 374 del processo.

Die 27 mensis maii 1702 — Neapoli in regio castro Novo in loco extra carceres illius. Constituti personaliter penes acta regiae Junctae Status et praesentis causae Emanuel Flores Barbon civitatis Manfredoniae, Joannes Baptista Vives de Cañamas civita-

tis Alcalà commorans et uxoratus in terra Serrae Capriolae, et Ferdinandus Aquaviva terrae Melpignani qui pro observantia regalis ordinis suae Catholicae Majestatis sub die octava currentis, rescripti Suae Excellentiae sub die 25 eiusdem, et decreti Regiae Junctae, seipsos obligaverunt, et quemlibet ipsorum se obligavit ad poenam mortis naturalis inservire Suam Catholicam Majestatem in regio praesidio Ceutae per totum tempus, et usque ad alium ordinem Suae Catholicae Majestatis, renunciantes omnibus legibus ad eorum favorem dictantibus. Et proinde se obligaverunt ad poenam praedictam, et sic juraverunt iu forma, et ad fidem etc. Julius Valente Actorum Magister — Yo D Manuel Flores Barbon mi obbligo ut supra + Signum Crucis propriae manus Joannis Baptistae Vives de Cagñamas scribere nescientis, et propterea etc. Julius Valente etc. Io D. Ferdinando Acquaviva m'obbligo ut supra.

Folio 276. — Die 27 mensis maii 1702. Neapoli in regio castro Novo in loco ubi dicitur extra carceres. Constituti personaliter penes acta Regiae Junctae status, et praesentis causae D. Joseph Carafa de Neapoli, Dominicus de Arco Civitatis Cosentiae et Dominicus Oliva Casalis Veteris civitatis Cavae qui pro observantia Regalis ordinis Suae Catholicae Majestatis, rescripti Suae Excellentiae et decreti Regiae Junctae predictae se obligaverunt, et quilibet ipsorum se obligavit ad poenam mortis naturalis inservire Suae Catholicae Meiestati in praesidio Melillae, per totum tempus et usque ad alium regalem ordinem nostri regis Hispaniarum, reuunciantes et quilibet ipsorum renuncians omnibus legibus ad eorum favorem dictantibus. Et proinde se obligaverunt ad poenam praedictam, et sic juraverunt in forma, et ad fidem etc. Julius Valente Actorum Magister — Io D. Giuseppe Carafa mi obbligo ut supra — D. Domenico d'Arco mi obbligo ut supra — + Signum Crucis suprascripti Dominici Oliva scribere nescientis et propterea etc. Julius Valente Actorum Magister.

Nota dei carcerati della regia Giunta di stato.

IN CASTEL NUOVO 22 SETTEMBRE 1701.

Està indultado, pero ha parecido conveniente detenerlo carcerado hasta que cesen los inconvenientes que obligan a no excarcerarlo.

Giuseppe Massa aggiutante del monizioniero, confesso *sub spe impunitatis vitae et libertatis* della sorpresa del castello, e di avere prevenuto ottanta pezzi di carabine cariche dentro l'armeria di detto castello per armarne quelli, che dovevano entrare la sera delli 22 settembre 1701 per sorprenderlo, mediante la disposizione del duca della Castelluccia.

1. Puede gozar la gracia de Su Magestad.

D. Benedetto Valditaro se ritrovava carcerato per la corrispondenza teneva col conte di Lamberg ambasciatore Cesareo in Roma, al quale si era offerto in tutto quello concerneva al servizio imperiale sin dall'avviso della morte della felice memoria della Maestà di Carlo II. Viene chiamato da detto Giuseppe Massa come complice in detta sorpresa.

2. Goza de la gracia.

D. Alessandro Rossi, ritrovandosi carcerato per la sua inquisizione pendente in Vicaria, viene anco chiamato da detto Giuseppe Massa per complice dell'istessa.

Que gozen de la gracia, pero que salgan del reyno.

Antonio Grande — D. Giovanni Dolao — Giuseppe Sanchez — Giov. Maria del Rio — Santiago Ortega — Giovanni Sanz. Il Rio sergente e l'altri soldati e portiero del castello: vengono chiamati così da Giuseppe Massa, come da Gioacchino del Rio complici nella sorpresa. È vero che il Gioacchino n'esclude il sergente suo

padre; però contro di questo vi è anche la confessione di Giovanni Bosco *sponte*, e di Domenico Chiariello *sub spe impunitatis* che aveva trattato col detto duca della Castelluccia.

Que Su Magestad (sic) *sin titulo de indulto que se haga salir del reyno.*

D. Antonio de Rinaldis sacerdote cappellano di detto castello; viene chiamato dal detto Giuseppe Massa e Gioacchino del Rio per complice di detta sorpresa.

3. Que goze de lo gracia.

D. Antonio Arguelo anco soldato di detto castello; questo la sera delli 22 di settembre, che era l'appuntamento della sorpresa, si ritrovava di guardia nella porta del castello col detto Giovanni Sanz, e si buttorono dalla muraglia (1), e furono arrestati dal sargente maggiore che stava prevenuto dalla parte di fuora. Non vi è chiamata contro di esso, ma è cognato di detto Gioacchino del Rio che maneggiava la sorpresa.

Excluso.

Angelo di Rosa di Aversa carcerato ai 24 di settembre in territorio di Maddaloni: questo viene convinto di essere stato uno dei sollevatori in Aversa, ed è inquisito di omicidio, per il quale sta ordinato che la Vicaria faccia giustizia.

Que gozen.

4. Domenico Chianese—5. Domenico di Palma — 6. Aniello Nasta, il primo capitano, il secondo compagno, e l'altro trombetta durante la sollevazione in Napoli andorno facendo gente ed armi per li casali, e la mattina delli 25 furono carcerati nel casale di Panicocolo da D. Carlo Tassis.

(1) Si veda sopra a pag. 107 del testo.

Vi è contro il Palma la confessione *sponte* di Giovanni Bosco, e si è commessa l'informazione al Commissario di Campagna.

Que gozen, pero que salgan del reyno.

Rodrigo Ximenez caposquadra, **D. Giuseppe Vidal**, e **Nicola Mamenes** soldati di detto castel Nuovo vengono chiamati per complici in detta sorpresa da detto Gioacchino del Rio.

7. Que goze.

Geronimo Lampugnano detenuto per altra causa, nell'occasione del tumulto fu ristretto per governo.

Excluidos.

Andrea Asturino e Gio. Battista Simeone inquisiti che avessero capizzato avanti la Vicaria in disservizio regale acclamando l'Arciduca: sta compilato il processo, e vi è istanza di morte contro di loro.

8. Que goze.

Antonio Ametrano carcerato la mattina delli 25 settembre dentro S. Lorenzo: sta riconosciuto da Giovanni Bosco principale confesso d'essere stato uno de' sollevati.

9. Que goze.

Antonio Silvestro tavernaro, arrestato la sera delli 24 settembre mentre usciva dal palazzo del principe di Santobono: viene chiamato da detto Giovanni Bosco per uno de' sollevati.

10. Que goze.

Angelo d'Ancora, carcerato la mattina de' 25 settembre, e sta riconosciuto dalli Capitani di giustizia Vassallo, Brancati, Langella ed Agostino, che lo viddero armato il sabato mattino nella trincera fatta alla porta detta della Sciocella, per il quale motivo lo carcerarono.

11. Goza del indulto y

Antonio Pagnullo carcerato a

se le de la gracia. 29 settembre, mandato dall' illustre principe d'Ottaiano come uno de' sollevati, e che intervenne anco nella scaramuzza fatta nel monastero dell'Incoronata, da dove lasciando l'armi se ne fuggì presentandosi al detto principe.

12. Gracia. **Francesco Antella** soldato venturiero carcerato la sera delli 24 settembre dentro S. Lorenzo come uno dei sollevati.

13. Gracia. **Paolo e Francesco Raja** fratelli carnali arrestati il giorno del sabato vicino Santa Chiara, e benchè li Capitani asserirono che si erano ritrovati con polvere e palle dopo la resa del campanile, ciò non costa dall'informazione presa.

14. Gracia. **Domenico Russo**, carcerato a 26 settembre per disposizione del principe di Valle in territorio di Bajano. Questo è di S. Giovanni a Teduccio; vi è notizia estragiudiziale che fusse intervenuto alla sollevazione.

15. Gracia. **Domenico Russo** d'Acri soldato dell'Arrendamento del pesce, carcerato il giorno delli 24 nel largo del palazzo del principe d'Avellino, ove stavano le armi regie: benchè confesso d'essere intervenuto nel tumulto a forza degli armizzeri del duca della Castelluccia, dice che se ne fuggì l'istessa mattina a 13 ore, e si trattenne in casa del principe di Casapisella sino alle 21 ore del sabato, nel qual tempo armato si unì con le genti regie. Dice il Capitano di giustizia Domenico d'Agostino, che avendoli domandato in quel tempo *chi viva*, rispose *il Re nostro signore*, e che stava là in suo servizio. Si suppose che aves-

se voluto offendere l'illustre principe di Castiglione.

16. *Gracia.* **Giuseppe Carola** carcerato la sera del sabato a Capodimonte dagli armizzeri di D. Gennaro Carmignano. Asserisce essere stato preso a forza da ribelli che se ne fuggirono la mattina del sabato predetto, dentro S. Efremo, e poi carcerato.

Gracia de la vida, pero que vaya condenado a un presidio de Africa. **Don Manuel Flores Barbon** dice l'istesso; però contro di esso vi è una salvaguardia a beneficio di una persona incerta, che non si molestasse dalli Capitani per certa farina e fave, che si aveva preso per ordine del principe di Macchia.

17. *Gracia.* **Giuseppe Monaco, e Luca Milione** carcerati la sera del sabato 24 settembre. Questi dicono che furono presi a forza, e posti di guardia nella bottega del panettiero della piazza di S. Lorenzo, da dove se n'andarono detto sabato verso le 14 ore. Nel processo contro Andrea Asturino vi è un testimonio che depone *de visu* averli visti nelle trinciere armati.

18. *Gracia.* **Marco Buonofante** fabbricatore: questo fu carcerato la sera del sabato vicino S. Lorenzo da soldati Spagnuoli, nè vi è altro contro di esso.

19. *Gracia.* **Simone Settesi** di Arena carcerato la sera del sabato da detto D. Gennaro Carmignano a Capodimonte; asserisce essere stato preso a forza il venerdì da gente sollevata, e portato nell'atrio del convento di S. Lorenzo, ove l'armorono di spada. Sta riconosciuto da Giovanni Bosco confesso *sponte* per uno de' sollevati.

20. Gracia. **Giuseppe Pellegrino** Napolitano. Questo stava carcerato in Vicaria, e nella discassazione di quelle carceri la mattina del venerdì uscì, se n'andò in porta Nolana ove abitava, fece da tre o quattro compagni, e durante il tumulto stiede armato in quella piazza, per dove essendo calato un capo ribelle con gente per buscar armi, l'accudì per il tempo che vi si trattenne, e prevenne alcune botti vacanti per formar trincere: per altro è disutile, e di mala qualità.

21. Gracia. **Vincenzo Maurella**, arrestato il sabato 24 settembre dalli soldati Spagnuoli, e conseguato alli Capitani di giustizia; non vi è altro indizio contro di esso.

22. Gracia. **Onofrio Checche** di Serino soldato dell'Arrendamento della farina, carcerato a 25 settembre dentro S. Lorenzo, come dicono li Capitani di giustizia; però esso asserisce che la mattina del venerdì coll'altri suoi compagni che stavano a Capo di Chino si spostorno, e si divisero, ed esso nell'Arenaccia fu disarmato da Saverio Rocca ribelle, e licenziato.

23. Gracia. **Geronimo Pinto** tribunalista, carcerato in S. Lorenzo la sera del sabato. Questo fu ferito dalli nostri in tempo guardava la trincera d'Arco, e per tutte le diligenze incaricate al Capitano di giustizia di quel quartiere, non si è potuto avere testimonii che lo convincessero.

24. Gracia. **Vito Nicolino**, carcerato anche la mattina della domenica dentro il regio castello d'ordine del principe d'Ottaiano, col pretesto che durante il tu-

multo voleva tagliar la testa a Salvatore Farina scrivano fiscale di Vicaria, ed in questo non vi è altro che la semplice assertiva del Salvatore.

25. Gracia. **Nicola Monaco** coscitore, carcerato la mattina delli 25 dentro il forno di S. Lorenzo in atto che impastava. Viene chiamato per complice nella sollevazione da Giovanni Bosco confesso *sponte* e da Domenico Chiariello *sub spe indultus*.

Gracia con que salga del reyno. **Emmanuele del Rio**, carcerato ai 26 settembre. Questo è fratello del Gioacchino e figlio del Giovan Maria. Viene chiamato da Nicola Anastasio confesso *sponte*, che la sera delli 22, mentre li cavalieri rubelli con gente di loro seguito stavano poco distanti dalla porta del castello, fu a ritrovarli il Gioacchino con un suo fratello, assicurandoli che la mattina seguente potevano entrare nel castello, col motivo che vi si dovevano introdurre gli animali da macello (1).

26. Gracia. **Domenico de Martino** soldato di Vicaria, carcerato la sera del sabato 24 settembre col pretesto di essere andato armato con li rebelli, conforme lo accertò il capitano Marino; però sollecitato per la prova, non l'ha prodotta.

27. Gracia. **Daniele Caloia**, carcerato la sera delli 24 per notizia data da Leonardo Sarto scrivano di Vicaria d'essere stato accertato da altri che si era visto armato con li ribelli.

28. Gracia. **Gennaro Antonuccio** alias Santo Cocchiara soldato. Questo nel prin-

(1) V. sopra a p. 108 del testo.

cipio del tumulto con altri andò a discassare le gabelle di Capo di Chino. Vi è relazione della Vicaria, attestandosi che detto Gennaro si presentò avanti il giudice Andreasso dopo elasso il termine dell'ore prescritte nelli primi due indulti emanati, per non aver notizia dell'altra proroga di quindici giorni di detto indulto, incaricando al Gennaro che accodisse al principe di Ottajano, e portandosi in presenza dell'istesso, col riflesso che era stato capo, lo mandò carcerato.

29. Gracia. **Domenico Ferraro** di Casoria, carcerato la sera de'24 da soldati Spagnuoli dentro S. Lorenzo nascosto in un basso. Asserisce che detto giorno mentre passava per S. Lorenzo fu arrestato dal capo della trincera d'Arco, armandolo di spada, e che avutosi notizia della venuta delle armi regie contro di loro, si nascose in quel luogo.

30. Gracia. **Giovanni di Rienzo** di Melfi scarparo, carcerato la sera delli 25 settembre vicino la taverna nova come sospetto fusse intervenuto nella sollevazione, mentre asserì volersene andare in Melfi, quando è confesso che accompagnò li cavalieri ribelli la sera del sabato in territorio di Somma.

31. Gracia. **Giuseppe Colletta** Maiorchino, carcerato la sera delli 24 dentro le trinciere di S. Lorenzo da soldati della squadra di Sicilia. Fattasi diligenza per appurare quali fussero stati li capienti, non è stato possibile incontrarli.

32. Gracia. **Giacomo Paciello** di Casalnuovo, carcerato la sera delli 24 dentro S. Lorenzo, e consignato dalli Spagnuoli ai

Capitani di giustizia. Questo nega essere stato carcerato in quel luogo, ma confessa che d'ordine di alcuni del popolo stiede vicino la trincera d'Arco, ed entrate l'armi regie, nel mentre se ne voleva andare a casa, fu carcerato nella strada di Forcella.

33. Gracia. **Giovanni Gramacio** alias Mascione di Casoria, carcerato dentro S. Lorenzo la sera del sabato 24 di settembre, intervenne al tumulto, ed il Capitano Brancati offerì portar testimonii che detto Giovanni oprò da capo nel saccheggio della casa dell'avvocato fiscale di Vicaria, ma poi non l'ave esibiti; confessa però che lui intervenne nel tumulto, e stiede di guardia incontro la porta maggiore di S. Lorenzo; che andò con Macchia la mattina del sabato con altri al numero di 50 avanti la Vicaria per avere alcuni cannoni (1); che pervenuta la notizia in S. Lorenzo che venivano l'armi regie contro di loro, si nascose dentro una camera del convento, ove fu carcerato.

34. Gracia. **Giuseppe Zappino** figliuolo che si asserisce di anni sedici, carcerato la sera del 24 settembre nella strada di Forcella; benchè nega essere intervenuto nel tumulto, sta riconosciuto per uno di essi da Giovanni Bosco confesso *sponte*, e li Capitani di giustizia asseriscono averlo carcerato armato di scoppetta, e con polvere e palle.

35. Gracia. **Giovanni Tanzillo** di S. Arpino, carcerato a 29 settembre dal sergente maggiore dell'arsenale col supposto fus-

(1) Si veda sopra a p. 134.

se intervenuto nel tumulto, ma non vi è prova contro di esso.

36. Gracia.

Angelo seu **Lillo Esposito** accusato in Ponticello, carcerato la mattina delli 25 settembre da D. Antonio, ed altri Guglielmini. Questo asserì essere stato pigliato a forza da gente sollevata, nella quale faceva capo Giuseppe Borriello forgiudicato di Vicaria; che con esso andorno pigliando armi per gli abitanti di quel casale mangiando a spese del pubblico, e che con la notizia di essersi quietato il tumulto si ritirò in sua casa. D'ordine della Giunta si prevenne a detti Guglielmini dicessero il motivo di detta carcerazione, ed hanno per scritto asserito, che questo intervenne con gli altri a prender l'armi da particolari, e che non ostante essersi terminato il tumulto, pure la domenica 25 di detto mese osservorno che andava armato di scoppetta.

Se expida luego el villete para la excarceracion.

Giacomo Renzon — Giovanni Federico Hirsch Tedeschi creati di D. Giuseppe Capece, e D. Carlo di Sangro, vennero con li suddetti in questa città, e stanno esaminati come testimonii, verificandosi con le loro deposizioni l'itinerario fatto dal loro padroni ed il Barone Francesco de Chassignet in ordine a detta congiura.

Que esta indultado; pero que no se estima conveniente que camine ahora por Napoles.

Domenico Chiariello alias Frate mio cuscitore. Questo fu vero dell'intrinseci delli congiurati, n'ebbe notizia alcune settimane prima da Tiberio e Malizia Carafa, e duca della Castelluccia, andò con Tiberio in Benevento a trattare con li ribelli, li assistè nelle catacombe di S. Gennaro la sera del-

li 22 settembre, dappoi si trasportorno in casa sua, ove concertata la sollevazione, uscirono, ed oprò come capitano dei sollevati: è vero che sta indultato.

Exclusos.

D. Giuseppe Carafa — D. Ferdinando Acquaviva — Capitano Domenico d'Arco — Domenico Oliva alias Lupovicchio confessì d'essere intervenuti nel tumulto, ed aver operato in disservizio di Sua Maestà; che dopo fugati se n'andorno col Macchia nel monastero della Incoronata, ove scaramuzzorono con la corte, *et compilato processu*, vi è contro di loro istanza fiscale *pro morte*. Il Carafa asserisce che la sera del giovedì, nel mentre dormiva fu chiamato dal padre, e lo portò con esso: l'Acquaviva, che per mezzo di Fra Mariano Cerra fu persuaso da D. Geronimo e D. Berardino Acquaviva a non partire da Napoli, perchè doveva servirli per negozio importante; e l'Oliva dice che terminata la scaramuzza, nel mentre voleva venire a presentarsi per godere l'indulto, fu carcerato.

37. Gracia.

Domenico Paolo Calcagno inquisito dell'istesso delitto, sta in negativa; se li è dato il *monitus*, e si ha da procedere nella causa.

38. Gracia, pero con la condenacion de presidio de Africa.

Gio. Battista Vives di Cagnamas d'Alcalà. Questo è confesso d'essere stato destinato dal marchese di Pescara per la sorpresa del castello di Manfredonia, e per facilitarla aveva l'istesso marchese scritto a quel castellano acciò l'assentasse per soldato, affinchè poi avesse potuto dar adito al marchese di

impossessarsene (1). Confessò al principio che il castellano era cascato in dar la fortezza al marchese, con la qual notizia dal sig. duca di Medina Coeli fu detto castellano carcerato, ma poi non solo si appurò l'innocenza di quello, ma il Cagnamas confessò lo asserito di sopra.

39. Gracia. **Oronzio Cavaliero** carcerato ai 16 settembre perchè praticava col Padre D. Giovanni Vigliena Teatino operante nella congiura. Asserì il medesimo Oronzio avercene più volte discorso il Vigliena delli trattatiche maneggiava, e dell'andata in Vienna per tale affare del capitano Giuseppe Avena Siciliano (2).

40. Gracia. **Giacomo Longo** capitano riformato: fu carcerato il medesimo giorno de' 16 settembre col pretesto fusse dei dipendenti del Vigliena, ma non se n'è avuto finora riscontro veruno.

41. Gracia. **D. Francesco Seminara** Calabrese. Questo stava carcerato in Vicaria per debito; si ebbe notizia essere intrinseco del Padre Francesco Maria Torres Gesuita, che maneggiava tutti gli affari della congiura che tramava il duca della Castelluccia, ed essendosi mandata una spia nel Gesù Vecchio per conoscersi detto Padre Torres, mentre domandò ad un altro Padre della persona del Torres, questo li soggiunse se era venuto per la risposta di Seminara; ed

(1) Si veda a p. 93 del testo. Nella sentenza però pronunziata in seguito dalla Giunta di stato contro del marchese riportata nelle annotazioni del secondo volume esso viene chiamato Giovan Battista Serena, il che o è stato per errore, ovvero perchè costui aveva ancora questo altro nome.

(2) Si veda a p. 97 del testo.

avendo la spia risposto di sì, detto Padre li diede un bolliettino nel quale si scriveva aversi bona nova delle cose, e che fra breve riusciva felicemente l'esito, quale bollettino restò in potere del quondam D. Francesco de Torreson. Fattasi diligenza col Seminara, negò la scienza del trattato, ed offerì dare il suo schiavo chiamato Piacido per far conoscere da genti di corte il Padre Torres; ed in effetto disposta la diligenza la sera delli 18, si sgarrò la carcerazione per inavvertenza o soverchia ardenza di chi ne ebbe il peso(1).

42. Gracia.

Placido Seminara schiavo di detto D. Francesco sta carcerato per questa causa.

Gracia; pero respecto de Vicente de Genaro y de Juan Antonio Clavaro, que puede tener inconveniente, que queden en el reyno.

43. Stefano Antonio Massa — 44. Domenico seu **Angelo Giglio — 45. Donato Cucino — 46. Antonio Alfano Fiorillo — 47. Giuseppe Balzarano — 48. Aniello Cesario — Vincenzo di Gennaro — Giovanni Antonio Clavaro — 49. Matteo Sorrentino — 50. Giuseppe Giglio — 51. Antonio Romano — 52. Donato di Tofano,** e **Domenico Antonio d'Ambrosio.** Questi andarono di comitiva col principe della Riccia nel tempo si portava in Roma, tutti armati con armi da fuoco, e furono carcerati in persecuzione nello Stato Ecclesiastico. Il Vincenzo di Gennaro, benchè con prova vaga venisse intinto di essere venuto la sera delli 23 con 60 uomini armati in aggiuto de' ribelli (2), è confesso

(1) Si veda sopra a p. 98 del testo.
(2) Si veda sopra a p. 132 del testo.

tanto esso, quanto il Giovanni Antonio Clavaro di avere d'ordine della Riccia accompagnati da Benevento in Napoli il Chassignet, Sangro, Capece e duca di Telese, e d'essere intervenuti al tumulto; e terminato, il Clavaro se n'andò solo in Benevento, ed il Vincenzo di Gennaro col Macchia ed altri ribelli andò sino all'Incoronata, da dove poi di notte si portò in Benevento, ed hanno convalidato *in faciem* del principe.

Y tambien respecto a este Surrentino la gracia con que salga del reyno.

Il Matteo Sorrentino è forgiudicato dell'Audienza di Salerno, benchè il processo sinora non sia venuto.

Gracia.

Il Giuseppe Giglio è barrigello di detto principe, ed interrogato dice che d'ordine dell'istesso univa gente prima del tumulto, e non sa per che affare.

Gracia.

53, 54. Pompeo e Giulio Cesare Mancini — 55, 56. Saverio e Francesco Grifi della terra di Spoltore, figli e nipoti del capo dei banditi Marino Mancini, inquisiti d'aver parlato irreverentemente della persona di Sua Maestà (che Dio guardi) per la sua assunzione al trono, insinuando affetto al signor imperatore, che prometteva il disgravio de' pesi, e che di breve venivano li Tedeschi in regno, e fra gli altri il capo di banditi Santuccio di Troscia, col quale si volevano unire, trucidare li loro inimici, ed essere imperiali. Stanno nelle difese.

Gracia; pero con el extracto del reyno y se exprima la causa.

Onofrio Rocco carcerato la sera delli 3 novembre per aver rappresentato al signor duca di Medina Coeli che Giuseppe Trevi e Tommaso di Matteo tessitori l'avevano confidato, che il gior-

no seguente, o l'altro appresso doveva seguire nova sollevazione col saccheggio di case e de'banchi (1). Questi carcerati e tormentati non deposero cosa alcuna, ancorchè l'Onofrio ce l'avesse insinuato, con che vista la notoria loro innocenza furono escarcerati e regalati di ducati trenta. Il danno che apportò questa falsa notizia alla città fu grande, e forse assai più di quello de'22 e 23 di settembre.

57. Gracia. **Pietro Giovanni Lopez** soldato della squadra di Sicilia inquisito d'aver parlato malamente dell'operazioni del signor duca di Medina Coeli, magnificando il governo di S. E. presente, che in quel tempo governava la Sicilia, assicurando che se detto signor duca avesse governato in Sicilia o in Sardegna così malamente, sarebbe stato ammazzato a colpi di scoppettate. Sta providendo.

58. Gracia. **Nicola de Oses** confesso di esser intervenuto nella sollevazione e nella scaramuzza dell'Incoronata, e che da là fuggì col principe di Macchia Tiberio Carafa, e due altri che furono nascosti nella terra di Summonte da due preti, da dove, dopo tredici giorni, partirono Macchia e Carafa vestiti da viaticali per Roma. Sta convalidato, e se li hanno da dare le difese.

Que se expida el villete de excarceracion. **Matteo di Criscienzo** di Casamicciola casale d'Ischia fu mandato carcerato in detto castello per disposizione di D. Diego de Cabreros segretario del signor duca di Medina Coeli a 23 no-

(1) Si veda sopra a p. 169 del testo.

vembre 1701, senza sapersi la causa.

Libertad de justicia.

Francesco Mori ottonaro — **Giovanni Francesco Naypur** musico Tedeschi. Questi furono carcerati a 26 settembre in territorio dell'Acerra per disposizione del marchese di S. Eramo, col motivo che se li trovarono sopra alcuni passaporti imperiali, ed alcune scritture, seu processi vecchi di tribunali. Asserirono che durante il tumulto si trattennero in una casa dentro un vicolo di Strada Toledo di una femina chiamata Milla commadre di maestro Gaetano, nella bottega del quale faticava il Mori. E fattasi la diligenza con la maestranza di quel vicolo, conformemente la maestranza di esso attestorono che li suddetti stiedero in detta casa, e che essi fecero di carità alcune poche grana, con le quali li comprarono pane, vino e fave.

Gracia.

59. Domenico di Sibilia — 60. Simone Chirollo — 61. Marc'Antonio Sepullo dell'Afragola. Capizzorono in quel casale durante il tumulto in Napoli. Vi è il processo in potere dell'avvocato Fiscale. Il Domenico Sibilia in tempo del tumulto si presentò avanti il giudice Biscardi in esecuzione del banno emanato, e li fu spedito in forma ut fol. 28 et 29.

62. *Gracia.*

Natale Luigi Veronese. Fu carcerato in Gaeta perchè portava lettere.

Excluso y por el motivo de inconveniente.

D. Michele Carideo. Per essersi intercettate alcune lettere a lui dirette scritteli dal marchese del Vasto e suoi domestici da Roma, ed averne ricevute altre, e non rivelato il contenuto di esse.

Gracia. **63. Giovanni Battista Varese** rimesso dal Commissario di Campagna come inquisito di essere stato confidente del principe di Macchia, intervenuto appresso di esso nel tumulto e delitti commessi, destinato dall'istesso in Benevento con lettera al principe della Riccia per gente: ne viene indiziato per la sua confessione estraiudiciale, ed altro, *ut ex actis*.

CASTELLO DELL' OVO.

64. Gracia. **Diego d'Amato** chirurgo della galera S. Antonio, carcerato la mattina del sabato 24 dentro la Darsena col pretesto fosse stato uno de' ribelli. Sta esaminato contro di lui Domenico di Rosa che depone che la mattina delli 23, mentre passava per la strada del Pallonetto incontro la porta piccola di S. Chiara, vide calare detto Diego a cavallo con spada nuda alle mani, e seguito di gente appresso, dal vico incontro il palazzo del signor Residente di Venezia, tirando per la strada verso detta porta piccola di S. Chiara acclamando l'Imperatore; e che avendolo visto il sabato avanti palazzo, ne diede notizia al giudice D. Francesco de la Cueva, per disposizione del quale fu carcerato. Fattasi esattissima diligenza per li abitanti di quel camino, se in quell' ora e giorno del venerdì si fussero osservate passare dette persone, non se n' è possuto incontrare riscontro veruno, ed all'incontro il detto testimone non è d'intiera fede.

65. Gracia. **Fabio Recchiuto** del borgo di

Chiaja. Questo fu carcerato la sera delli 22 verso le due ore di notte, mentre usciva dal parco del castel Nuovo, d'ordine del quondam Consigliere Torreson per le notizie avute poco prima da Giuseppe Massa, che dentro di detto castello vi era parte della gente, che dovea sorprenderlo; però per molte diligenze estraiudicialmente fatte non si è incontrata cosa veruna.

CASTELLO DI BAJA.

Se declara que gozaba del indulto: pero se mande transportar a Baya con villete del Sennor Virrey Duque de Medina.

Antonio Salviati. Questo era Governatore di Gricignano terra del duca di Telese, fu inquisito nel tumulto seguito in Aversa (1), e richiese quel regio Governatore li desse gente per servizio del principe di Macchia. Compilato il processo, e fatta istanza di morte dal Fiscale, fu ordinato con decreto della data de' 14 novembre 1701 che godesse indulto, e da S. E. fu rimesso in Baja.

CASTELLO DELL' AQUILA.

Berardino Musciarelli carcerato per aver magnificato l'operazione dell'esercito imperiale in Milano, e diminuito quel del nostro. Si è ordinato all'Audienza che lo sbrighi di giustizia, e prima di pubblicare il decreto darne parte alla Giunta.

(1) Si veda sopra a p. 27.

IN VICARIA.

66. *Gracia.* **Nicola Saetta** carcerato a 6 febbraio 1702 per aver convitato dentro una taverna alcuni a bere alla salute dell'imperatore, e averli maltrattati di parole perchè non volsero farlo, ed altro. Sta in difese e percunta il regio Consigliero Alciati avvocato eletto da S. E.

67. *Gracia.* **D. Francesco di Ruggiero** d'Isernia inqnisito di aver inviato lettera all'arciprete del suo paese dopo seguito il tumulto in questa città, acciò sollevasse quel pubblico, come in effetto seguì. Sta providendo.

A 22 dicembre 1701.

68. *Gracia.* **Antonio Gambeggia** seu Camele

A 10 gennaro 1702.

69. *Gracia.* **Antonio de Martino** alias Spacca, per causa che non se li diede da bere nella taverna di Giuseppe Carillo nel borgo di S. Antonio da due giocatori che al gioco della morra avevano guadagnato due carafe di vino. Disse che a primavera doveva venir l'Imperatore, e non voleva far come aveva fatto, ma prender un crocco, e beversi il sangue di nn Cristiano.

70. *Gracia.* **Antonio Penza** — A 30 marzo detto.

A 15 aprile detto.

71. *Gracia.* **Salvatore Genovese** alias Chitarrella

A 15 ottobre 1702.

72. *Gracia.* **Antonio Cameo** alias Donna Laura. Questo dopo essere stato escarcerato dalla Giunta come tumultuante, ha dichiarato il suo mal animo con dire che doveva ritornare il principe di Macchia. È dissutile e vagabondo. Esaminato nega.

CARCERI DEL GRANDE ALMIRANTE.

A 16 dicembre 1701.

73. *Gracia.* **Petito Mariniello.** Inquisito di aver tentato d'imposturare in materia di stato Nicola di Luca per essersi casato con Isabella Garriero, con la quale per prima esso teneva pratica carnale.

A 24 detto.

74. *Gracia.* **Antonio d'Ajello.** Questo col pretesto di far la spia del signor duca di Medina Coeli andava imposturando la povera gente, estorquendoli poca summa di carlini. Non vi è informazione.

DEL R. ESERCITO.

A 8 gennaro 1702.

75. Gracia. **Antonio Cattone** per ordine del Regio Commissario portato dallo Scrivano Scafati. Disse per materia di stato.

CARCERI DEL REGIO ESERCITO.

A 18 dicembre 1701.

76. Gracia. **Barbato Coletta** di Casalvieri. Per aver manifestato il suo mal animo, eruttando in Gaeta esser facile minarsi quel castello, aver facilitato la fuga di alcuni dal regno, nello Stato Ecclesiastico. Sta commessa l'informazione al marchese della Rocca.

A 10 detto.

77. Gracia. **Innocenzio Lemme**, venuto dal tribunale dell'Audienza dell'Aquila a disposizione di S. E.

A 23 febbraio detto.

Se excarcere. **Andrea Messere.**

A 3 marzo detto.

78. Gracia. **Francesco Noletti.**

NELL'AUDIENZA DI COSENZA.

Que se excarceren de justicia. **Berardino Arcuri e suo figlio — Saverio Focctola — An-**

tonio Borrelio — Lorenzo Morrone — Serafino le Piane. Carcerati da luglio 1701 nelle carceri di quell'Audienza con pretesto che nella casa di Diego Vecchio concorrevano con altri, discorrendo delle prevenzioni si facevano dall' Imperatore e maggiori delle nostre, ed esser tempo di saccheggiare quella città ed altro. Ritrovandosi per la medesima causa carcerati in castel Nuovo Giuseppe lo Prete, Diego Vecchio, e Nicola Gargano *fuerunt dimissi ab Aula.*

CASTELLO DI GAETA.

79. Gracia. **Timoteo Petrucci** per la causa nota al signor Commissario.

NELLE CARCERI DI CHIETI PER LA CAUSA DI PESCARA.

Se excarcere de justicia. **Domenico Aniello Landolfo.** Per aver portato una lettera in Ancona a Natale Petrini mandato dalla moglie.

Se excarcere. **Giuseppe Fazii.** Per averli scritto detto Petrini in cifra procurasse lo scampo di sua moglie, e fu intercettata sopra la persona di detto Landolfo senza che capitasse al Fazii.

NELLE CARCERI DEL VASTO.

Se excarcere. **Dottor Filippo Riccio** esaminato in terza persona contro il marchese per essere suo confidente; vi è una lettera con postdata del marchese di venire a liberarlo col proprio sangue.

Se excarcere. **Luzio Trivelli.** Per ragion di

essere padre di D. Tommaso e D. Francesco, il primo suo sotto secretario, ed ambidue assistenti appresso il medesimo. È vero che da lettera sistente in processo appare il detto Tommaso si fusse licenziato nel mese di gennaro 1702 dalli servizii del medesimo.

CHIETI.

Se excarcere. Notar **Domenico Antonio dell' Arciprete** procuratore in Chieti, per aver trovato un corriero per mandare una lettera di Filippo Ricci, Lucio Trivelli e Lelio Cardone al marchese di Pescara per una causa civile, come appare dalla risposta scritta nel mese di gennaro 1702.

VASTO.

Se excarcere. **Luca Rota** razionale del marchese, benchè esaminato sopra alcuni punti di falsità, interrogato della quantità di grani ammassati nel 1700 e 1701 dal medesimo marchese, perchè rispose non ricordarselo per appunto, stante la sua vecchiaia, e che il marchese nella sua partenza si portò tutta la scrittura (come costa per gli atti) lo ritenne.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

ALTRE OPERE A STAMPA DELLO STESSO AUTORE

Lettera della pronunzia Greca, e discorso della necessità e del modo di studiare le lingue Greca e Latina. Napoli 1845 in 8.°

Metodo per istudiare la lingua Greca del Sig. G. L. Burnouf la prima volta recata dal Francese in Italiano in Torino ad uso delle regie scuole; ed ora messo a stampa in Napoli sulla 45.ª edizione di Parigi con varie aggiunzioni. Napoli 1850 in 8.°

Diario di Francesco Capecelatro, contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650, ora per la prima volta messo a stampa sul manoscritto originale, con l'aggiunta di varii documenti per la più parte inediti ed annotazioni. Parti tre contenute in vol. 4 in 8.° Napoli 1850-54.

Degli archivii Napoletani Discorso. Napoli 1855 in 8.°

In detto discorso, dopo una breve storia degli archivii Napoletani e delle loro vicende, vi è la descrizione del Grande Archivio del regno, collocato nell'antico monastero dei Santi Severino e Sossio dei Padri Cassinesi, del suo ordinamento, e delle cose più curiose che contiene.

Dell'ordinamento del Grande Archivio. Nel IX volume del Museo di scienze e letteratura. Napoli 31 gennaio 1861 in 8.°

È questo un generale rendiconto pubblicato dal Principe di Belmonte della sua amministrazione dal mese di giugno del 1848 allorchè venne nominato Soprantendente Generale degli Archivii del regno, insino ai 11 settembre 1860, epoca in cui ne fu rimosso con decreto del Dittatore Garibaldi. In esso viene minutamente descritto lo stato in cui furono da lui ritrovati gli archivii Napoletani, il novello ordinamento datovi, ed i lavori così per dar compimento allo edifizio, come letterarii eseguiti ed incominciati per sua cura.



